MONDO CIVILE E MONDO MORALE

OSSIA

RICERCHE

INTORNO ALLE CAUSE DEI DELITTI

ALLA FONDAZIONE E TENDENZA DELLA SOCIETÀ

E AL METODO

D'ISTITUIRSI IL DIRITTO PENALE

CONSIDERATO NE' RAPPORTI DEI SISTEMI SPECULATIVI E FILANTROPICI

COLLE SANZIONI SOCIALI E DI QUESTE

COLLA MORALE UNIVERSALE.

OPERA DI

GIACOMO SEGA

FIRENZE

PRESSO RICORDI E JOUHAUD

1846

MONDO CIVILE E MONDO MORALE

PROLOGO

> Questo mondo civile, egli certamente è stato fatto dagli uomini: onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritruovare i princìpj dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana.
>
> VICO. — L. I

MONDO CIVILE E MONDO MORALE

OSSIA

RICERCHE

INTORNO ALLE CAUSE DEI DELITTI

ALLA FONDAZIONE E TENDENZA DELLA SOCIETÀ

E AL METODO

D' ISTITUIRSI IL DIRITTO PENALE

CONSIDERATO NE' RAPPORTI DEI SISTEMI SPECULATIVI E FILANTROPICI

COLLE SANZIONI SOCIALI E DI QUESTE

COLLA MORALE UNIVERSALE

DI

GIACOMO SEGA

L'uomo sarà più prezioso dell'oro;
e più dell'oro finissimo
Is. 13.° 12.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1846.

Al Lettore

Molte considerazioni m'inducevano a far procedere questo volume all'opera di cui porta il titolo; ma fra tutte due sole ebbero influenza a determinarmivi. La prima, d'interrogare, direi, il pubblico, onde ottenere un libero giudizio intorno allo scopo stesso dell'annunciato lavoro; la seconda, d'esser fatto accorto dell'idoneità dell'ingegno mio, al tempo che verrei soccorso di valevoli consigli onde meglio abbracciar con la mia vista il vasto campo della vivente umanità.

Queste medesime considerazioni m'hanno reso schivo ad affrancargli la via fregiandolo del nome

di qualche illustre personaggio. Conciossiachè, avendolo in mio cuore da molti anni dedicato a **Tale**, cui spettano per ereditario diritto, e per propria virtù, tutte l'opere che del bene del prossimo trattano, non avrei voluto s'attribuisse a favore quello che per debito è dato: perciò occorreva conoscere almeno il presumibile valore della cosa.

Che se poi il benigno lettore e l'imparziale pubblico mi chiedessero ragione del perchè, in un volume che si lancia solo, e pretende sostenersi sciolto dal lavoro che il deve seguitare, io mi facessi lecito di trattare nelle note, disposte a modo d'opuscoli, delle quistioni, che si rannodano strettamente alla materia del lavoro medesimo? Io risponderò francamente; che non avendo io di necessità potuto dar mano al presente volume prima d'aver esaurito almeno la parte analitica dell'opera ch'esso annuncia, avvenne che nel frattempo si pubblicassero delle opere, che appli-

cavano dei principii, a cui non m' era lecito contraddire tanto che si rimanevano ne' liberi campi della speculazione. Il bisogno di contraddire a tali applicazioni di principii astratti, fu la prima cagione dello azzardarmi io a toccare gli estremi lembi della grande tela ordita dall' incedente umanità nelle sue generazioni.

Se tuttavia eccedetti, nol feci con nessuna altra intenzione, eccetto quella di rendermi più gradito al lettore, col migliore per me possibile vantaggio de' miei simili.

CENNI GENERALI

Un movimento, antico forse quanto il primo accogliersi degli uomini alla sociale convivenza, sembra ora rianimare tutte le famiglie dell'umanità. — Questo movimento, che i moderni vorrebbero essere altra cosa che quel moto d'incesso nel quale si rivela la vita perenne dell'uman genere, viene confuso col progresso. - Ed il progresso non che definire il movimento, sottostà egli medesimo a così varie ed arbitrarie definizioni, che non si saprebbe ben dire, se più giovasse l'ammetterlo e carezzarlo, o il negarlo e vilipenderlo. Conciossiachè unico fondamento all'ammettersi o al negarsi il progresso pare essere quel vago e relativo giudizio di confronto, che gli uomini amano d'instituire fra il ben essere e la grandezza degli antichi compatti civili, e la felicità e potenza delle cristiane società.

Il cristianesimo non abbatteva le antiche società, però le condannava insieme cogli dèi materiali che le avevano ridotte a stabile compatto. Ma le genti essendo chiamate successivamente e lentamente a compartecipare alla luce del Vangelo, avvenne che non si diradassero che in parte e diversamente le tenebre che ricuoprivano il

mondo delle nazioni. — Non si diradando simultaneamente le tenebre, e non rischiarando la luce universalmente le umane menti, la forza morale, sebbene non più compressa o soffocata dalla fisica, poteva ancora essere inceppata o disagiata da essa.

La lagrimevole barbarie che succedette al rovesciarsi di tutti gli idolatri della terra sulla corrotta e sfasciata civiltà romana, al tempo che pel cristianesimo si rendevano più miti i costumi e più caldi i cuori d'amor fraterno, sbigottiva siffattamente gli animi, che, dimenticando che il Messia persuadeva le genti colla parola e le istruiva colle azioni, si volle erigere l'impero della forza morale per mezzo della fisica. Ciò che equivaleva a procurare la diffusione del Cristianesimo pei mezzi e co' modi dell'Idolatria. Quindi avvenne che in quasi tutta Europa i popoli inciviliti fossero soggiogati da' barbari, e sottostesse il Cristianesimo al Paganesimo.

Il bisogno di emergere dalla comune barbarie fece rivolgere gli uomini verso l'antica civiltà: e allora confrontandosi la chiarissima luce degli andati tempi con la miserissima tenebra de' presenti, incominciava a nascere il desiderio dei loro forti compatti civili. Ma questo desiderio nel suo attuarsi avvolgeva tutta di ferro la forza morale, e faceva risorgere il regno della constrinzione esterna esercitata sui popoli. E così si ricondusse praticamente nel mondo quella distinzione di razze ch'era stata abolita in diritto. Ma come poter agire secondo il Dogma dell'inferiorità delle razze, quand'erano stati infranti i ceppi della schiavitù e rotte le verghe della padronanza? — Gli uomini costretti, e che erano o si credevano oppressi, repugnarono dapprima; e quindi aspirarono a scuotersi d'in su le spalle ogni costrin-

zione d'esterno dominio. Ma, non sapendo sceverare la falsa alleata della benigna tutelatrice delle pensanti creature, divagarono fino a rivoltarsi contro il *dono* della Divinità, follemente agognando di poterlo annullare.

Dissensioni, guerre, stragi, e un quasi universale discioglimento della civile società, furono le conseguenze di questo spirito di resistenza disconoscente i divini aiuti. Da questo istante due stendardi si dispiegarono dinnanzi alle viste degli uomini, e furono posti in luogo eminente onde fossero veduti da tutte le nazioni della terra e si mantenesse la guerra nelle succedenti generazioni. Essi mutarono spesso di nomi, fino a che, presso a quella nazione che entrambi li dispiegava, e entrambi li tingeva nel sangue di fratelli e d'estrani, vennero assumendo quelli d'*ordine* e di *disordine*. Però non andò guari che le genti, che si sentivano più infiammare e commuovere dalla vista di questo secondo stendardo, dispiegarono propria e privata bandiera, chiamandola del progresso, e attribuendo il nome di regresso a quella che inalberarono i loro più caldi avversarii. Sotto queste due bandiere, in diversi campi, si atteggiarono alla battaglia tutti gli uomini atti al ragionare e al combattere. Ma in amendue i campi afforzandosi sempre le armi, e preparandovisi novelle insidie e nuovi danni, gli uomini si ridussero a vivere in continuo sospetto, rendendo la tregua più affannosa della guerra. Imperocchè l'interesse di parti richiedendo che un partito impedisca l'altro, la quiete non dura che quel tempo, ch'è necessario al partito depresso ed impicciato per rilevarsi ed uscir di strettezza.

Ora non si potendo deprimere affatto la soggiacente divisione dell'umanità, e tuttavia dovendosi comprimere

aspramente il partito abbattuto, avveniva che questo dopo aver lentamente cumulate le forze di reazione dovesse con grande sforzo vincere la gravitante compressione; e ciò riduceva la società ad essere ad ogni breve periodo di tempo sconvolta o tribolata. Era un montar l'argano all'ultimo grado e lasciar quindi scappar la corda! — Questo salire e scendere, e l'abbattersi e comprimersi a vicenda, non poteva convenire nè agli uomini influenti d'ambi i partiti, nè a quella grande maggiorità di cittadini o tranquilli, o laboriosi, o inetti, che sostengono in se medesimi gli effetti di quegli alterni moti.

A ciò s'aggiunga che la incertezza dei tempi, conseguente al breve sovrastar dei partiti, rendeva gli uomini troppo solleciti di profittare dell'attuale momento di favore. Indi tutte quelle crudeli speculazioni, le quali per dieci insensibili giuocatori d'azzardo che arricchiscono, rigettano le migliaia di famigliuole sovra letti di spine, mentre riempiono le prigioni e ingombrano i patiboli di derelitti e di delinquenti, la cui prima colpa fu quella di sperare nella fortuna medesima che decorava le disfolgoranti mansioni di quegl'invidiati dieci! — Il sovrastar breve dei partiti avea resa necessaria l'esterna pompa e il cumulo dei mezzi che l'accrescono, onde mantenere ed assicurare il fuggente regno. Quindi la formola dei *beni materiali*, per la quale si scindeva la cristiana fratellanza in riotose consorterie, evocando dalla tomba del Fato o del Caso un materialismo più micidiale dl quello de' gentili, in quanto che i moderni, privi della rassegnazione e della credenza de' pagani, traggono dagli oggetti esterni quella prepotente anelanza, che spegne l'aspirazione finale ne' calcoli del presente.

A questi mali s'è voluto rimediare senza avvedersi che erano antichi, senza riflettere che questi due partiti, o a meglio dire queste due grandi divisioni dell' umanità incivilita, non datano da' tempi nostri, sebben abbiano assunto presso di noi un carattere speciale, che li rende essenzialmente distinti da quelli dell' antica civiltà! — Alcuni volevano veramente rimediare ai mali, ma non s' addiedero della necessità di spegnerli da radice; gli altri anelavano solo a dare stabilità al proprio partito, ciascuno vendicando a sè sovrastanti forze. La storia delle reazioni di questi due partiti è tracciata nel sangue. La più pura reazione fu quella di Solone Ateniese. Quella di Agide Spartano fu inefficace e sanguinolenta; quella dei Gracchi trionfò, ma a prezzo di sangue e di futura abbiezione. Quelle dell' Oriente ci sono ignote, o non esistettero probabilmente che fra le caste de' militari e de' sacerdoti; quelle dell' Europa cristiana furono domate col ferro, cogli anatema, col freno del vassallaggio, coi ceppi della gleba.

Resa impossibile la reazione per la forza fisica, si sovvennero gli uomini d' esser dotati d' una forza morale che si rivelava nel pensiero; ed ecco da ben tre secoli incominciare una fiera lotta a cui presero parte quasi tutti i popoli della terra. Questa lotta, se la consideriamo ne' disegni della Provvidenza, aperse ed appianò quasi le vie dell' umana fratellanza. La puerile e fastosa vanità degli oziosi e potenti padroni, l' intollerante e operoso orgoglio de' vassalli compressi, prestavano a vicenda novelle forze ai due grandi vincoli terreni dell' umana famiglia, il commercio e la parola. L' invenzione della stampa è quasi contemporanea del passaggio del Capo di Buona Speranza e della scoperta dell' America. — Da

questo momento gl' invidiati tesori delle lontane regioni, e i diletti del pensiero rivelati dalla parola, accendono l' umana cupidità e armano le destre di fratelli, suscitando universale guerra allorquando s' aveva più mestieri di pace. Ed ecco le varie e calcolate speculazioni commerciali e i disvelati e trascelti veri filosofici divenir motivi e mezzi a fondare il partito della moderna reazione. Il commercio e il pensiero abbisognavano entrambi di certe franchigie, e si collegarono quindi ad ottenerle; e finalmente l' attività e l' industria trionfarono dell' armi e della potenza dei padroni ammolliti ed oziosi.

Ma da questo istante entrambi i partiti vaneggiarono siffattamente, che accagionando di tutti i mali la condizion sociale, o attualità politica, volsero i loro sforzi ad annullarla. Il Savio d' Atene più fortunato che non furono i riformatori delle seguenti età, truovò un principio attivo (sebbene eccezionale, in quanto ch' esso era applicabile ai soli cittadini d' Atene, mantenendo quindi il dogma dell' inferiorità delle razze!) nell' entità stessa dell' individuo umano, sotto la celebre forma del *nosce te ipsum* indirizzato all' uomo dell' Ateniese plebe. Gli altri fermandosi tutti in un sistema negativo, o repudiante l' attualità, condussero a miserrima rovina gli ordini eroici e civili, non riuscendo a far compartecipare le plebi agli agi e ai privilegi delle classi superiori, ma avvolgendo queste pure nelle sozzure e ne' dolori della plebe. — Le reazioni che toglievano le mosse della condizione esterna degli uomini, mirando a una uguaglianza materiale, siccome pare si agognasse per la Riforma d' Agide e per la legge Agraria dei Gracchi, avevano per iscopo di tor potenza alle classi superiori onde attribuirne alla plebe.

Tuttavia nell' Era Volgare essendosi il pensiero posto in cima di tutte le terrene anelanze degli uomini, avvenne che si volesse ancora trovar appoggio nell' entità dell' individuo umano. Allora il celebre detto di Solone cadde nel dominio della filosofia, e nacque la scuola psicologica, che era una protesta contro l'ontologica. La protesta non tendendo di sua natura se non se a condannare l'attualità, sì per rispetto ai Dogmi che ai principii che reggono il pensiero, avvenne anche ne'tempi moderni che la si dovesse riportare all' attualità politica. D' indi aveva origine quel conflitto, i cui ultimi estremi furono *los autos de fè* e la ghigliottina rivoluzionaria. Da quel tempo le ribellioni furono chiamate rivoluzioni, quasi che si volesse alludere al rivolgersi continuo dei due partiti verso il proprio estremo! —

Ma la Dio mercè l' attualità trionfa di tutti gli alternati sforzi dei partiti e s' inghirlanda d' un novello fiore la chioma, ad ogni cadere ad ogni risorgere dei contendenti partiti. Ma questa Tebana alterna dominazione che fa vivere in continuo sospetto i fratelli de' fratelli, fu riconosciuta da tutti ugualmente insopportabile, e dagli uomini d' ambi i partiti si cercò di truovarvi rimedio. E questa è l' opera di saviezza, che in quanto all' intenzione almeno, onora l' epoca nostra.

Però in codesta savia e caritatevole impresa faceva d' uopo spogliarsi d' ogni spirito di parti, dimenticare i dolori che vennero cogli effetti, onde senz' odio degli uomini, che n' erano stati gli strumenti, discuoprirne le cause e divisare del metodo di tor loro efficacia. Ma tanta virtù non ebbero gli uomini di partito; essi non seppero tracciar le cause degli effetti che gli addolorarono se non se nelle opinioni di coloro, che diedero

mano ad operare gli effetti medesimi. I più discreti, fra gli uomini dispossessati de' privilegi di classi o di governo, non ascesero più oltre del Descartes e di Lutero; i meno intolleranti non discesero più in quà degli enciclopedisti; gli altri accagionarono de' mali de' tempi il fatto e le opinioni de' loro emuli. — Il partito novello che dispossessava l'antico si comportò dello stesso modo che s'era comportato questo; ma tuttavia risalendo a un'epoca più remota, cioè fino all'introduzione del Cristianesimo. Lamentevole cosa ella fu in vero che gli uomini facendo causa dei loro mali l'attualità, ch'era pur essa un effetto delle medesime cause che producevano i mali, cercassero di volerla annullare; ma ella fu cosa ben più lamentevole, che accagionando il cristianesimo di quell'attualità che per esso si doveva venir modificando, si concepisse il folle pensiero di volerlo abbattere. Col primo errore si disperdevano i benefizii della civiltà; col secondo si gettava al mare la sola ancora di salute concessa agli uomini travagliati dalle passioni fattizie della società. Da questa fatale confusione di cause e di effetti nascevano due errori fecondi di mali; l'uno, che condannandosi l'attualità, gli uomini, lungi dal persuadersi ch'ella fosse inevitabile, aspirarono a volerla annullare; l'altro, che confondendo le opere di alcuni uomini coll'essenza del Cristianesimo, si reclamavano vanamente quell'uguaglianza e quella fratellanza che ci erano rivelate dal suo divino Istitutore.

Da questi due gravi errori, e dalla tenacità che mostravano gli uomini di ciascun partito in voler annullare il fatto degli avversarii e rifare le proprie opere, nacquero quelle alterne rivoluzioni, delle quali si ragionava più sopra. Quindi avvenne che amendue i partiti

fossero realmente rivoluzionarii, e quindi infesti alla pubblica felicità, odiando entrambi l'attualità, gli uni perchè volevano sì mutarla che non serbasse traccia di quello ch'ell'era innanzi; gli altri perchè volevano cancellare tanto i fatti mutamenti, che ella tornasse qual'era prima che si mettesse mano a mutarla. — E in ciò fare erravano abbondantemente quelli che si chiamano partigiani dell'ordine, come quelli che non s'avvidero che il rimedio era nel Cristianesimo e che bisognava quindi cercare il bene procedendo nelle vie dell'umanità. Imperocchè il cristiano, nella sua aspirazione tenendo volti gli occhi al cielo, non può indietreggiare, sotto pena di errare nelle tenebre per aver volto il tergo alla luce che il guida.

Anche questa verità incominciando a *trapelare dai fatti* e dagli inutili conati degli opposti partiti, una mano d'uomini, che cercava di dominare nel presente, impedendo ugualmente il progresso e il regresso, si pose a capo di quella immensa maggiorità d'uomini, che considerano certi que'beni soltanto, che a loro pare colle proprie mani ministrare ai sensi nel presente od attuale istante. Ma siccome codesti uomini non agivano in conseguenza della possente rivelazione di *quel vero che trapelava da' fatti*, ma erano mossi dal mero desiderio di dominare nell'attuale istante in cui concentravano tutta la vita reale dell'uomo; così avvenne che l'*attualità* o condizione permanente dell'uomo, venisse scambiata colle circostanze del momento, che si vorrebbero conservare per tutti quei successivi istanti che costituiscono il probabile contemplato presente di ciascun uomo! Quindi la necessità di porsi nel punto di contatto dei due partiti, che chiamerò del regresso e del

progresso senza intendere di dar lode o biasimo ad alcuno di essi. In questa posizione bisognava bilanciare esattamente le opposte tendenze dei due partiti; perciò questo novello partito venne chiamato dei *limiti!* — Tuttavia essendo l'attuale presente per se stesso fugace, gettandosi, direi, per la natura sua nelle braccia del progresso, ne conseguiva che si dovesse cercar nel regresso una base a quella leva che bilanciava le opposte forze. — Questa posizione per se stessa tanto difficile necessitava lo sminuire queste forze opposte, disperdendole.

Questa necessità di disperdere le forze, fece venire in grande pregio lo studio delle scienze puramente fisiche, massimamente quelle che si appoggiavano unicamente alla memoria (senza che una speranza esca mai da esse di poter tergere una lagrima d'uomo vivente), siccome sono l'ornitologia, la geologia universale e la botanica trascinata ne' giardini de' fortunati oziosi. Essa suggeriva lo scindimento di tutte le scienze nei diversi rami che le costituiscono, e ciò fece dire a un grande intelletto, che il secolo nostro è più inclinato alle cose *minuziose che alle grandi.*

Però a codesti uomini, onde mantenersi perennemente al governo delle circostanze dell'attuale convivenza umana, facea d'uopo di spingere l'influenza del loro sistema fino innanzi al nascere degli stipiti delle conseguenti generazioni; a fine d'impedire che s'ingerminino negli organantisi feti que' speciali intelletti, che d'epoca in epoca escono dall'alveo materno felicemente condizionati a poter resistere con pari efficacia, e allo sminuzzamento delle scienze, e all'affievolimento dell'intelligenza. — Egli è ben vero, che dalla culla in

poi veniva in loro soccorso la chiaroveggente craneologia, la quale, rinfanciullendo i parenti e gli istitutori, si ripromette di poter ovviare a che siano mai uomini i fanciulli. Vana cura! il Divin soffio, che anima ugualmente tutti gli individui dell' umanità, sebbene fosse entro spessa ed ampia rete avvolto dalle stolte cure di frivoli parenti, e dalle servili affezioni che ingenite aleggiano intorno alle seriche culle, egli sorgeva pure nella sua potenza per entro i domestici lini, dove le carezze fatte al bambino compensavano i genitori delle loro privazioni. E questi ingegni si sollevarono fuori delle minuzie e delle frivolità di quelle genti, che vorrebbero ritornare alla inerte attualità degli antichi per mezzo della frustranea operosità dei moderni.

Ed ecco una delle ragioni, per le quali il partito della reazione apparve più raggiante di speranza alle moltitudini, ed ebbe con esse maggiore autorità; perchè egli coi novelli uomini accoglieva nel suo seno i meglio condizionati ingegni! Dell' altra ragione, si è discorso più sopra; ed è quella di poter tener fissi gli occhi nel cielo procedendo sempre, senza guardare agli ostacoli che stanno nel cammino, senza lasciarsi ritardare dai pianti e dalle grida di quei miseri che, inetti a resistere e a precedere, si rimangono calpestati nel luogo ove sono. Di quest' ultima ragione si sono avveduti anche gli uomini della resistenza (o del partito dell' ordine che appellare si vogliano!) e adottarono quindi il sistema di trasportare mentalmente i loro contemporanei in un' epoca molto remota dei tempi sociali, onde la mente, sostenuto che avesse quel forzato e prolungato indietreggiamento, e sentendosi libera da quella esterna forza mentale che l' aveva fatta recedere, si credesse veramente procedere

coll' umanità nelle vie del suo scopo finale, a mano a mano ch' essa veniva accostandosi ai tempi attuali. Questo sistema, sebbene per la sua origine negativa (o di non ente!) non dovesse condurre ad alcun perenne risultato, ebbe tuttavia tanta potenza da illudere non solo la curiosa mente dei giovani, ma pure la riflettuta e illuminata mente degli uomini di stato non meno che la forte e chiara intelligenza degli autori suoi. Da questa illusione, d' onde s' informava l' arbitraria massima del ripristinamento dell' autorità ritracciandola dai tempi attuali sino alla primitiva associazione d' uomini, nacquero le teorie della supremazia e del primato delle nazioni e delle istituzioni. — Poscia se ne derivò facilmente questo corollario, che quello che si ammetteva essere esistito (ed esistè realmente!) nel passato, non dovesse reputarsi impossibile ad esistere nell' avvenire. Esclusa la impossibilità d' una decaduta attualità a ridivenir sussistente, si procedeva a paragonare i beni, che concomitavano colle annullate circostanze d' una trapassata epoca, co' mali che venivano colle circostanze della presente. Istituito questo confronto non si pensò in altro, che a decidere della preferibilità astratta d' una scaduta attualità e della presente. I giudici, dovendo, in parte almeno, essere quei medesimi uomini, i quali per personale diritto o per rappresentanza avrebbero goduto de' beni che andavano colle annullate circostanze, si persuasero facilmente che al loro intenso desiderio andasse congiunta la forza efficace a ripristinar le anelate circostanze. Ma tosto loro si rivelava tristamente l' errore; conciossiachè lungi dal rimenare le annullate circostanze, non fecero che trar nuovi dolori dall' urto delle attuali. Nè s' erano pure addati, che solo la pre-

sente attualità essendo sussistente, era sola dotata di quella potenza che come corpo esistente resiste, e come anima aspirante incede.

Per la qual cosa risulterebbe, che quanto lo studio del passato è utile ad illuminar la mente del filosofo, del politico e dell' uom savio sull' andamento delle cose, sull' esercizio dell' arbitrio e sul progresso della mente, altrettanto esso riesce pernicioso, se a null' altro scopo è fatto, che quello di sostituire una condizione annullata all' attuale.

E ciò per varie ragioni 1. perchè, essendo estinta la generazione della scaduta attualità, bisognerebbe forzar per la constrinzione esterna gli uomini dell' attuale generazione a rinunciare a delle abitudini che *s' immedesimano colla loro esistenza*, per assumerne delle altre non solo *ignote*, ma impossibili a conoscersi, siccome non proprie d' alcun essere vivente; 2. perchè, prescindendo anche dalle abitudini che si generano dalle circostanze d' una qualsiasi attualità, egli è impossibile che da' filosofi, dagli economisti e dai politici si conoscano tutte le circostanze d' una scaduta attualità; 3. perchè, ammettendo la possibilità di conoscerle insieme col loro ordinamento dipendente dalle preesistenti abitudini, sarebbe ancora impossibile che gli uomini sentissero altrimenti da quello che sentono nelle proprie circostanze; 4. perchè, dovendo gli uomini di necessità sentire conformemente alle circostanze in cui vivono, farebbe d' uopo divisare un metodo pel quale spegnere l' attuale sentimento onde non resistesse al ricomparire di quello che apparteneva alle annullate circostanze; cioè far *generare la vita dalla morte*, siccome argomentava Platone per dimostrare l' immortalità dell' anima; 5. finalmente per-

chè la generazione di qualsiasi spenta attualità era pervenuta ad essa per l'incesso dell'umanità nella successione delle generazioni, e non già pel regresso delle succedenti generazioni verso le cadute.

Ma perchè si evocherebbe dalle accumulate in pria, quindi disperse rovine delle trapassate nazioni quel inesorabile Fato, che uccideva pure nel suo germe la speranza di poter mai ovviare ai mali, in cui nasceva il cittadino degli eroici compatti e l'abbietto germoglio delle orientali caste? I popoli cristiani hanno ricevuto in dono dalla Divinità, e la *speranza* che per entro i tempi felici d'un impendente avvenire vede scomparire tutti i mali del presente, e la *fede* che col sorriso dell'anima attratta ver la sua derivazione annulla o vince i mali della vita, e la *carità* che agitando le sue vive fiamme nel cuore di chi dà e di chi riceve il benefizio soavizza il circostante gelo dell'umana nequizie. E questa felice attitudine dei popoli cristiani, mi sembra, già per se stessa indichi al metodo pel quale efficacemente ovviare ai mali attuali, avvantaggiandosi anche dello studio delle antiche attualità, in quanto son possibili a concepirsi da noi.

Sussistevano veramente nelle antiche, o nelle moderne scadute attualità de' beni che mancano alla nostra, e che paiono possibili ad ottenersi? — Se v'erano non potevano essere che effetti di cause efficaci a produrli? E se così è, ben lungi dal disfare l'attualità nostra mi sembrerebbe che altro non si dovesse fare che restituire la loro efficacia a quelle cause, onde compartecipare ai beni che si godevano dagli antenati! — Queste cause erano forse la religione, l'amore del prossimo, la morale? Ebbene; esse non ponno essere annichilate; poichè

per quanto divagassero gli uomini nell' errore non potevano mai uscire dalla loro natura! E se queste cause ora non appalesano quasi la loro azione, ciò avverrà in conseguenza dei fatti degli uomini che sorgono siccome ostacoli ad impedire la loro libera efficacia. — Dunque farà d' uopo conoscere questi ostacoli e conosciutili adoperarsi coscienziosamente a rimuoverli! – Ma non si denno confondere le circostanze esterne delle passate attualità con le cause dei beni goduti allora. Le circostanze esterne de' tempi trapassati non si potrebbero mai sostituire alle attuali, o tanto peggio condurre l' umanità nelle vie del regresso. L'umanità procede, e le succedenti generazioni traggono seco una sempre crescente estensione di mezzi, di lumi e d'energia! Ma questa progressiva crescente attività, ch' è indipendente dall' uomo, potrà ella mai essere annullata dall' uomo? — Al contrario, mi sembrerebbe che la saviezza umana dovesse profittarne, favorendola efficacemente al tempo che utilmente la guida e la modera.

Se gli ostacoli che tolgono efficacia alle cause de' beni della convivenza, dipendono dal fatto degli uomini, essi dovranno pel fatto d' altri uomini potersi rimuovere! — Non si tratta già di contrastare con quella attività che piacque alla Divinità concedere agli uomini, accrescendola nelle succedenti generazioni; nè si attenta disfare l' attualità trasmutando le presenti in circostanze speculative; che tali son pur sempre le circostanze avverse a quelle dell' attualità, sia che esse sieno state realmente sussistenti nel passato, sia che si concepiscano possibili ad essere sussistenti nell' avvenire!

Ma essendo, che il fatto degli uomini si compie lentamente nel succedersi delle generazioni, così bisognerà

confidare all' opera delle generazioni il rimuovere il fatto, che è permanente fra noi, siccome ostacolo alla libera efficacia delle cause de' beni della convivenza. Ma il fatto degli uomini componendosi d' innumerabili fatti individuali di popoli, commisti e confusi nello allargarsi i confini dell' umana convivenza per lo incivilimento, bisognerà forse distinguere in due classi gli ostacoli medesimi. Alcuni sarebbero irremovibili nel presente, perchè sovr' essi si coordinarono le circostanze dell' attualità; altri sono removibili più o meno istantaneamente, perchè gravitano sulle circostanze attuali. — Ma gli ostacoli irremovibili nel presente dovranno essere permanenti nelle succedenti attualità delle generazioni? Ciò veramente contradirebbe alla contingente potenza degli esseri umani? Quello che fanno gli uomini, ha radice nell' attività dal Creatore concessa alla creatura; quindi non potrebbesi per isforzo d' uomo compiutamente annullare il fatto d' altri uomini! Ma siccome l' attività umana è determinata contingentemente dall'arbitrio, il quale può obbedire all' eccitamento del senso; così deve potersi annullare il fatto degli uomini in tutte quelle parti che dipendono dall' azione di cose caduche, quali sono gli oggetti esterni eccitanti il senso! O in altre parole; si può sempre modificare l' azione di resistenza che offrono i fatti degli uomini, permanenti siccome ostacoli al bene essere dell' umana convivenza. — Quindi la necessità che l' opera di modificare l' azione degli ostacoli si debba incominciare dagli uomini dell' attualità, onde la si possa proseguire dagli uomini delle conseguenti generazioni! — E deesi pure dai presenti incominciare l' opera di rimuovere gli ostacoli della seconda classe, perchè neppur essi potrebbero essere annullati d'un tratto, siccome quelli

che gravitando sulle circostanze attuali, le modificano sì, che parrebbero mutate se inopinatamente cessasse la loro pressione.

Di modo che, sebbene appaia opera facile e leggiera il divisare un metodo pel quale rimuovere gli ostacoli della seconda classe, tuttavia essendo che le azioni originanti il così detto *fatto* degli uomini (considerati anche individualmente!) si mescolano sempre alle cose della convivenza, e conseguentemente alla passata e presente condizione dell' uomo, sembrerebbe che neppure un solo ostacolo si potesse torre d' inframmezzo all' attualità, senza coordinare il suo rimuovimento al rimuoversi nel tempo di tutti gli ostacoli della seconda classe, non che alla diuturna modificazione della resistenza di quelli della prima.

Ma questo coordinamento suppone un principio capace di congiungere la varia attuale condizione degli uomini colla condizione universale e uniforme d' uno stato di finale tendenza, al tempo che presuppone nell' uomo i mezzi efficaci ad attuare il principio. Ora, essendo che la sussistenza del principio e dei mezzi risulta dalla stessa umana convivenza, non rimarrebbe forse che a ridiscendere per l' analisi a tutte le conosciute e possibili origini dei compatti sociali, onde discuoprire il *metodo*, secondo il quale procedettero le generazioni estendendo i rapporti della convivenza e accrescendo la fruizione dei *beni* in essa possibili.

Però non essendo il METODO altra cosa che una manifestazione sensibile di quella forza attiva che produce le azioni e le armonizza ad uno scopo di finale tendenza, parrebbe che gli uomini non potessero al metodo stesso attenersi senza che in un SISTEMA venissero

coordinati i *mezzi* e i *modi dei fatti umani* per l' azione d' un *principio* efficace ad attuare l' aspirazione finale nell' incesso dell' umanità. —

Se si risguarda alla condizione dei primi stipiti de' popoli e delle nazioni, per rispetto alla natura fisica fra cui fu posto a vivere l' uomo, egli pare possibile di renderci conto di quegli ostacoli che per fatto d' uomini furono legati alle succedenti generazioni, mentre d' altro non s' occupavano essi, che di vincere gli ostacoli della circostante fisica natura. — Gli uomini, fossero essi selvaggi od inciviliti, avranno dovuto pur sempre combattere contro a degli ostacoli, gli uni successivamente removibili, gli altri permanenti. L' uomo non può impedire la pioggia e il gelo, ma può di siffatto modo contr' essi proteggersi da non riceverne quasi alcuna noia, da mutarli forse in motivi d' alcuni relativi godimenti! E ciò rende miracolosa la natura di quest' essere pensante, che si pare a verme inutilmente operoso se il si individualizza nella sua animale natura. —

Appurato quali ostacoli, dipendenti dal fatto degli uomini, sono removibili nel presente, e quali nol sieno, e veduto che di questi si deve andar modificando la resistenza, mentre si devono far scomparir quelli successivamente, rimarrebbe a sapersi di qual modo, e secondo quale metodo si dovrà procedere nel cominciar l'opera che dev'esser proseguita dalle conseguenti generazioni? -Se gli ostacoli removibili gravitano sulle attuali circostanze, non potrebbe avvenire che le circostanze agendo più liberamente per lo rimuoversi d'alcuni di questi ostacoli, valessero anche a modificare la resistenza di quelli che sono irremovibili nel presente? Ciò confermerebbe la necessità d' un *sistema generale* e complessivo pel quale ,

tenendosi al metodo possibile alle generazioni nel successivo loro ordine di trapassare per questa terrena mansione, si riuscisse a coordinare il rimuovimento d'un ostacolo, non solo al successivo rimuoversi degli altri, ma anche al diuturno modificarsi di quelli che rimuover non si ponno nel presente! —

Ma su quali basi si potrà ordinare codesto *sistema* generale? E quì sembrerebbe che si dovesse riprendere il filo da quanto venne indicato più sopra, sulla natura medesima di questi ostacoli. Natura essendo degli ostacoli, che dipendono dal fatto d'uomini, di premere intorno intorno le *cause del bene*, e d'impedire così la loro libera azione sull'umano arbitrio, avverrà che essi agiscano siccome pressione sull'arbitrio di coloro, che per l'assenza della forza esterna (o in altre parole perchè sono poveri!) debbono patire quella pressione. Ed essendo, che l'azione di resistenza di codesti ostacoli è esterna, ne conseguirà che gli uomini forniti di scarsa forza esterna siano impediti nel loro arbitrio, e quindi inetti ad adempire allo scopo naturale e terreno della loro migliore conservazione. Questa inettezza ad esercitare l'arbitrio, fa difettare ne' mezzi e ne' modi della propria conservazione, ed origina la lunga serie dei mali che affliggono la civile convivenza. Ma, siccome anche coloro, il cui arbitrio manca quasi d'ogni esterna forza per attuare la propria scelta, sono animati da un medesimo soffio divino, così avveniva che nella loro morale, o spirituale natura, trovassero la forza che combatteva, e contro la resistenza degli ostacoli, e contro la potente determinazione dell'arbitrio di coloro che erano forniti di grande forza esterna. Da questa lotta, detta dei deboli e dei forti, ebbero nascimento tutti quelli

ostacoli che gravitano sulle circostanze dell'attualità. Questi gravitando sulle circostanze tendono di loro natura a comprimere anche la forza morale in chi è sfornito quasi di forza esterna, e fanno variamente riprodursi que' mali individuali di alcune classi od ordini della società. Perciò, ritenendosi fissa in mente la natura di questa lotta, noi dobbiamo farci ad esaminare i mali che affliggono l'umana società, e distinguerli anch' essi, siccome gli ostacoli in due classi generali. Alcuni sono mali che affliggono universalmente, sebbene con varia intensità, tutti gli uomini viventi in civile società; altri sono mali che, affliggendo alcuni ordini della società, sembrano dover giovare ad altri ordini. — I primi sono cagionati dagli ostacoli irremovibili, che impedendo l'azione libera delle cause del bene sull' arbitrio umano, fanno che l'uomo s'abbandoni più al suo animalismo, ubbidendo all'azione degli oggetti esterni sui sensi: i secondi derivano dai mezzi e dai modi di offesa e di protezione che si adoperano e si ordinano nella lotta dei deboli e dei forti.

Tuttavia, siccome non vi sarebbe stata la lotta senza che fossero potuti sussistere, e sussistessero realmente gli ostacoli irremovibili, così dev'essere che non si possano rimuovere i secondi senza avvisare anche al metodo di modificare la resistenza dei primi. Ma i secondi agendo sulle circostanze dell'attualità dal tempo in cui sorsero e tuttavia trasportandosi alle circostanze delle susseguenti attualità diuturnamente modificate per l'incivilimento; così avviene che perdendo la loro qualità originale di offendere all'oggetto di proteggere, offendano gratuitamente. E queste offese, o ingiustizie, sono que' mali, che si considerano patiti inutilmente dalle

classi dei deboli! E sono per l'appunto gli ostacoli che cagionano questi *mali inutilmente patiti* che si denno rimuovere i primi; perchè essi non gravitano veramente sulle circostanze dell'attualità, ma solo disagiano ed offendono gli uomini. In quanto agli ostacoli che gravitano sulle circostanze dell'attualità, occorrerebbe distinguere le circostanze medesime in due classi: le une s'impernano al principio politico, e costituiscono quindi l'attualità medesima; le altre nascono dai modi che sono attribuiti alle circostanze essenziali dell'attualità dagli ostacoli irremovibili e dall'eccedere dell'arbitrio d'alcuni uomini, che in un tempo, più ó meno remoto, accrebbero la loro forza esterna per lo eccitamento del senso determinante l'arbitrio. Quelle della seconda classe sembrano anch'esse costituire essenzialmente l'attualità, perchè premendo quelle della prima classe si adagiano, direi, nell'attualità stessa; perciò il rimuoverle modifica veramente l'attualità, sebbene di nessun modo la disturbi. Quelle della prima classe sono irremovibili; ma sono modificate dall'efficacia che si va restituendo alle cause del bene per lo rimuoversi degli ostacoli.

E ciò dimostrerebbe l'importanza dell'ente umano considerato nell'umanità, al tempo che appalesa la lunga catena a cui si tengono le azioni umane. Da questa importanza dell'ente e dalla catena a cui s'attengono le azioni umane, deriva una seconda prova della necessità di coordinare al principio i mezzi ed i modi in un *sistema generale e complessivo*. Ciò che equivarrebbe a stabilire, che rimuovendo un ostacolo si deve avvisare anche al modo di facilitare il rimuovimento successivo degli altri ostacoli, riguardando a che questa successiva operazione influisca efficacemente al diminuirsi la resi-

stenza di quegli ostacoli che impediscono la libera azione delle cause del bene.

Di tale modo procedendo si tolgono d'inframmezzo alla convivenza de' mali che inutilmente l'affliggono, al tempo che si accresce l'attitudine delle conseguenti generazioni all'andàr togliendone dalle suceessive attualità. S'impediscono quelle subite scosse, che mirando a disfare l'attualità, non diminuiscono mai i mali della società; perchè gli uomini che le produssero non s'occuparono del metodo di rimuovere gli ostacoli che impediscono la libera azione delle cause del bene. E finalmente, mantenendo inconcussa l'attualità, o condizione sociale degli uomini, si procede, adagiando sempre meglio gli uomini nella società, verso quella umana famiglia che attua il cristiano principio della fratellanza per la libera azione della religione, dell'amor del prossimo e della morale; tutte cause che si riassumono nella parola cristianesimo, e che sono efficaci a produrre il bene ch'è degli uomini; a liberarli cioè per lo attuarsi dell'aspirazione delle anlme da tutti que' mali che dipendono dallo accogliersi l'ente umano nella sua animale natura, sommettendo l'arbitrio ai sensi.

Discuoprire un metodo pel quale, con vantaggio di tutti e speciale sollievo degli afflitti, andar togliendo de' mali che sono patiti in fra i popoli inciviliti, riconoscere quel sistema che, possibile ad essere ordinato da mente d'uomini, sviluppa e regge quella potenza che appalesa la sua efficacia nel mètodo, dimostrare come si possano praticamente e successivamente liberar gli uomini dai mali, trascegliendo i più gravi, e incominciando dal rimuovere quello, che è più *nocente* siccome causa d'odii e di delitti, al tempo che pei politici prove-

dimenti e per le sanzioni sociali si accresce permanenza all' attualità, rinvigorendola per le diuturne modificazioni: ecco il motivo, il soggetto, lo scopo di quelle ricerche e meditazioni, che, ordinate e distribuite colla materia su cui furono esercitate, costituivano un' opera, nella quale forse all' ardito divisamento male si avviene la faticosa esecuzione.

CAPITOLO PRIMO

PROPOSIZIONE

Nato in tempi, ne' quali l' Europa in protratta lotta divisa, irrompeva in tutti i campi di battaglia, trascinata impulsa, dagli odj antichi da' novelli affetti, or quà or là, senza scelta e senza fede, commuovendo le zolle del rinselvatichito suo suolo, irrigandole del caldo sangue sparso de' suoi figli, e ricuoprendole di freschi innumerabili cadaveri — testimone io medesimo dello sfasciamento d' un sovrastante trono tutto contesto di ferro, non men che del sorgere di quella famiglia d' Europa, che nelle guerre sterminatrici, nelle invidiose alleanze, e nelle contendenti ire fraterne, sembrava andar cercando il metodo di render efficacia a quel vincolo primo che gli uomini annoda ne' comuni rapporti della convivenza — io mi sentii l'anima compresa da un sentimento indefinito, non dissimile da quello che prova l' uomo soprafatto dall' abbagliante lampo di vicina scrosciante folgore. —

Gli uomini, diceva tra me, di cui le migliaia periscono al soffio impetuoso del corruccïato Aquilone, sono essi, inconsciamente e senza scopo, agitati dalla culla alla tomba, o cospiran essi, scientemente, sebbene con quasi infinita varietà di mezzi e di modi, all' adempimento d' un immutabil disegno? — Codesti esseri d' un' ora di vita, fra le cui deliberazioni e l' esecuzione cammina sì spesso la morte, ponno essi veramente incominciare, proseguire, e condurre a termine, un' opera che dura nel tempo, e si coordina ad uno scopo finale? — Opera di cui conobbero alcuni il primo divisamento appena, mentrechè altri inconsci del divisamento la proseguono siccom' opera propria, ignari ch' ella dev' essere condotta a termine dai figli della sorgente generazione! —

Una famiglia di popoli, e un popolo immensamente accrescentesi, ci presenta la storia antica; quella fortemente unita, e capace di resistere ad ogni esterna violenza, questo valorosamente ordinato ed aspirante ad acchiudere in sè medesimo tutto l'accessibile mondo. Ma presso quella famiglia e presso questo popolo, sebben vi regnasse un ordine mirabile e vi si compiessero gesta, che agitarono le prossime succedenti generazioni, e le più tarde sbalordiscono ed allettano, una minorità d'uomini, che tanto appare più ricca di senno e di valore quant'è più scarsa di numero, dominava e padroneggiava la immensa maggiorità degli esseri umani, sia distribuendoli nelle avare catene di domestica servitù, sia disperdendoli negli ineluttabili ceppi di contaminata povertà.

I figli della Persia, pur colle immense perdite sostenute alle Termopili, a Maratona, a Salamina, se lasciarono alla storia un tremendo esempio della vanità dell'umana superbia, sembrano aver anche adempiuto con la loro invasione della Grecia al doppio scopo, di riunire que' popoli in dolci e forti vincoli di fratelli, e di porger loro cortese invito a visitar le terre degl'invasori. — Il medesimo scopo manifestasi dalla spedizione di Crasso entro le terre de' Parti: sebbene il perirvi del capitano e dell'esercito, e lo stato di barbarie di que' popoli ci abbiano lasciato ignorare e i vincoli che li strinsero contro il comune nemico, e i passi che diedero insieme cogli altri barbari visitando le indifese province del rinfanciullito Augustolo. —

Ed era pur mirabile, che dovesse toccare ad un popolo, allora barbaro ed ignoto, l'andar preparando i mezzi pe' quali adempiessero i Greci al cortese invito de' Persiani! — Gli Eraclidi d'Argo incominciavano l'opera della grande agglomerazione Macedonica, al tempo medesimo che la stirpe del profugo Enea fondava un asilo sulle inospite rive del Tebro. — E riflettendo a ciò mi occorreva alla mente di voler truovar la ragione dei moti di questi grandi popoli sorti ambidue a maravigliosa grandezza da miserandi principj (*a*)? — Perchè dovevano i Macedoni precedere i Romani? E fondar Quelli la du-

revole sede del commercio degli uomini, e Questi l'eterna città, che, accogliendo e fecondando i semi della civiltà gentile, li diffondeva nel Mondo ch' ora illumina ed alletta disfolgorando della luce effettrice della civiltà morale? —

Alessandria afferrava il vincolo che nell' interesse della fisica natura riunisce sensibilmente gli uomini, Roma diffonde quelle faville di carità che apprendendosi alla loro spirituale natura affratella gli uomini tutti! — Ma questi, diceva io, sono magnifici avvenimenti a cui s'impernano tanti altri avvenimenti, che precedettero, concomitarono, o conseguirono? E se così è; si saranno essi compiuti senza divisamento? —

Le razze della primitiva civiltà, disciolte, disperse, o decadute oltre ogni attitudine civile, erano forse inette o non predisposte ad accogliere que' semi che fecondati hanno efficacia di ridurre il cittadino all' umanità. Ed ecco che un uomo facinoroso, falso profeta, sostituendo la invereconda scimitara dei fanatici al formidabil brando dei Romani, d' inframmezzo ai rozzi figli di *dubbia remota civiltà*, novello Cadmo! fa nascere i violenti ripristinatori delle nazionalità Orientali.

Ma i fanatici e presuntuosi Mussulmani, concetti nell'ire e nel sangue, non hanno pace fra loro, nè giusta guerra cogli altri. — Perciò invadono, depredano, sottomettono le terre di Cristiani; e tuttavia queste desolazioni e queste conquiste sembrano concette nel sorriso della Divina Provvidenza, onde mantenendosi il contatto umano, si vedesse poi rilevarsi e diffondersi nel scioperato Oriente l' ineffabil segno della civiltà morale! —

Carlo Magno, incomincia quasi la grand'opra dell'espulsione de' Mussulmani dalle terre de' Cristiani; i Crociati, volendola proseguire, spargono di sangue cristiano le terre medesime del Cristo, siccome augurio di nascituri cristiani; gli Spagnuoli l'avanzano cotanto, ch' ella appar compiuta. Ma più che le riportate vittorie, giovano alla Spagna gli accettati e mal rimunerati servigi del Grande Genovese! le sue forze, per la novella scoperta d'un mondo, accrescendosi al tempo ch' erano avvalorate dalle

felici spedizioni de' Portughesi, ebbero efficacia di annullare momentaneamente quella grande scala del commercio, che, producendo immense ricchezze, accresceva a dismisura la potenza delle nazioni mussulmane.

Ma appena la mezza luna perde lo sfolgorar dell' artificiata luce circondandosi dei densi vapori esalanti dalla bassa sensualità irritata da sopravvenuta povertà, ecco Alessandria riergere la coronata testa, e ripopolarsi con nuovo intento le ridenti rive del solitario Medeterraneo, e con novella lena affaccendarsi le contaminate spiagge dell' ammirato e vituperato Adriatico.

D' altra parte una nazione, divisa in popoli quasi di selvaggi, ai tempi di Giulio Cesare, e quindi fatta luogo di convenio e scopo all' avidità, or di popoli inciviliti or d' arrischiati filibustieri, cresce lentamente, approfittando, direi, di tutti i suoi dolori, e sale a smisurata potenza: e, aiutata dal suo perseverante ingegno e dell' ardimentoso consiglio, giugne a visitare i popoli di tutte le regioni, estendendo i rapporti umani a tutta l' universale famiglia dei pensanti (*).

E nel corso d' una marcia lenta e silenziosa delle nazioni o incivilite o spossate, affacciarsi una rivoluzione le di cui grida echeggiano stranamente e nei rimbombanti deserti e nelle clamorose città, e un Uomo, che accumulando vittorie sopra vittorie, osa già dire — son la forza di Dio, nessun mi tocchi! — Quella domata, scomparso Questo, siccome meteora la prima, simile a lampo il secondo. — E per entro a questi parziali avvenimenti sorgeva una guerra di partiti, detta di principj, quindi crudele, e tutta riboccante di desolazioni, di stragi e d' esterminj, che consuma tutta una generazione di valorosi e

(*) Qui non derogherebbe al fatto, se fosse sussistente l' accusa portata contro l' Inghilterra d' aver troppo di frequente deturpato nell' *egoismo* nazionale entrambi i vincoli della umana convivenza. I risultati, comunque dolorosi, delle sue marittime spedizioni sono da tutti conosciuti, e stanno tuttora; e la sola quistione che si presenta in questo luogo è quella per l' appunto dei risultati! —

d' imbelli, chiamando a parteciparvi lautamente la succedente generazione diseredata dell' onestà de' padri.

E tuttavia la nazion rivale dell' Uomo smisurato, pur come non fosse sua maggior cura lo abbatterlo, nel tempo in cui Egli era più potente ed Ella più travagliata, ardiva compatire a quegl' infelici, *che rei del solo colore*, erano manomessi, peggio che selvagge fiere, dalla sfrenata avidità di mercanti. — Quindi, d'innanzi a quella medesima ara santissima, da cui disfavillava la scintilla di fraterna carità inverso ai depredati e venduti Affricani, riconobbe quel vero, in cui specchiandosi e vergognandosi di sè medesima, arse tutta di desiderio d'infrangere le fraterne catene de' cattolici, e d' indurre l' Irlanda nel grembo della brittannica cittadinanza. — E frattanto, senza invidia, e senza sospetto, vedeva un' altra nazione, già emula sua, rompere la infame catena de' depredati cristiani, e rallegrar del sorriso della civiltà gl' inospiti covili di Barbereschi ladroni. Essa, volle anzi nobilmente gareggiare coll' antica rivale, proseguendo l' amorosa missione di riscatto dei Neri, al tempo che sottragge all' arbitrio mercantile i delusi prima indi conquisi Indiani! — Egli è in quell' epoca medesima che ricompera i domestici ceppi dei Neri per infrangerli (*b*), ch'ella fa propendere le sorti degl' Indo-Britannici affrancando loro l' impero dell' eque leggi. Ed è precisamente in quel tempo, ch' essa, con prudente apparato, con ardita perseveranza e con lodevole disinteresse, s' appresta a chiamar la Cina al contatto dell' Europea civiltà, che invita e induce le nazioni incivilite a cooperare con Lei alla prevenzione della feroce caccia, e all' abolizione della nefanda tratta di esseri, che malgrado il loro colore sono pur uomini! (*c*)

E tutti codesti avvenimenti, che s' intrecciano, si confondono, eppure riescono alla loro perfezione, come se fossero indipendenti gli uni dagli altri, e compientisi in disgiunti campi dell' umanità, saranno essi l' effetto d' arbitrarie combinazioni di circostanze esterne, senz' altro scopo che il loro compiersi, e conseguentemente senza disegno che li preordini? — E se così

è; d'onde nasce quell'ingegnosa alacrità e quella efficace perseveranza degli uomini nelle loro generazioni, per le quali condurre gli avvenimenti al loro compimento? A che prò quel misto di ferocia e di compassione, di crudeltà e di carità, che insanguinano e abbellano questo mondo degli uomini, adagiando ognor meglio l'umano individuo nella convivenza? — V'è egli un termine dell'alacrità e della perseveranza dell'uomo? — E quale sarà lo scopo dello avvicendarsi della ferocia e della compassione, della crudeltà e della carità? — O il termine è lo compiersi degli avvenimenti, o il compimento degli avvenimenti appiana la via verso questo termine?

Se gli avvenimenti sono termine a sè medesimi in quanto vi cooperano gli uomini, com'è che l'alacrità e la perseveranza dell'uomo si prestano invariabilmente al loro compimento? — È ella, forse, ingenita qualità degli avvenimenti di destare l'alacrità e la perseveranza degli uomini? — Ma allora come si desterà da cause accidentali una perenne e continua azione? — Sarebbero forse preordinate le casualità, che, determinando le combinazioni delle circostanze esterne, adducono invariabilmente gli avvenimenti, che abbisognano dell'alacrità perenne e della inalterabile perseveranza delle generazioni onde condurli al loro compimento? — Ma allora, perchè s'ammetterebbe un preordinamento delle casualità generatrici degli avvenimenti, se il compimento di questi non tendesse ad uno scopo distinto dal mero perfezionarsi degli avvenimenti medesimi? — (d)

Che se la ferocia e la compassione, la crudeltà e la carità, si alternano e si avvicendano di tal maniera che ne emerga un migliore adagiarsi degli uomini nella convivenza, parrebbe realmente, che il termine finale a cui servono di gradi gli avvenimenti si manifestasse in uno scopo diuturnamente attuantesi.

Che se mi faccio a considerare gli avvenimenti, che nel loro più generale significato sembrano una riproduzione di sè medesimi, e li veggo diversificar sempre gli uni dagli altri nei modi e nei mezzi di compiersi, io mi confermo viemaggiormente nell'opinione, che ben lungi dall'esser termine a sè

stessi, essi non fanno che applanar la via verso quel termine finale, a cui aspirando procede nel suo cammino l'umanità. — Avvenimenti che si ripetano più costantemente della fondazione e della ruina degl'imperi, non si conoscon forse! Eppure, lasciando le origini, cadde forse l'Impero Assirio, o la monarchia di Sesostride, del medesimo modo che si disciolse l'impero Macedonico, o che si sfasciava l'impero Romano! — Quali sono i termini di fondazione e di rovina che l'impero di Carlo Magno ha comuni coll'impero di Carlo Quinto, e con quello di Napoleone? — Carlo Magno preparava il terreno alle individualità italiche del Medio Evo, Carlo Quinto lo ricuopriva di sale; Napoleone, senza purgarlo, il rimuoveva e seminava di loglio. — O in che somigliavano la gelosa tirannide di Sparta, e la sospettosa vigilanza di Venezia, o la generosa prepotenza de' figli di Roma colla rapace violenza dei figli di Cartagine? — Sola la grandiosa mutabilità d'Atene somiglia alla parteggiante Magnificenza di Firenze — ma quella cadde solo quand'ebbe perfezionata la civiltà gentile, e questa, rigeneratrice delle lettere, dell'arti, e delle scienze, sopravisse allo inaridirsi di que' semi della civiltà morale, ch'ella aveva sì maravigliosamente fecondati! — Ma se non sono identici gli avvenimenti, essi denno pur avere qualche cosa di comune essendo adotti al loro compimento da una medesima umanità?

Ora, questa uniformità interna, che qualche volta trapela anche negli atti esterni che adducono gli avvenimenti al loro compimento, sarà essa un risultato delle combinazioni esterne, o procederà essa da ingenita causa effettuando gli avvenimenti per entro tutte le circostanze delle create cose? — E in ciò che riguarda l'uomo, che è il solo tema delle mie indagini, lo compulserà esternamente, e lo predisporrà nelle sue interne facoltà? — O, ciò che monterebbe alla medesima cosa; L'uomo è egli fatto agire dall'azione che esercitano sopr'esso le cose esterne, o può egli resistere a quest'azione ed adempire a suoi fini per entro la circostante fisica natura? — Poichè una cosa ell'è che l'uomo, siccome creato e contingente essere, non si possa

sottrarre all' azione delle cose esterne, un' altra, ch' egli non possa, resistendo a quest' azione e modificandola, adempiere a dei fini indipendenti dalla fisica natura. — In una parola, può egli formare un mondo di nazioni, detto Mondo Civile? —

Il Grande ed immortale Principe della Filosofia della storia Gianbattista Vico, ha già decisa la quistione. Ed è dovuto semplicemente al non volersi severare la creazione degli esseri pensanti, in quanto alle loro azioni, dalla creazione di tutti gli esseri cosmici, se l' azione degli uomini distinta e continuata nelle generazioni, non è ancora universalmente conosciuta ed ammessa! — Lo stesso sistema planetario della terra, nato diremo senza le cognizioni necessarie a dimostrarlo sussistente o non sussistente, s' informava probabilmente a quel sentimento universale che pone l' intelligenza al disopra di tutte le più magnifiche produzioni della natura fisica. — Gli antichi cosmici non conoscendo altri esseri intelligenti che gli abitatori della terra, immaginarono per loro comodo fatto l' universo, e diedero gli astri in cura alla terra? — Che vi sieno altri esseri pensanti, forse di gran lunga superiori agli uomini, aggirantisi negli altri pianeti, è quistione che di soverchio esce dall'argomento mio! Ma se vi sono, siccome intelligenze, mireranno al centro d' ogni intelligenza, che n' è per essi pure la fonte, Iddio! —

A questa tendenza delle menti umane ad occuparsi dell' Universo anzi che del Mondo degli uomini, avvertiva il Vico ne' seguenti termini: — « Lo che, a chiunque rifletta, dee recar meraviglia, che tutti i filosofi seriamente si studiassero di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perchè Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e tralasciarono di meditare sù questo mondo delle nazioni, ossia mondo civile, del quale perchè l' avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguir la scienza gli uomini. » —

La cagione che assegna il Vico a questo *stravagante effetto*, non andrà a genio de' fisiologi, e guari meno garberà a filosofi che fanno rivivere i numeri e gli oppositi (*e*), ed è la se-

guente: — « La miseria della mente, la quale restata immersa e sepolta nel corpo, e materialmente inclinata a sentire le cose del corpo (*), deve usar troppo sforzo e fatica per intendere sè medesima, come l'occhio corporale, che vede tutti gli oggetti fuori di sè, ed ha bisogno dello specchio per vedere sè stesso — » (**).

Ed ecco com'io, conglungendo questa fina osservazione del grande filosofo a quelle quali siansi meditazioni, ch'io feci sullo intrecciarsi, compirsi e avvicendarsi degli avvenimenti, relativamente alla parte che colle loro azioni vi prendono gli uomini, mi facessi a distinguere nelle azioni degli uomini uno scopo attuantesi, ed uno d'aspirazione finale. — Se la mente umana, diceva io, deve necessariamente sentir prima le cose del corpo, dovrà essere avvenuto che gli uomini al primo loro accozzarsi a modo di convivenza civile (vale a dire, discuoprendo per isforzo della propria mente un vincolo artificiale pel quale mantenirsi uniti!) risguardassero più specialmente alle cose del corpo, ed usassero della forza fisica, siccome quella ch'essendo del corpo, era più necessaria contro le cose esterne che affliggevano il corpo, di cui, perchè v'era immersa e sepolta, si occupava la mente.

Tuttavia, considerando, che comunque grande sforzo e mirabile fatica si richiedessero perchè la mente giungesse a intender sè stessa, doveva pur venire il tempo ch'ella incominciasse a intender sè medesima, io credetti intravvedere una continua modificazione del *fatto* anteriore degli uomini, adeguata al progresso che facevano gli uomini nella cognizione della

(*) Da cotanta miseria non si liberava pure la sublime mente del Vico, poichè sebbene diffonditrice della maggior luce che mai rischiarasse (per opra d'uomo!) L'umana filosofia, non seppe sì contenersi, che non cercasse nel mondo fisico la casualità, per la quale si dèsse mano dagli uomini a quella grand'opra, chiamata *il Mondo Civile*. Che s'egli, invece d'andar a cercare il principio della civile convivenza, nelle equilibrio dell'elettricità, per un lasso di tempo impedito dall'umidore della Gran Selva, l'avesse cercato nella natura umana (come si dimostrerà in appresso sussistere!); allora sì che questo mondo civile, sarebbe tutt'opera degli uomini! —

(**) Libo 1. dei principj.

propria mente: quindi pensai che lo scopo attuantesi modificandosi sempre nel progresso verso lo scopo finale, doveva avvenire, che questo fatto anteriore, ossia Mondo civile, procedesse modificandosi continuamente.

Oltrechè, riflettendo che il Vico dice, la sua SCIENZA NUOVA per uno de' principali aspetti dover essere — una Teologia Civile Ragionata della Provvidenza Divina — e vedendo poi, che ne' circoli similari che limitano il *Corso che fanno le Nazioni*, egli sembrerebbe ridur quasi la Provvidenza a disfare per mezzo degli uomini quello ch' ell' aveva per mezzo loro fatto, io incominciai a sospettare, che molto maggior opra avessero a compire le nazioni nelle loro generazioni, che quella del venir ingentilendosi da uno stato di bestiale selvatichezza, per andarsi poscia corrompendo sino a preparar quella rifatta selvatichezza da cui procederebbero ad ingentilirsi le novelle generazioni! —

Questo mio sospetto, d' altronde, lo l' aveva probabilmente tratto dagli scritti di grand' uomini, anzi che per isforzo della mia mente formularlo intelligibilmente l E, tralasciando ogni altro autore, avvertirò a quello che dice il Romagnosi della Società Civile — *ella è Oggetto finale*, perchè racchiude i sussidi della conservazione assoluta; *mezzo necessario*, perchè senza di lei non può alcun uomo respingere i danni, ed assicurare la sua felice esistenza contro le cagioni nocive — Ora chi non vede, che *questo mezzo necessario* egli è precisamente la medesima cosa che il Mondo civile, quel composto di trovati della mente umana, pe' quali l' uomo si va assicurando contro le cagioni nocive. — Ma come sarebbe questa medesima società, *Oggetto finale*, se dalla mente non la si concepisse astrattamente, cioè atta a guarentire la conservazione di *un modo assoluto?* — Tanto è vero, che queste due società, l' una *attuale* siccome *mezzo necessario*, l' altra *di tendenza* siccome *Oggetto finale*, si denno modificar l' una nell' altra, ch' egli aggiunge esser ella — *aiuto di diritto* perchè tutti i membri di una società sono per necessario dovere di natura tenuti a concorrere al soccorso scambievole in tutti quei casi, in cui le forze particolari per

l'ordine della incolpabile necessità non bastano a guarentire il giusto benessere d'ogni individuo (*) — Che è mai codesto *aiuto di diritto* s'egli non è la *medesima morale umana* identificata alle azioni degli uomini?

Di questi tre modi di considerare la società civile se ne troveranno indicazioni, più o meno distinte, in numerosissimi autori (**); e mi sembra, che coloro che getteranno gli occhi in questo mio discorso, di niun'altra cosa si maraviglieranno, che di non li avere avvertiti innanzi. — In quanto poi al doversi modificare una società nell'altra se ne trovano indicazioni in tutti quelli scrittori che trattarono delle cose umane e divine. — Il Vico medesimo, con l'osservazione che fa intorno alla teoria di Tommaso Hobbes, per aver attribuito alla civiltà Greca, quello ch'è proprio della civiltà cristiana, di *considerare la società nell'umana famiglia*, ci avverte che qualche cosa di ben differente dal rotear in *circoli similari* sta alla meta del viaggio che prosegue l'umanità nelle succedenti generazioni.

Quell'opinione universalmente ammessa che la morale debba soprastare alle Leggi, e quella che la Chiesa supremamente giudichi delle Signorie delle nazioni, e quella che d'un popolo fa il modello e il mezzo di attuare in terra i precetti della morale per divino intervento rivelati, non concorrono tutte nell'indicare, che questa attuale società civile (o Mondo Civile) per lo diuturno suo modificarsi tende ad essere trasmutata in un modo d'essere di tendenza finale? — Ora questo modo, non mi parendo definibile umanamente, perchè di tendenza, e tutt'al più non conoscibile che alle generazioni, che gli nasceran più presso, io il chiamo *Mondo Morale*. —

La ragione perchè io il chiami così apparirà evidentemente, spero, da questo discorso medesimo, e massimamente dall'opera che il seguita: tuttavia preaccennerò i principj sui quali io credo si fondino questi due mondi. Il *mondo civile*, in quanto all'uopo

(*) Generi del Diritto Penale — Appendice S. 10.

(**) Questo triplice modo è ammesso anche dai filosofi ortodossi, in quanto considerano le azioni della Creazione per rispetto all'umanità.

che n' ebbero gli uomini onde liberarsi da' mali, cagionati dalla forza esterna degli uomini agenti sotto il dominio del senso, si fonda precipuamente sulla *forza fisica*, siccome quella, ch' era atta a resistere alla forza esterna, che come *violenza offendeva;* il Mondo Morale si fonderebbe *massimamente* nella forza interna, ossia *morale.* — Pretendere, che ciascun *mondo* degli uomini fosse fondato esclusivamente sull' una o sull'altra di queste forze, sarebbe la medesima cosa che scindere l' ente umano in due distinti esseri; perciò quando dico fondato sulla forza fisica, intendo solo indicare il predominio di questa forza. — Si vedrà in appresso, come il mondo di cristiani, o universale umana società, sia la medesima cosa che il *Mondo Morale.*

Come la forza morale incominciasse a contenere la fisica; come, malgrado la preponderanza della forza fisica, l' uomo tendesse ad elevarsi ognora nella sua natura spirituale, sono temi esaminati nel seguente lavoro: ma l' oggetto principale egli è di considerare come operando gli uomini sotto il predominio della forza fisica, e mettendo in essere la forza dell' anima, ch' io chiamo morale, venissero avvicinandosi a quell' Era, detta Volgare, perchè in essa tutti gli uomini, siccome tali, meritano special riguardo, e vi si cerca di praticare quella fratellanza degli uomini in un comune Padre, che ci venne rivelata dalla Divinità medesima, isminuendo ognora l' esercizio della forza fisica, ed avvezzandoci all' esercizio di qnella forza morale, che sola, essendo capace di grande espansione, può condurre gli uomini verso l' attuazione del *Mondo Morale.*

Di una umana natura, e conseguentemente di un disegno provvidenziale, oltrechè l' asserisce egli medesimo, sembra offrirne una prova il Vico, laddove ammette, che anche nell' error ferino dovranno gli uomini avere conservata una qualche cognizione della Divinità; imperocchè per questa cognizione rimanendo congiunti a Dio, che è il loro principio, devono procedere nella loro aspirazione finale ch' è pur Dio; e quindi non ponno, nelle generazioni dell' umanità, scioperarsi quasi nello ascendere e discendere dalla doppia scala della civiltà.

Determinata la questione, che sembra ora agitare tutte le menti, voglio dire, quella del Progresso, col distinguere la *società* in attuale, e di tendenza, insorgono le questioni speciali, intorno agli ordini civili stabiliti, intorno al modo di modificarli sottraendo da essi il principio della forza fisica, e sostituendovi quello della forza morale. — Ma anche queste quistioni si vanno in gran misura solvendo se volgiamo attento lo sguardo a ciò che si và dagli uomini costantemente operando. — Una massima generale, mi sembra però, dover stare in cima di tutti i divisamenti di quegli uomini, che aspirano a contribuire con le meditazioni della propria mente, a indurre l' attuale società entro le vie che menano alla graduale attuazione della società di tendenza, ed è la seguente: — che non si spezzano gli ordini civili, nè si dissolvono le instituzioni sociali — ! Ed eccone la ragione; quegli ordini e quelle instituzioni essendo coordinati per la forza fisica, si ha bisogno della medesima forza fisica per distruggerli ! — E allora noi continuiamo nel regno della forza fisica, anzi che procedere verso quello della forza morale. Quindi bisogna meditare sul sistema e sul metodo pel quale venir sostituendo la forza morale alla fisica.

La Religione Cristiana addita allo incominciarsi in terra il regno della forza morale. Come questa forza morale incominci a prevalere, indi regga le cose degli uomini, e domini quindi esclusivamente (se tanto ad *enti* di fango vestiti sia concesso !), formano l' oggetto delle mie indagini, e additano allo scopo di quel *sistema spontaneo di migliorie* sociali, ch' io verrò proponendo. — Per ora, mi sembrerebbe che l' Oggetto e lo Scopo si potessero riassumere nel seguente quesito — come si possa andar tramutando il Mondo Civile nel Mondo Morale? —

Ma, alla soluzione di questo quesito, non si opporrebbero forse i tempi? — Io nol crederei ! —

L' epoca nostra, detta positiva, sembra avere in abborrimento tutto ciò, che trattando di una generale, ed anche speciale utilità sociale, non si mostri docile all' universale criterio

delle cifre. L'attuale generazione togliendo il calcolo dai Gabinetti scientifici, dove ingigantiva, l'ha tratto nelle *Borse*, ne' Mercati, ne' Trivj; e perciò, dovendo esso mettersi in tutti gli umani cervelli, addivenne ch' egli fosse il criterio a cui si riportava la relativa importanza delle umane deliberazioni. Quindi avvenendo che in cima d'ogni calcolo si ponesse *l' io*, la generazion nostra n' acquistò quel carattere distintivo, che si appella *egoismo*. (*f*)

I Francesi tratti dalla loro natura abborrente dai vocaboli precisi, e dalle severe argomentazioni, hanno creduto di tor bruttura a cotanto individualismo sostituendovi la formola *d' interessi materiali*. — Nè val negare, che l' interesse materiale non fosse pure a capo delle indagini filosofiche del secolo scorso. Ma siccome non saprei capacitarmi dell' entità dei secoli, così non potrei addarmi di niun vantaggio possibile a derivarsi dal loro confronto e dal giudizio espresso intorno al relativo loro merito! Tuttavia mi sembra che la generazione che precedeva quella, che scompaginò quasi questo nostro mondo civile, cercasse di ottenere i beni materiali per gli uomini in generale, anzi che per gl' individui, o per le classi.

Egli è ben vero, che tanto si generalizzava allora l' interesse materiale, che si finì per sostituire il materialismo a quel desiderio, ch' è sempre caldo nell' uomo, di ottenere il suo maggior ben essere individuale; ma non è men vero, che l' interesse individuale ha ora sì fattamente allargate le ali, che sott' esse è forzato a rifugiarsi lo stesso ben essere sociale.

Da codesta invasione dell' interesse individuale (o forse di classi!) sul sociale originano tutti quei dislocati e minuziosi sistemi, i quali, perdendo di vista la società, vanno considerando per *classi*, per *caste*, per *periodi* della vita umana, e direi quasi per *reati*, le variamente distribuite moltitudini degli uomini. E quì, come avrò occasione di dimostrarlo in appresso, la generazion nostra cade in contradizione con sè stessa, pagando il più caro prezzo di quei comodi ch' ella fastidiosamente agogna di ottenere; giacchè il calcolo, tolto ai gabinetti de' scien-

ziati, ha dovuto perdere miseramente d' intensità e di generalità, onde avvenirsi alle grossolane menti dei frequentatori delle Borse, de' trivj, de' mercati.

Questo difetto di generalità si appalesa più specialmente in tutti que' sistemi, i quali nell' intenzione dei loro ordinatori, proclamano lo scopo di migliorare la condizione degli uomini, riuniti in civile società. — I Sansimonisti, t'avevano ripiantato l' Eden sù di questa terra, col mettere a capo d' un sistema di rigenerazione politica la Donna libera; nè s' avvedevano che lungi dall' aver effettivamente ordinato un sistema, non avevan, forse, fatto nulla più che introdurre la Gerarchia nella Comunità de'fratelli Meraviani. I Socialisti imputando alcuni mali alle leggi sul matrimonio e sulla proprietà, avvisando ai mezzi di abolirle si credettero ordinatori di un sistema sociale. — Quelli, che ogni sviluppo delle facoltà umane fanno derivare dall' accrescimento indefinito dei beni materiali, si illudono anche sino a credere che i mezzi d' ottenerli equivalgono alla loro produzione, e perciò con *CierzKowsky e Michel Chevalier* immaginano che tutti i miglioramenti sociali possono nascere dallo aggrandirsi del credito e dal facilitarsi la *circolazione*. Roberto Owen, dimenticando che la convivenza umana non è arbitraria, voleva nella sua *Armonia* fondare, per l' amalgama delle sostanze e delle facoltà intellettuali, una società che disfacesse l' attuale. — Miss Fanny Wright, più Letterata che donna, trovava che il nettare della vita sociale sarebbe perennemente zampillato dal sistema che elevasse l' educazione delle donne a paro con quella degli uomini.

Altri, di mente più mite, e più caldi di cuore, credettero di poter indurre nella società un miglior essere generale per mezzo di sistemi negativi. — Chi, siccome i fondatori della società di temperanza e i *teatallers* del Padre Matteo, credettero d' aver ritrovato un rimedio contro i vizi e i delitti, impedendo alla moltitudine l' abuso, e anche l' uso dei liquori, e delle bibite spiritose. — Chi togliendo la miseranda prole delle derelitte classi della società alla impudente sozzura delle pubbli-

che vie, e raccogliendoli in diurni asili di carità, d'amore e di assidue cure, credette aver ritrovato un mezzo efficace ad arrestare in sul pendio della corruzione le moderne generazioni, sitibonde d'oro, di piaceri e di delitti. Chi finalmente, seguitando il nascoso precetto della favola della Lancia d'Achille, credette aver trovato un rimedio ai disordini collo accingersi, lodevolmente per certo, a voler rimarginare alcune piaghe della società per mezzo di que' medesimi coltelli che le hanno fatte sanguinare; mutando cioè la vampirica desolazione delle carceri nell'angelico sorriso dell'istruzione.

In tempi di poco anteriori ai nostri si credette la felicità delle nazioni essere determinata dalle forme dei governi, o conseguibile per forti politiche instituzioni. Alcuni credettero intravvederla tanto nelle leggi che provvedono al mantenimento del povero a carico del ricco, quanto in quelle, che facendo delitto la miseria sciupavano nelle prigioni quello che avrebbe bastato ad alimentar l'indigenza.

Perciò non deve far meraviglia se la generazion nostra rifugge da tutti que' sistemi, che si annunciano siccome ordinati ad uno scopo ampollosamente detto *umanitario*: vale a dire, tendenti a migliorare la condizione del maggior numero possibile d'uomini. — Ma s'io non lodo e non biasimo i tempi nostri, tuttavia osserverò che questo abborrimento di sistemi che s'*infutarano*, al tempo che contradice alla *indefinita natura della mente umana* fa condannare dalla loro nascita, senza che se n'abbia una men che superficiale conoscenza, tutti i sistemi sociali siccome Utopie, o deliri d'una mente che si regge dal cuore!

Quindi, bene spesso avviene, che l'affrontate parole di modellatori intolleranti, che si credono d'un trascico della dotta penna indurre in questa terra un novello Eden, e le insensate grida di coloro, che non hanno mente per conoscere i mali della società, nè cuore per compatire a quelli che ne sono afflitti, somiglino al disonesto piatire di Mastro Adamo e di Sinon Greco. Sconcia lite ad udirsi ell'era quella, perchè sostenuta

a niun utile scopo, gl' interlocutori non facevano che rimescolare il lezzo delle proprie turpitudini: ma la lite dei nostri giorni, comunque indecorosamente agitata e malamente sostenuta, fa suo soggetto l' umanità, ed ha per suo scopo lo viemaggiore disfolgorar della scintilla, che la Divinità ispirò entro l' informata creta. — Quindi le beffe, lo scherno, la non curanza, il disprezzo, troppo male si avverrebbero a coloro, che metton mano a governare gli uomini, ad illuminarne le menti: loro parte ell' è quella d' esaminare, e non già di giudicare. Ad essi s' addice la pazienza, e il ben pensare di quanti s' affaticano per voler far del bene al prossimo. Essi devono torre il granello d' oro d' inframezzo alle copiose sabbie che il torrente dell'Andes seco travolge.

Però stimerei non dovere riuscire affatto inopportuno ed inutile un breve esame dei suenunciati sistemi.

CAPITOLO II.

DEI SISTEMI

Dapprima, chiamerò attenzione alla distinzione, che mi parve dover fare dei sistemi, in positivi cioè, e negativi. Quindi, ritenendo per ora dimostrato, che si debban chiamare positivi que' sistemi, che coordinati ad un principio mirano ad ottenere nell' attualità sociale uno scopo utile per gli uomini universalmente, e negativi quelli, che basati sopra sentimenti anzi che sopra alcun principio, mirano a liberar degl' individui da un male che li affligge, senza coordinare la loro azione all' attualità delle circostanze, e senza risguardare agli utili o dannosi effetti loro nelle succedenti generazioni, procederò nella prestabilita massima, che la vita umana sia un composto di mali e di beni, ossia di dolori e di piaceri. Dovrò anche contentarmi di questa generale asserzione, d' altronde quasi universalmente ammessa, onde presupporre che questa incessante vicenda di dolori e di piaceri induca nell' uomo una potenza e una contingenza; vale a dire una forza attiva e una condizion passiva quali si competono ad un ente, composto di anima e di corpo.

Che il bene degli uomini, in ultima analisi, si risolva nel liberarsi da un qualche male, è massima che non si può nè leggermente ammettere, nè ostinatamente combattere; poichè il male può essere considerato nel presente o nel futuro, e volersene liberare gl' individui, le moltitudini, o le generazioni stesse. — Ma se il piacere nascesse veramente dalla cessazione del dolore, oltrechè escluderebbe la simultaneità di queste percezioni nell' ente umano, lo spoglierebbe d' ogni attività, e quindi d' ogni fruizione del diletto.

Se ammettiamo che dal torsi d' addosso un male risulti il bene; e che dalla cessazione del dolore emerga il piacere,

bisognerebbe pure ammettere che l' uomo fosse costituito nella fruizione del bene e nel godimento del piacere, onde il rimoversi d' un male o d' una sensazion dolorosa, restituisce l' uomo alla sua vera essenza. — Ma l' uomo è di tal modo costituito che può far del bene agli altri, e procurar piacere a sè medesimo: quindi è che facendo del bene egli libera il suo simile da un male; ma lo può anche liberare da ostacoli che essendo in lui gl' impediscono la fruizione d' un bene; quindi è che agognando ad un piacere egli mira effettivamente ad ottenerlo, e non sente per questo suo desiderio altro dolore che quello che risulta dalla sua incapacità a rimuovere gli ostacoli che stanno fra il suo desiderio e il conseguimento del piacere — ma, il mero rimovimento degli ostacoli che stanno fra i mezzi potenziali d' un uomo e l' attuazione del suo desiderio, basterà a farlo fruire del piacere a cui aspira, o dovrà per un susseguente atto occupare l' oggetto capace dell' ambito piacere? — Ma se egli aspira veramente al conseguimento di un piacere (che in quanto a sè medesimo è un bene!), come si dirà che il piacere nasca dalla cessazione del dolore? È egli possibile che la cessazione d' una percezione generi la percezion contraria?

Perciò, ritenendo a questo punto del mio discorso, che si possa dall' uomo fare ad altri del bene, e ch' egli possa aspirare al piacere sebben abbia invincibilmente a sottostare a dei mali, io procederò nella distinzione dei sistemi, tralasciando per ora la quistion filosofica. Incomincierò dal sistemi negativi, procedendo indi ai positivi. (*)

Sistemi negativi. — Giudico però, che quest' esame dei sistemi d' umana utilità, e di alleviamento dei sofferimenti del prossimo, sebbene lo si debba fare senza prevenzione, franca-

(*) Sistemi negativi, strettamente parlando, sarebbero quelli, che tendono a liberare degli individui da un male, da un' afflizione ec. —; sistemi positivi sarebbero quelli, pe' quali si aspira a indurre la felice esistenza presso un popolo, senza escludere il resto degli uomini dal potervi compartecipare. Toccherò in appresso a questa materia, e si vedrà che pure i sistemi positivi sono necessariamente negativi per rispetto alla natura umana, e che debbon procedere annullando o superando gli ostacoli insorti fra il senso e il vincolo della convivenza, onde riuscir utili.

mente e senza timore, non debba mai procedere scompagnato da un sentimento misto d'affetto, di gratitudine, e di rispetto verso i loro autori. Imperocchè lungi dal condannare gli ordinatori di sistemi, perchè soggiacquero alla più universale infermità della mente umana, l'errore; si dovrebbe considerare ch'essi procedono animati dall'amore del prossimo, onde vincere o sminuire le afflizioni, che sembrano toccarli nello spasimo de' sofferenti. — Ma egli è per lo misterioso effetto delle sublimi aspirazioni dell'anima, che, sollevandosi ratta al cielo si libra nel cospetto del Creatore della natura, e in Esso concependo l'umanità, sente nascere quell'affetto universale degli uomini, che disfolgora dai sistemi positivi. — I sistemi positivi, tendendo siccome a scopo unico, e imprescindibile quindi, a rendere l'uomo degno del suo principio e del suo fine, si occupano massimamente del vincolo della convivenza, *ossia* di quell'amore della giustizia, che solo può elevare la mente umana insino a Dio, al tempo che scevra d'ogni inutile dolore le nostr'anime pellegrinanti entro quell'involucro di fango, che le mette a contatto della fisica natura.

Ma, si potrebbero da Mente umana ordinar mai de' sistemi positivi? — Ecco ciò, ch'io tenterò di chiarire, se benignamente mi venga seguitando il lettore.

Penitenziarie. — Alcuni, avendo osservato che dei minori delinquenti, dei giovanetti chiusi per un breve periodo di tempo nelle carceri dello Stato, ne uscivano, i primi educati a più gravi delitti, i secondi scevri di quel ribrezzo che suole agitare le giovinili menti al primo affacciarglisi dell'immagine del delitto, incominciarono a dubitare che questi lamentevoli risultati non esercitassero una perniciosa influenza sul cuore di coloro, che avevano espiato una prima colpa, una giovenile trasgressione. — Si era ben lungi dal sospettare, ch'ell'è l'efficacia delle cause prime, che agisce, e non già lo tramutarsi degli effetti in cause! — Tuttavia si riconobbe essere questi gravissimi mali; ma la quiete del *fatalismo* rasserenò ben presto quelle anime che sembravano volersi conturbare all'aspetto

dì mali patiti da uomini che sembravano nati ai delitti. — La legge penale, ignorando negli autori suoi cotali risultati, metteva ogni sforzo a proteggersi contro alla fatalità che fa nascere gli uomini ai delitti. Perciò ella teneva in serbo una maggiore pena per colui che ridivenisse reo d'una *colpa espiata;* e così metteva in evidenza la contraddizione che suol porsi nelle caparbie menti de' leggisti, punendo nel delinquente l'ostinazione sua nel delinquere, al tempo che ammetteva la fatalità che come natura propria il trascinava ai delitti.

La legge criminale aveva ragione; essa era stata materializzata al nascer suo, o al suo primo ricomparire fra le reazioni di acerbi e feroci tempi. — Essa non iscorgeva ne' delitti altra cosa che il danno (*) e l'offesa negl' individui suoi fatta alla società. — Posta in trono da' potenti, le fu tolto l'elmo, l'usbergo, e lo scudo onde non fosse contr' essi forte, e le fu messa fra mani una spada affilata ch'ella vibrava incessantemente, ignorando che la punta dell'irrequieta spada si tingeva nel sangue d'uomini laceri od ignudi, egri per disagio, e derelitti per fame. Essa ignorava pure, che per quanto percuotesse più ferocemente coloro che le tornavano d'innanzi, non poteva ovviare a che i miseri, segnati dall'infame tocco della sua spada, ed esclusi quindi da tutte le file delle aggirantisi moltitudini, non venissero risospinti sotto i mortali colpi di sua *Feroce Personalità*, detta UMANA GIUSTIZIA.

I filosofi, incominciando a compatire a questa natura umana ch'era recidiva, attribuirono, sia alla speciale organizzazione di certi uomini, sia alla fatalità, le colpe, i delitti e la recidività. Queste due opinioni si confondono talmente nelle loro conseguenze, che poco importerebbe il sapere quale dovesse essere esclusa, se l'altra debba essere ammessa. Entrambe opinioni erano avverse all' umano arbitrio, e a tutti i precetti della religione cristiana; eppure, dicevano i fatalisti: — come spie-

(*) Tutte le quistioni che riguardano i sistemi negativi, siccome quelli che entro i debiti confini, riescono sempre utili, sono distesamente trattate nella V parte.

gare che certi uomini soltanto debbano commettere delitti, e divenir quindi recidivi? — I criminalisti elevarono la voce contro sì perversa dottrina; non già per sottrarre questi miseri raggirati dalla fatalità al laccio od alla scure, ma per lo terrore che negandosi la scelta nel delinquere, si annullassero gli ordini sociali insieme col diritto di punire. Però i criminalisti cadevano anch' essi nell' errore; custodi d' una *deità favolosa e materializzata*, i loro argomenti si risentivano della natura del loro culto. — Il *fatalismo* fa ingiuria all' *ente umano* perchè lo spoglia della sua natura morale, e non già alla *società* perchè la privi del diritto di punire. — Il diritto penale, siccome apparirà nella III. parte del seguente lavoro, non potrebbe mai venir meno nella società, se tutte le umane azioni (e conseguentemente anche i delitti!) dipendessero dalla fatalità che *conduce*, anzi che dalla scelta che *determina* gli uomini ad agire.

Contradetta, di che modo si sia, la dottrina del fatalismo, e riconosciuto il *fatto* della recidività nelle colpe, i Filantropi (*g*) incominciarono a compatire alla miseria di coloro, che, anzi che risultarne corretti, paiono farsi sgabello dell' espiazione della pena per ascendere a maggiori reati. E questa commiserazione li spinse ad indagare *se* non fosse per le circostanze stesse dell' espiazione della pena che si sviluppasse il germe che li fa ricadere nelle colpe. — Nato appena codesto sospetto si formulò arditamente la seguente tesi: — La educazione al delitto che risulta dallo accomunare gli accusati e i semplici delinquenti a' rei di atroci delitti, conduce alla *recidività*. — Disgraziatamente i filantropi non vedono che una cosa per volta, e sempre la men recondita; perciò non viddero essi che la causa la più materiale della recidività, e trasandarono tutte le altre.

In armonia colla suddetta tesi essendo l' orme lasciateci dal fraterno amore de' primitivi cristiani, i moderni filantropi, illuminati dalla luce del Vangelo, intrapresero di visitare le carceri. — Negli Stati Uniti, dell' America Settentrionale, dove, potendo ogni cittadino ascendere ai primi uffizj dello Stato, si

ha maggiore e più costante bisogno di suffragi de' proprj concittadini, questa idea fruttificò di sì fatto modo, che si vollero distribuire le prigioni di maniera, che gli accusati fossero divisi dai condannati, i giovani dagli uomini di matura età, i delinquenti da' rei, e i rei d'un misfatto dal feroce assassino (*h*). Quindi, essendo universalmente (in quanto a quelli che se ne occupavano!) ammesso che la recidività del delinquente liberato fosse dovuta alla educazion delittuosa ricevuta nelle carceri, si volle impedirla col sostituirvi un'educazione salutare. — Si oltrepassava la meta, o se ne rimaneva molto addietro? (*) —

Nulla, per certo, guadagna cotanto gli animi della moltitudine quanto il discerner quella bontà di cuore, che d'inframmezzo al fasto, agli agi, e alla onesta esultanza de' piaceri terreni, stende una mano soccorrevole a coloro, che nati poveri infra la distribuita ricchezza della natura, sembrano germi di una condannata razza, creati agli stenti, alle carceri, alla fame, al patibolo. — Che importa d'avverare se il bisogno degli altrui suffragi fosse motivo ad espandere quelle fiamme di carità, cui presta omogeneo alimento il desiderio di ottenerli. — Un fatto egli è, che agli Stati Uniti vanno que' filosofi e quei filantropi, che riconoscono nelle penitenziarie un mezzo di giovare agl'infelici che delinquono, e di soccorrere alla società dai loro delitti offesa.

Ottenuti alcuni soddisfacenti risultati da questa novella maniera di distribuire e custodire i carcerati, non potevano non parer maggiori se si confrontavano coi tristi effetti prodotti dalle antiche carceri. — Quindi veniva universalmente riconosciuto il vantaggio delle penitenziarie. La stessa MODA, che, da gran tempo già non si contentando del materiale uffizio di regolare l'esterna apparenza de' prescelti semidei del piacere terreno, s'invaghiva d'attribuire un *modo* anche ai sentimenti

(*) Il Romagnosi s'attaccò a combattere la massima della misura del danno: e in questo, siccome in tante altre quistioni criminali, fece opera veramente santa.

del cuore e alle aspirazioni della mente, la moda, dissi, toccò col roseo suo dito il vessillo penitenziario; ed ecco sorgere un novello Battaglion sacro, a cui non può scemarsi l'eccellenza del valore dalla variata apparenza dell'armi e delle divise: le vaghe e vagheggiate persone degli eleganti circoli, insiem coi canzonieri, co' filosofi, co' filantropi e con gli uomini di stato e i discepoli di Cristo, tutti si riunirono ad un medesimo scopo all'ombra salutare di alto-ondeggiante bandiera, tutta contesta d'umani affetti.

Che questo spirito cristiano, che tende a render sopportabile anche la condizione de' carcerati, illuminandola d'un raggio di speranza, che per se sola varrebbe a mutarli in uomini utili a sè medesimi al tempo che li ritorna cittadini meritevoli della protezione delle leggi, indichi veramente ad un progresso morale nelle generazioni, mi sembra non si possa negarlo! — Non son ben cinquant'anni che la filantropia, assistita dalla scienza, si contentava di provare per induzioni, che nello stuolo dei miseri, che la giustizia degli uomini caccia dal mondo, i ghigliottinati pativano minori strazj degl'impiccati — e una ghigliottina, quasi per beffa della Divina Provvidenza, diveniva segno del progresso civile nelle vie dell'umanità! — Ora, grazie a Dio, non abbiamo ad arrossire del nostro amor del prossimo! La filantropia e la scienza si sono di tanto accertate, che non contente di sottrarre i delinquenti (quasi civili maniaci!) alle forche e alla mannaja, li vorrebber guarire dal *veleno delittuoso* che s'è posto ne' loro cuor guasti dalle tenebre delle loro menti, trasmutandoli di colpevoli in uomini laboriosi, e di feroci assassini in miti cittadini! — Magnifica impresa! Degna del Divino sagrifizio che redense l'umanità! — Ma forse tocchiamo ora il contrario estremo? Ma; e che perciò. — L'uomo, fanciullo di sensi, deve procedere per lo sperimentalismo; e saranno certamente meno condannabili gli errori derivanti dalla universal simpatia degli uomini, che non quelli, che nati dal disprezzo degli *inferiori nostri simili*, hanno bisogno della forza fisica per essere ordinati in sistemi.

— Egli si può dare, che la carcero-mania che s'è messa in quegli intelletti, che il mondo degli uomini rimpiccioliscono sino a concentrarlo in un solo avvenimento, menasse a voler mutare i *condannati* in civili eroi, e in venerati modelli di pietà? E in vero, non saprei vedere perchè si dovesse rifuggire da un tanto risultato? — Ma si dirà; perchè voler riserbare codesto bel pomo per delle labbra che hanno libato alla tazza della colpabilità? — Il perchè lo dissi già! — Perchè i filantropi non veggono che una cosa per volta; e d'essa sola s'occupano sino a perdervi la mente? Perciò, sino dal frontispizio del mio lavoro, diceva, che anche i sistemi filantropici devono essere coordinati subordinatamente alle sanzioni sociali; altrimenti, anche per *lo fare eccessivamente del bene*, s'indurrebbe anarchia nel mondo civile. Ma queste materie rapportandosi al debito che incombe alla società di prevenire i delitti, e di andar vincendo le così dette *spinte* al delitto, non si potrebbero toccare senza un certo sviluppo; e ciò si fa nella quinta Parte. —

Frattanto i filosofi e i criminalisti, trascinati da filantropico impulso, hanno trasandata una più fatale causa della recidività, perchè la si manifesta meno ai sensi; voglio dire l'infamia, che s'addossa a colui che fu imprigionato; lo foss'egli come semplice imputato, o come reo condannato da' giudici. — Forsechè parrà ad alcuni che le penitenziarie, con le loro discipline, e il loro metodo d'instruzione, debbano lavare codesta imfamia, preparandogli una fraterna e civile accoglienza nel seno di quella società ch'egli ha offesa? — Come però guarentire un tanto risultato? — Come farlo esso dipendere dalla legge che sanziona un sistema di penitenziarie? Come prevenire che i soprantendenti di queste novelle carceri, non ubbidiscano a certe loro prevenzioni; come impedire che nel sospettoso esercizio d'una dispotica autorità, non rendano caparbi alcuni trattandoli duramente, e ippocriti gli altri vilipendendoli? — E quindi, come le discipline e l'istruzione delle penitenziarie gioverebbero a colui, che d'imputato riconosciuto innocente se

n' esce, a meno che non s' inventasse la *graziosa legge* di favore, che il tenesse nelle carceri sino a compiuta educazione? —

Ma evvi un' altra causa, strettamente connessa colla precedente, ma di più fatale magnitudine, la quale si manifesta nel dispetto che mena ai più atroci delitti, chiamando sulle teste dei cittadini l' espiator flagello dei vizi, degli odj, dei delitti! — Filosofi, filantropi, utopisti, non vi ferì mai nell' arco dell' intendimento che l' ingiustizia dell' imprigionamenio potesse agire siccome dolorosa causa della recidività, e bene spesso siccome fomite alla enormità criminale, alla empietà della disperazione?

Tenete in carcere un uomo per tanto tempo che basti a ruinare la sua industria; impeditegli ogni comunicazione, togliendogli così oltre i mezzi la speranza di poter salvare la sua famiglia dalla miseria e dall' infamia; e rigettatelo quindi innocente nella pubblica via, ammonendolo, in nome della pena che l' attende, di non commettere delitti! — Che volete mai ch' egli abbia per sacro e per giusto di tutto ciò che si faccia quella società, cui deve la sua rovina, la derelizione della sua famiglia, e l' infamia che lo perseguita nei dolci pegni d' un benedetto imeneo? — Ah! direte, egli è uscito innocente, quindi non può avere infamia! E lo credete? — Non è egli uscito povero? — Ecco già una sorta d' infamia! — I suoi concittadini l' hanno veduto scomparire; l' hanno saputo imprigionato per sei mesi, un anno, due anni: — una parola, il cui suono dura meno della minima frazione del tempo, pronunziata fra quattro mura, o tutt' al più alla presenza d' alcuni sfaccendati, l' ha proclamato innocente; e ciò deve fargli riguadagnar la stima de' suoi concittadini e indennizzarlo della perduta industria, delle sofferte angosce, dell' attuale miseria? — Eccovi, o filantropi, un terreno che vi ricambierà delle vostre fatiche, se disselvatichendolo arditamente farete in esso germogliare i semi di quell' umanitario amore che v' infiamma! —

Tuttavia, ripetendo che l' introduzione delle penitenziarie concorre al nostro progresso morale, e ch' io per la mia parte

serbo sincera gratitudine a coloro, che fervidamente se ne occupano, proporrò, prima di staccarmi da questo soggetto, due quesiti, la di cui soluzione mi sembra influire grandemente sugli utili risultati che s' attendono da questa cristiana istituzione — la disciplina penitenziaria avrà efficacia onde vincere il sentimento che si desta ne' condannati per l' ingiustizia della pena, sia essa con ingiustizia inflitta, o il sembri soltanto? — Sarà codesta disciplina così felicemente ordinata, che dal confronto della vita e educazione del povero libero con la vita e l' educazione del delinquente schiavo della legge, non se n' induca immoralità in quelle classi che sogliono delinquere? — Io non ischivo di scioglierli, secondo le mie forze, nella quinta parte, cui dissi appartenere cotali materie.

Nulladimeno francamente dirò, che le mie libere ed ample indagini che feci su queste materie, e quelle qualsiansi meditazioni, che potè fare la mia mente, non m' hanno fatto capace, che le discipline penitenziarie debbano avere una tanta efficacia; e dirò anche, ch' io non mi capacito che niun sistema di penitenziarie possa riuscire veramente utile, se non emerga direi quasi dalle istituzioni dello stato in cui si vuole introdurlo — o non si procuri, che quelle leggi, che reggono uno stato, armonizzino col progresso morale che destò il pensiero delle penitenziarie.

In quanto poi alle penitenziarie, considerate astrattamente, mi parrebbe che a due cose si dovesse attentamente risguardare: la prima, che potrebbe avvenire (ciò che parve evidente nelle *camere francesi!*), che il detenuto reo fosse a miglior condizione del detenuto innocente, siccome sembrò più sopra che la sorte finale del condannato detenuto dovesse riuscir migliore di quella del detenuto accusato; — La seconda, che potrebbe avvenire, che l' educazione che si tiene in serbo pei giovanili delinquenti, riuscisse, e nel modo di ottenerla e ne' suoi risultati, molto più agiata e più utile, che non fosse per riuscir quella, che le oneste genti, per la loro industria e per le loro privazioni, si sforzano di procurare alla loro prole non conta-

minata. — In tale caso s' offrirebbe un premio alle colpe e ai delitti! — Dunque, grideranno gl' intolleranti, le penitenziarie corrompono la società, e non si denno introdurre! — Macchè; nemmeno coloro, che altro non vonno che giovare a' loro simili, sapranno mitemente e pazientemente tollerare gli uomini con cui convivono, e cristianamente amano? — S' introducano sì, le penitenziarie; ma si cerchi di trarne tutta la maggior possibile utilità! — Si amino i detennti, che sebben colpevoli, sono pur uomini; ma perchè si amerebbero meno i poveri laboriosi, che sono uomini pur essi, sebbene innocenti? — Non si potrebbe pensare anche al ben essere degli innocenti al tempo che si pensa a quello de' colpevoli — Ecco perchè dissi, che neppure nel far del bene non si deve tollerare l' arbitrio, che bentosto degenera in anarchia. — Libero l' individuo di esercitar privatamente la sua beneficenza, egli deve conformarsi alla governante saviezza delle Leggi, quando nelle istituzioni egli la vuole esercitare pubblicamente, occupando il più importante il più bello attributo della persona morale, in che si riassume la società. —

Ma solleviamo la mente da coteste rigorose disquisizioni, e ci rallegri il cuore il sorriso dell' innocenza, educato a soffermarsi anche sulle labbra della misera prole dei derelitti.

Gli asili dell' infanzia, sovrumano divisamento che lo spiro d'un Angelo intrecciava ai fantastici sogni di pura, agitata mente, hanno per iscopo massimo di liberar la società dai tristi effetti, che sogliono derivare dalla *corruzione e dal deperimento*, a cui sono esposti que' teneri germogli che denno con la loro virilità colmar la bilancia dell' umano lavoro.

Questa beneaugurata istituzione, non abbisogna certamente delle lodi del mio labbro, ora che tutta Enropa l'ha nel dovuto apprezzo; nè può farle d' uopo della mia penna, onde disvelare i benefici risultati che se ne attendono, oggidì che gl' individui, i principi, e le nazioni sembrano tutti compresi d' ardentissimo zelo di giovare a suoi simili, di stendere una mano pietosa ai pargoli della più infelice, della reietta classe della società. —

Essa, siccome avvenimento, appartiene già alla storia; e, come instituzion benefica, essendosi mescolata alla condizion sociale degli attuali compatti politici, ell'è abbastanza forte da poter sostenere ugualmente e le indagini de' filosofi, e le calunnie degli ipocriti. —

Però non vorrei, che a taluni sembrasse che si deroghi all'eccellenza di cotanta instituzione, perchè negativo è il sistema nel quale ella si coordina. Imperocchè, non per altro è negativo un sistema, se non perchè egli è ordinato all'unico scopo di torre un male d'addosso agli uomini, o di renderglielo meno doloroso a sopportarsi; ma per questa stessa sua natura egli fa più onore alla natura nostra, perch'esso non può ordinarsi se non nasce ne' cuori caldi di fraterno amore. — Perciò l'appurare a quale natura di sistemi si appoggino gli asili d'infanzia giova a fissare il metodo d'azione e a determinare i limiti della efficacia di questa medesima instituzione a prò degli uomini, considerati non solo come individui, ma siccome membri di una società civile, e della universale umana famiglia.

Che esistessero anche prima le custodie dei bambini, ma che non valessero se non se per quelle famiglie dell'ultima classe del popolo, che potevano dare un qualche compenso, a chi durante il giorno li custodiva, lasciando così libere le povere madri d'attendere a qualche lavoro; che quelle custodie, intraprese per lucro, fossero dirette da donnicciuole, alcune volte stizzose, quasi sempre ignoranti e dure, ciò non riguarda l'instituzione di cui ragiono. Eccellente o difettoso l'antico metodo di custodia de' fanciulli, esso non valeva per le classi de' poveri, che appena avevano con che satollare la propria fame. Nè mi tocca in questo luogo di discorrere delle cause e della natura di quella imbelle povertà; come la si possa rendere aitante, e vincerla quasi; è soggetto che vuol trattarsi espressamente, siccome vien fatto nella V. parte; per ora basti ammettere che anche gli asili d'infanzia concorrono mirabilmente a divestire cotanta po-

vertà d'alcuna parte del suo derelimento. — La vera distinzione fra le antiche custodie di bambini, e gli attuali asili d'infanzia, sarebbe quella che risulta dal pagarsi una tassa per le custodie, e dall'essere ammessi senza pagamento i bambini negli asili d'infanzia: vale a dire, che questi sono fondati espressamente per ricettarvi i figli di quella classe, che povera e derelitta, sino a perder quasi l'amore della propria prole, la lasciava corrompere, abbrutire e consumarsi nelle pubbliche vie. — Ma perchè, gridano alcuni, non estendere questo beneficio anche alla prole di quella porzione della medesima classe, che non è così disagiata? — La risposta sarebbe; perchè rischiate di mutar la natura di questi asili; e perchè vi troverete sempre in difetto di *fondi* per sostenerli. — L'ambizione che si mescola anche alle opere di carità, ha suggerito l'idea satanica di volere ottenere troppo prouti, troppo grandi risultati — gli asili sonosi in alcuni luoghi mutati in scuole — il sistema di negativo e difensivo ch'egli era, s'è voluto mutare in positivo ed attivo — si è messa la mano nella messe de' governanti, e s'è già sollevata una folla d'opinioni che inducono incertezza nelle menti dei bene intenzionati. — Questo quadro è fantastico e riguarda l'avvenire; e fermamente desidero ch'egli non si vesta mai di dolorosa attualità, sia per noi, sia per le generazioni che alla nostra succederanno.

Quel poco d'alimento giornaliero che truovano i bambini in detti asili, e quella vesticina che vien loro donata in alcuni paesi, dimostrano a maraviglia, che questa instituzione è fatta espressamente per accogliervi la prole della povertà derelitta, alcune volte pur troppo, fino all'abbrutimento. Ma il più benefico risultato, che a parer mio s'ottenga nei suddetti asili, egli è quello d'inspirare gaiezza ne'rattristati cuori di que' figli della miseria; gaiezza che si desta dal sentimento della propria sicurezza, della propria importanza direi, che gli è fatto entrare in cuore dalle af-

fettuose cure degli umani surveglianti. Che spettacolo di veder le già contratte labbruzza di que' rampolli di vituperata miseria, andarsi ben tosto appianando, per indi piegarsi al riso! Quest' è veramente un grande risultato, perchè il figlio del povero suole mutar le risa dell' infanzia in forte amore per coloro, che a quel bene de' celesti lo fecero partecipare. — E bisogna ce lo rammentiamo; il figlio dei povero contrae una natura differente da quella del figlio del ricco, appunto perchè la sua infanzia, dolorosa come la vita che l' attende, non ha pur una di quelle tante gioie che sogliono circondare la culla di chi nasce agiato. Il bambino del povero è come orfano consegnato alle cure di dispettosa madrigna: — esso ignora il diletto delle materne carezze, dell' ambizioso sorriso d' un padre; tosto ch' egli ha succhiato Il poco latte che lo nutrica dalla dispettosamente portagli mammella, si rimane abbandonato; a' suoi vagiti, s' egli impara a formarne, non ha chi accorra; nelle campagne stassene solitario; nelle città è sospinto nella pubblica via! — Appena può esso usare delle proprie mani, è fatto lavorare; e allorchè ubbidisce agl' impulsi d' una aitante natura i poveri genitori gli disputano quasi il necessario cibo; infelice bambino, egli non divien mai fanciullo, ma passa dall' infanzia all' età matura. (i) Egli non ha mai conosciuto il piacere d' essere amato; e come potrà egli mai amare? — Troppo di frequenti i poveri ed avviliti genitori cacciano la loro prole a mendicare nelle pubbliche vie; e soventi troppo, i passanti, non mirando all' età, puniscono in essi coi rimbrotti e cogli oltraggi la colpa de' parenti. — E perchè poi, quasi venissero d' altro mondo, i savj nostri, fanno le grandi maraviglie, se que' bambinelli, corrotti e maltrattati dai genitori, ingiuriati da chi non li soccorre, obbligati a fuggire dalla pesante mano dei vigilanti dell' ordine pubblico, soli in mezzo alle irrequiete moltitudini, crescono rozzi, caparbj, concentrati e indispettiti contro quella società che fà così diversa la fanciullezza del povero da quella del ricco? —

Perciò gli asili d'infanzia meriterebbero esser chiamati Manna Provvidenziale dei cuori. Essi destarono la simpatia che nel cuore dei ricchi era assopita nell'ebbrezza del piacere; per essi fu tocca la recondita sensibilità del cuore dei grandi, che ignorano quasi d'esser uomini in mezzo a uomini tutto dì viventi; per essi irrorarono il cuore de' potenti quelle soavi stille della fratellanza in Dio, che vivifican l'amore del prossimo; per essi in fine si ravvivano e si allargano que' rattratti e aridi coricini de' figli dei povero, spruzzandoli di una qualche infantile gioia.

Ah! se sapeste, o ricchi e grandi della terra, quanta potenza ha la gioia che fa sorridere il bambino nella culla, sovra il cuore e sulla mente dell'uomo, ah voi trovereste forse un piacer novello in veder come ne' bambini or ora nati brillino di gioia i profondi occhiuzzi e si disegnino al sorriso le non disgiunte labbra? — A questo piacere sono ancora stranieri non solo i grandi e i ricchi, ma gli uomini tutti in generale! Perciò la pia instituzione veniva specialmente raccomandata alle animé caritatevoli del più gentile sesso, perchè sole le tenere madri hanno veduto brillar gli occhi e sorridere le labbra de' bambini. Esse sole sanno come la gioia dell'infanzia sia fonte della sanità del corpo e della gaiezza dell'animo; come per essa s'avvivi la sensibilità del cuore umano, espandendosi sull'ali dell'amore del prossimo! —

E piaccia a Dio, che in codesti asili niun maggiore scopo si vagheggi mai, che quello di aprire il cuore de' bambini alla gioia onde educarglielo all'amore. Senza gioia non v'è amore! la stessa fisica natura, fra cui siam posti a vivere, si mostra tutt'ebbra di gioia nella stagione che vegetando ama. — L'amore, che è l'anima del creato, è il segreto vincolo de' cuori, e si appalesa nella carità de' fratelli! — Se il figlio del povero sia amato, egli non potrà non riamare; ed è nell'amore de' fratelli, che svaniranno que' feroci istinti, che noi, con troppa leggerezza, reputiamo inerenti alla condizione di chi nasce povero.

Se questi asili d'infanzia, dal sistema negativo, o di difesa contro alla corruzione e al deperimento della prole del povero, in cui nacquero possano essere trasportati in un sistema positivo che intenda del metodo efficace a migliorare la condizione delle classi povere; se da' luoghi di refugio contro alle miserie che assediano l'infanzia del figlio del povero, possano venir mutati in ginnasi che la classe povera eleva al rango della agiata; se finalmente da semplici convenii in cui praticamente s'insegna la dolcezza dell'umana convivenza, possano venir tramutati in luoghi di mero insegnamento mentale? — Sono quistioni, che insieme colla natura dei sistemi a cui appartengono, dipendono dall'attualità civile e politica di ciascuna nazione, e delle quali parlerò distintamente nella quinta parte. — Tuttavia francamente preaccennerò il parer mio, ed è: che gli asili d'infanzia, ogni qualvolta da rifugi di semplice protezione contro alla corruzione a cui sono esposti i figli del povero, si vogliano mutare in seminari che hanno per iscopo di migliorar direttamente la condizione delle classi inferiori della società, debbono mettersi in armonia e colle sanzioni penali dello stato e coi metodi pe' quali s'intende a prevenire i delitti.

Assumendo io di dimostrare, nel corso di tutto il seguente lavoro, come l'uomo proceda ad esplicarsi un vero che originalmente traluce all'anima sua, vincendo a grado a grado quelle tenebre dell'errore in cui l'avvolse il senso predominante, e come egli aspiri alla fruizione del bene rivelato alle anime vincendo l'un dopo l'altro i mali della contingente sua condizione, e com'egli aspiri alla conoscenza della giustizia assoluta facendo scomparire a poco a poco alcune delle inuguaglianze che caratterizzano la giustizia civile — io non potrei non far plauso a quel sistema negativo in cui nacquero gli asili dell'infanzia.

Che desiderar di più nella inevitabile debolezza d'esseri contingenti, che di poter noi medesimi e il prossimo nostro liberar dai mali che ci affliggono di presente o ci ponno affliggere

nell' avvenire? — Non è ella un' opera che eleva la natura nostra, quella di torre i figli del povero dal lezzo fisico e morale che li circonda? Quella di liberarli dalle colpe e dai delitti che li attendono negli anni cresciuti, collo inaffiare i tenerelli loro cuori della celeste ambrosia della gioia, col favorire con fraterna carità quella educazione del cuore che loro apre la mente alla dolcezza dell' umano consorzio? — E ciò solo facendo, non saranno essi in miglior condizione de' padri loro; e i loro figli non saranno in miglior condizione di loro medesimi, poichè al vantaggio degli asili aggiugneranno quello d' aver genitori da niuno o poco lezzo infetti. — E così procedendo, non avete mutata, in comparativamente buona la condizion trista dei poveri?

Le SOCIETA' DI TEMPERANZA son la più bella invenzione della mente umana, se ci piaccia considerarle nel doppio loro aspetto di protezione contro una bruttura fisica e morale, e di *specifico* a favorire il predominio della natura morale in tutti gli uomini. Se mai si troverà un metodo di scuole tecniche, che leghi l'ultimo periodo degli asili d' infanzia col primo delle associazioni di temperanza, noi avremo sciolto per metà il gran problema — come elevare le classi inferiori del popolo sino alla condizione delle superiori! — Bisogna però confessare che l' associazione della temperanza appartiene a un sistema misto, di protezione nel presente e di efficienza nell' avvenire per l' azione del presente. Ciò dipende, in gran misura, e dalle particolari circostanze in cui nacquero le società di temperanza, e dal periodo della vita che considerano negli esseri umani, e dalle abitudini che si sono mescolate a quella abitudine viziosa che si vorrebbe vincere.

Ragionevole mi sembra, che siccome originò negli Stati Uniti dell'America il sistema penitenziario (*l*),così vi nascesse il progetto di associazioni generali di Temperanza; la ragione poi, perchè là più che altrove se ne riconoscesse il vantaggio, non è veramente quella dell'essere gli Americani del Nord sopra ogni altro popolo del mondo intemperanti; essa tiene in gran misura alla natura complicata di quelle associazioni. Di questa ragione io m'occuperò nella V. parte dove tratterò de'rapporti che si devono

mantenere fra le sanzioni penali d'uno stato e i sistemi che al miglioramento della condizione degli uomini hanno risguardo.

La ragione poi dell'originare anche le società di temperanza negli Stati Uniti anzi che presso ogni altra nazione, mi sembra ovvia. — Colà, per quanto la moderna civiltà il consenta, il governo si potrebbe considerare siccome eminentemente democratico. E si badi bene, ch'io dico considerare, imperocchè se il governo fosse effettivamente democratico, secondo l'idea che ne desumiamo dall'antichità, in allora sarebbe, a parer mio, impossibile quell'associazione di temperanza. Questa impossibilità nasce dal doppio oggetto che si propongono ottenere le società di temperanza; — L'uno di sopprimere l'abitudine perniciosa di abusare delle bibite spiritose; L'altro di sostituire a questa abitudine deturpante il corpo e corrompente lo spirito un modo piacevole d'occupare il tempo impiegato nel vizio. Questo secondo scopo si volle ottenere per le riunioni; ma le riunioni a divenir utili per quella classe di popolo che più si abbandona all'intemperanza, richiedono la fusione delle classi. — Ora questa fusione non potendo aver luogo dove non v'è distinzione di classi, fa che le società di temperanza, ritenendo solo la parte annegativa sì ne' governi assolutamente democratici che in quelli assolutamente dispotici, manchino del loro migliore scopo, quello cioè di elevare gli animi delle men culte classi procurando loro nella razionale *igene* dello spirito la sanità del corpo. — Mi riserbo di parlarne con qualche estensione nella V. parte, laddove mi occuperò del modo di alleare, e congiungere direi, il benefizio che ci aspettiamo dagli asili dell'infanzia coi vantaggi che le adulte classi del così detto popolo minuto ponno derivare dalle società di temperanza.

Ora essendo, che agli Stati Uniti riesce quasi impossibile all'uomo agiato e dilicatamente educato di muoversi, da che parte che sia, senza dar del viso nelle erette fronti dei così detto popolo minuto, e non passando quasi nè giorno, nè ora, ch'egli non debba o condiscendere, o trattare, o ragionare con individui del popolo, egli sentiva prima d'ogni altro la necessità di disvestire

le classi inferiori della società di tutte quelle abitudini grossolane, che sogliono più increscere al senso delle classi educate e raffinate.

Non negherò, che la circostanza d'essere colà i liquori, e specialmente il *Rhum* della Nuova Inghilterra, a vilissimo prezzo, abbia di tanto cresciuta la schifosità d'una generale intemperanza, che ad ogni patto e con ogni sforzo gli uomini temperati se la volessero levar d'attorno. Però, siccome non era dovuto allo essere gli Stati Uniti da maggior numero infesti di delinquenti comparativamente alle altre nazioni incivilite, se ebbero ricorso alle penitenziarie onde lavare il cuore e lo spirito degli uomini del popolo da quella trista labe che li rendeva abborrenti da ogni dilicato consorzio umano; così potrebbe ben essere, che senza esser maggiore presso quel popolo l'intemperanza ella vi fosse meno sopportabile, per la diuturna necessità degli uomini dilicatamente educati di trovarsi a contatto cogli individui delle classi inferiori.

In un paese dove niun impiego, sia esso onorifico oppur lucrativo, non può venire d'altre mani che quelle del popolo; dove la classe così detta superiore del popolo si forma d'individui quà e là sparsi senza coesione esterna, senza vincoli interni; dove niuna legge, nessuna opera, può esser fatta od approvata, senza che il popolo individualmente considerato concorra pe' suoi mandatarii a farla o ad approvarla; come impedire in tali circostanze che la vita degli uomini agiati, e di quelli anche dilicatamente educati, non sia in un continuo o periodico contatto con quella degli uomini del basso popolo? Ma, ammessa la necessità di questo contatto sorgeva l'altra di cercare per tutti i mezzi possibili di rendere questo contatto, o più gradito, o meno disgustoso! — Nè per certo si toglieva poca schifezza a codesto contatto divestendo il popolo della abbrutente abitudine dell'ebbrezza.

In Inghilterra, queste società misero debili radici; esse fiorirono casualmente fra que' dissidenti che toccano l'ultimo confine del protestantismo cristiano, perchè *religiosamente* s'era

fra essi introdotta quella Democrazia, ch'è politica agli Stati Uniti. Ella s'è propagata per la bocca del Padre Matteo siccome il lampo del fulmine nell'Irlanda; ma a che prò se quello è un popolo nella *miseria* assolutamente democratico, e quindi non capace di ottenere, siccome scopo di tendenza delle società di temperanza, la fusione delle classi? — Fra i protestanti inglesi le suddette società non tentarono pure di mettersi, essendo che colà le classi sono così impenetrabili e così disgiunte, che ben altra forza vi vuole non che a fonderle, a ravvicinarle, che quella d'un sentimento di filantropia, o l'abborrenza d'una schifezza il cui contatto è facile evitare. — Sarebbe erroneo il giudizio di coloro, che nelle conversazioni dei Tea-tallers di Roberto Owen, credessero vedere una società di temperanza; essa è una società per la megliorazione della classe degli artigiani; può aver per risultato di renderli temperati, ma il suo scopo vero è la loro istruzione; e vi mancherà sempre, e la temperanza civile, e l'elevazione delle classi inferiori per mezzo del ravvicinamento e della fusione delle classi.

Tuttavia, lo scopo di tendenza delle società di temperanza dipendendo nella sua realizzazione, non già dal sistema su cui si appoggiano codeste società, ma bensì dalle riunioni dipendenti da una diversa associazione, esse appartengono veramente ad un sistema negativo. Sistema però ben differente dai filantropici, poichè egli è di volontaria annegazione in coloro, che si obbligano ad astenersi dalle bibite spirituose. Perciò questo sistema non essendo propriamente negativo, o filantropico, perchè non intende ad accomunare un comodo alle classi sofferenti, e sebbene abbia eventualmente influito a togliere una schifosa bruttura dal popolo, non guarentisce di tenernelo continuamente purgato. Questo difetto fu sentito da coloro che s'erano messi alla direzione di quelle società, e si pattui quasi un compenso della volontaria annegazione del povero recando alla sua porta una qualche consolazione; ma ciò diede l'aspetto di missione e di proselittismo alla società di temperanza; e già incomincia a minacciare di rendere ipocrita e fors'anche infingardo il po-

vero, senza lavarlo interamente di quella bruttura contro cui sorse la società di temperanza.

Fermo nell' opinion mia, che i sistemi negativi ogni qual volta aspirino a diventar positivi, sono cagione che la pubblica morale sconti i benefizi passeggeri degl' individui, ammetto anche francamente che essi, allorchè sono saviamente e largamente ordinati, abbiano gran parte in migliorare la condizione degli uomini, liberandoli da mali che attualmente li affliggono.

Ma il sistema su cui si basano le società di temperanza, non cade propriamente in alcuna delle due categorie da me considerate; esso non è negativo, perchè non offre alleviamento se non che come tendenza finale, nè offre protezione incontro un male, che sotto la forma di annegazione volontaria, ossia dipendentemente dalla volontà di colui che protegge; egli non è poi positivo, perchè niun comodo della vita offre di accomunare alle classi povere, sebbene vagheggi siccome scopo di tendenza un miglioramento della specie. — I sistemi misti, siccome avrò campo di dimostrarlo nella V. parte, sono essenzialmente politici, e cadono quindi nel dominio de' governi. — Intanto giovi richiamare quel che dissi della separazione e impenetrabilità delle classi, e applicando le mie osservazioni anche agli Stati Uniti d'America, concludiamo che per quanto operassero il zelo e l'entusiasmo dei primi missionari della temperanza, non essendosi neppur colà truovati, nè il compenso alla annegazione, nè la attuabilità dello scopo di tendenza, la fusione delle classi, si doveva rimanere senza risultato deciso di miglioramento sociale.

La Democrazia, siccome dissi già rendeva di poco appetibile la fusione delle classi, perchè vera distinzione non v'è colà di classi infra i cittadini — ma la separazione esistendo fuori dei cittadini, la fusione v'è colà più impossibile che non l' osservammo essere nell' Inghilterra. — Gli Stati che formano la grande Unione Americana si dividono in due categorie — a schiavi, cioè, e liberi. Negli stati ove sussiste la schiavitù la classe dei Bianchi è per se stessa distinta; essi sono i cittadini d' Atene; e se sanno che la diffe-

renza del colore non basta ad autorizzare la schiavitù, sono ritenuti e dal terrore e dall'interesse nel dar scopo a quel sentimento di umana fratellanza che loro vien suggerito dalla Cristiana Religione. In questi stati la temperanza non apparterrebbe che alla classe privilegiata; e s'ella si estendesse alla classe conculcata non sarebbe che una violenza di più, non potendo mal attuarsi lo scopo finale, la fusione delle classi — Negli stati così detti liberi, le plebi si formano di gente di colore e di forestieri, classi egualmente separate ed impossibili a fondersi; così che anche in essi stati manca lo scopo di elevare le classi inferiori sino alle superiori, e di operarne la fusione. —

Ho fatto queste osservazioni, perchè meglio si comprendesse l'uso possibile a farsi delle società di temperanza, e perchè si potesse facilmente conoscere la ragione perchè non vennero introdotte presso altre nazioni, o introdottevi non alignarono. — Egli è tuttavia fuor di dubbio, che avuto riguardo al sistema misto su cui si basano, e mettendo ogni impegno a servire a codesto misto sistema, le società di temperanza non migliorino grandemente le popolazioni, sia proteggendole contro una bruttura, che è la peggiore dell'uomo incivilito, sia sostituendo i diletti dello spirito alla stupida sensualità. — Ma egli è de' governi savj il supplire con buone leggi agli sforzi de' fondatori delle società di temperanza, ammanendo pei temperati utile lavoro e facile istruzione.

Sistemi positivi. — I sistemi positivi, dovendo per la loro natura tendere al conseguimento di un comodo generalmente chiamato bene (*) per mezzo di umane azioni considerate nell'avvenire, ponno le tante volte indurre fra gli uomini un

(*) Io qui uso l'espressione di *bene* nel vero significato della umana contingenza — questo bene è una cosa, un atto, un trovato, per cui soddisfare a dei bisogni fisici e morali, o accomunare un godimento, o proteggere incontro un male. Esso non è il bene, o ricchezza degli economisti; èsso non è l'intuizione del bene degli ontologi; esso non ha altra proprietà che quella di modificare la condizione degli uomini, sia rendendola comparativamente migliore, o relativamente meno trista.

male reale al tempo che rimangono privi di ogni efficacia incontro ad un male presente. — Perciò vediamo la maggiorità degli uomini rifuggire da essi con altrettanto orrore quant' è l' amore che ai sistemi negativi desiante l' inchina.

Se ne comprende facilmente la ragione. — Un sistema negativo ha sempre un male da vincere, o una vittima da sollevare. Questo suo scopo è sì immediato che riesce comprensibile a tutte le menti; i risultati suoi seguono così da vicino le opere che ad ognuno pare di toccarli con mano: la benevolenza è la sorgente e il principio operante di tutti i sistemi negativi; motivo sufficiente perch' essi attraggano il cuore di ogni uomo. — Che la benevolenza sia l' anima di tutti i sistemi negativi, parmi non abbisognar di prove, per ora almeno. — Se fosse altrimenti essi sarebbero universalmente abborriti. — Imperocchè, possibile com' è che gli uomini non esercitino, e tollerino quindi anche in altri il non esercitarsi, lo spirito di benevolenza ch' è proprio della natura d' uomini, essi si rivolterebbero alla sola idea che uno facesse degli atti, cui solo scopo fosse l' impedire ad altri il godimento d' un bene.

Da codesta facile comprensibilità dello scopo, e dalla pronta percezione dei risultati dei sistemi negativi procedette che si avessero sempre in tanto pregio gli autori di tali sistemi. In tutti i tempi essi furono considerati siccome benefattori dell' umanità, sotto i nomi di Dei, Semidei ed Eroi; e lo sono a dì nostri sotto il nome più generale di Filantropi. — E ciò parmi conforme alla natura nostra d' uomini. Imperciocchè, quale altra cosa può ardentemente desiderare colui che dolorosamente è travagliato da un male, se non l' essere prontamente liberato da esso? Quindi la gratitudine sua verso colui che l' ha liberato da tanto dolore; quindi il suo entusiasmo per quell' uomo dabbene che immaginò o pose in pratica quel sistema da cui deriva il suo presente ben essere. — Ma, l' aggiungimento di un bene essendo cosa che risguarda le generazioni anzichè gl' individui, e non verificandosi che a grado a grado nello succedersi delle generazioni, avviene che gli

uomini, nella loro incessante aspirazione al miglior essere, ignorino quasi que' concetti di mente umana, che l'attuale ben essere inducevano.

Oltrechè, i sistemi positivi mirando ad introdurre nell'umana famiglia, o presso un popolo, un bene alla maggior parte degli uomini ascoso, o tutt' al più indefinitamente noto, accade che appena si agogni ottenerlo. Tanto più, che i veri beni sociali dovendosi accomunare al maggior numero, abbisognano anche del concorso del maggior numero onde preparare il terreno in cui devono metter radice. Ora quest' operazione è sì lenta, che bene spesso avviene che solo i pronipoti ottengano il pieno godimento d' un bene, che fu contemplato possibile a conseguirsi vivente il loro bisavo. — Ciò fa che gl' individui non mai possentemente interessati al conseguimento di questo bene, non se ne mostrino mai clamorosamente grati.

Pei sistemi negativi il sofferente ottiene un pronto, o almeno certo alleviamento; egli passa dallo stato di dolore a quello di godimento; nei sistemi positivi al contrario il bene è contemplato nell' avvenire, si sottopongono i presenti ad alcune discipline che paiono privazioni, il bene che si contempla non è materiale sebbene debba grandemente influire anche sul materiale ben essere d' un popolo, dell' umana famiglia fors' anco. — Uno ch' è liberato da un male che gli pareva insoffribile esalta naturalmente il sistema per cui venne liberato; quello che abita meglio, che veste meglio degli antenati suoi, non s' occupa quasi di sapere se a Patterson o a Watt egli vada debitore di questo suo ben essere. Eppure la lode che risuona negli orecchi delle transienti generazioni ella dev' esser destata dalla parola degl' individui. Le generazioni fanno testimonianza; ma la loro voce parla solo alle menti; ell' è quella degl' individui che distribuisce la lode ed il biasimo.

Per lo chè può benissimo avvenire, che un sistema negativo, pel quale ad alcuni individui si reca attualmente un benefizio, riuscisse indifferentemente utile, e fors' anche dannoso ad un popolo, e tuttavia elevarsi il suo autore a rango di be-

nefattore degli uomini; mentre che l' autore d' un sistema positivo, pel quale venne beneficata tutta l' umana famiglia nelle sue generazioni, può non ottenere che una povera ed ignorata tomba non confortata mai dalle lagrime d' una pia gratitudine.

Distinti i sistemi ne' loro metodi d' azione, e veduto quale sia il modo loro di giovare all' uomo nel suo progresso in un indefinito sociale ben essere, potrebbesi forse conchiuderne, che i sistemi negativi, sebbene sollevino alcuni individui dai mali che attualmente li opprimono, e possano molti individui proteggere contro que' mali che sono impendenti, non giovano quasi mai a tutto un popolo, nè all' umanità nelle generazioni per lo eternizzar che fanno le cause di quei medesimi mali (*m*), Nè deve trasandarsi il fatto, più sopra osservato, che l' essere i filantropi, i quali sono pur sempre gl' inventori dei benevoli sistemi negativi, sopra tutti gli altri uomini celebrati, non prova ch' essi sistemi negativi giovino veramente nè alla umana società, nè a quel popolo a cui appartengono gl' individui che d' un loro benefizio ottenuto esprimono la gratitudine. — Chi è salvato dalle fauci di furioso leone, può appena dolersi che il forte guerriero che lo salvò spingesse gli ardenti suoi destrieri in mezzo ad addensata folla di spettatori, e sotto le loro ferrate zampe e sotto le rapide ruote del trascinato carro a centinaia uccidesse gli uomini stritolandone le ossa. — Egli fu salvo; e tanto più è grande la sua gratitudine quanto più gli pareva impossibile lo scampo! —

A quel sentimento di pietà, che si desta in umano cuore alla vista di uomini da un malore afflitti, congiunto ad un desiderio efficace ad impedire, a togliere o a rendere almeno tollerabili le afflizioni, fu dato il nome di filantropia, ogni qualvolta esso assuma forme sensibili negli atti coordinati a vincere o a sminuire le sciagure. — Quella coordinazione di atti, di provvidenze e di mezzi per cui si riesce ad attuare quel sentimento di pietà, venne elevato a rango di scienza. I governi, senza rendersene gran fatto ragione, hanno tollerata ed incoraggiata anche codesta scienza attenuatrice della mise-

ria degl' individui. E la filantropia, insciente ne' suoi cultori, e quasi a compenso dell' ottenuta tolleranza, due cose operava in vantaggio di que' governi, che non erano soverchiamente teneri del ben essere dei governati. — La prima, che eccitando l' amore del prossimo e commuovendo il cuore degli uomini agiati e generosi d' uno stato, sciupava le ricchezze degl' individui nel terger le ferite che dalla ferocia, dalla dissipazione, o dall' ignoranza d' inetti governi erano fatte nelle persone delle meno fortunate classi del popolo; — La seconda, che faceva parer tollerabile ogni più stolto governo, ministrando essa medesima que' balsamici succhi, che prolungavano la vita, e la sua inutilità, nelle persone afflitte. — La filantropia, tutta calda d' amore del prossimo, stender vorrebbe la mano soccorrevole alle classi disgraziate della società; ma la sua mano, mossa dall' affetto umano, e non guidata da mente che s' infutura, bene spesso non ottiene altro risultato che di rendere ad esse negli individui suoi meno intollerabili, e la miseria cui le condannano i mali ordini sociali, e le pene che loro infligge la necessità di questi ordini.

Però, la filantropia, seppur scienza chiamar la si voglia, è scienza di debole vista; la troppa luce l'accieca quasi, e i molti oggetti le si confondono innanzi a riuscire indistinti. — Egli è ben vero, che di tanto in tanto e come a caso, ella discerne una sciagura che le pare poter impedire, e brancolando tocca un derelitto ch' ella vorrebbe consolare; ma s' ella apre gli occhi e incontra il raggio di luce che splende nel cammino dell' umanità, le si irritano sì facilmente gli organi della vista che le medesime facoltà mentali se ne sconcertano — nè può vedere la lunga catena delle sciagure umane che s' appiccica a quella sciagura ch' essa vorrebbe impedire, nè può addarsi dell' immenso stuolo di tapini che vanno collo sciagurato, che si pensa render felice ministrandogli quel balsamo che impedisca alla sua derelizione di ucciderlo.

La filantropia, (cui sola lampa doveva essere quel raggio di pietà che brilla sui cuori nelle dolorose tenebre della

conculcata umanità !) fatta scienza e nata con debile vista, non ha mai saputo dar la mano alle scienze morali, alla filosofia politica; essa, anche ne' nomenti che parve di sana vista fornita, non ha mai potuto ricongiungere in uno sguardo la vittima e l'oppressore, la miseria e la ricchezza, la legge penale e l'effetto della pena, l'individuo e la società. — Essa pare ignorar tuttora, che l'ente umano tragge l'individualità sua da que' legami medesimi, che al Creatore, al creato e a' suoi simili l'avvingono, e che nol può riscontrare fuori d'una condizione civile, determinata dalle leggi e modificata dalla situazione economica di ciascun compatto sociale? —

Perciò fu creduto fin' ora, (e lo si crederà forse per moltl secoli avvenire !) che si potesse render felice il mondo inventando ora un sistema ed ora un altro, pel quale si rimarginasse una piaga o si tergesse una ferita nelle innumerevoli vittime dei mali ordini civlli. E fu dovuto a codesti filantropici sistemi se da secoli e secoli si và sprecando molto buon cuore e moltissimo buon volere, senza altro maggior pratico risultato, che di tergere alcune ferite che per diminulre dello spasimo non cessano di sanguinare.

Ma si dirà, che i sistemmi attivi, da me chiamati positivi, potrebbero nella loro inefficacia a conseguire un bene contemplato nell'avvenire, indurre gravissimi dlsordini in uno stato, simili a dolorosissimo male, senza che per essi si fosse nè consolato un afflitto, nè ravvivato un derelitto ! E chi 'l nega? — Non io certamente, che il mio scarso ingegno e le mie poche cognizioni offro sull' altare dell' amor fraterno, onde nel presente lavoro dimostrare — che l'umana contingenza non potendo conoscere il bene che come aspirazione, gli uomini debbono l'un altro beneficare togliendo i mali, o rendendoli sopportabili. —

E in fatti, che altro proverebbe questa nostra inettezza a concepire un bene umanamente ottenibile nell' avvenire, ed a sceverare i mezzi che sono efficaci a conseguirlo, se non che siamo miseri enti dalla breve vista, e che ci occorre di giu-

dicare per lo sperimentalismo, tanto della relativa entità del bene contemplato, quanto della umana efficacia dei mezzi? Lo sperimentalismo umano e sociale, come lo si vedrà nel Capitolo IV. della II. parte, costituisce veramente la *civiltà*, ed è il mezzo per cui l'uomo civilmente vivendo viene ad esplicarsi la guida concessagli dalla Divinità, onde distinguere le azioni *del bene e del male*, ed avviarsi nella conformità delle azioni colla norma. — Per ora, i disordini, che le tante volte accompagnano que' sistemi che paiono positivi, debbono confermarci in questa opinione, che la vista dell'uomo è breve, e che non potendosi senza mutar la natura sua contingente renderla acuta, gli fu concesso di poter ravvicinare gli oggetti per mezzo dello sperimentalismo civile. — Fra quella luce che si rivela alle anime e quella percettibile all'ente composto di anima e di corpo, sussiste forse una differenza non dissimile da quella che la vista nostra materiale distingue nel giorno e nella notte. Condotti dapprima gli uomini dalla sola aspirazione dell'anima a vedere la luce degli spiriti, essi si aiutavano più delle mani che degli occhi della mente — o in altre parole, essi camminavano per necessità della loro natura attiva sebbene ignari del luogo dove riuscirebbero. — Perciò la vera sapienza umana fu detta *venire* dalla *sperienza*; perciò la prudenza umana dovrebbe consistere nello spingere innanzi gli occhi della mente onde riconoscere il cammino per cui si vuol mettere i passi. — Ma la brevità della vista umana conduceva gli uomini a due opposti estremi; la temerità e la dubbiezza.

Ed ecco perchè io reclamo in favore dei sistemi attivi, o positivi. — Fra la temerità e la dubbiezza deve stare l'attività dell'ente umano; il tentativo, ossia l'ordinamento delle speculazioni della mente in sistemi positivi, aventi per iscopo di ottenere un *bene* per l'umanità, al tempo che la si conduce ad un punto un pò più avanzato nella via ch'ella deve percorrere. — Perciò correggendo la temerità con la dubbiezza, si cerca di camminar lentamente, ma tuttavia progredendo sempre, perchè il progresso è la vera manifestazione della vita

dell' umanità. E arrivando che i disordini, che risultano dai sistemi positivi, i quali si occupano di tracciare la via in cui si mette od un popolo o tutta l' umanità, sieno maggiori e meno rimediabili, in proporzione al cammino percorso; così mi sembra che il metodo che si dovrebbe usare ne' sistemi positivi, onde di non irreparabili disordini fossero cagione, sarebbe quello di condurre i popoli a punti vicini, ordinando i sistemi stessi di maniera, che si potessero avvantaggiare delle cognizioni che si acquistano cammin facendo.

Ma quale si sia il risultato, che ottengano i sistemi positivi, e ammesso anche l' eventualità, che per la contingenza umana il punto contemplato, non stesse veramente nella via retta e progressiva, essi gioveranno non pertanto all' umanità, coll' indicare almeno un punto ed una direzione a cui non devono tendere i sistemi che susseguentemente si ordinassero. Poichè l' umanità, distribuita nelle sue famiglie che si chiaman popoli, accende e lascia in tutti i punti ov' ella momentaneamente sostasi delle faci, che si passano di mano in mano le generazioni, mantenendole sempre vive col perenne loro succedersi. —

Nè sistemi negativi al contrario, non accendendosi mai novelle faci, che pel loro grande numero un qualche raggio di luce spingano anche nella via da percorrersi, avviene che immense egre moltitudini si vadano addensando intorno a smorte fiammelle, che non avvivate dallo spiro dell' attività umana, lungi dal rischiarar la tenebra che sorge intorno, permettono appena di riconoscere il luogo in cui gemono le intere popolazioni. — Incapaci i Filantropi a distinguere gli oggetti, per la tenebra che loro sorge intorno, e per la scarsa luce che al centro attira le loro viste, avviene che le moltitudini che periscono egre laddove non giunge un debile raggio di luce, essi non veggano; e solo a caso ora un derelitto ed ora un addolorato vadano trascegliendo di mezzo agli sprovveduti che stanno fra il centro fortunato e la estrema derelitta periferia. — Nulla veggendo, nulla tentando di vedere in quella

profonda scurità in che si giace una famiglia dell' umanità, e confusi dalle grida delle gementi moltitudini, essi rivolgono pure le loro viste verso il centro dov' è una qualche luce, e veggendo le lunghe ombre di qnelli che là si giacciono, remoti dal centro sì ma pure entro lo spiro della luce, corrono ad essi, e qnelli assistono, sia cuoprendo colle proprie mani gli spinai su cui si adagiano, sia ministrando loro quel tanto di vitto che la famelica rabbia attuti. — Ma che giovamento apportano alle gementi reiette moltitudini tutto quel sentimento di pietà e tutto il zelo che anima i Filantropi soccorrenti agli individui? — Come impedire i dolori e la derelizione di coloro che stanno fra le genti inettamente felici del centro e le inani moltitudini della periferia? — Non è egli un prodigar vanamente i mezzi a curare le malattie dal malaere ingenerate, se poi non togliete gli ammalati all' influsso micidiale dell' aere stesso?

Perciò, i sistemi negativi, sebbene ottengano pei loro autori più pronta e più clamorosa lode, non giovano quasi mai, nè all' umanità, nè ad un popolo, nè ad una classe di popolo Essi hanno le stentoree voci di tutti coloro a cui essi momentaneamente giovarono; e queste voci echeggiando sopra i continui ma flebili lamenti dalle morenti moltitudini, fanno parere utile dell' nmanità, quello che non l' è che degl' individui.

Ma si dovranno dunque abbominare i sistemi negativi? — Nò, davvero! Essi sono come il medico che soccorre al malato in una città afflitta da morbo pestilenziale; essi giovano a tutti coloro che ponno sopravvivere. — Ma; siccome non bastano le cure del medico a render salubre l' aere per le circostanze del suolo infetto; così sono inefficaci i sistemi negativi a liberare i popoli dai mali che li affliggono, se si lasciano sussistere in tutta la loro efficacia le cause che quei mali prodnssero. — Perlochè mi sembra che ad un sistema negativo si debba sempre allearne altri positivi, se si vuole che senza sprecare troppo l' attività d' una generazione, egli riesca utile. — Il sistema negativo è come una diga, che si eleva ad una qualun-

que distanza incontro alle acque che da perenne sorgente avvallano. Se vi contentate di rimanervene a quel primo rialzamento di terreno, senza cercar di andar ognor ristringendo l'avvallamento sino a forzar le acque a scendere al mare in giusto alveo, voi avete per sempre perduto il terreno avvallato! — E in tal caso rischiate di accrescere le spese d'un popolo inpoverito, senza liberarlo dal timore, che le rattenute acque abbondino un giorno, e i deboli ripari soverchino. —

Il sistema negativo ripudia quasi la speranza, perchè fa suo l'attuale stato doloroso, solo mirando a render tollerabile il dolore; il positivo invece inalbera la bandiera della speranza e cerca un bene lasciandosi addietro i dolori. — La speranza, che è una esplicazione della tendenza finale dell'umanità, guida con l'una mano l'attività e con l'altra l'industria, e per qual cammino ch'ella sembri condurre le popolazioni, tende pur sempre alla perfettibilità siccome la calamita al polo.

Ma i sistemi positivi per essere veramente tali devono essere ordinati al conseguimento d'un *bene* possibile, tanto pei mezzi che s'impiegano, quanto per la relativa energia del popolo che deve conseguirlo. Perciò bisogna conoscere l'entità vera del *bene*, che diventa uno scopo; l'efficacia dei mezzi, i quali rappresentano l'umana possibilità a conseguirlo; e finalmente l'attualità del popolo a cui si destina quel *bene*, onde giudicando del relativo vantaggio che gliene deve venire, fissar la misura del conato da impiegarvi. — Nè basta: un sistema positivo, ond'esser veramente tale rispetto all'intera famiglia umana, deve potersi riassumere in una parola, o tutt'al più una frase, ed esservi a capo l'idea rigeneratrice. — Se questa idea è come face che splende su tutta l'umanità; se lo scopo che rischiara è proprio dell'uomo, ottenibile nella successione delle generazioni; s'egli è facilmente comprensibile, distintamente percettibile, manifestamente certo? — Allora esso è un presente della Divinità; esso è un sistema che si rivela e si esplica alla mente umana, ma cui non basta niuna mente d'uomo ad ordinare! —

Ma innanzi, allato e da tergo di un sistema divino rivelato all' umanità sorgono innumerabili, indiscernibili quasi, umani sistemi, che in qualità di pontonieri, di genio e di minatori, appianan la via, dispongono il campo e l' allargano, onde basti all' umanità, che, rischiarata dalla luce che dardeggia nell' idea del divino sistema, v' entra e vi si adagia in diversi tempi, secondo il viaggio che fanno le famiglie in cui si distribuisce. Codesti sistemi sono relativamente utili all' umanità; ma essendo della loro natura, siccome informantisi nella tendenza finale degli uomini, di agevolare i passi delle succedenti generazioni, essi non sono quasi mai apprezzati dagli uomini attuali, e son di rado ad essi giovevoli. — Oltrechè, codesti sistemi, per poco che si stacchino dal sistema divino col quale debbono andare, avventurandosi soli a tracciar presso che tutto il cammino dell' umanità, ponno facilmente confondersi con quelle astrazioni della mente, che sono con termine generale chiamate *Utopie*.

Le Utopie si basano sopra un fatto radicalmente vizioso; che è quello di definire lo stalo finale di tendenza, materializzando talvolta l' uomo sino a confondere il possibile modo d' essere mondano con l' aspirazione finale estramondana. — Tuttavia la definizione d' un modo d' essere finale non presentandosi che come ipotesi più o meno attraente per le menti umane, le Utopie non riescono dannose agli uomini se non quando, assumendo le forme sensibili di sistemi attivi, sospingono le generazioni in una via lunga impossibile ad essere esplorata da mente d' uomo. E in tal caso avviene, che si supponga *agente* un effetto di causa remota, o che si attribuisca efficacia di mezzo ad una tendenza umana o nazionale, risultante da un concorso di circostanze non esaminate; o che finalmente si attribuisca l' efficacia di principio ad uno scopo che si vuole aggiungere. —

Di maniera che, tutti que' sistemi positivi che tendono a mutare istantaneamente la condizione attuale dell' umanità o d' una famiglia sua (*n*), non sono propriamente parlando utopie,

ma falsi sistemi. L' Utopia è pretenziosa nel voler definire il modo d' essere di tendenza, ma essa s' inspira dal cuore caldo di fraterno amore; ella è cieca sui mezzi e le vie per giugnere ad un termine che capricciosamente suppone — però informata nell' amore del prossimo ella tragge gli uomini, per qualche istante almeno, fuori della loro contingente malizia. — A tempi nostri però, il termine d' utopia si usa senza vero significato, ed è attribuito a tutti quei sistemi di sociale miglioramento, che intendono dimostrare che gl'inutili eleganti e i dilicati esseri del bel mondo potrebbero anch' essi com' uomini pensare, e reputarsi creature di quell' onnipotente Iddio che alle innumerevoli moltitudini diè l' essere — Nè basta, esso vien attribuito anche all' espressione di sentimenti che s' informano nel modo finale d' essere dell' umanità; imperocchè utopia si chiama l' umana fratellanza, e la subordinata idea dell' estinzione degli odii umani. — Ma riveniamo ai sistemi.

Miss Fanny Wright, la moderna Aspasia di moderna aristocratica nazione, riconoscendo in se medesima il benefizio d' una mente nobilitata dall' educazione, credette che nei lumi della mente fosse il principio attivante e il mezzo efficace di ottenere quella diffusione di lumi, che è termine d' aspirazione d' ogni società civilmente ordinata. Instruita, faconda nel dire, dotata di melodiosa e passionata voce, e usando del vantaggio del proprio sesso, ella ardì sollevare le cortine che cuoprono il lezzo delle moderne società, e con robusta voce dal popolare pergamo Americano animava le donne alla rivolta. — Ella scuopriva le fasciate magagne della natia Albione, nè perdonava a quelle ch' erano cadute in eredità alla transatlantica sorella: ma non guidandola la scintilla che s' indonna del pensier dell' uomo e spinge la sua mente a scuoprir nelle tenebre dei secoli l' idea fecondatrice degli umani divisamenti, ella non seppe che ravvolgersi intorno allo scopo facendolo principio e mezzo a conseguir se medesimo. — Riconoscendo la mente elevata e gli ardimentosi spiriti da una perfetta educazione, ella credette che tutte l' altre donne, se com' essa educate, tuo-

nerebbero medesimamente della voce; quindi credette che la felicità e la rigenerazione dei popoli dipendessero intieramente dall'educazione delle femmine, e di questa educazione esclusivamente si occupò. — Ella credette, che tuonar della voce, fosse la medesima cosa che liberar gli uomini da mali che mal volentieri sopportano: ella credette che educar le donne sia la medesima che instituire delle scuole, senza esaminare se l'attiualità anche una tale educazione comportasse. — Nè s'avvedeva, che ammessa la possibilità di rendere la mente delle donne così illuminata, intensa, e tenace che quella degli uomini, non era se non se porre nelle loro mani una face onde vedere anch'esse i mali che aggravano le popolazioni, senza provvederle d'alcun mezzo efficace a mutare in diletto sì dolorosi sofferimenti. — Nè sospettò pure che l'educazione delle donne, possibilmente uguale a quella degli uomini, domandasse una successione di sistemi positivi, capaci di produrre quell'attualità che un tanto sforzo potesse sostenere? — E perchè mai rendere le donne sì perfettamente simili agli uomini, quand'è provato che mancherebbe ogni progresso dell'umana mente ogni qual volta cessassero di succedersi le generazioni — e che questa medesima necessità del progresso disforma alquanto l'ambita equalità del sesso gentile al sesso forte! —

Roberto Owen esplorava anch'egli il novello terreno dell'America settentrionale, ed inventando un nome, credette di aver sciolto il gran problema della uguaglianza pratica degli uomini. Egli fece uno stabilimento il cui nome era armonia; e, non maggior conoscitore delle leggi dell'armonia ch'ei non l'era dell'umana contingenza, credette che riducendo gli uomini di sbalzo all'uguaglianza pratica, gli farebbe anche armonizzar fra loro. Egli andò errato in credere che non esistesse armonia che fra parti uguali, ed errò più grandemente in credere che gli uomini arbitrariamente fatti uguali dovrebbero vivere in armonia. Io sdegno gli argomenti tratti dal mal successo; perciò chiederò qual era il principio che conduceva gli uomini all'uguaglianza? — L'uguaglianza di

fatto diventava il principio attuante l'uguaglianza di diritto! — Quest'è uno scherzo della fantasia, anzichè l'ordinamento d'un sistema! — Non sapeva egli, che se fosse stato possibile agli uomini di ridursi da per se stessi alla pratica uguaglianza, ed indi vivere in essa per un lungo succedersi delle generazioni, la Divinità poteva, senza condannare ad inutile affanno le trapassate generazioni, costituire l'umanità in uno stato di pratica inalterabile uguaglianza? — Ove sarebbe l'unità della specie nel principio e nel fine, se le generazioni fossero divise in due categorie, — l'una di sofferenti e tribolate, l'altra di gaudenti e liete? — Non s'avvedeva egli, che l'uguaglianza pratica è un modo finale d'essere, la cui perfezione (o compimento) non poteva essere di questa terra, dove la vita è tutta d'aspirazione; dove la perfettibilità dell'uomo deve essere indefinita, onde continuamente aspirando egli viva nelle generazioni, sino a che nella causa creatrice conosca la perfezione? — Vano sarebbe lo indagare se fosse saviamente preparato il piano suo di esecuzione, se morali veramente riuscivano le tendenze sviluppantisi in quello instituto: poichè l'uomo che agisce sotto l'influenza d'una fantasia indisciplinata non mi sembra doversi chiamare a stretto rendiconto per tutti gli atti suoi; e in quanto alla intenzione, ella appartiene a Dio. — E in fatti, come poteva un uomo, di grande mente e di caldo ingegno, incominciare il progresso dell'uguaglianza morale dall'uguaglianza dei medesimi agl, dei medesimi esercizi, delle medesime forze individuali, quand'egli come maestro e guida si riconoscea a tutti superiore, non ignorando che la sua superiorità la doveva non già alla forza fisica ma alla morale? — Come immaginar gli uomini altrimenti uguali che nella loro aspirazione finale, e nella estensione della forza morale? —

I Sansimonisti, non agitati da una mera idea della fantasia siccome Roberto Owen, si fidarono anch'essi a mezzi puramente esterni, elevati a rango di sistema, perchè allacciati fra essi da strane combinazioni di cifre. Essi urtarono in differente scoglio quando proclamarono in principio uno scopo, o modo d'essere di

tendenza. Tuttavia essi coordinarono i mezzi in sistema, essi introdussero la comunità, e fecero (strano a dirlo!) base all' ambita uguaglianza la più definita inuguaglianza. — Si universalizzò il metodo di comunione dei Fratelli Moraviani, s' immaginò una scala ierarchica, si pose in cima d' essa un maestro che solo era perfetto unendosi alla Donna libera, ed eccoli arrivati *alla mercede secondo le opere*. — Comecchè per ottenere la mercede secondo le opere bastasse l' aver truovato un giudice delle opere; comecchè un giudice umano fosse libero dall' umana fallibilità solo per lo disposarsi a libera donna; comecchè *la mercede secondo le opere* non fosse di divina rivelazione, e quindi di finale aspirazione — Dio solò potendo essere conoscitore e rimuneratore delle opere? —

Il socialismo non saprebbe esser considerato siccome sistema, fosse pur negativo anzi che attivo. In esso pare che vi sia uno scopo; ma questo scopo essendo interamente negativo, non mi pare poter meritare il nome di sistema *positivo*; nè meriterebbe pure quello di sistema *negativo*, non apparendo in quella creduta associazione, nessun coordinamento di mezzi, di provvidenze, di azioni, pe' quali proteggere prima gl' individui contro un male di cui si aspira a liberare la società. — Oltrechè la condotta dei socialisti apparisce contraria a quella con buon successo tenuta dal popolo romano, il quale lungi dal voler abolire le leggi della *proprietà*, e del *matrimonio*, desiderava di compartecipare al diritto delle nozze e dei testamenti, ch'erano privilegi dei soli patrizii. — L'abolizione degli ostacoli alla possibile attuazione dell' uguaglianza di diritto, introdotti nella società civile, si vedrà nella IV. parte appartenere, siccome risultato, e non siccome scopo, a dei sistemi positivi, ordinati conformemente allo spirito universale delle sanzioni sociali. —

Il comunismo togliendo i materiali coordinamenti di mezzi e di provvidenze (senza poter intendere delle azioni!) all'Owenismo e al Sansimonismo, incomincia dal voler attuare il modo finale d' essere degli uomini. Mancando il necessario e precedente studio dell' attualità, sia per rispetto alle instituzioni ci-

vili, sia per rispetto al progressivo cammino dell' umanità, si rischia di dover ricorrere alla forza brutale, onde realizzare un modo d' essere d' aspirazione (e ch' io non vò negare possibile, sebben solo istantaneamente forse, e nella piena maturità dei secoli!), ai quale gli uomini debbono esser condotti dal predominio e dall' efficace influenza della forza morale.

Dall' errore di erigere in principio uno scopo, si passò a proclamare siccome principii dei mezzi, pei quali un bene reale od apparente si voleva ottenere, o s' era ottenuto. —

La circolazione, i banchi, considerati siccome mezzi di mettere alla portata del maggior numero possibile d' uomini que' godimenti che offre la società civile, e che sono specialmente rappresentati dal danaro, diedero origine a que' sistemi, che occupandosi unicamente del segno rappresentante le ricchezze, hanno per iscopo di aumentare quasi all' infinito il segno medesimo. — È inutile dire, che dove un mezzo è messo a capo d' un sistema, là non v' ha, nè vi può essere sistema! — Un mezzo voi lo potete moltiplicare all' infinito, ma egli non gioverà che in quanto applicandolo al conseguimento d' aumento ne accresciate possibilmente la sua efficacia. — Io non vò negare, che una volta che le nazioni abbiano contratti dei debiti pubblici, e che i governi abbiano sanzionate l' instituzioni dei banchi, il privato cittadino debba cercar d' accomodarsene; ma come mai la facile circolazione del debito pubblico, e gli abbondanti sconti operati dai banchi, potranno offrire altro comodo ai cittadini eccetto quello d' ottenere il segno rappresentante delle ricchezze? — Ma il segno voi dovete accattarlo con le ricchezze che possedete; e in tal caso sono le ricchezze che dovete con ogni impegno accrescere, e non già il segno che le rappresenta.

Avete un debito nazionale, dice il Dottor Ciesrzkowsky? — Ebbene; attribuitegli uno sconto, ossia la circolazione, e la società rinascerà! — E in vero siamo così venuti innanzi nelle combinazioni del giro del danaro, e della carta monetata, che è invalsa oramai l' opinione, che il danaro produca effettiva-

mente danaro. — E ciò sarebbe in vero una maravigliosa creazione, se ammesso il fatto, avvenisse che si producessero al medesimo tempo e simpaticamente anche quelle ricchezze che sotto le forme di comodi debbono essere rappresentate dal creato danaro — altrimenti voi dovreste dare una quantità maggiore del segno rappresentante le ricchezze non aumentatisi nella proporzione del loro segno.

Alcuni veggendo i gran profitti che fa il Banco nazionale di Francia, (quello d' Inghilterra non si sa se profitti, o se rovini !), esclamano, e perchè non operate in modo che que' vistosi benefizii invece d' esser degli individui siano della nazione? — Quindi sorsero gli uomini che volevano l' istituzione d' un banco coi fondi del popolo; quindi sorsero que' faziosi intelletti, (*o*) che legando l' individuale entità alle cifre in vorticoso giro muoventisi, avrebbero voluto fondere gli uomini e le ricchezze in un sistema di banco universale della terra, e forse di tutto il creato. —

I primi non scendono a considerare che il profitto, che fanno gli azionisti d' un banco per mezzo delle così dette operazioni bancarie, ben lungi dall' essere un prodotto della savviezza e dell' industria degli azionisti che a quelle operazioni si prestano, dipende onninamente dalla industria, dall' attività e dalla saviezza di coloro che dal banco traggon danari; e che quindi il chiamare il pubblico ad avvantaggiarsi delle sue medesime perdite, sebbene possa parere grazioso siccome passatempo, assume l' aspetto del ridicolo ogni qualvolta il si cuopra della divisa della ricchezza nazionale. — I secondi affissando le viste negli sfondati benefizii d' un banco, dimenticano affatto che il profitto che n' hanno i suoi fondatori, è dovuto anzi al privilegio che ottengono di esercitar soli le usure, piuttosto che alla natura medesima dell' industria bancaria (*); e che perciò

È inutile per ora entrar nella quistione, se il banco sia un'istituzione industriale — Che il loro maggior benefizio dipenda dal privilegio, se non puo persuadere ognuno, si rifletta; che agli Stati Uniti, dove la concorrenza dei banchi è quasi libera, non

il fondere effettivamente in un banco tutti i danari e le ricchezze d'una città, d'un popolo, della terra, o dell'intero universo, rischierebbe di lasciare gli abitanti dell'universo, bancariamente fusi nelle loro proprietà, allo scoperto di tutte le spese necessarie a ridurre le ricchezze in un unico banco e a farlene indi uscire onde, tramutate nel segno che le rappresenta, rimetterle nelle mani degl' individui, dove soltanto ponno esser produttivi i capitali venendo aiutati dalla individuale industria.

Codesta tendenza de' moderni intelletti a considerar utili tutte le instituzioni e tutte le usanze da cui si possa ricavare una certa quantità di danaro, proclamando in principio la moralità di ricavare tutto il *bene che si può da un male che esiste*, se ella non ebbe mano nell' accrescere i mali che travagliano la società, ha certamente contribuito a render perenni quelli già esistenti. — Per essa si sono messi in trionfo tutti i sistemi così detti palliativi, adornando di rose e profumando i cadaveri onde non si vegga la loro schifezza, nè di subito ammorbi la loro fetidezza. — Per essa è sorta quella filosofia utilitaria, che, elevando i guadagni a grado di ricchezza nazionale, se fatti da un popolo per mezzo d'alcuni membri suoi, cessa di considerare l'umana famiglia siccome un tutto indivisibile, che nelle sue famiglie e nelle sue generazioni si muove verso uno scopo d'aspirazione finale. — Per essa, fissandosi le menti degli uomini ne' mezzi de' guadagni, e diventando i guadagni il fine degli individuali e degli associati conati degli uomini, è avvenuto che si perda di vista l'umana perfettibilità, solo aspirandosi ai materiali e momentanei godimenti.

E dalla filosofia utilitaria è venuto che la beneficenza, esercitandosi pure per mezzo di guadagni, mettesse le mani nelle umane fralezze e nella frivola vanità, onde trarne que' vitali

riportano i banchi quasi mai il benefizio del 6 per 100, sebbene contino in due firme soltanto e al 6/00 prestino; mentre in Francia ove scontano in tre firme e prestano al 4 per 100, verificasi il benefizio del 14 per 100. —

suchi, che dovevano marginare le sanguinanti ferite degli infelici al tempo che solleticavano la filantropica vanità di quelli che aiutavano a corre il dittamo salutare: — e siamo inoltrati tanto, che vi vuole uno sforzo di virtù perchè la santa beneficenza, il più puro degli umani affetti, non sia divenuta un'occasione al mal costume. — Intendo parlare di quelle *fiere di Signore* (Ladies-fairs !), il cui esempio ci venne dalla venale Albione, nelle quali veggiam Dame, in ogni altra occasione schive e vereconde, e le fanciulle, pure ed ingenue, condiscendere a far sforzato uso delle lusinghe e insidiosa pompa dei femminili pregi, onde alleggerir le borse de' curiosi e degli eleganti e degli spregiatori della coniugale onestà, a favore, sia de' sperperati poveri, sia della raccolta infanzia! E, francamente il dico, vorrei anche parlare di que' balli in costume, la di cui immoralità si è voluta legittimare nella santità dello scopo; quasichè la metà di quello che si sciupa a soddisfare codesto nuovo bisogno della vanità non ammontasse al decuplo di quello che viene offerto alla sofferente umanità. E, tralasciando che qnesta invenzione di fasto e di vanità manda agli ospizii la prole d' alcunt intervenenti ai balli, chiederò — come volete che riesca utile la beneficenza, siccome divina simpatia de' cuori, se un sentimento di gratitudine non può sorgere nel petto di coloro, che ricevendo la misera pietanza del loro derelimento, invidiano ai ricchi l' Eden delle loro follie — se il cuore di codesti benefattori è chiuso ad ogni sentimento di pietà per gli spasimi, che denno esser calmati dall' obolo che acquista alla loro vanità il diritto di mostrarsi pomposa? —

Altri sistemi. — In quanto ai sistemi così detti politici, nscendo essi dalla sfera dei sistemi o negativi o positivi, ch' io ho intrapreso di considerare, e non potendosi essi propriamente chiamar sistemi, ma risultando pinttosto da tutti i sistemi a cni si estende l' influenza degli ordini civili, mi pare non dover parlarne affatto; e se parlarne io pur debba, il farò nella V. parte dove dimostrerò che tutti i sistemi, sieno negativi o

positivi, debbono contenersi entro il circolo d' influenza degli ordini civili.

Que' sistemi, che ad alcuni piace di appellar politici, malgrado che loro manchi ogni qualità di sistemi, hanno per iscopo non un bene conseguibile dagli uomini, ma una posizione sociale nella quale si crede possibile l' aspirazione ad ogni bene, e facile il suo conseguimento. — L' analisi poi delle attuali posizioni politiche, non che quella de' sistemi che escono quotidianamente dalle immaginazioni degli uomini, oltrechè richiederebbe volumi a farla per sommi capi e per via di comparazioni anzichè per la loro decomposizione sino ai loro comuni principii, non avanzerebbe forse d' un passo la quistione — del come si possa rendere la società civile *meno indulgente* riguardo a certe classi, e *meno oppressiva* riguardo a certe altre — o in altre parole, meno ingiusta verso tutti gli uomini? —

D' altronde quale è mài quella *posizione*, comunemente chiamata *forma di governo*, nella quale venga impedito ai governanti di giovare ai loro simili, e sia vietato ai governati di godere di que' beni che l' altrui simpatia mette a loro disposizione? — In tutte le posizioni sociali i governanti serbano il loro arbitrio e le loro passioni, mentre i governati hanno la loro corruzione e la coscienza della loro libertà — Se a parer d' alcuni, alcune forme di governi sono reputate meglio atte a mutare in virtù le passioni degli uomini; non ve n' ha alcuna in cui i savi ed umani governanti non possano far germogliare i semi di que' beni, che soavizzan l' umana convivenza al tempo che avviano l' ente morale nella sua perfezione di tendenza finale.

E mi sembra, che se alcuno con sincerità di cuore e colla vista sciolta da ogni benda di partiti, si facesse ad esaminare quelle forme di governo a cui si attribuisce l' efficacia di rendere gli uomini felici, e potenti i popoli, ei troverebbe che la potenza delle nazioni si asside sulle privazioni degl' individui e delle classi, del medesimo modo che il fasto de' grandi trascorre pur sempre fra le lagrime dei piccioli. — Nè basta; bi-

sogna sceverare i tempi dei cittadini da quelli degli uomini, e si vedrà che ne' tempi de' governi delle cittadinanze per quella poca di felicità e di potenza, di che godevano gli stati ne' loro uomini liberi, una folla innumerabile d' uomini si struggeva gemendo nei ferri della schiavitù.

Una riflessione mi pare nascere da quanto son venuto dicendo, ed è che i governi appartengono ai tempi. Tralascio per ora la quistione che i tempi sieno fatti dagli uomini; e basti l' osservare ch' egli sarebbe fuor di ragione di voler ricondurre i tempi ai governi. — Queste aspirazioni, ch' io chiamerei negative, che dipendono da una affezion melanconica, che, togliendo la vista da una attualità che l' affligge, la induce a fissarsi in un punto ove la luce è soavizzata dall' ombra prostendentesi de' secoli. — Che questa melanconia s' indonni d' uomini sommi, ne abbiamo l' esempio nella aspirazione di Platone a ritornare alla felice età degli dii, e in quella di Roússeau che avrebbe voluto ritornare a quella indipendenza, che secondo lui s' incominciò a perdere al tempo che furono dati i primi passi verso la società civile. — Più scusabile era certamente il filosofo greco, il quale come gentile, non essendogli rivelato il futuro, cercava nel passato il tempo dell' umana felicità, senza addarsi che i tempi degli dii erano la medesima cosa che i tempi oscuri, quelli cioè d'infrequenza d' uomini e di rozzezza — ma compatibile è anche il filosofo ginevrino se irritato dal veder tornare in afflizioni degli uomini tutte le speranze fatte nascere dal Cristianesimo, supponeva possibile il disfacimento del presente, e il ritorno ad uno stato, di donde partendo con più sano proposito e colla guida di maggiori lumi, si giungesse a quel modo d' essere che la tiepida e multiforme fede comportava quasi di considerarlo di terrena pertinenza. — Nè deve far caso, che anche a dì nostri, uomini di Platone non men valenti, cadano negli erramenti di una fantasia addolorata, e aspirino a rifare le famiglie, gli ordini e le caste, in tempi eminentemente volgari; vale a dire in tempi in cui la rivelazione ci ha sì rinforzate le viste che alcun raggio vediamo

di quella ineffabile luce, che simile a Faro dell' umanità, fa convergere a se tutti i passi delle umane famiglie! Ma queste aberazioni, siccome vedrassi nel corso dell' opera, non ponno recar gravi e lunghi inconvenienti all' uomo che sà l' aspirazione esser finale, e non essere mai permesso all' umanità di retrocedere.

Ed eccomi venuto al limitare della più importante quistione, che agitata si sia o agitar mai si possa dalle scienze morali, e fisiche, l' unità della specie.

CAPITOLO III.

UNITA' DELLA SPECIE

Buffon, in quanto alle scienze fisiche, decide la quistione in favore dell'unità della specie, appoggiandosi all'argomento — che tutti gli animali che ponno procreare insieme, e la di cui prole è atta alla generazione, sono d'una medesima specie — la varietà dei colori egli l'attribuisce ai climi; e questa opinione combina con quella del P. Lafitena, che i Caribbi e i Negri nascono tali in conseguenza dell'abitudine dei loro padri di tingersi di rosso o di nero. — Questa medesima opinione è addotata in tutta buona fede da Giambattista Vico — Il Romagnosi vi contraddice sino a cospergere del ridicolo l'idea dell'unità della specie.

Le teorie della Necessità e dell'Utilità, basandosi entrambe sopra una casualità politica, e non avendo altra molla per l'azione dei compatti sociali eccetto che l'espansibilità del diritto di difesa dell'individuo, abbisognano per sussistere dello scindimento dell'umanità in famiglie, perennemente durevoli ed ostili, siccome il Deecartes abbisognava dell'eterno suo vortice d'etere onde far senza posa muoversi gli astri.

Al Romagnosi sembra, che la scoperta dell'Oceanica, le cui isole erano abitate, contraddica all'ipotesi dell'Unità della specie. Tuttavia, se ci addentriamo alquanto nella opinione del ch. A., scuopriremo ch'ella si basa sopra un argomento negativo, ossia d'esclusione. — L'Oceanica, nelle sue grandi e picciole isole, Lanciata in mezzo alla immensità de' flutti, disgiunta impassabilmente da ogni continente, non poteva esser popolata dalla *diffusione di quel medesimo popolo*, che le sue tribù sospinse a popolare tutto l'antico mondo! —

Però, ammessa l'impassabilità per le razze del Vecchio e Nuovo Mondo alle recondite terre del Grande Oceano, quest'ar-

gomento trarrebbe da una mera incapacità degli uomini la esclusione di due fatti sì distinti fra loro, che il creato e il Creatore. — O si nega che fosse *Uno* l' atto di creazione, rispettivamente alla specie umana — o si nega la diffusione d' un popolo, come sarebbe l' Assirio p. e., a popolare colle sue tribù tutta la terra? —

Riguardo al primo, mi risultava, siccome si vedrà nei Capitoli I. e II. della II. parte, che le opinioni filosofiche le più disparate, e apparentemente le più opposte convengono nell' Unità dell' atto di creazione, solo differendo nella pretesa dei filosofi a definire il modo di quell' Atto: e sarebbe in vero povero argomento quello che, da una incapacità dell' uomo dipendente dalla natura contingente di essere creato, deducesse un limite alla Onnipotenza dell' essere Creante. — Oltrechè, se ci piacesse ridurre ai suoi minimi termini l' argomento d' esclusione del Romagnosi, si troverebbe ch' egli deduce un' impossibilità umana, rapportandola quasi all' Infinito Essere, da una stessa umana possibilità. Imperocchè, com' è che fummo noi informati dell' essere state trovate abitate le isole del Grande Oceano, se non se per lo esser stato possibile che i naviganti di questi ultimi secoli, ch' erano pur uomini, approdassero a quelle recondite terre del Grande Oceano? Per cui la quistione della possibilità umana, astrattamente presa, sparisce e rimane solo quella relativa all' epoca dell' umanità medesima. — Il contradire ad argomenti che da una possibilità attuale deducono una impossibilità ipotetica, non si avverrebbe ad una introduzione.

Riguardo al secondo fatto, quello cioè della diffusione d' un solo popolo su tutta la superficie della terra, esso mi pare così indipendente dal Fatto dell' unità della specie, ch' egli si possa indifferentemente ammettere o negare, senza menomamente alterare quella unità. —

Gli argomenti contro l' unità della specie, indipendentemente dall' Atto di creazione, furono derivati, alcuni dai climi, e dalla conseguente necessità di costituire ne' varii climi quelle

razze d'uomini ch'erano idonee a vivere in una regione anzi che in altra; altri furono derivati dai sentimenti o di fratellanza o di nimistà riscontrati nelle tribù che popolavano le terre novellamente scoperte. In quanto ai primi, essi sono stati quasi che annullati dal progresso della civiltà, essendo che non v'è quasi cognita terra oggigiorno dove non sia una qualche popolazione inglese; i secondi, dipendendo da particolari circostanze delle terre visitate, dal modo di presentarsi dei novelli ospiti, dalle visite anteriori, che potevano aver ricevute que' popoli, e massimamente dall' umore di quelli che si fanno gl' istorici delle loro proprie gesta, non si potrebbero che con molta parsimonia ammettere; ed ammessi si equivarrebbero talmente da lasciare tuttora indecisa la quistione a definir la quale vennero raccolti.

Che, se consideriamo bene quest' argomento d' esclusione del Romagnosi, che fu il fondamento di tutte le teorie intorno ai varii atti di Creazione, noi ne deriviamo una *negazione* della sufficienza dell' atto di Creazione dell'umanità del Vecchio Mondo a popolare l' Oceanica. — Si tralasci, che la impossibilità da cui deriva questa negazione è desunta da una possibilità attuale, e teniamoci rigorosamente alla *negazione*, che nasce dall' argomento d' esclusione; e chiederò: — come da una negazione nasce un' affermazione? — Tutte le idee affermative, che germogliano, direi, nella mente degli uomini, devono avere un fondamento *entitivo*, s' egli è vero, come l' asserisce il Vico, che — L' ordine delle idee dee procedere secondo l' ordine delle cose — D. LXIV. —

L' entitivo può riferirsi agli *enti sussistenti*, o ai *fatti avvenuti*.

La creazione per modo d' esempio, d'un'umanità americana, sebbene come Atto della Divinità non cada sotto i sensi degli uomini, ha pure un effetto palpabile nei novelli esseri umani ch'essa pone ad abitare questo nostro terracqueo globo. — Tuttavia d' un fatto così positivo niuna idea se ne pose nella mente degli uomini, che scendesse sino a noi nelle vesti di favolosa tradi-

zione, siccome in favole adombrato ci pervenne il fatto dei Diluvio Universale — E sì, l' ATTO della creazione americana riguarderebbe uomini e bestie, giacchè i moderni esplicatori dell' operato della Divinità, fondandosi sull' opinione del Buffon che l' America sia emersa dall' acque più tardi che il Vecchio Mondo, ed appoggiandosi all' osservazione del medesimo Autore, che niuno degli animali dei caldi climi d' America si riscontra in altre regioni della terra (*), abbisognano d' una creazione umana ed animale al medesimo tempo.

Tralascio la necessità del Diluvio per una terra, che non aveva uomini; e la quasi inutilità di quella espressa creazione d' uomini, se poi gli Europei dovevano estinguerla quasi, e mettersi al suo posto; e mi tengo a far osservare, che l'idea d' un atto di creazione d' uomini in tempi posteriori a Mosè, è di riflessione. Quindi non spontaneamente ingenerantesi nella mente degli uomini; quindi non di quelle, che nascendo dall'ordine delle cose abbiano un fondamento entitivo.

Che se poi, seguitando in questa nostra presunzione di renderci conto dell' operato della Divinità col farla operare secondo le nostre fantasie, ammettiamo la Creazione dell' *umanità oceanica*, d' alcuni secoli posteriore all' *americana*, chi ci assicura, che ai filosofi che saranno moderni da quì a qualche secolo, (e conseguentemente i soli sapienti di que' tempi che allora saranno presenti!) non occorra pel comodo della scienza, una quarta creazione per l' umanità del passaggio Nor-oest? — E se poi si discuoprisse quella tanto agognata terra Australia Incognita, chi ci protegge contro una quinta creazione; e chi guarentirebbe che quella del Vecchio Contineute rimanesse la prima? —

(*) Ho avuto occasione di dimostrare nel corso dell' opera, come la creazione degli animali bruti appartenga ad un metodo di provvidenza divina, rispettivamente alla creazione morale o umana — Ufficio manifesto parendo de bruti il percorrere, ripulire e riscaldare le terre che si devono abitar dagli uomini; cedendo indi il loco e agli uomini e a quelli animali, che l' industria dell' uomo, siccome più utili fa moltiplicare. —

Il mondo fisico nol comprendiamo; eppure la Mente Umana, perchè essa è *restata immersa e seppellita nel corpo, e naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo*, aspira a conseguirne la scienza? — Ma sarà egli un bel metodo di conseguir questa scienza, supponendo atti impossibili a comprendersi dalla mente umana? —

Ma, ammesso che molti fossero gli atti di creazione rispettivamente all' umanità, (giacchè in quanto al Mondo Naturale tutti i filosofi sembrano appagarsi di un solo atto di creazione!) perchè sarebbe la prima quella del Vecchio Mondo? — Nel 1829 un filosofo americano assumeva di provare, da certe ossamenta discoperte, e da' fiumi che corrono per lo stato dell' Ohio, che in quelle terre fu il Paradiso terrestre. Ammesse le varie creazioni, come vietare il suo Eden all' umanità americana?

Annullata l' unità della specie ne' varii atti di creazione, sopra quale fondamento si pretenderà determinar l' ordine in cui avvennero que' medesimi atti di creazione? Veramente egli è ben grande questo nostro pianeta, relativamente all' Universo intero, che la Divinità nol sapesse d' un atto solo provvedere degli uomini, che ne dovevano insanguinare e ripulire la superficie? — Nulla osta, perchè sel vedono bello e fatto davanti agli occhi, che Dio d' un solo atto della sua volontà facesse l' intero universo; e poi vedete, ch' Egli si deve per ben tre volte mettere all' opra onde popolar d' uomini questa quasi impercettibile particella dell' universo! — E tutto ciò, perchè alcuni filosofi, che credono sapere il come alla Divinità piacque fissare l' armonica danza dei pianeti, non sanno rendersi ragione del modo pel quale la Divinità conducesse gli uomini, o per terra o per mare, ad abitare tutto il nostro pianeta. — E perchè l' intelligenza finita non può capire, ella deve sottomettere l' intelligenza infinita, ond' essa possa rendersi ragione dell' operato della Divinità? — Ma, perchè ammettesi che la Divinità creasse tre distinte umanità, se non perchè onnipotente essendo, ciò può aver fatto? Ma s' Ella è onnipotente, perchè non poteva altresì farne *una* atta a popolare tutta la terra? —

E badino bene, i sostenitori delle tre creazioni, che essi contradicono all'*umor* simpatico e *ripulsivo* che hanno riscontrato nelle popolazioni delle terre novellamente discoverte, onde rendersi conto della diversità delle razze! — Veramente vi può essere maggior diversità di razze, che l'appartenere a differenti umanità? Ma allora come spiegare *l'umor simpatico*, o sentimento d'ospitalità, verso gli europei? s'egli *indica medesimezza di razza?* — Inoltre; a che giovano le tre creazioni, se non sciolgono la quistione dei Neri e Gialli sorti d'inframmezzo alla bianca umanità d'antica creazione? (*)

Ma tratteniamoci un istante sulla quistione della diffusione delle popolazioni da un centro comune dell'umanità. — La quistione, come dissi più sopra, si divide in due — o che una medesima umanità fosse sospinta ad abitare tutte le regioni di questo globo terracqueo; — o che un solo popolo si diffondesse nelle sue tribù su tutta la superficie della terra. — Dissi già, che questa seconda supposizione potrebbe parere insussistente, senza che perciò ne venisse esclusa la prima ipotesi.

Imperocchè, ogni qualvolta ci sia riuscito di scorgere, attraverso la caligine de'secoli, il primo istante dell'esistenza d'un popolo, e' mi pare ragionevole, che del suo progresso e delle sue mosse ci rendiamo conto secondo la stretta possibilità umana. — Ma come esser certi, che quando un grande popolo emerse d'infra gli altri, in modo da attirare l'attenzione di tutti gli altri popoli della terra, non esistevano altri popoli, che quelli nati dalle vaganti tribù di quel medesimo grande popolo?

Come andava diffondendosi quel popolo nelle sue tribù, prima che la necessità della cresciuta popolazione l'obbligasse ad allargarsi? E se le sue tribù inclinavano a vagare per tutta la superficie della terra, come si fermavano alcune a crescere in sovrabbondante popolazione prima che tutta la terra fosse

(*) Un'esperienza, or son 4, o 5 anni, fatta sopra i Neri, induce a credere, che il sangue chiamato alla cute dai calori del clima, cagioni il tingersi in nero della loro pelle.

piena d'abitatori? — Ciò farebbe supporre in un medesimo popolo due nature differenti! — L'una che lo spinge a disseminarsi; l'altra che il radica al suolo in cui è generato. — Egli è probabile, che starsi sia la naturale elezione dell'uomo; e che a muoversi lo spingano i bisogni primi dell'esser suo.

Per me, non nego, che la diffusione d'un medesimo popolo su tutta la faccia della terra, sia di difficile dimostrazione, e probabilmente avversa a quella natura delle cose, che ci è permesso desumere dai tempi storici dell'umanità. — La medesima teoria di un popolo diffondentesi a grado a grado su tutta la superficie del globo terracqueo contradice alla possibilità di questo fatto. Conciosiachè niun popolo potrebbe formarsi d'una o più coppie d'esseri umani, se non fosse della natura loro di radicarsi quasi nel suolo su cui nascono! E se si diffondono a grado a grado per esuberanza di popolazione, le loro tracce ci sarebbero state tramandate colla successione dei secoli, e non indovinate in parte dagli uomini delle antiche civiltà, e ridotte a sistemi dai filosofi dell'attuale civiltà.

Che l'uomo per sua propria natura ami di stare nel luogo ov'è generato, mi sembra, gli Dei Lari dell'antichità gentile, e le loro patrie, non meno che il nostro municipalismo, ce ne offrano indubbie prove! — Però, dirà alcuno, ciò dipende dall'educazione? E sia, pure? ma questa educazione, che dovette pur esser d'uomini, comunque divisi in governanti e governati, poteva ella mai contraddire alla natura umana? — Immaginare l'uomo capace di operare, sentire, e pensare in contradizione alla natura umana, e di mutare in se medesimo e in altri, per un sistema di educazione, la natura propria degli uomini siccome particelle *integranti* dell'uman genere, egli ammonterebbe alla medesima cosa, che supporre l'uomo suscettibile d'essere per un qualunque spazio di tempo altro ente diverso dall'uomo! —

Gli antichi, che non avevano abbastanza investigata la natura umana da potersi render conto di quelle contradizioni, che risultavano dalle azioni degli uomini, con rispetto ad una

universale natura umana, e non potendo d' altra parte negare questa universalità di natura, ne cercarono le cagioni fuori dell' uomo, attribuendole ai *genii* del bene e del male. — E ciò confermerebbe l' eccezione mia; poichè ammettendo essi l' impossibilità, che l' uomo potesse essere altra cosa diversa da quello che è, immaginarono che la natura umana soggiacesse a costrinzione esterna. — Il Cristiano, a cui in proporzione dell' educazione della sua mente, sono manifesti i segreti della umana natura, non ammette che una tentazione esterna, sempre nulla a confronto della Grazia Divina, per la quale non solo resiste, ma trionfa d' ogni tentazione. — E questa è la vera distinzione della natura dell' ente umano: poichè è la sua natura animale che per mezzo de' sensi il fa soggiacere all' allettamento degli esterni oggetti del piacere; ed è la sua natura spirituale, che dall' anima, per divina impressione, *afforzantesi*, direi, nella divinità stessa, deriva la forza per la quale tanto resiste all' allettamento esterno da renderlo nullo non solamente, ma da potervi anche sostituire un diletto dello spirito.

Laddove discorrerò dello trasmutarsi delle passioni naturali in fattizie, dimostrerò anche, come delle superstizioni, che per natura inferma dell' uomo si generano nella sua mente, profittino alcuni uomini, sia a vantaggio d' un popolo, siccome legislatori, sia a vantaggio personale con detrimento altrui, siccome impostori. — Basti per ora avvertire, che gl' impostori non meno che i legislatori nascono da una medesima umana natura, la diversità delle loro azioni non dipendendo che dal differente scopo che gli uni e gli altri si propongono ottenere. —

E, ritornando alla quistione; — se l' uomo per natura sua inclina a sostarsi, com' è che si popolò d' uomini tutta la terra? — Questa quistione ci lancia d' un salto nel terreno della prima ipotesi. —

La prima proposizione, che ci si presenta nell' esaminare questa ipotesi, è la seguente: — la umanità fu creata! — Sarebbe vano, non che il contraddirvi, il discorrere de' sistemi, che formano l' Universo per mezzo degli atomi di Lucippo, o

delle monadi di Pitagora, o delle mollecole d'una increata materia, giacchè tutte le opinioni, a cui per debito di scrittore mi tocca contraddire, si fondano sulla creazione dell'uomo! –

Ammessa la creazione dell'uomo, e ritenendo, per ciò che si è detto più sopra, inammissibile la creazione di varie umanità, ci si presenta il seguente quesito; – L'umanità creata si riassume ella in Adamo e nella sua compagna? – Le opinioni opposte si fondano principalmente su due difficoltà fisiche del nostro medesimo globo, e sono: – La differenza dei climi e la disgiunzione delle varie regioni della terra – Entrambe queste difficoltà, a propriamente parlare, tenderebbero ad escludere non già la 1.a ma la 2.a ipotesi, – giacchè la quistione, riguardo alla 1.a, farebbe d'uopo scioglierla, definendo gli atti medesimi della Divinità – poichè: che la Divinità facesse le razze umane suscettibili di crescere in tutti i climi, o che creasse le razze siccome convenivano ai varii climi, non è mistero in cui entri sguardo d'umana mente – Tuttavia visitandosi ora dalle medesime persone tutti gli opposti climi della terra, e vedendosi le genti d'un medesimo popolo spargersi su tutta la superficie della terra, scomparirebbe la necessità di creare razze apposite pei diversi climi. – Quindi rimarrebbe solo la quistione del pronto e simultaneo disseminarsi degli uomini su tutta la superficie della terra, tuttavia escludendo la 2.a ipotesi, la diffusione cioè d'un solo popolo su tutta la terra.

E questo è l'argomento d'esclusione del Romagnosi, citato più sopra. Ho tralasciato, che questo argomento d'impossibilità remota è dedotto da una possibilità attuale – che monterebbe ad una di queste formole – gli uomini del Vecchio Mondo non potevano in un tempo remotissimo diffondersi nell'America e nell'Oceanica, perchè solo i nostri uomini pei mezzi dell'attuale civiltà ponno approdarvi: oppure, gli individui d'una creazione, per la natura loro tenendosi tutti uniti in un popolo, e non diffondendosi che per la necessità dei mezzi di sussistenza, gli uomini del centro dell'Asia non potevano valicare gli ampii mari, che le regioni dell'Oceanica e

dell'America separano dal nostro continente; – o, potendolo fare non li avrebber valicati ne' tempi remoti, e se ciò fosse avvenuto in tempi vicini, se ne conoscerebbe la storia.

Queste formole suppongono un fatto universalmente riconosciuto, una creazione umana, moltiplicatasi in un popolo solo in questo nostro continente, precisamente nell'Asia centrale. – Ammesso questo fatto, la quistione presenterebbe due aspetti – 1.° i primi abitatori, o spinti da una casualità, o seguendo la loro umana natura si disseminarono sino dai principii dell'umanità per tutta la terra; 2.° disseminandosi gli uomini su tutta la superficie della terra, come potevano giugnere in terre per impassabili giogaie divise, o per immensi mari separate dalla primitiva abitabile regione?

Ora, che si disseminassero sparpigliandosi per la terra gli uomini conviventi in un certo luogo per semplice tendenza della loro natura, ripugnerebbe alla natura universale umana; e ripugnando essa allo sparpigliarsi, non poteva essere che negli animi degli uomini disperdentisi infondesse tanta energia che bastasse a superare gli ostacoli, che stavano fra le primitive loro dimore e le regioni che si suppongono volontariamente da essi popolate! — Ma, escluso che ciò potesse avvenire per mera tendenza della natura umana, e tuttavia l'attualità del Mondo civile importando la necessità d'un fatto equipollente allo *disseminarsi* degli uomini primitivi su tutta la faccia della terra, farà d'uopo ammettere una casualità, la quale agendo sulla natura umana avesse forza di motivo a determinare il disseminamento della specie.

E, nel volersi accertare se questo disseminamento della specie dipendesse effettivamente da una casualità fuori della natura umana, non ci si presenta siccome prima quistione, additataci dalla massima del Vico – che l'ordine delle idee procede secondo l'ordine delle cose –, di d'onde l'uomo derivasse l'idea dell'unità della specie, e conseguentemente quella dello diffondersi d'un solo popolo su tutta la superficie del terracqueo globo? – L'idea dell'unità della specie ha il fonda-

mento primo nel Genesi rivelatoci dalle sacre carte, e nel fatto di storia profana che i popoli dell' Asia fornirono le altre terre, soventi di abitatori, e sempre invariabilmente di lumi di civiltà: – l' idea d' un solo popolo, siccome semenzaio di tutte le nazioni della terra, l' abbiamo ancora dal Genesi, essendo che – gli uomini, partendosi dall' Oriente, trovarono una campagna nella terra di Sennaar, ed ivi abitarono (*) –; e n' abbiamo poi un fonte sussidiario nè rapporti, che tutti i popoli, sebben per clima e per civiltà differenti, erano atti a mantenere fra loro.

La storia sacra, essendo, anche come storia d' un popolo, la più antica, ne consegue ch' essa debba ad ogni modo aver forza di testimonio in quanto all' opinione, che gli uomini, che vissero ne' tempi più vicini a quelli del Diluvio universale, s' erano fatta del metodo per cui tutta la terra si popolò. — Ora, come ammettere un fatto, e negarne un altro ch' è strettamente legato con quello siccome la causa all' effetto? O gli uomini abitarono veramente nella campagna di Sennaar, e allora furono dispersi per la confusione delle lingue a Babelle! — O non abitarono uniti in Sennaar, e allora di d' onde vi venne l' idea, che gli uomini fossero mai uniti in un solo popolo? —

Non negherò che questa opinione, fondandosi sulla razionalità la si possa ottenere per le idee di riflessione e pel raziocinio; ma solo chiederò: perchè si escluderebbe, che anche Mosè l' ottenesse di tal maniera? — E basterà quindi negare ch' egli fosse inspirato per escludere l' opinione d' un uomo, che poteva bene a niuno de' moderni sapienti essere inferiore? — Il metodo di azione dell' Onnipotente dovendo di sua natura essere incomprensibile alla fiacca mente della creatura, ne conseguirebbe che solo per divina inspirazione ad essa venisse rivelato. — Perlochè non vi basta negar l' inspirazione, per escludere la casualità, che rende ragione, direi, dell' attualità nostra! — Esaminiamo le casualità immaginate dopo Mosè. —

(*) Gen. C. XI. 2.

Il Vico, il quale da Sennaar, senza indicare la casualità che ebbe forza di motivo al disseminamento della specie umana, spinge le discendenze de' figli di Noè nelle varie regioni del Vecchio Mondo, sentì pure la necessità di una casualità che dai singoli elementi della famiglia facesse nascere i popoli e le nazioni.

Però, questo padre della filosofia volgare, legava la sua casualità ad uno stato degli uomini impossibile a dedursi dalla umana natura. — Lo stato ferino e bestiale in cui decadde l'umanità errante, ne' suoi tre stipiti divisa, rischierebbe di far trionfare l'opinione dei Fisiologi, che l'uomo è un animale, non differente degli altri bruti che per la educazione di cui è suscettibile. — Oltrechè, la casualità del Vico, che è lo scoppio della folgore, agirebbe sopra alcuni uomini soltanto: facendo fermare alcuni — pochi giganti dal loro ferino divagamento (*), spingendoli ne' nascondigli delle grotte per sotto i monti (**); mentre lascerebbe gli altri nello stato ferino e negli erramenti *d'una sfrenata libertà bestiale*, legando la loro *umanità* alla casualità di doversi accorre presso ai nascondigli delle grotte, ove aggregandosi alla famiglia dei primi nascosti fonderebbero la dominazione della famiglia, a cui siccome *famuli* apparterrebbero.

Il Mario Pagano, il quale sembra fare un *unico circolo* per tutta l'umanità dei *circoli similari* del Vico rispettivamente alle nazioni, immagina cinque età per gli uomini formanti l'umana famiglia, e le pone fra due crisi della natura fisica. — Dopo la crisi che da il compimento alla quinta età, — gli uomini gittati nel suolo, vi giacevano instupiditi per varii giorni (***); al loro levarsi incominciano le cinque età dell'umana società, che sono: — stato selvaggio, prima barbarie, cultura, decadenza, ricorsa barbarie. — Questa crisi però, che agiva siccome casualità nel

(*) Metafisica poetica. —

(**) Corollarj. —

(***) Questa stupidità mentale semiglierebbe alla inettezza fisica che il Millon attribuisce ai fulminonti Angeli nel suo Paradiso perduto.

render pieno il discioglimento della società, ha bisogno d' un' altra casualità onde torre gli uomini da quella comune corruzione in cui si avvolgono. Nell' amore che s' accende nel petto de' forti per le belle e ritrose donne, truova il Pagano quella casualità, che determina la fondazione della famiglia, incominciando in que' barbari ceppi la *nobiltà* per entro l' umana famiglia. —

Ma, l' amore, che la bellezza delle donne accendeva in cuore dei forti, era casualità efficace anche a indurre i forti a rapirle e a ritrarsi con esse nelle caverne, e a tenerveli insiem colle donne e la futura prole appiattati? — E questa casualità, che agiva siccome motivo determinante l' isolamento de' connubii dei forti, come agiva essa sulla *sozzura della plebe*, trascegliendo d' infra essa gl' individui, che siccome *clienti*, dovevano le loro capanne edificare intorno intorno alle caverne dei forti? —

E, tralasciando che il Pagano pone questa casualità al terzo periodo dello stato selvaggio, condannando così come fa il Vico, nella sua inutilità, tutta l' umana convivenza anteriore alla casualità che ha forza di motivo ad avviare gli uomini verso la civiltà, non parrebbe che entrambe queste ipotesi menassero al reintegramento dell' umana specie per mezzo di elementi già corrotti? —

Le opinioni intorno alle altre casualità di umana associazione sembrerebbero riguardare la società civile soltanto, condannando e disprezzando quella qualunque umana convivenza che precedette il primo compatto sociale.

Con quanta saviezza dicesse il Vico, che da quei primi Giganti pii (*), dovevano incominciare le ricerche de' filosofi, e massimamente la dottrina *del Diritto Natural delle Genti*, di cui son Principi, Ugone Grozio, Giovanni Seldeno, e Samuelle Pufenderfio, si può facilmente comprendere da tutti coloro, che hanno volto l' occhio alle molte e contradditorie teorie sull' origine del *Diritto* che legittima le cose che si fanno.

Il Filangeri offeriva il testimonio della propria coscienza a

(*) Sesto aspetto di questa scienza — Vico — Lib. — 2. — e

quella Scienza Nuova, ch' era nata nella sua medesima Patria, e doveva giacersi a mezzo sepolta e quasi ignorata, finchè la mano dello Straniero ne rivelasse il pregio alle genti d' un altro secolo. Egli sentì la verità della sentenza del Vico, che il diritto Natural delle Genti bisogna tracciarlo dai principii dell' umana convivenza; ma ansioso di giugnere allo scopo pratico de' suoi scritti, il miglioramento della sociale legislazione, egli finse piuttosto una legge civile fra i selvaggi, che non dimostrava i principii dell' umana convivenza, insieme con l' origine delle leggi.

Gian Giacomo Rousseau, facendo quasi rivivere l' opinione de' Classici del Paganesimo, che la felicità, denominata *l' età degli Dei o dell' oro*, si fosse goduta dagli uomini in una remota epoca del passato, volle disfar la civiltà sociale, onde ne emergesse il Diritto Naturale delle Genti. Con ciò concorreva anch' egli nell' Idea del Vico sul metodo per cui ritrovare codesto diritto Naturale, sebbene la dolorosa impressione del presente gl' impedisse di distinguere fra le ricerche del filosofo e i rimedii del politico. Egli non vide quella mano della Provvidenza di cui si direbbe tessere la Storia il Vico. Per lui tutti i dolori, ch' erano presenti, nascevano come da causa unica, dall' ingiustizia degli uomini; nè s' avvide della necessità di supporre gli uomini addottrinati nella civiltà sociale prima d' aver fondata la società civile, ogni qualvolta sostituiva alla Provvidenza divina un *patto d' uomini!* — Il contratto sociale c' indurrebbe a supporre che gli uomini possano scegliere (sebbene in cresciuta moltitudine riuniti) di non vivere associati civilmente, poichè ponno anche scegliere di fondar la società civile per mezzo d' un patto! —

Il Beccaria, tollerando, direi, la teoria del patto sociale anzichè far sopr' essa fondamento, combinava insieme i doveri morali degli uomini, e ne deduceva l' impossibilità, che l' uomo vestisse in altri il diritto che egli medesimo non aveva. Il Beccaria era anch' egli, siccome il Rousseau addolorato dalla vista dei mali presenti; ma da vero filosofo applicò l' ingegno a rimuoverne alcuni, incominciando da quelli ch' erano più insopportabili, perchè ingiusti in quelli che li pativano, inutili a coloro

che li infliggevano ! — Tuttavia, contentandosi egli di definire la Sovranità e la legge, non parve voler tracciare l'origine del diritto Naturale, nè far fondamento, come dissi già, sul contratto sociale: e ciò l'assolverebbe dalla non fondata accusa di appartenere ad una scuola favolosa ! —

Tommaso Hobbes, condannando tutta l'umanità anteriore, e poco curandosi d'indagare di qual modo fossero pervenuti gli uomini a dividersi in violenti ed in deboli, costituisce fermamente la società civile di due non ripugnanti elementi — La forza e la debolezza ! — Egli è probabile, anche certo forse, che la società civile si costituiva di tali due elementi; ma quale era la casualità, che li combinava ? — Come era avvenuto che pochi violenti si trovassero in mezzo a grande stuolo di deboli ? — L'ipotesi dell'Hobbes non appunterebbe per avventura ad un periodo alquanto inoltrato dell'umanità ? —

I Necessitarii, disdegnando tutte le ipotesi, e tacciando di favolosa quella scuola, che vorrebbe truovare l'ente umano anteriormente alla Società civile, e contentandosi di dedurre la legittimità del Fatto dall'*esistenza sua*, e da questa medesima esistenza deducendo la necessità (e quindi la legittimità !) di tutti quegli atti che tendono a mantenerla, hanno supposto esistere una stirpe distinta d'uomini chiamati *malvagi*. Quindi attribuendo una personalità al *fatto* medesimo, gli costituiscono la vita, nello sforzo incessante a mantener la sua personalità incontro ai continui attacchi dei malvagi. Nuovo Anteo reso più vigoroso dalla clava d'Ercole che lo stramazza al suolo ! — Questa teoria, scindendo l'umanità ne' varii compatti civili, che vengono considerati siccome persone immortali, sebbene ammette una casualità che è il fatto stesso dell'*unione*, non saprebbe indirizzarci al Diritto Natural delle Genti, che non può essere d'un popolo, ma bensì di tutto l'uman genere.

Gli Utilitarii, che chiamano sè medesimi, ad imitazione dei Necessitarii, cultori d'una scienza positiva, perchè non considerano che il fatto degli uomini, si traggono apertamente fuori dell'umanità, rientrandovi poi, come a caso, sotto la bandiera

medesima che ne gli staccò, l'utilità propria. — L'utilità essendo, secondo il Vico, uno dei due fonti del diritto Natural delle Genti, egli è fuor di dubbio che per essa si possa dar maggiore efficacia al vincolo della umana convivenza; ma allora essa deve essere la VERA UTILITA', vale a dire quella che è riconosciuta tale dal senso comune degli uomini.

Di modo che, si accuserebbero a torto i sostenitori delle teorie della necessità e dell'utilità, ogniqualvolta esse fossero considerate in tutta la famiglia umana; esse sottostanno a taccia di materialismo a misura, che scostandosi dalla famiglia umana, non s'occupano più che delle circostanze esterne di un certo numero d'uomini, e de' beni dei loro sensi. — Ma queste teorie lungi dal supporre una casualità pel disseminamento delle genti e conseguente formazione delle nazioni, non considerano che una necessità di circostanze e un'utilità di beni de' sensi, relativamente ad un certo numero d'uomini, onde determinare per la forza l'espansione d'un compatto civile sino ad abbracciare molta parte dell'umanità.

Tutte le teorie che si fondano sul caso si confondono colle due anzidette, non già perchè queste si fondino nel materialismo, ma perchè partono da un evento. — Che se poi le mollecole e gli atomi determinassero il modo delle umane associazioni, e quindi del diritto Natural delle Genti, bisognerebbe anche ammettere che una mente superiore dirigesse le conbinazioni delle mollecole, e lo agitarci degli atemi.

Due estreme, e diametralmente opposte teorie, rimarrebbero ancora ad esaminarsi, ma siccome non riguardano a niuna casuaiità che determinasse il disseminamento della specie su tutta la superficie di questo nostro terracqueo globo, mi sembra se ne possa per ora tralasciar l'esame, limitandomi ad accennarle. Queste due teorie si fondano; l'una sull'uomo esterno; l'altra sutl'uomo interno. I sostenitori della prima, considerando l'uomo nel genere simile a tutti gli altri animali, gli attribuiscono *nella specie* una suscettività d'educazione, per la quale viene *a parer libero e sovrano della natura.* — Gli altri

considerando, che tutto quello che fa l'uomo, dipende dalla sua volontà, non ammettono dell'ente umano che l'uomo interno; e dandogli facoltà libera di conformare o difformare le sue azioni dalla Norma, che la divinità prescrisse e gli rivelava, negano che il male, avvenendo nell'ordine della Provvidenza divina *rimedii a se stesso*, o in altre parole ch'egli sia atto a sospingere l'uomo nella via della sua aspirazione finale: perciò necessitando l'intervento della divinità per la reintegrazione della specie ad ogni suo abbandonarsi al male, prescindono da quelle umane costumanze da cui emerge il *diritto Natural delle Genti*.

Ora, di tutte le casualità, che riguardano il diritto Natural delle Genti, quella di Giambattista Vico è certamente la sola che consideri tutto il mondo civile, dal principio del *vivere umano* sino a' tempi nostri. Ma scioglie essa la quistione intorno al disseminamento degli uomini d'una medesima creazione per tutte le regioni della terra? — Egli è vero, che spingendo la progenie di Cam per l'*Asia meridionale*, per l'*Egitto* e per l'*Affrica* tutta; quella di Giafet per l'*Asia Settentrionale* e per l'*Europa*, e quella di Sem per l'*Asia di mezzo*; e per la dissoluzione dei matrimonii, e la dispersione delle famiglie nei *concubiti incerti* facendoli errar per la *gran selva della terra* (*), renderebbe ragione dello popolarsi del vecchio mondo, ma come spinger quegli uomini divaganti in *error ferino* al di là dei mari? — Ecco una delle lacune della Scienza Nuova? — Quindi qual è la casualità, che ha forza di motivo a farli così disperdere? —

Lo staccarsi dalla religione del loro comun padre Noè, lo andar disciogliendo i matrimonii e il disperdere le famiglie ne' concubiti incerti, dimostrano il metodo pel quale riuscirono a quel supposto *error ferino*, ma quale fu la casualità che gl'indusse a ciò? — Forse la decaduta natura dell'uomo? — Ma come avvenne, che introdottasi poi una religione, sebben falsa,

(*) Del diluvio universale, e de' Giganti — Vico — L. II.

e la santità de' matrimonii nelle solennità di falsi Dei, non si abbandonò mai più la religione, non si disciolsero più matrimonii? — Dunque la casualità dovrebbe esser fuori della natura umana! — L'azione degli oggetti esterni, sebben trascini l'uomo alla corruzione viziando l'umano arbitrio per mezzo del senso, non potrebbe aver efficenza di motivo a far divagare gli uomini per l'inospita selva della terra. —

Non si deve trasandare, che il Vico attribuisce il disperdimento della specie allo spavento delle fiere, e al desiderio *d'inseguire le donne*, che in tale stato dovevano esser selvaggie ritrose e schive — ma allora abbiamo soverchie *spinte*, (nel senso che la parola spinta è usata dal Romagnosi:) a cotesto disperdimento delle famiglie, e parrebbe il tempo medesimo dover mancare a rendere selvaggie e schive le donne, avendo già disciolti i matrimonii — Imperocchè la stirpe di Sem essendo l'ultima a corrompersi, e non potendo essere che al principio della quarta generazione allorchè cento anni dopo il Diluvio erano fermati nel loro divagamento dallo scoppio del fulmine, non è facile comprendere come a ferino error si riducessero quelle genti; nè sembrerebbe pur sufficiente spazio di tempo quello di duecento anni, se volgendo lo sguardo ai popoli di cui ci parla la storia, li vediamo in un numero maggiore di anni riuscire a molto minor corruzione. — Mario Pagano intese a correggere questo errore di tempo, lasciandolo indeterminato e dividendo in quattro periodi lo stato selvaggio. — Però al Pagano manca la casualità, che determini i Forti ad innamorarsi al terzo periodo, non essendo suscettibili d'amore ne' due primi! Come arrivare al terzo periodo, se le donne ispide e selvaggie non erano soggiogate anche nel secondo e nel primo?

Difetto comune alla casualità del Vico siccome a quella del Pagano, si è quello di costruire il grande edifizio sociale con materiali impuri. — Impuri sono i materiali nobili, i forti giganti delle vette dei monti e i forti rapitori delle belle donne; e impuri erano i materiali, che per i *giganti* empii, o per

la *sozzura della plebe*, dovevano essere introdotti nelle famiglie fondate o dal fulmine o dal ratto! — Tralascio, per amor di brevità, che la casualità del Pagano non rende conto, della pronta civiltà d'alcuni popoli, e del prolungato stato selvaggio di alcuni altri, mentre quella del Vico ci obbligherebbe ad uno studio attento del vario fulminar del Cielo nelle diverse regioni, onde renderci conto delle grandi civiltà e delle grandi barbarie de' popoli antichi.

Perlochè, rivenendo alla cagione generatrice di quell'idea che s'è fitta nella mente degli uomini, che tutta la terra fosse ripiena di abitatori da un solo popolo diffondentesi sulla sua superficie, troveremo che questa cagione è nella essenzialità della natura umana, siccome ci viene testificato dalla storia profana, che ora un Egizio, ora un Fenicio fa venire nella Grecia, siccome maestri di modi civili, senza che mai vengano in sospetto d'uomini di diversa natura. L'abbiamo nel fatto vero od immaginato da storici Greci, che quelle medesime razze pelasgiche, che gettarono nel suolo della Grecia i primi semi della sua remota civiltà, andassero quindi in Italia a preparar quel suolo ove i medesimi semi germoglierebbero con perenne fecondità. — L'abbiamo nel fatto vero o immaginato di quei maravigliosi Fenici, che imparati i modi civili, e l'arti, e la scienza dell'astronomia da'Caldei, e sul Mar Rosso, e nella Siria, e sulle coste d'Affrica, d'Italia, di Spagna, delle Gallie e d'Albione, recano i semi d'una seconda, più avanzata e più efficiente civiltà. — Finalmente l'abbiamo nel fatto testificato da tutte le storie e da tutte l'antiche favole, che i popoli i più distanti e sconosciuti fra loro, non sospettarono mai gli uni gli altri di appartenere a differente umana natura che la propria. — La inferiorità delle razze, che era un'accidentalità della natura umana, fu introdotta da'legislatori, *non più sapienti* (siccome vengono chiamati i primi fondatori di popoli!), ma *filosofi*, allorchè le nazioni si ridussero a *stati impenetrabili* per gli ordini civili. —

Questi fatti, che anche immaginati, dovevano esser tratti

da altri fatti d' una medesima natura, veramente avvenuti, non essendo possibile all' uomo di pensare e immaginare differentemente che la natura sua gliel consente, (e la natura pensatrice dell' uomo basandosi principalmente sull' intuito ed esplicandosi dapprima pel sentimento!) dimostrerebbero l' idea dell' unità della specie far parte di quelle che per Divina impressione sono rivelate all' anima; oppure essere una di quelle cognizioni che si chiamano intuitive, e *innate*.

Tuttavia, esistendo un' esplicazione positiva del fatto, che tutta l' umana razza era unita in un popolo nella campagna di Sennaar, e tanto la storia sacra che la profana concordando nel testificare al fatto anteriore, che fu il Diluvio Universale, e quest' esplicazione riducendo, direi, tutti gli atti della *spontaneità* (*) umana ad un'unica formola, non saprei intendere come si debba ammettere l'autorità della scrittura sino a quel fatto, non seguitandola dove ci presenta quell' unica casualità, che soddisfi alle indagini nostre sul diffondersi di un solo popolo su tutta la terra, al tempo che rende ragione delle varie ed innumerevoli nazioni che la popolano, non meno che della diversa loro civiltà? –

La quistione si ridurrebbe al seguente quesito: – Come poteva Iddio pel terrore e lo spavento che mise nel cuore e nella mente degli uomini radunati intorno a Babelle, disperdere sì le genti che ogni più remota e più recondita terra ricevesse gli stipiti delle sue future generazioni? – Ma chiederei io, che cosa si oppone a che Dio codesta dispersione operasse? – Voi la trovate nella impotenza degli uomini a valicare alcune catene di alpestri gioghi, o a traversare immensi flutti! – Ma, all' epoca della dispersione delle razze erano le varie regioni della terra così disgiunte come ora sono? E se erano così disgiunte, era perciò limitata la Onnipotenza Divina? — Perchè, mi farò lecito

(*) La *spontaneità*, che tale è chiamata la natura umana per entro al seguente lavoro, è quella potenza operatrice (entro il circolo de' mezzi e delle attitudini e delle tendenze che divennero dell' *ente umano* dall' istante che nella faccia del modellato fango venne ispirato il Divin soffio) che la vita e l' entità dimostra dell' uomo nelle sue azioni.

chiedere; ammettete che la Divinità dopo la prima umana creazione, ne facesse una seconda, e quindi una terza? Io non veggo, che su altro fondar vi possiate, che sulla Onnipotenza divina ! – Ma questa Onnipotenza, che può indefinitamente rinnovare l' umane creazioni, come la limiterete quando una creazione a suo piacimento vuol distribuire? —

Nelle ipotesi del Vico e di Mario Pagano, mancherebbe la casualità della umana decadenza, e manca, siccome si vedrà più sotto, una guida onde l' uomo si vada riavendo dallo stato di decadenza; si truova in esse la casualità che spinge l' uomo verso la civiltà; ma entrambe queste casualità derivano il loro fondamento d' azione da quella medesima umana spontaneità, che induce gli uomini a convivere e a combinare le loro forze individuali. — E se così è, siamo ancora a domandarci, quale era la cagione che sospendeva questa spontaneità, sino allo scoppio del fulmine, o al ratto dei forti? —

Le varie creazioni, annullando l' unità della specie, precludono anche quella morale universale esplicata, che dipende dalla uniformità delle umane tendenze, al tempo che confondono le idee religiose di tutti i popoli, e più specialmente quelle dei popoli cristiani. — E parlando de' popoli cristiani; chiederei: – La seconda e la terza creazione le supponete anteriori o posteriori all' era della Redenzione? — Se anteriori (non fosse che d' un secolo!) come vi rendete ragione dello stato selvaggio in cui truovaste, e in cui vivono tuttora gli abitanti indigeni dell' *America, della Terra Australia* cognita, e di tant' altre isole dell' *Oceanica?* — Se posteriori, come spiegate il fatto che compartecipano alla redenzione abbracciando il Cristianesimo? — E sieno poi anteriori o posteriori, qual è la casualità da cui dipende la decaduta loro natura, quale la casualità, che li disperde e diffonde in tutte le terre della loro creazione, quale la guida che ebbero a riaversi della loro caduta natura? — Perchè quelle umanità non sono passate per tutte le peripezie che passò la nostra; perchè furono esse create ad essere sterminate, fino all' ultim' uomo, quasi, dalla nostra? — E tutto questo bel

caos morale, da ogni lato inesplicabile, lo si immagina solo per soddisfare alla nostra vanità, che non contenta di negare, che altri uomini in altri tempi potessero per lo mondo terracqueo, siccome noi facciamo, espandersi, nega per sino alla Onnipotenza divina d' aver mai potuto operare ciò, che noi, da essa fatti esistere, arditamente poniamo ad esecuzione! —

La Mente umana è naturalmente portata a dilettarsi dell' uniforme. (*) Questa qualità della mente, che si può per ora considerar siccome dimostrata sull' autorità del Vico, scomparirebbe non solo colla ipotesi delle varie creazioni, ma con qualunque altra ipotesi che scindesse l' umana famiglia. — Perciò dovrò nel corso dell' opera, dimostrare insussistente la divisione che fa il Vico dell' Uman Genere, in Giganti o genti gentili: in uomini di giusta statura o Ebrei. — Ugualmente insussistente apparirà essere quella divisione dell' umana famiglia, che si fa risultare dal distinguere le razze umane in *missionarie, secondatrici, e passive.* — Nè qui s' intende far allusione al popolo eletto; 1° perchè esso era popolo, vale a dire un' *unità*, invariata ne' suoi ordini, uniforme ne' suoi atti; 2° perchè questo popolo, anche considerandolo come una delle umane razze, era semplice custode della vera idea della divinità, senza autorità di dominio o di consiglio sugli altri popoli. — Le razze, propriamente parlando, sono que' sciami di genti che uscendo da una medesima terra si vanno spargendo nelle altre terre, fondando imperi, e nazioni. Una di queste razze è la Pelasgica, che fu reputata fondatrice della civiltà della Grecia e dell' Italia, e principio, secondo l' opinione di alcuni filosofi, dell' attuale razza italiana. — Le razze *missionarie* hanno la loro origine dai tempi di Maometto, esse annullerebbero il criterio universale delle nazioni, facendo violenza colla spada la senso comune.

Progresso Indefinito. — L' unità delle specie, siccome il fluido elettrico nelle combinazioni della natura fisica, si presenta in tutti gli atti degli uomini. Ogni *vincolo* fra gli uomini, *ogni*

(*) Vico — Dignità XLVII. —

idea di scambievole giustizia, verrebbe meno senza l' unità della specie. Il progresso dell' umanità sarebbe interrotto, ma senz' essere indefinito. — Degli uomini sommi per scienza, comecchè appartenenti a scuole diametralmente opposte, negano di comune accordo il progresso indefinito; nè s' accorgono, che gli uni sono *consistenti* perchè negano anche l' unità della specie, mentre gli altri si contraddicono perchè l' unità vogliono della specie! —

Perchè sarebbe limitato il progresso della specie umana, s' ella è una? — Egli è limitato, dicono, perchè l' uomo è essere contingente, e quindi di limitata forza e attitudine! — Ma qui non si parla del progresso di quell' uomo individuale, che passa su questa terra nella generazione cui appartiene. Si parla di quell' uomo, che vive nelle generazioni dell' umanità; che va acquistando una relativa perfezione ognor crescente per gli sforzi delle antecedenti generazioni, che prosegue nel metodo che le precedenti generazioni trassero dalla derivazione dell' umanità, e che tende immedesimandosi nelle future generazioni, a quel modo d' essere che è di aspirazione finale dell' umanità.

Che quei veri, che servono come di gradi allo attuarsi della umana perfettibilità, si vadano scuoprendo dalle menti ora d' un uomo ora d' un altro, ciò prova soltanto l' individualità dell' ente umano; e costituisce, ardirel dire, il maraviglioso della creazione dell' umana specie. — L' uomo, piccolo ente contingente, la cui vita nella sua durata somiglia a fuggitivo lampo se la consideri nell' eternità, ha pure una mente che il fa quasi centro fra la divinità creatrice e l' universo creato. Quest' essere che solo ha una distinta personalità fra le genti d' una medesima famiglia d' una città forse e d' un popolo, ignoto forse alle generazioni con cui compie il suo viaggio, e il cui nome raramente si rivela alle succedenti generazioni, con la sua fiacca mente vede negli spazi dell' avvenire quella luce che illumina l' aspirata meta dell' umanità, ed osa col dito tracciarne la via? —

Dissi mistero della creazione; poichè sebbene lo intenda che nell' unità della specie deve agitarsi uno spirito unico del-

CAPITOLO IV.

MONDO CIVILE

E quì convienmi interrompere il mio ragionamento, onde rispondere ad una domanda che mi sento risuonar nell' udito: e perchè cercherem noi di leggere in codesto volume? Quali vantaggi ne risulteranno a noi, o all' umanità? — A che ci condurrà questa bella scoperta del *modo* che s' è venuto formando questo nostro Mondo civile?

A poca cosa, in vero, dovranno condurre le mie ricerche: esse non hanno altro scopo, se non se quello di dimostrare, che quale era la natura umana ne' trascorsi tempi *tale* essa rimane a dì nostri, e dovrà rimanere sino a che dall' umanità sia compiuto questo suo terreno viaggio.

Ma per intenderci convenevolmente, dobbiamo incominciare dal distinguere *la natura umana* siccome formola unica, da tutte quell' altre formole, che i varii aspetti, o le varie tendenze considerano della natura umana. — Escluderemo, che la NATURA UMANA possa essere *feroce* o *mite*, sebben sia vero, che la loro natura conceda agli uomini di poter avere benignità di cuore e ferocità d' animo; siccome escluderemo la natura umana o crudele o benevola ec.

La natura umana, di cui si cerca conoscere l' essenza, sarebbe quel tutto, che risulta dalla creazione dell' uomo, e di tutti quei mezzi di progresso che ha l' umanità ne' mezzi e nelle attitudini e nelle tendenze di tutti e di ciascun singolo ente, che la compongono nelle trapassate, nelle presenti, e nelle succedenti generazioni. — Se una generazione togliete da quel tutto che si *chiama umanità*, che si è per l' appunto quel tutto che ha *natura umana*, cessa la ragionevolezza delle umane azioni, siccome cessa e la sua unità, e quella morale esplicata che si forma dal criterio di tutte le nazioni.

Perchè far sofferire una generazione, se essa ne' suoi individui non è parte integrante di quel tutto, che nella sua derivazione trova il modo delle azioni, e nella sua aspirazione discuopre la linea che deve tracciare? Perchè s' affannerebbe una generazione a dar i primi passi nelle vie dell' umanità, se non cospirasse, insieme colle altre generazioni che paiono più felici nel loro terreno viaggio, ad un medesimo scopo quale si è quello di ricondurre l' umana specie a quella medesima causa di donde deriva? —

Egli è nell' unità della specie che v' è natura umana; scindete la specie, ed avremo natura d' uomini. — La natura umana, se, invece di esplicarla negli atti umani riportati a tutti i tempi, a tutte le circostanze della natura fisica fra cui nasce e peregrina l' uomo, e alla catena delle generazioni trapassate e succedentisi, ci fosse comprensibile per natural capacità d' umana mente, ci rivelerebbe il disegno divino di quella gran tela che ordisce e tesse l' umanità entro i limiti prestabiliti dalla divinità creatrice. — La natura umana è quell' ingenita potenza che ha l' umanità di muoversi e procedere negli enti che la compongono.

I Fisici, non considerando che l' uomo, siccome essere staccato, che senza utile e senza danno, senza scopo e senza origine propria, passa strisciando per entro alla natura fisica, immaginarono, che il suo moto, la sua interna forza operatrice, la sua anima in somma, non fosse altra cosa che la risultante di quella misteriosa organizzazione, che la sna apparente animale sostanza faceva *esistere*. — Se trasportiamo questa inetta immagine dall' uomo (essere nullo nella sua isolata entità!) alla specie una, e immortale, essa ci rivelerebbe quasi lo che sia la natura umana, purchè la si correggesse del seguente modo. — Le tendenze, le suscettività, le passioni, le aspirazioni, le facoltà, ec. – che sono rivelate dalle azioni degli uomini, non sono già le generatrici di quella natura umana che nelle generazioni dell' umanità compie ia sua grand' opera, ma sono semplici e parziali esplicazioni della natura umana

considerata negl' individui; del medesimo che tutte le diverse parti dell' organizzazione animale dell' uomo, nelle distinte loro funzioni, sono esplicatori del metodo d' azione della potenza motrice interna, anzichè i generatori di quella potenza medesima.

La natura umana è il piano, direi, in cui sono operate, modificate e contenute le azioni degl'individui componenti l'umanità. Ella ci appare variata quasi all' infinito, se noi la consideriamo negl' individui umani che ci stanno d' intorno, e ne' costumi de' popoli diversi dal nostro, o nelle storie delle nazioni che furono. Eppure, se ci facciamo col Vico a considerare quella uniformità di costumanze, che presso tutti i popoli, emersero da questa infinitamente varia natura d' uomini, saremmo pur forzati ad ammettere, che una è la natura umana. — Vastissimo piano, siccome dissi, impossibile ad abbracciarsi da occhio di umana mente, ma che pure ci si rende comprensibile se cerchiamo di riconoscerlo seguitando le tracce ch' entro v' impresse l' umanità. — Si direbbe, che le tracce del piede dell' individuo, rimangono cancellate da quelle del gran piede dell' umanità nelle sue generazioni; eccettuando tuttavia quelle di que' pochi uomini, che marciando alla testa delle generazioni, veggono ricalcate, approfondite, rese incancellabili quasi quelle orme che arditamente impressero nelle vie dell' umanità. —

Tuttavia, questa natura umana non si esplicando a noi che nelle nature degli uomini, siccome quelle, che negli atti che cagionano, ci toccano più da vicino, egli è a queste nature particolari, e direi quasi accidentali, che si deve aver l' occhio onde render meno affannoso il pellegrinaggio delle generazioni in questa terrena dimora. — Polchè, sebbene sia vero, che le grandi orme del piede dell' umanità, passandovi sopra, cancellan le piccole orme del piede dell' uomo, non rimane men vero che l' umanità non sia viva, e felice, e addolorata, che nella vita, nelle gioje, negli affanni di ciascuno di quelle miriadi d' esseri di cui si compone.

Perlochè, conoscere il metodo universale delle azioni degli uomini, il limite delle facoltà dell' ente umano, e la condizione dell' uomo relativamente alle cose e agli esseri tra cui vive, è un esplicarsi che sia la natura degli uomini generalmente considerata; avendo però sempre presente, che per quanto varie e stravaganti sembrino le nature de' popoli e degl' individui umani, elleno sono sempre negli atti che cagionano tenute entro certi limiti dalla natura umana. — E ciò spiega, perchè Brenno attutasse nel proferto oro l' ardente brama d' occupare il Campidoglio; perchè Pelopida ed Epaminonda sorprendessero gli Spartani tiranni della Patria, e perchè Annibale velasse con le delizie di Capua la sua impotenza ad assaltar la città dei sette colli.

Il metodo e il limite delle azioni umane non che la condizione dell'uomo, agiscono così simultaneamente, efficacemente e impercettibilmente sull' essere umano, che ci è preclusa ogni via ad isolarle, e a riconoscerne la speciale azione. — Perciò siamo ridotti ad esaminare l' individuo umano, onde dedurre dalle proprietà dell' istrumento in cui agiscono la loro efficacia.

Questo isolamento dell' uomo, e le susseguenti analisi che si fecero dell'umano individuo diedero origine a quella varietà di teorie su cui si basano le scienze umane, morali e sociali.

Isolato, direi, l'elemento di che consta l' umanità nelle succedentisi generazioni, se n' è concluso che l' umanità fosse un ente ideale risultante dalla immaginata riunione di tutte le famiglie degli uomini nelle loro generazioni. — Ed ecco, che dell' uomo isolato, siccome *ente* non percepito quasi dalla natura fisica, cui tocca mediante il suo corpo, s'è fatto un essere, che muove a riso od a compassione, ogni qualvolta sollevandosi nella sua spirituale natura, osa spingere la mente dal principio del tempo sino per entro ai recessi d' una incomensurabile eternità! —

Perciò udiamo confondersi l' umanità col genere umano, e questo colla riunione di tutti gli uomini d' una generazione in una sola famiglia. — È dovuto a ciò, se un eminente filosofo

ortodosso dichiara, che Genere umano è una parola astratta, l'idea d'un fatto che più non esiste! Ma, a che varrebbe e l'impressione della loro derivazione e il progresso nella loro aspirazione, se gli uomini fossero enti disgiungibili e separati da quel tutto che solo può avere unità di derivazione e d'aspirazione? —

Ed ecco come gli Ontologi, disvincolando l'uomo dalla natura umana, hanno aperto la via ai Psicologi onde far dell'uomo una macchina armonica, i di cui suoni dipendevano dall'azione degli oggetti esterni. E i Psicologi tracciarono essi medesimi quella grande via, per cui a loro grand'agio procedettero i Fisici, nello stesso animalismo dell'uomo trovando il segreto della portentosa sua natura. — Il Gall solo si addiede del fatto che vi doveva essere una natura umana; ma non osando più ricongiungere l'uomo per la sua natura spirituale a quel Cielo, da cui l'avevano staccato a prova e Ontologi e Psicologi e Fisici, egli l'adossò alla creazione de' bruti, e lo sospinse ardito nel suo viaggio terrestre, guidato dalla prepotenza dei ventisette istinti, in cui egli distribuiva l'umana natura.

E qui debbo rispondere alla speciale obbiezione che mi feci a p. 85 — quali vantaggi sieno per venire a noi, ed all'umanità, nel leggere in quel volume, che fu chiamato dal Vico, il Mondo civile? — Indicato che sia la *natura umana*, od accertato almeno ch'essa esista, il primo vantaggio che si può trarre dall'esame del mondo civile sarà la cognizione del metodo dell'azioni degli uomini.

Gl'individui umani dovendo esser considerati nella famiglia che compongono, nelle nazioni in cui si distribuiscono le generazioni, e nelle generazioni che coll'incessante succedersi compongono l'intera umanità, avverrà che dall'esame delle azioni degli individui riportate alla famiglia, alla nazione, alla generazione, all'umanità, risulti quel tal carattere generale, che sogliamo chiamar metodo.

Ora essendo, che l'uomo individualmente considerato sottostà all'azione di tutti gli oggetti esterni, e tuttavia, lungi dal

soccombere a questa azione, egli cresce rigoglioso sino a non sentirla quasi, a giovarsene direi; mi sembrerebbe che il metodo suo d' azione fosse protettivo: vale a dire difensivo, o negativo.

La prima questione, che ci si presenta è la seguente: — dove l' uomo trovi la forza che vale a proteggerlo contro l' azione degli oggetti esterni? — Egli la trova nell' anima; o con più esattezza: ella è l' anima, di ciascun uomo in particolare, e di tutti in generale e a proporzione dello estendersi dei rapporti della convivenza, che per le idee de' sensi riesce a mettere in essere una forza atta a mutare in motivo determinante l' arbitrio umano quell' azione esterna; forza efficace anche a resistervi, a sottrarsene forse! — Di ciò sospettarono anche i Fisici, e que' Moralisti che la loro scienza fondando sull' uomo esterno, convennero nella sentenza del Romagnosi « che l' uomo sfornito di armi e di difese naturali, privo di quello che chiamasi istinto, *tiene veramente tutte le sue forze in una organizzazione particolare di cervello, ed in una macchina flessibile assaissimo* (*). » Però è facile scorgere, che in questa sentenza, come in tante altre massime generali su cui si basano importantissime teorie, i mezzi vengono confusi col principio. Poichè una cosa è, che i mezzi per cui si mette in essere una forza *fisica* sieno il cervello particolarmente organizzato ed una macchina flessibilissima, ed un' altra che essi medesimi si combinino e costituiscano spontaneamente e in ogni tempo quella forza.

Che se ci fermiamo a considerar più minutamente le azioni degli uomini nel progresso della specie per lo succedersi delle generazioni, noi scorgeremo che indifferentemente ed impercettibilmente forse affinandosi e l' organizzazione del cervello e la flessibilità della macchina (**), tuttavia l' uomo valendosi sem-

(*) Genesi del Diritto penale, Appendice S. 9.

(**) Questa è l'opinione di alcuni Fisici, i quali ben lungi dall'essere materialisti ammettono una divinità creatrice, negandole poi la facoltà o la volontà di una *creazione morale*, siccome sarebbe l'uomo. Quale sia poi il principio, o la causa efficente di questo raffinamento dell'organizzazion del cervello e della flessibilità della macchina

pre dei medesimi mezzi, e combinandoli nella sua spontaneità con quelli d' altri uomini, riesce la di lui mente ad immaginare e far eseguire opere, della cui fattibilità non che della loro possibile esistenza, furono ignudi i cervelli e le macchine degli uomini delle trapassate generazioni! Egli è forse in riguardo a ciò, che il Romagnosi soggiunse « *l' uomo non può veramente mettere a profitto le sue forze fisiche se non che sviluppando le proprie forze morali* (*). Egli però di questa sua eccezione non fa altr' uso, che quello di dedurne la necessità per l' uomo di vivere in società civile. — A questa necessità toccherò più tardi.

Ora lasciando intatta quella unità spirituale della specie nella derivazione sua e nella sua aspirazione, e quella sua uniformità mentale per la quale ci viene esplicata l' UMANA NATURA, dobbiamo considerare che l' umanità *una* nelle miriadi d' esseri umani di cui si compone, non ha moto, azione, progresso, che nella *entità*, contingente sì ma sussistente, degli individui che passano per questa terra nelle sue generazioni.

Perlochè, riprendendo da p. 87 dove dissi che bisogna aver l' occhio alle nature particolari degli uomini, crederei che lo stesso ente umano si dovesse considerare, onde giudicare del metodo nel quale, per se e per gl' individui delle susseguenti generazioni, gli è concesso agire.

Questa natura umana, di cui sono venuto discorrendo finora, nel corso dell' opera io l' ho chiamata *spontaneità umana*, onde evitare la ripetizione d' una formula, a cui attribuisco un significato molto più esteso e al medesimo tempo molto più preciso, che dalla generalità degli uomini non s' usa. La *spontaneità umana* si manifesta in tutti quegli atti, che sono propri dell' ente umano siccome essere componente quel tutto, che si chiama umanità! Uno di questi atti, per modo d' esempio, sa-

essi nol dicono! Parrebbe lo deducessero dall'attrito sociale; ma, sono le organizzazioni e le macchine che vengono a codesto attrito, oppure quel principio, od agente, o causa, che d' esse mette in essere una forza fisica?

(*) Gen. del diritto penale — App. 8. 10. —

rebbe la CONVIVENZA. — Ciò che, spiegandomi del modo che so, ammonterebbe a dire; che l' ente umano, nella sua contingenza, arbitro della scelta del modo in cui convivere con altri esseri umani, non l'è di *non convivere*. Vedremo in appresso; come la *convivenza* sia della *natura* o *spontaneità umana;* come la società civile, non riguardando che il modo della *convivenza*, sia dell' arbitrio umano. —

L' ente umano, sia che il consideriamo co' Fisici un animale sommamente favorito dalla natura, sia che il consideriamo un essere distinto, composto di anima e di corpo, egli è molto piccola cosa se il concepiamo nella sua individualità, senza un vincolo che il renda *forte*, *importante*, nel tutto a cui s' immedesima? — Come concepire l'esistenza di un Alessandro, oggi padrone di gran parte del mondo, e domane putrescente compagine, senza annodarlo e virtualmente compenetrarlo, siccome essere umano in un tutto forte e durevole? — Vincolo di cui mostrano la sussistenza tutti coloro, che come Ontologi o come Fisici, dall' alto delle loro cattedre, vorrebbero infrenare l' umano arbitrio entro la presumita orditura di sistemi, le cui fila gli si rompono nelle mani! Essi mirano agl' individui umani isolati, staccati, quali glieli presenta d' innanzi il folleggiar dell' umano arbitrio, inconsci dell' incesso di quel tutto che dura e vive negli enti delle generazioni!

L' arbitrio dell' ente umano, considerato nella natura umana, agisce nella scelta dei mezzi e del modo, pe' quali compiere a ciò, che è di quella natura medesima. — E si badi bene; che una cosa è il dire, che egli possa ribellarsi dalla natura della sua specie, e un' altra il sostenere che esso abbia umano arbitrio. Poichè egli è tanto essenziale che l' ente umano non possa ribellarsi alla natura di tutti gli esseri umani, come egli lo è ch' esso abbia arbitrio. Poichè s' egli non avesse arbitrio, e quindi non scelta nei mezzi e nel modo di adempiere, ne'scopi e fini contingenti, allo scopo finale dell' umanità, non vi sarebbe incesso e progresso della specie, nè in se medesima, nè negli enti suoi, distribuiti nelle generazioni. L'umanità, potrebbe

anch' essa avere un moto siccome l' hanno gli astri; ma la sua civiltà, che è la manifestazion mentale del viaggio ch' ella va compiendo, tale sarebbe al principio quale la si dimostra nel progresso dell' umanità. — La civiltà, che nell' ultimo suo termine rappresenterebbe il *miglior modo* di umana *convivenza*, procede ne' suoi compatti civili (che sono le produzioni dell'arte politica!), del medesimo modo che procedono le altre arti umane, come p. e. l'architettura: la quale incominciando dalla natura, che offre un ricovero negli espandentisi e frondosi rami degli alberi, rende prima più solido il naturale ricovero annodando insieme que' rami, che il soffio de' venti commuoveva; poi dalla informe capannuccia giunse a fabbricar nuove e strane e formidabili dimore di Signorotti, che a guisa delle fiere della foresta inspiravano terrore colla vista delle monumentali loro tane. — Indi l' architettura, purificandosi anch'essa nel battesimo delle genti, abbandonando il feroce istinto di fabbricare nascondigli di depredatori per entro agli inaccessibili dirupi, la vediamo, con più generale utilità e meno prepotenza fabbricar de' ricoveri, direi universali delle nazioni, nelle grandi città.

Ritenendo per ora dimostrata l'esistenza dell'arbitrio umano, io non farò obbiezione a chiamarlo *libero* nell' accettazion volgare (*) del vocabolo, vale a dire, nel senso di non soggiacere a *costrinzione* per nessuna legge esplicata o dimostrabile. Concederò anche, per rispetto alla scienza, che l' arbitrio congiunto all' affetto costituisca la forza *volitiva;* tuttavia l' affetto non potendo produrre l' azione senza la concorrenza dell' arbitrio, e non dovendomi io occupare che delle azioni degli uomini, le quali sole concorsero a formare questo *mondo civile*, che si va conducendo a compimento dagli uomini nelle succedenti generazioni, seguiterò a far uso del vocabolo *arbitrio*, siccome causa efficiente a produrre le azioni, — ossia scelta dei mezzi e dei

(*) Per brevità, e a fine di ovviare ad ogni interpretaziona cha si volesse dara del termina *volgare*, farò osservara che lo l' uso nel senso di *famigliare*, vala a dire nel significato cha ha un vocabolo nalla lingua usata nei comuni rapporti degli uomini, senza averlo ridotto a formola a precisiona scientifica.

modi di adempiere, ne' scopi e fini contingenti, allo scopo finale dell' umanità. —

Nè dirò già, che vi sia questo arbitrio o *scelta*, perchè l' uomo potendo nella specie migliorare deve anche poter peggiorare. — Giacchè il migliorare e peggiorare essendo termini di confronto, diventano arbitrarii in quanto alla scelta del termine di confronto; mentre che la specie essendo una, e non scindibile, non può ammettere relative e comparative graduazioni, che dovrebbero supporre un termine inalterabile di confronto e lo scindimento dell' umanità. — Egli è appunto quel miracolo della Divina Provvidenza che io chiamava umana natura, che tutto quello che si fa dagli uomini, esercitando il loro arbitrio, non possa nè sviare nè ritardare l' umanità nel suo incesso e progresso verso il suo scopo finale. Che ciò anzi è la vera perfettibilità dell' essere umano, lo andarsi, comunque lentissimamente, avvicinando nelle generazioni allo scopo finale della specie.

Tralascio anche di esaminare, siccome feci nel lavoro da cui traggo il presente discorso, se la *forza volitiva* sia la medesima cosa che la *volontà*, quale facoltà distinta dell' anima; e se questa facoltà immaginata per comodo della scienza abbia nel *nome* usurpato un' entità che non le appartiene? — l' arbitrio umano, secondo che mi risultava, adempie a tutti gli scopi delle umane azioni; e io non saprei comprendere altr' Ente dotato di volontà, che quello che non rileva che da sè medesimo. Egli è poi fuori di dubbio, che quella *volontà* che si volesse supporre nell'uomo distinta dall' arbitrio, non sarebbe mai *libera;* cioè per sua propria essenza capace di *attuarsi.* — Vuole l'Ente Supremo, perchè, causa a sè medesimo, non isceglie fra le cause che il dominano; e la sua *volontà è libera*, perchè si attua nella potenza infinita dell' Ente! —

Del medesimo modo si rimangono inefficienti ad ogni utile sistema delle scienze, tutte quelle massime e placiti, che si esprimono in formole semivolgari. — Che vorrebbe dire, per modo d' esempio, che « l' uomo è animal compagnevole, perchè libero

ed affettuoso? » che l'uomo ha il diritto di difesa, e quindi quello di *socialità;* essendo lo stato sociale il più conveniente all'esercizio di questo diritto di difesa » o che « il debito permanente ed universale della convivenza e della cooperazione al bene *ha* da prima costituito le famiglie, poi le tribù, poi le città e da ultimo le nazioni. » La quistione, che si presenta innanzi a tutte le ragioni sufficienti dell'esistenza d'un fatto, ella si è precisamente quella avversa al fatto medesimo « se sia possibile di trovar l'ente umano, individualmente considerato, fuori dell'umana convivenza? » Che l'uomo siccome essere convivente trovi gioie nella convivenza, e sia perciò *compagnevole*, ciò che *importa scelta* e *affezione*, lo si comprende; ma non sarà certamente da attributi originanti da un *Fatto* che si ripeterà la causa efficace a produrre il fatto medesimo? — Questi argomenti si applicano anche al debito della convivenza e della cooperazione al *Bene* siccome produttore del Fatto stesso della convivenza. — La seconda massima, trascurando interamente l'umana convivenza, e non risguardando che l'artifizio sociale, o società civile, non potrebbe essere esaminata nel presente discorso (*); tuttavia farò osservare, che codesto diritto di difesa, onde necessitare lo stato sociale, siccome quello che più ne favorisce l'esercizio, suppone un esercizio qualunque fattone dall'uomo innanzi che si ricovrasse alla società civile, dove più facile gli era codesto esercizio: ma siccome non vi può essere esercizio del diritto di difesa contro gli uomini senza violenza umana contro cui doversi proteggere, potrebbe parere più esatto il dire, che *la violenza fondava la civiltà!* —

L'arbitrio, trovandosi in un essere contingente (ove solo può essere!) e importando quindi una scelta fra i motivi che (per mezzo dell'affetto) lo eccitano a determinarsi, ci induce a supporre nell'ente che n'è dotato una forza capace di resistere a questo eccitamento; altrimenti quell'ente, ben lungi

(*) Su questa massima si fonda la teoria della necessità — essa è esaminata al Capitolo primo della prima parte — e al Capitolo secondo della seconda, e al secondo della terza.

dall' aver scelta non farebbe che ubbidire alla prepotenza del motivo che più fortemente lo eccita (*). Ora questa forza, che resiste ai motivi eccitanti, risulterà essa da quel medesimo elemento su cui si esercita la potenza eccitatrice dei motivi, o da un elemento diverso? — Ecco che tocchiamo alla quistione, che cosa sia l' uomo? —

Il *nosce te ipsum*, che nella bocca di Solone voleva dire che gli uomini della plebe erano simili agli uomini dell' Aristocrazia, mi farebbe troppo divagare, se di politico trasformandolo in scientifico, io pretendessi di rendere esatto conto di ciò che veramente sia l' uomo. — L' uomo, individualmente considerato, è un essere composto di anima e di corpo; a questa generale definizione assentono comunemente i dotti e gl'indotti, comunque divaghino i primi nel rendersi conto della generazione delle anime. — L' anima, essendo essenzialmente spirituale, non tangibile dalla materia, nè percettibile ad occhio di sensi, ella è tuttavia un *entità;* il corpo umano, tangibile ai sensi, è riconosciuto esistere da tutti, senz' uopo di raziocinii. — La prova che l' ente umano consti di questi due elementi, sebbene sia toccata nel seguente lavoro, non potrebbe esser discorsa qui.

Come si combinino questi due elementi a produrre l' ente umano, egli è il segreto della Divinità, che fece l' uomo e tutte le create cose! Che essi elementi siano sostanzialmente diversi, è cosa universalmente ammessa. — Questa specialità degli elementi, non possibili a modificarsi nelle nature loro sì che si

(*) Il supporre, che l' uomo posto fra l'obbligazione della legge a l' eccitamento degli oggetti esterni, possa confrontare quest' obbligazione e l' eccitamento, onde pronunciar un giudizio, o più giudizj, per poi determinare l' arbitrio, non suppone forr'anche una forza già attuata dall' ente umano per la quale resistere all' eccitamento? Altrimenti come potrebbe instituir que' giudizj? — Ma che gioverebbe questa forza di resistenza, se in questa momentanea sospensione dell' arbitrio, non venisse ad illuminario la mente ond' ei si determini? — Ed ecco come per lo inventarsi dei mezzi, e lo comporsi indefinitamente quasi i modi di adempiere agli scopi contingenti, al tempo che la civiltà accresce a diffonde la scienza riposta formando od accrescendo la mente umana, ecco dissi, come l' arbitrio venga a sembrar libero, e ad elevarsi quasi al grado di volontà. (V. Cap. VI.)

compenetrino, ha suggerita la distinzione di natura fisica e morale nell' essere umano. Io, considerando che l' uomo, per rispetto al suo corpo e alla sua passività fisica, ha molti bisogni e molte passibilità in comune cogli altri animali, chiamerò *animale* la sua natura fisica; chiamando *spirituale* la sua natura morale.

Ma, non bisogna intendere, che la natura spirituale, che si può considerare siccome essenzialmente informata dallo spirito (siccome per generalizzazione vien chiamata l' anima dell' uomo), sia natura indipendente dall' involucro de' sensi, che la rende capace di ragione e di passione; nè si può, per la medesima ragione, considerare la natura animale, che si genera sostanzialmente dalla passibilità, dai bisogni e dagli appetiti, che l' uomo, per la circostanza d' essere dotato di corpo sensitivo, ha in comune cogli altri animali, siccome affatto separata e indipendente dall' elemento spirituale, che presta all' ente umano la cognizione necessaria all' arbitrio, e i mezzi di mutare la sua passibilità in motivi di occupazione degli oggetti del piacere.

Queste due nature si devono poter comprendere distintamente, onde rendersi ragione del diverso ordine d' azioni operate dall' ente umano, secondo che all' una o all' altra di queste due nature si appoggia; ma non potendole concepire fuori dell' ente umano non si posson nemmeno immaginare disgiunte in modo, che ciascuna per semplice potenza dell' elemento a cui essenzialmente s' informa, si attui nelle azioni umane senza un concorso qualunque dell' altra. Imperocchè della Creta modellata dalla mano della divinità e del soffio di Dio ispiratogli nella faccia si compone l' ente umano; ed è l' ente, ossia quella special creatura che si chiama uomo, e non il fango o il soffio divino (*), quello che produce gli atti sensibili, da' quali è venuto ad esistere questo mondo civile, ch' io esaminava nel seguente lavoro.

(*) Vedi Capitolo III.

Ma il mistero di tanta creazione importa, che l' uomo, per virtù del soffio divino che lo anima, aspira a sollevarsi alla comprensibilità di quell' ente supremo che lo creava, mentre, per la natura del suo men nobile elemento, è attratto verso la material natura. Ed ecco, come dissi più sopra, che l' ente umano fa se medesimo centro fra il cielo e la terra, e li congiunge e li abbraccia entrambi con l' occhio della mente. — Però, codesto magnifico privilegio dell' ente umano, solleva, direi, entro lui una perenne pugna, ciascuna delle sue nature aspirando a prevalere, e dovendo pur prevalere finalmente la spirituale.

Ora l' uomo, per la natura sua animale, e più specialmente per essere dotato di corpo, dovendo sottostare alle leggi della natura fisica e all' azione degli oggetti esterni, ne seguita che l' ente umano debba cercare un appoggio, una protezione, prima contro quelle leggi fisiche che gli cagionano sensazioni di dolore, quindi contro quell' azione degli oggetti esterni. In quelle leggi fisiche, io comprenderei i bisogni animali dell' uomo, il clima e le stagioni; nell' azione degli oggetti esterni, tutti i motivi che per la via de' sensi eccitano l' umano arbitrio a determinarsi.

Perlochè, non essendo dato all' uomo di mutare le leggi fisiche, nè di impedire ai sensi il loro contatto cogli oggetti esterni, ne seguita: che siccome egli trovava il modo di soddisfare ai bisogni animali e di proteggersi contro alla natura de' climi e all' intemperie delle stagioni, così trovi la forza per la quale resistere nell' arbitrio all' eccitamento de' sensi. Questa forza egli la trova nella sua natura spirituale, ed è messa in essere dalle operazioni dell' anima per mezzo delle idee de' sensi.

L' esistenza di queste due nature nell' *Ente Umano* fu sentita anche dagli antichi; ma incapaci di astrarre i generi delle cose, non che le loro nature, personificarono queste nature nei Genii del bene e del male, accordando la finale supremazia al Genio del bene. — Che essi attribuissero una certa Onnipotenza anche al Genio del male, ciò s' accorda colla condizione delle

società civili antiche, essendo in que' tempi inevitabili, per le misere plebi, e per le asservite moltitudini, i mali che loro erano inflitti dall' ordine degli eroi, o dalle caste privilegiate al governo. — Se questa personificazione, in tempi più vicini ai nostri, ha servito di base a de' sistemi religiosi, è avvenimento che non merita considerazione; poichè ben lungi dal poter riconoscere in questo fatto una esplicazione della natura umana, noi non abbiamo che una teoria tratta dalle speculazioni filosofiche (*).

Che se poi esaminiamo il male, in quella qualunque essenza ch' egli possa avere, troveremo ch' esso appartiene a quella ch' io chiamai creazione morale, ossia al mondo degli uomini. — Nell' Universo, e in quella natura fisica, fra cui sorge il mondo civile non v' è male per certo; perchè il suo rispettivo *bene* essendo l' ordine che gl' impone il Creatore, il suo relativo *male* dovrebb' essere il disordine. — Ristretti il bene e il male alla creazione morale, occorrerebbe distinguere il male in *naturale* ossia inevitabile, e in *operato* ossia di fatto dell' uomo e quindi *evitabile*. — Ora qual' è il male *naturale*, per l' uomo? Egli è per l' appunto quello che risguarda la sua natura fisica animale; i dolori patiti per lo stimolo de' bisogni animali, la sua passività della natura fisica, la morte e le malattie. — Ma, per oppugnare una Provvidenza divina, e conseguentemente l' esitenza d'un Dio Creatore, Assoluto, e quindi essenzialmente Buono bisognerebbe dimostrare, che all'uomo creato, e alle genti disperse, mancassero i mezzi di soddisfare ai bisogni primi, e una cognizion sufficiente a render tollerabile la loro passività della natura fisica; ma il fatto prova il contrario, poichè gli uomini sono venuti moltiplicandosi nelle generazioni; e ciò non avrebbero potuto fare, se agli stipiti delle umane razze fosse mancato la copia dei mezzi onde soddisfare ai bisogni primi: e se miriamo alle opere degli uomini moderni, per i quali la passività della natura fisica è divenuta motivo di godimenti, ne dobbiamo inferire una originale cognizion sufficiente a render tol-

(*) Vedasi Cap. III e IV della Sec. Par.

lerabile quella passività ne' primi uomini delle generazioni. — Che se poi negate la mano e la mente di Dio per aver fatto l'uomo soggetto alle malattie e alla morte, in conseguenza di un atto umano, (o di qual altro modo più vi piaccia!) siete ancora in errore; perchè anzi ammettete Dio, ma condannate l'opera sua.

Però, si dirà, oltre la morte e le poche malattie naturali, l'uomo associato è soggetto a nuove malattie, ad innumerevoli mali, cagionati dall'opera stessa degli uomini, e Dio, permettendo questi e quelle, mostra di non esser Buono; ciò che monterebbe a dire, che non sarebbe *Essere eterno, assoluto* e quindi non Dio! — Ma bisogna considerare, da quali azioni degli uomini derivino i mali che affliggono le generazioni, e se si possano ovviare; sia col non fare quelle medesime azioni, sia coll'eseguirne altre che prevengano quelle. — Ma in queste due proposizioni si contiene per l'appunto il fondamento e la scienza del vivere sociale; quindi ne parlerò, dove discorrerò del modo che gli uomini pervengono ad astrarre l'idea della penalità.

Rispetto alla forza, che si mette in essere per le operazioni interne dell'anima, potrebbe insorgere la quistione, se l'anima dell'uomo venisse all'esistenza dotata di quella forza; o se, essendole proprie quelle facoltà per le quali mettere in essere una tal forza, la ottenga soltanto, siccome elemento componente l'ente umano, e nell'ente medesimo?

La prima ipotesi, s'io non erro, è contraddetta dal fatto stesso della caduta dell'uomo, siccome è registrata nel Genesi; e chi volesse pur sostenerla, cadrebbe in una delle assurdità esposte a p. 95. — La seconda consuona all'entità speciale dell'individuo uomo, e rende ragione *di quell'indefinita natura della mente umana*, che gradualmente e progressivamente attuandosi, ha fatto dire ad alcuni filosofi, *che l'anima dell'uomo si accresce.*

Questa ipotesi, e la divisione scientifica dell'anima nelle sue facoltà, che propriamente non sarebbero che *generi delle*

operazioni sue, sono espressamente trattate nelle note a, b, c, d. — al Capitolo II°. della II[da] Parte. — Come poi la indefinita natura dell' umana mente si vada attuando, lo vedremo nell' esame della casualità del disseminamento degli uomini sopra tutta la superficie della terra, e del conseguente insorgere delle nazioni dell' umanità. —

La mente umana, che per gl' Inglesi alcuna volta *suona* anche spirito, venendo confusa coll' anima stessa dell' uomo, per la sola ragione, che anima non avendo egli non avrebbe tampoco mente, ha fatto dare in quelle aberrazioni psicologiche che facevano dell' uomo una statua possibile ad essere destata ad una spirituale ed accrescentesi vitalità. Questa statua non era che il perfezionamento della tavola rasa del Locke. — Questa *tavola rasa*, che diede origine alle idee da me chiamate, *idee de' sensi*, cioè ottenute per le sensazioni, o per l' azione degli oggetti esterni sui sensi dell' individuo umano, destò una gran disputa fra il Vescovo di Worchester e il Locke medesimo, sostenendo sua eminenza che vi dovessero essere idee innate, e negandole vittoriosamente il filosofo inglese. — Ma non s' avvide, nè l'uno, nè l' altro, che venendo confusi insieme, e sostituiti l' uno all' altro i vocaboli di anima, spirito, mente, intelletto (*), ponevano l' impressione divina (che secondo alcuni filosofi ontologi è l' idea del Retto, e secondo altri la *cognizione* dell'anima per la sua derivazione!) dove non era, nè dovea essere; e ch' indi si trasse argomento a negarla dov' ell' era innegabilmente. —

Nè valse al Locke l' ammettere e il ritenere che vi fosse un' *impressione divina nelle anime*, e che la mente degli uomini fosse rischiarata *da un lume di natura*, che promulgava le leggi divine; poichè queste due proposizioni non essendo parte

(*) Nel Capitolo secondo della seconda parte io ho tentato di appurare il significato preciso di ciascun vocabolo, dimostrando anche come dall' usarli indistintamenta e dal determinarsi che l' intelletto risiedeva nel *cervello*, si finisce per sostituire il cervello medesimo all' anima.

integrale del suo sistema psicologico, furono neglette dai seguaci suoi.

Gli ontologi invece, ritenendo quasi che l'anima fosse creata per reggere un corpo, che inavvedutamente chiamarono uomo (non con distinte parole veramente, ma dandolo addivedere ne' sistemi che immaginarono!), non s'occuparono che del metodo per cui reggere le volontà umane, facendo dell'anima un ente sussistente di per se medesimo; senza addarsi, che ammessa anche la loro ipotesi, essi non avevano altro mezzo di comunicare il metodo d'azione ordinato nei loro sistemi, se non se quello della mente umana per la via de' sensi.

Che la mente umana sia un' *attuazione* dell'anima, nella sua umana condizione agente con mezzi di materia *divinamente* modellata, si vedrà più specialmente nella succitata II^{da} parte: per ora basti ritenere che la mente umana è quella potenza intelligente ed effettrice dell'ente umano, la quale ci si esplica sensibilmente nell'opere dell'ente medesimo.

Nelle scienze, e massimamente in quelle che si fondano sull'analisi, e conseguentemente in tutti i lavori, i quali, come il presente, partono dalla massima, che *l'ordine delle idee procede secondo l'ordine delle cose*, bisogna ridurre le frasi poetiche a quell'ultimo termine di vero, da cui son tratte; e perciò quando si dice, *potenza dell'anima*, invece di dire *attitudine della mente umana*, si deve mirare a ciò, che i poeti esprimono una personificazione dell'*elemento* costituente l'uomo, senza il quale non vi sarebbe *mente umana*, o sarebbe meramente *organica*, e comune a tutte le razze degli animali.

Il problema di più difficile soluzione che si presenta in questa mia discussione sulla mente umana, egli è il seguente: — come ella si formi? — Da esso ne dirama un altro secondario; a qual epoca ella incominci a manifestarsi? — Sciogliere questo problema non sarebbe differente dal volersi render ragione del perchè piacesse alla Divinità di nobilitare tanto la materia da allearla col suo Fiato Divino, producendo per questa alleanza un *essere*, il quale si faceva centro fra la fisica na-

tura e l' incorporee sostanze, fra il creato e il Creatore! — In quanto al problema secondario che deriva da quel primo insolubile, mi sembra ch' esso si possa ridurre alle due seguenti proposizioni: se pel fatto medesimo d' essere unito il soffio Divino alla materia, si trovi sussistere e capace di agire (o di manifestarsi!) la mente umana; o se ella sussistendo in attitudine soltanto abbisogni di essere educata a manifestarsi, o ciò che monta alla medesima cosa, fatta agire; giacchè la mente umana non si può manifestare che nelle sue operazioni.

La seconda proposizione sostenuta e contradetta da molti, fu la sola che occupasse la mente dei filosofi; e ciò condusse all' altra quistione, - se innanzi a que' principii dell' umanità, da cui sorse l' attuale *mondo di nazioni*, fosse esistita, sì o nò, una società umana? — Ma questa quistione, s' io non erro, dipende dalla quistione suprema; — quale fosse la casualità efficace a produrre il disseminamento delle razze umane su tutta la superficie della terra, isolando così i principii delle famiglie dell' umanità? (*) — Se ammettete una dispersione delle razze, voi avete anche ammessa la loro convivenza; e come convivere senza una società qualunque? — Se non l' ammettete, voi date di cozzo coll' ipotesi delle varie creazioni, e col decadimento della natura fisica della terra, e della natura umana dell' ente chiamato uomo; e vi sarà pur forza aver quella selvatica, e questa istupidita del modo che vedemmo supporlasi dal Mario Pagano! — Nel disseminamento degli abitatori della terra per lo diffondersi di un solo popolo, vi trovate ancor di fronte *l' impossibilità umana* allo spingersi gli uomini dall' *Asia di mezzo* all' America e all' Oceanica, senza evitare l' obbiezione del decadimento della specie per lo trasmutarsi di luogo, e

(*) Nel Capitolo I. della II. p. ho dimostrato, spero con qualche successo, che qualunque metodo di creazione piacesse ai filosofi d' immaginare, differente da quello indicatoci dal Genesi, tanto tanto verrebbero, o in un modo o nell' altro, sia per crisi morale o fisica, a ridurre gli uomini all' isolamento negli elementi primi della famiglia, onde rendersi ragione e della selvatichezza della natura fisica, e dello stato selvaggio degli uomini, e del graduale progresso della mente umana.

senza rendervi ragione dello inselvatichirsi della natura fisica! — Il Vico, che toccò sì d'appresso alla vera casualità dello disseminarsi gli abitatori per tutta la terra, volendo operare la dispersione della specie per lo degradamento della natura umana sino all' *error ferino* degli uomini, ci conduce quasi a considerar la natura umana siccome una continuazione della bestiale. Oltrechè egli dovette supporre una convivenza, comunque di bestiale vagabondaggio, onde dalla casualità del fulmine far nascere l'isolamento dei Giganti pii, fondatori del *mondo civile* nelle sue nazioni. (*)

Perlochè, riprendendo il filo, da ciò che dissi a p. 80., che la convivenza di tutti gli uomini viventi, in un modo simile a quello indicatoci dalle Sacre Carte nella Campagna di Sennaar, è ammessa anche da coloro, che impugnano il testimonio delle scritture, io cercherò di sciogliere le quistioni che son venuto additando, nella ipotesi d'una casualità efficace ad operare il disseminamento degli abitatori suoi in tutta la terra. — Per poter ammettere un'ipotesi, dice il Galluppi (**), si richiede ch'ella sia in se stessa possibile, e che spieghi i fenomeni. — In quanto alla sua possibilità ella è dimostrata sino all'importanza di fatto avvenuto, universalmente ammesso, solo disputandosi in quanto al modo di avvenire; in quanto alla spiegazione dei fenomeni, egli è per l'appunto ciò che andrò brevemente discorrendo. — Or qual è questa ipotesi? — E qui prego istantemente i filosofi ortodossi di volermi benignamente tollerare per alcuni istanti, mentr'io francamente dichiaro questa ipotesi essere la *Confusione delle lingue a Babelle*, e la conseguente dispersione delle razze. E mi si permettano anche alcune parole di giustificazione, inutili (è forza dirlo!) per coloro, che questo mio discorso leggeranno fino al fine (e alla loro benignità mi accolgo onde averne venia!), ma pur necessarie onde contenere la inumana intolleranza d'alcuni, che giudi-

(*) Vedi a p. 77.
(**) Tomo VII. p. 20. — Firenze 1845.

cando da una sentenza di tutto un lavoro, di tutta una mente umana, credono di mostrarsi per eccellenza cristiani, mordendo acremente nelle parti più dilicate que' fratelli, per cui l' Ostia Divina si offeriva volontaria sull' altare dell' amore. — Se la Divinità si compiacque rivelare alle fiacche menti dell' umanità alcune parti del sovrintelliggibile, ella il fece certamente per affrancar queste medesime menti. Ecco perchè io mi faccia lecito di esaminare come questa parte di sovrintelligibile, rivelatoci per l' inspirazione del Liberatore e Conduttore del popolo ebreo, spieghi veramente i due gran fenomeni del disseminamento della specie in tutto il globo terracqueo, e del formarsi delle nazioni dell' umanità, appalesando quella uniformità di atti, di tendenze, e di facoltà, che testificano dell' unità della specie.

In Adamo, uscito dalle mani e dal soffio del suo Creatore, dovette sussistere l' umana mente nel modo della 1ma proposizione, indicata a p. 103; ma egli peccava. Perdendo la sua integrità; decadendo egli nella sua natura, e con esso la natura umana decadendo nelle generazioni, decadeva anche la sua mente. — Adamo ed Eva, avvedutisi della loro nudità, si fecero delle cinture di foglie di fico; e Dio fece delle tonache di pelle e ne li rivestiva — ciò che spiegherebbe *esistenza di mente umana*, sebbene *fiacca*.

Se ci è permesso di analizzare il fatto della caduta d' Adamo, noi vediamo l' *Essere* della Creazione, integro sì, ma composto di due distinti elementi, che gli attribuiscono doppia natura di tendenze. Egli è posto, diremmo, fra il cielo e la terra; fra il diletto degli spiriti e i piaceri del senso: — il suo arbitrio *integro*, può accogliersi nella sua miglior natura, od esser attratto nella sua bassa compagine; — questa trionfa. — Ecco l' idea del *bene e del male* relativamente alla *morale creazione*, o al mondo degli uomini. — L' arbitrio attratto dal senso determina le così dette azioni del male. Cosicchè questo male non è veramente creato; ma l' uomo era di tal maniera conformato da poterlo introdurre per entro l' umana società. Decaduta la natura umana

a tale di ubbidire nell' *arbitrio* all' attrazione del senso (rappresentata nel Genesi dalle lusinghe del serpente !), abbisognava questa sua decadenza rattenere, onde tutto accogliendosi l' uomo in quella natura che aveva comune colle bestie, simile ad esse non diventasse. A ciò doveva, nella sua integrità bastargli la *sua derivazione*, da cui gli era improntata nell' anima l' idea del Retto; ma non gli avendo bastato sì che non peccasse, gli sarebbe essa bastata a reggere l'arbitrio quando pel peccato fu l'uomo decaduto dalla sua integrità ? — Posto l' arbitrio fra la nozione originale del Retto, e l' ottenuta idea del *Torto*, in conseguenza del suo peccato, non sarebbe esso rimasto inerte, incapace a determinarsi ? Dio, compatendo alla imbecillità umana , la soccorse d' una guida nell' idea della penalità ! — Questa idea agendo come reminiscenza in Adamo, gli valse a resistere all' eccitamento del senso, e a fargli sollevar lo spirito al cielo di mezzo alle fatiche, ch' egli sosteneva siccome pena del commesso fallo. Ma questa idea della penalità , non discendendo che come reminiscenza tradizionale nelle generazioni dell' umanità, riesce cotanto debile guida dell' arbitrio umano, ch' esso attratto nel senso condusse l' umanità in tanto degradamento, che la Divinità si accinse a ribadire l' idea della penalità nella mente degli uomini per le acque del Diluvio.

Da questo istante, non volendo la Divinità lavar le colpe di tutti nell' eccidio delle razze, e l' idea della penalità, sebbene ribadita nelle menti umane, non agendo se non se come *reminiscenza tradizionale*, e gli uomini, sebbene non decaduti alla sozzura antediluviana, confidando tanto in se medesimi, che dalla reminiscenza tradizionale della pena , anzi che trarne una guida per le loro azioni, derivavano la stolta confidenza di potersi contr' essa proteggere; — da quest' istante, ardirei dire, la Divinità condannava gli uomini ad ottenere da per *sè* l' idea astratta della penalità, e a farsene nna guida negativa nel loro progresso verso il miglioramento del mondo civile che costituiscono, riducendoli a quella *non attante* solitudine, dove anche i mezzi loro mancavano onde potersi abbandonare ai piaceri del senso.

Prima di procedere, risponderò ad una obbiezione, che mi si può fare a questo punto del mio discorso: a quale scopo mantenere unita la famiglia umana sino al Diluvio, e farla riprodursi ancora unita sino allo stabilirsi nella campagna di Sennaar, se poi doveva essere dispersa? — Prima di tutto osserverò ch' ella è presunzione il volersi render ragione degli *atti* della Divinità; e ciò premesso, mi ardirò indicare quali fossero i dimostrabili effetti di quegli ATTI DIVINI.

La mente umana, (che si potrebbe chiamar l' occhio sensibile dell' anima, siccome elemento costituente l'essere umano!) essendo imbecillita per la colpa del Progenitore dell' umana famiglia, non poteva più reggere l' arbitrio dell' uomo, cui apparteneva. Quella medesima integra natura che dalle mani e dal soffio della Divinità era venuta all' uomo, era stata guasta dal senso, cui si abbandonava l' arbitrio umano. Ora, a rinfrancar la mente imbecillita, a instaurare la decaduta natura umana, concorrevano unitamente e l' idea tradizionale della pena e gl' insegnamenti del Padre e del Capo delle genti. — Ma ciò non giovò sì che impedisse di riapparire la corruzione spenta nelle acque del Diluvio? Però una intera famiglia, se ne trasse pura o a meglio dire non guasta affatto, d' inframmezzo all' abbominazione punita; e questa famiglia, oltre alla natura sua non contaminata, legava alle succedenti generazioni il novero di quelle colpe che provocarono l' eccidio delle generazioni antediluviane. Di questo modo veniva rinfrancata la mente imbecillita, e incominciava ad accertarsi l' arbitrio umano; ma d' un metodo negativo; perchè rimanevano sole escluse le azioni affette di penalità, e dipendeva dagli insegnamenti de' padri o de' capi il far conoscere quelle azioni, o che non avevano nuociuto, o che avevano apparentemente giovato allo scopo presumibile dell' uman genere.

Però, poco influendo a trattener l' arbitrio e ad illuminar la mente, quella tradizionale idea della penalità che discendeva nelle generazioni, e quindi dai padri medesimi e dai capi non osservandosi minutamente le proprie azioni, avvenne che i figli

d' Adamo sorsero in tanta presunzione da voler anzi sfuggir la pena, che tralasciar le azioni colpevoli; ed ecco che la Divinità per la subitanea confusione delle lingue, e per lo improvviso terrore, rendendo stupida ogni mente e trepidanti tutti i cuori, spinse gli uomini a disperdersi per tutta la superficie della terra, le donne stringendosi al petto i pargoletti, e trascinando d' una mano il meno adulto de' suoi figli, mentre gli altri, o trascinati per man de' padri, o correndo nelle loro tracce si disperdevano anch' essi. —

Come si disperdessero, come sostassero, sarebbe non che presunzione, estrema follia il volerlo dimostrare.

Si vedrà al Capo II° cap. IV° par. II^da, come gli stipiti delle novelle razze fossero i bambini delle disperse genti. Lo che verrebbe anche dimostrato dal metodo seguito dalla Divinità nel trascegliere lo stipite del popolo ebreo. Poichè non paga d'aver provata la purezza d' Abramo, e d' avergli, dopo 25 anni di prova, conceduto un figlio nella sua vecchiezza, facendolo nascere di moglie sterile, non trasceglie il fondatore del suo popolo che fra i due figli di prescelta moglie di questo concesso figliuolo. —

La dispersione operava in modo, che la reminiscenza tradizionale della penalità si locasse in seno agli uomini, sotto il nome di coscienza, siccome *avversione* alle azioni affette di penalità; avversione che noi traduciamo per voce della coscienza; voce che ne flagella, siccome rimorso, quando si considerano le azioni consumate, e che ci addolora, col suo brivido, quand' è rivolta alle azioni imminenti.

L' uman genere disperso sino a doversi ricostituire dai più semplici elementi della famiglia, ha ottenuto anche un'aspirazion mondana, la quale non potendosi aggiungere se non se progredendo verso l' attuazione dell' aspirazion finale, gli fornisce una guida, direi sensibile, onde viemaggiormente purificare la sua aspirazione a conoscere la giustizia assoluta, che è il Faro che pose la Divinità ad illuminar lo stato finale d' aspirazione dell' umanità.

Questo isolamento della specie egli è necessario a renderci ragione di quella continua tendenza che hanno gli uomini a mettersi in rapporto colle genti di altri climi e di altre terre (*). Tendenza a cui diedero scopo i primitivi cambi, le alleanze e le guerre; e che ora si estende pacificamente per due efficacissimi mezzi; l'uno spirituale, che è la religione; l'altro materiale, che è il commercio. — Questa tendenza, e il progresso nel quale si va attuando, formano il soggetto del Capitolo I° della II^{da} parte.

Locata l'idea tradizionale della penalità siccome reminiscenza nel seno degli uomini, essi dovettero giugnere per se medesimi all'astrazione dell'Idea della penalità, ne' mali che dipendevano dalle azioni degli uomini; e così diremo, furono obbligati ad ottenere per se medesimi quella guida negativa, che diminuiva l'incertezza dell'arbitrio, escludendo le azioni produttrici di mali, ossia *affette di penalità*.

L'insegnamento de' padri, per quanto potette, sussisteva anche nel ricostituirsi dell'umana famiglia; ma esso venne trasmesso alle generazioni sotto la forma di sperienza tradizionale, chiamata poscia *sapienza riposta*, e ch'io con termine più generale ho chiamato *civiltà*.

L'idea della penalità, essendo la guida, per esclusione diremo, o *negativa*, contribuisce ad accertare l'arbitrio umano, rimanendogli un numero minore d'atti fra cui determinarsi. La *civiltà*, che si potrebbe chiamare il registro di tutti gli esperimenti degli uomini delle trapassate generazioni, rinfranca la mente rappresentandole gli effetti e le loro cause. — La *penalità* diviene la *guida*, e la *civiltà* il *mezzo*, per cui si fonda e s'ammigliora quella *giustizia relativa*, impropriamente detta *umana*,

(*) La Cina sembrerà un'eccezione. Ma oltrechè l'impenetrabilità dei popoli è un'eccezione parziale a questa tendenza, dipendente dagli ordini o caste d'un certo popolo, ella serve tuttavia a meglio assimilare gli abitatori d'un grande stato, al tempo che non impedisce che altri popoli, meglio atti a ciò, forzino quella impenetrabilità, e diano scopo ad una tendenza che non cessa d'essere umana per lo non manifestarsi con la medesima energia presso tutti i popoli.

sino a restituire quasi alla sua primitiva efficacia il *vincolo* che unisce gli uomini nella convivenza. — Riverrò al dassezzo sulle giustizie Assoluta e Relativa. —

La tesi della dispersione delle razze sino agl' individui, io debbo ritenerla siccome dimostrata; in quanto agli argomenti contradittorii, io debbo riferire il lettore alla II^da^ p^te^ del seguente lavoro. Dispersi pel subito terrore che loro si mise in core, gli uomini di Babelle saranno stati incapaci di ricostituire la famiglia; ciò toccava ai loro figli, i quali, sebbene eredi della decaduta natura de' padri, non avevano partecipato alla loro corruzione! —

Il Vico, oltre al disperdimento degli uomini per la loro crescente corruttela, ammette due altre casualità di codesto disperdimento. — Lo spavento delle fiere, e la necessità d' inseguire le donne schive e selvaggie. — Ora, cessato quel disperdimento a cui li sospinse lo spavento della collera di Dio, perchè seguiterebbero gli uomini ad errare? E se seguitarono in fatti sino alla morte incapaci di mai più rannodarsi nella umana convivenza, come potevano i pargoli che seco ritrassero nella disperata fuga, partecipare a quel terrore se non avevano partecipato alla colpa de' padri? — Che gli uomini non seguitarono sempre fuggenti e vagabondi sulla terra, la società e la cresciuta specie lo dimostrano! —

È vero che il Vico ci porge la casualità per la quale si fermarono! Ma la casualità del fulmine, che ferma i Giganti delle vette dei monti, e gl' isola, ci lascia già supporre una facilità di convivere e di trasmutarsi di luogo; ciò che ripugnerebbe allo stato selvaggio della terra 200 anni dopo il Diluvio. — Oltrechè la sozzura di sfrenata libertà bestiale, che in quanto all' uomo non vuol dire che abbandonarsi al suo animalismo, ubbidendo con l' arbitrio all' eccitamento de' sensi, suppone negli uomini un' efficacia di mezzi, che risultano da una sana e anteriore convivenza. Toccherò più tardi a questo soggetto, e vedrassi come fosse impossibile che gli uomini si abbandonassero a quella sfrenatezza, che suppone il possedi-

mento degli oggetti del piacere, prima d' aver d'alquanto soggiogata la selvatichezza circostante della natura; e quindi, per le operazioni dell'anima, conseguentemente alle acquistate idee *de'sensi*, messa in essere una forza individuale efficace ad ottenere e difendere il possesso degli oggetti del piacere. — Si vedrà anche, come il Vico, primo esploratore di questo nostro mondo civile, fosse nel vero in presso che tutte le sue supposte casualità, senza però sapersi difendere da quel comune errore de' filosofi del Diritto natural delle genti, il quale consiste nel confondere i principii dell' umana convivenza con quelli della società civile. — Si vedrà, come quelli, che contrario al Vico, fanno del terror delle fiere una casualità determinante lo associarsi degli uomini, cadano nell' incoerenza che gli uomini avessero acquistata l' *idea* della forza che risultava dall' associazione, prima d' aver mai combinate le loro forze individuali. In questo medesimo inganno cadeva forse l' Hobbes, quando dei forti sottomettenti i deboli fece la pietra angolare dell' umana convivenza. — Che sono i forti e i deboli? Sono essi simili al ferro e alla calamita da doversi attrarre l' un l' altro? Le idee della forza e della debolezza, non essendo innate, devono dipendere dallo sperimentalismo! —

Que' bambini, i quali erano cresciuti disseminati su tutta la terra, furono i fondatori delle umane famiglie, allorchè per la morte dei loro dispersi genitori si trovarono soli sulla faccia della terra. — Tuttavia, la natura umana, essendo anche nelle sue *pratiche manifestazioni* formata innanzi, essa non avrà incontrato altri ostacoli ad attuarsi per l' azione dell' ente umano, che quelli della circostante natura. Questi ostacoli io li chiamai *pressione esterna*. — Questa pressione esterna, può esser lieve, grave e dolorosa. Il disegno della Provvidenza e l'unità della specie rendono ragione di questa apparente ingiustizia di porre alcuni stipiti delle razze in pressioni leggiere, mentre ad altri caddero in sorte le dolorose. — Vedremo anche, come que' beni, che si sarebbero potuti invidiare dalle altre razze se conosciuti, fossero compensati dagli errori del

senso, in cui più tosto caddero gli abitatori dei luoghi a pressione leggiera.

La PRESSIONE ESTERNA, componendosi de' mezzi di sussistenza, del clima, e della maggiore o minore selvatichezza della terra, e degli accidenti del terreno ove crescono gli stipiti delle razze umane, agisce sul riprodursi degli enti umani. Per cui si può dire che le razze si riproducono, si moltiplicano nella loro discendenza, e si sviluppano nella cresciuta popolazione.

Ora la civiltà non essendo che l'effetto delle successive e grandi combinazioni delle forze individuali degli uomini, e le razze, sino a' tempi della cultura delle scienze fisiche, non riproducendosi, moltiplicandosi, o sviluppandosi, che in ragione dell' azione della pressione esterna; sarà anche avvenuto, che le grandi civiltà apparissero prima in quelle regioni di lieve pressione esterna, dove facilmente si sviluppava la popolazione. — Lo che mi obbliga a distinguere i periodi dell' umanità da quelli della civiltà; potendo ben avvenire, che degli uomini, che furono scoperti convivere quasi in istato selvaggio, non discendessero da razze d'un giorno più giovani di quelle dell' Assiria; — ma che la pressione esterna concedendo ad essi la semplice riproduzione al principio, e quindi una lentissima moltiplicazione, non potessero i loro discendenti operare quelle combinazioni delle forze individuali da cui nasce lo sperimentalismo umano e la civiltà.

Distinti i *periodi dell' umanità* da quelli *della civiltà*, converrà distinguere la *civiltà naturale dalla sociale;* quindi si distinguerà questa, in due grandi epoche « *la civiltà gentile, e la civiltà cristiana.*

La spinta ad operare le combinazioni delle forze individuali, ad allargare queste combinazioni, a scioglierle per operarne delle più estese, a romperle finalmente, per formarne delle più solide, è fornita dalla popolazione per mezzo del contatto.

Il CONTATTO riguardo allo sviluppo della popolazione può essere per *espansione* e per *opposizione*; rispettivamente allo dis-

seminarsi delle cresciute popolazioni può essere *improprio* e *proprio*; e lo chiamai intervento. — Egli è per espansione, siccome nell' Assiria, dove quasi niun ostacolo naturale impedisce lo estendersi della sviluppantesi popolazione; egli è per *opposizione* nella *Grecia* per modo d' esempio, e nelle terre appennine e sub-appennine. Questo contatto per opposizione ci fornirà la chiave dell' *eroismo* Greco ed Italico. — Chiamo poi contatto improprio quello di un popolo con altro d' una medesima razza; *proprio* quello di popoli di diverse razze. Questa ultima sorta di contatto ci spiegherà la fondazione delle Colonie al tempo che ci renderà ragione di quella opinione che s' era messa negli uomini della seconda civiltà greca, che da un sol popolo derivassero tutte le genti del Vecchio Mondo.

A meglio accertare i nostri passi in questa difficile analisi dei principii del mondo civile, distingueremo tre sorta d'EROISMI; il *sensuale*, il *civile*, il *cristiano*. Ciascuno eroismo consta di due generali divisioni. La prima divisione del primo eroismo mostra lo dissolversi della civiltà naturale per lo abbandonarsi gli uomini allo eccitamento del senso, che loro fa agognare di possedere gli oggetti del piacere. Egli è al punto di contatto fra queste due divisioni, che si trovano gli uomini quasi bestiali del Vico, e i violenti dell' Hobbes; siccome egli è a questo punto di contatto che la società civile, siccome saviamente osserva il Romagnosi, diviene il RIMEDIO della società naturale.

Quindi vedremo, come la civiltà gentile si fondasse sull' elemento della forza esterna, o *fisica*; e come la civiltà cristiana si fondi sulla forza interna, o *morale*. — Questo ci aprirà la via a conoscere quanto improvvidamente si disgiungesse la filosofia del diritto dalla filosofia morale; e come poco saviamente i legislatori cristiani cercassero (p) di far rivivere le legislazioni pagane, basate sulla forza fisica e sottoposte alla impassibilità del *Fato* generatore del principio della inferiorità delle razze, fra popoli cui era rivelata l' onnipotenza divina, e il trionfo della forza morale, e la fratellanza degli uomini. —

E ciò ne farà toccar con mano, come alcuni moderni scrittori, privi di fede nel finale trionfo della forza morale, e scoraggiati dagli attuali errori degli uomini, divaghino come Platone, a voler supporre il *bene* nel passato, agognando il tempo dei forti compatti civili dell' antichità, siccome esso agognava l' epoca degli dei.

CAPITOLO V.

MONDO MORALE

L'avvenimento provvidenziale, pel quale il segno, che indicava il principio del regno della *forza morale*, sorgeva nel medesimo luogo deve la violenta Aquila, simbolo della *forza fisica*, aveva concentrato tutto il progresso della civiltà basata sulla forza fisica, ha indotto confusione nella mente d'alcuni fortissimi, ma intolleranti ingegni. Essi non vedono, che una valle disgiunge il Quirinale dal Palatino, e che un mare profondo, impassabile quasi, separa le Croce dall'Aquila, se li risguardiamo con l'occhio della mente?

Alzino lo sguardo al Palazzo de' Cesari, alle guardie pretoriane coperte di ferro che il custodiscono, agl'interni custodi degli appartamenti, alla turba di dignitarii e di schiavi, che stanno fra la desolata solitudine del trono imperiale e l'affannosa frequenza dei trepidanti spettatori; e quindi lo si abbassi a quelle memorande catacombe, dove gli uomini della plebe, e la prole de' patrizii, e le auguste matrone mescolate alle donne de' liberti, alle figlie di schiavi, da vincolo segreto delle anime congiunti adorano il Dio de' Forti e degl'Imbelli, de' Potenti e de' Tapini, affratellandosi intorno alla tomba d'un martire. — Ecco la distinzione fra il regno della forza fisica e quello della forza morale. — La forza fisica abbisogna di qualche modo occuparla, ed occupata ella reagisce contro coloro che se ne vogliono sottrarre. — Ma la *forza morale*, ell'è *forza di Dio*, perch' ella origina dal suo divin soffio. Essa era cogli Apostoli, co' discepoli di Cristo, che, confidenti nella forza di Dio, a cui si sollevavano le loro anime, traversavano inospite contrade e si conducevano securi fra genti feroci. Essa guidava impavidi que' missionari della fede, che aspiravano ad estendere il santo vincolo morale che deve riunire l'umana famiglia; essa soste-

neva que' viaggiatori, che sfidavano i pericoli e la morte onde esplorare un cammino, per cui affratellar uomini da lontananza di luogo disgiunti; essa inspirava quella meravigliosa produzione dell' eroismo cristiano, i cavalieri erranti, che si esponevano a disagi, a pericoli, a tutte le probabilità della morte, solo per recar soccorso agl' imbelli oppressi dalla violenza; essa infine sorreggeva la costanza di quegl' infelici martiri dell' amor degli uomini, che ora nelle inospite caverne de'monti, o nelle infiammate arene del deserto, aspettavano che suonasse l' ora della redenzione dei popoli (*); ed ora immurati e straziati nel corpo, davano contenti il loro sangue ad inaffiar le *zolle*, su cui doveva sorgere l' edifizio del ben essere sociale.

Dal brutale furore de' Pretoriani, dalla efferrata libidine di potere dei comandanti delle legioni, dalla oppressione dei vinti, dal ferreo impero esercitato sui sudditi, volgete lo sguardo a quel puro e volontario olocausto d' un Dio di pace sull' are dell' ire fraterne, sorte dal decadimento dell' umanità! Rigenerante olocausto, che spezza le catene del nemico vinto in battaglia, ridotto in servitù domestica del vincitore, al tempo che frange, siccome stritolata polve, i ceppi delle generazioni degli schiavi, che spinge i compagni della peregrinazione terrestre della Divinità, a rompere nelle mani de' capi delle famiglie le immani verghe della padronanza, e ad ottundere il filo alle proconsolari scuri. — Ecco la differenza fra il regno della forza fisica

(*) Pedraza, uno dei Capi degli indipendenti del Messico, sopraffatto dai freschi rinforzi di truppe mandati dalla Spagna, si vide nella necessità di disperdere i suoi partigiani, onde sottrarli alla rabbiosa ferocia dei Viceré Spagnuolo; ma cristiano, e pieno di fede nella parola redentrice delle nazioni, si ritrasse sopra un monte disabitato e privo quasi di vegetazione in regione inospita e deserta. A due suoi servi indiani indicò la via per la quale potrebbero recargliene la novella, se mai sorgessero nuovi sostenitori dell' indipendenza della sua patria. Dopo cinque anni i fedeli indiani s' avviarono verso quel monte; ma come rinvenirlo in quella vasta inospita contrada. — Riconobber delle orme di piè nudo sì, ma educato a calzatura; le seguitarono per più giorni. Alfine s' avvennero in un non so che, il quale all' erta statura sembrava pur feroce, mentre il folto pelo l' accusava un animale della foresta. — Egli era Pedraza medesimo; egli ricomparve siccome Genio della vittoria in mezzo ai sollevati Messicani; e lo Spagnuolo dovette abbandonar una terra con ferocia e con stragi conquistata.

e quello della forza morale! — Essi sono così differenti che l' amore e l' odio! Con quello ogni bene vorreste della persona amata, ed a guadagnarne l' affetto, oltre quello di cui fuvvi larga la natura, non potete altro offerire che le vostre proprie virtù; — con l' odio, ogni bene, e la vita medesima anelate torre all' oggetto dell' odio vostro; perciò vi occorre una forza fisica superiore alla sua! Otteniatela poi con mezzi acquisiti o con frode, ciò non muta la quistione.

Basti il sin qui detto, per convincersi ch' egli è per mancanza di fede nell' avvenire, e per aver dimenticato che il ben essere umano deve sempre essere relativo e transitorio, siccome mezzo di procedere nelle generazioni verso quel modo finale d' essere, a cui aspirando si va migliorando la condizion sociale degli uomini, se vediam condannare tutti i modi sociali nostri, cercando riparo contro l'inettezza de' moderni nella coazione degli antichi ordini civili. — Se l' aspirazione non fosse di termine finale, se gli uomini non formassero un tutto nelle succedenti generazioni, come si aspirerebbe a diminuire i mali in cui viviamo, nella incertezza di vivere anche un giorno, e nella quasi manifesta probabilità che solo i nostri posteri godano alcun frutto dei continui sforzi nostri per tor via un male attuale, o per premunirci contro un male impendente? Quell' invisibile spirito che lega le generazioni e fa combinare tutti gli sforzi degl' individui ad un medesimo, alto e finale scopo, non ci ritragge esso l' idea d' uno spirito dell' umanità, che agisce e si espande per l' opera degl' individui nelle loro generazioni? —

Le rivoluzioni sanguinose ed inutili, che dalle guerre degli Ugonotti fino a' dì nostri insanguinarono il suolo di gran parte d' Europa, non mostrano la poca fede che gli autor loro avevano nella parola rigeneratrice? Si volle conquistar con la forza del proprio braccio quella vittoria che era dell' anime per l' umana intelligenza! — Si ponno spezzar le feree catene della schiavitù corporale, si ponno rompere i flagelli che fanno insanguinar le membra delle abbiette moltitudini; ma come far brillar la scintilla del cielo, se la grossa e stupida mente degli

uomini la tiene coperta d' impenetrabile velo? — Iddio redense gli uomini, e non i capi de' partiti che se ne disputano il governo. —

Perciò udite da una parte il grido de' filantropi, che l' istruzione e l' educazione clama per tutte le classi del popolo. Perciò vedete i governi illuminati favorire generalmente l' educazione e l' istruzione del popolo, siccome quelle che mettendo anche le moltitudini sotto il regno della forza morale, impediscono quei subiti moti pe' quali l' ignorante moltitudine s' abbandona alla forza fisica: — d' altra parte, udite de' filosofi cristianissimi, ma addolorati dal passato, senza confidenza nell' avvenire, e fatti intolleranti dal presente, sciogliere la gran quistione del progresso dell' umanità, dichiarandolo una chimera, un' aberrazione delle menti, contrario alla *libertà dell' arbitrio umano e smentito dalla corruzione delle masse.* — Ma, per amor di quella Divinità che umanata pativa per la redenzione degli uomini, come può fallire la parola d' Iddio? — Non è questa corruzione medesima delle moltitudini che deve esercitar la virtù degl' illuminati, ond' ella a poco poco scomparisca da questo nostro mondo di fratelli! — Non vedete come tutte le aspirazioni degli uomini, che hanno cuor vivo all' amor del prossimo, mirino a tor via quel fango che si mette intorno alle anime; sia egli fango di cienci e di derelizione, o di pompa e di sensualità? — Gli asili d' infanzia, le penitenziarie, le pubbliche scuole, senza parlar di tant' altre istituzioni, non mostrano chiaramente che gli uomini dabbene s' occupano a torre dalle società civili lo *scorno della corruzione delle moltitudini?* — Perchè, concedere alle povere moltitudini *solo un' intelligenza capace d' errore*, mentre riservate alle persone agiate *l' intelligenza capace del vero?* — Perchè fantasticare una rissurrezione della razza pelasgica negl' italiani d' oggidì, onde organizzar un metodo esterno d' indurre il bene sulla terra? — A che giovano le scorte, e le razze vestite di ferro, or che l' uomo è quasi fatto cittadin del mondo, pel quale, solo e senza compagnia, liberamente s' aggira, e così securo come ne' lari suoi? — Affi-

siamoci una volta nella luce che brilla dal cielo, e riconosciamoci in Dio, il cui soffio ci anima, tutti riuniti; e, gloriandoci del nome d'uomo, impariamo a convivere amorevolmente cogli uomini tutti! —

Leggete nelle opere magnifiche degli antichi la necessità di dovere incominciar la società civile dalla forza fisica, onde cogli ordini civili opporsi alla ingiustizia dei violenti; e vedete in que' tratti d'eroismo, in que' dispregiati tormenti, dagli antichi volontariamente sostenuti, l'adombramento della *forza morale* sotto nomi *d'amor di patria*, *di valore civile e militare;* ma non cercate le patrie, or che mancano i patrizii, o *padri di cui erano le cose*, siccome dice il Vico. — Le patrie scinderebbero l'umanità; e come erano utili prima del regno della *forza morale* onde arrestare il disordine del senso, che minacciava di disciogliere l'umanità nella vicendevol guerra degl'individui, sarebbero ora dannose, contraddicendo alla parola redentrice, e scindendo quella famiglia umana, che tutta si riunirebbe ne' legami dell'anime per la Chiesa universale del Cristo.

Ora, riprendendo dagli elementi delle civiltà antica e moderna, e retrocedendo fino al contatto della popolazione sviluppantesi in una delle tre situazioni di pressione esterna *benigna e leggiera*, si vedrà presso que' popoli, in cui il contatto è per *espansione*, formarsi le *tribù e le caste*, mentre fra quelli ov'è per *opposizione* sorgono gli ordini civili; e ciò ne spiegherà la tendenza dei popoli d'Oriente agl'imperi o grandi agglomerazioni di genti, mentre le nazioni *Greche* ed Itale furono *eminentemente eroiche*.

Si vedrà, come per l'intervento proprio, ne' tempi antichi si occupassero semplicemente i troni de' grandi imperii; e come le nazioni eroiche per l'intervento proprio fondassero le Colonie. Appareremo anche, come alla Grecia e all'Italia appartengono esclusivamente gli *Ercoli*, o fondatori di popoli; e riconosceremo ne' tempi dell'intervento proprio, e specialmente ne' tempi cristiani, non essersi fondati che gl'imperii, ma giammai i popoli. — Si vedrà anche, come il regno de' Caldei fosse per in-

tervento improprio nel piano dell' Assiria; e come da simile intervento si fondasse il popolo Fenicio della Siria, che dai Caldei abitatori dei monti aveva appresa l' astronomia: e ne risulterà forse che il nome di Fenici è *generico* di popoli, anzi che appartenere esclusivamente ad un solo popolo. —

Risulterà palpabilmente, secondo che asserii più sopra, come tutti gli eroismi constino di due divisioni; la prima delle quali segna il periodo della dissoluzione dell' ordine di cose preesistenti, mentre la seconda segna lo andarsi combinando gli elementi disciolti a formar un altro ordine di cose. Quindi come gl' Italiani uscendo i primi dal 3° eroismo, ch' io chiamai cristiano, fossero i fondatori delle lettere e di tutta quella scienza volgare, a cui tutte le nazioni, a grado che si maturavano, attinsero copiose onde, che inaffiandoli fecondarono i campi della loro civiltà.

Dall' esame speciale del 3° eroismo noi trarreremo lezioni pratiche, le quali saranno utili a regolar la condotta dei governi, al tempo che illumineranno le menti di alcuni bene intenzionati filosofi, e moralisti, e politici, che non compresi ancora di questa *pratica verità*, — che per rimediare veramente ai mali presenti bisogna procedere con l' umanità, — argomentano, di modo empirico, da alcune qualità esterne di certe forme di governi, della loro efficacia a *produrre il bene*, siccome con volgar frase si direbbe! E fisi in queste qualità non solo sanatorie, ma positive delle forme dei Governi (le quali per essenza nascono negative!) d' altro non si occupano che dei mezzi di ottener quelle forme. — La Francia, aspirante ad introdur sul suo suolo la costituzione inglese, è la più palpabile esemplificazione della inettezza degli ingegni politici, i quali incapaci a voler esplorare il cammino che sta d' innanzi all' umanità, s' attaccano ad una istituzione che sembra aver le qualità esterne atte a soddisfare ad alcuni loro desiderii. — Eppure un politico francese, solo che mettesse a confronto la cifra del pane che si consuma in Francia e in Inghilterra, vedrebbe come dovesse riuscire intollerabile a' Francesi una forma

di Governo, che inanisce le povere plebi, facendole vivere anche senza il più comune cibo dell' incivilita umanità! — Ma i politici francesi dovrebbero riflettere che l'attuale aristocrazia inglese, è nata dai 60,000 feudi militari, in cui Guglielmo il Conquistatore divise la conquistata Albione, e condotta alla presente condizione (o a meglio dire alla condizione in cui era essa all'avvenimento di Giorgio 1° al trono!) dal Banco d'Inghilterra, dalla Società delle Indie, dal Protestantismo, e dall'oppressione de'Cattolici e dell'Irlanda; e quand'abbiano riflettuto a ciò, o incominceranno dallo sminuzzar la Francia in feudi, o abbandoneranno lo stolto progetto d'introdur fra essi una forma di Governo, che quelli che l'hanno, siccome peso insopportabile, cercano di scuotersela d'insù le spalle. — Nè veggono essi il progresso dell'elemento cattolico che abbatte i simulacri del culto Pagano, nato dalla forza fisica introdotta nel regno della forza morale? Non s'avvedono che gli stessi dottrinarii, instintivamente anzi che da saviezza condotti, riedificavano novelli tempi a quella forza fisica, che, sotto nome di *Fato* o di *Caso*, resse gli Dei e gli uomini dell'antica umanità? intendo parlare della Chiesa Riformata Francese. Ciò che spiega, che il regno della forza fisica, su cui si basavano gli ordini civili delle nazioni gentili, è contrario al vero cristianesimo universale o cattolico; a cui bisogna rinunciare onde far rivivere gli ordini civili del Paganesimo, o della *forza fisica*.

Ma si dirà, che la massima di dover proceder con l'umanità per rimediare ai mali presenti, ripugna all'asserzione mia, che il metodo di progresso degli uomini è negativo. Ma io, davvero, non vi saprei scorgere questa ripugnanza. — Però questa obbiezione mi ricondurrebbe al punto d'onde partii, parlando dell'arbitrio umano. Si è veduto, che vi è una natura umana dalla quale l'uomo non può prescindere più che non possa, per un solo istante, tralasciar d'esser uomo. Ora ammessa questa natura umana, ne seguita che l'azione dell'arbitrio dev'essere per entro questa medesima natura umana.

Quindi l' arbitrio, propriamente parlando, viene esercitato sul modo, e conseguentemente sui mezzi, di adempire *alle cose* dell' umanità, e non già sulle cose medesime di quell' umanità, per cui l' ente umano ha natura umana. — E qui francamente confesserò, ch' io non saprei comprendere, come l' uomo potesse contrariare il disposto della Divinità, che come disegno della Provvidenza s' *incarna*, direi, nella natura umana?

Non negherò, che debba anche ripugnare, che *il male rimedii a se stesso*; ma se si riflette che il male degli uomini dipende dall' arbitrio di essi rispettivamente al modo di adempiere alle cose dell' umanità, ne risulta che dai mezzi adoperati da ciascun uomo ad effettuare il modo di adempiere una cosa dell' umanità, risulti in fine quel *vero modo*, che non è un compimento dei modi che indussero il male, ma un risultato della varietà delle viste umane, e della suscettibilità delle menti ad illuminarsi. Ed è perciò che dissi, che la civiltà è il mezzo per cui si rende ognor più efficace la guida concessa all' uomo, onde tralasciar le azioni che sono affette di penalità; o ciò che monta alla medesima cosa, *produttrici di mali*.

E siccome, al dire di un sommo filosofo vivente, l' arbitrio *non può esercitarsi se la mente non lo illustra col suo splendore*; così mi sembra ch' egli si libri quasi fra l' *affetto*, o eccitamento del senso per l' azione degli oggetti esterni, e la forza morale, che è messa in essere dalle operazioni dell' anima per mezzo delle idee ottenute per la via dei sensi. Che poi questa forza agisca *additandogli da un lato il bene assoluto ed eterno, dall' altro il diletto relativo e passeggiero*, o resistendo dapprima all' influenza degli oggetti esterni, e guadagnando quindi l' arbitrio sino a fargli preferire i diletti spirituali, o del *pensiero*, a quelli del senso, mi sembra che un progresso della mente umana venga supposto in entrambe le formole. — Che il progresso della mente umana si ottenga per le facoltà proprie dell' ente umano, o per l' azione della Divina Provvidenza e per l' intervento dell' Divinità, ciò non muta essenzialmente la quistione: poichè, quale sia il modo per cui la mente fa que-

sto progresso, egli è tuttavia certo ch' essa l' ha fatto quando è atta ad illuminar efficacemente l' arbitrio.

Dove riprenderò il discorso sulla giustizia relativa e sull' assoluta, vedremo come su ciò concordino due massime quasi dogmatiche del medesimo benemerito filosofo. — La 1ª che l' arbitrio umano deve usar delle cose create in ordine al loro ultimo fine, identico al primo principio di esse; la 2ª che la libertà dell' arbitrio risulta dai due cardini della società; — le leggi e la libertà civile. — Per me basta l' aver indicato altrove, e richiamarlo qui, che la libertà, o più propriamente la determinazione dell' arbitrio, contenuta dapprima dalla pressione esterna, è usurpata poi, rispettivamente a un gran numero d' uomini, dall' azione degli oggetti esterni; quindi è sottratto a questa tirannia dalla *virtù*, o forza morale messa in essere dall' anima; e finalmente da essa forza morale, che con lo splendore della mente lo illumina, è quasi interamente dominato. — Ciò che non deroga alla sua qualità d' arbitrio o scelta; sendo che tanto il corpo ne' suoi sensi, quanto l' anima nelle sue interne operazioni, sono elementi costituenti l' ente umano! —

La dispersione degli uomini a Babelle, al tempo che spiega l' indole variata di certe grandi sezioni dell' umanità, ci da ragione della tendenza di tutti i popoli ad allargare quasi all' infinito i loro rapporti. La separazione, che diremo originaria relativamente al mondo delle nazioni, spiega quella varia indole; l' unità della specie ci rende ragione di questa tendenza.

Dall' unità della specie nasce quel diletto dell' uniforme, ch' è proprietà della mente umana; dalla umana natura, suscettibile di passività e di dominio delle cose esterne, nasce quella varietà di costumi e di usi, che sembrano di razze speciali d' uomini, fatte pei diversi climi e per le remote regioni; ma dalla medesima natura umana nasce quel criterio universale delle nazioni, che nell' uniformità de' principii e de' fini delle azioni della forza morale, esplicano questa umana natura, al tempo che fan testimonianza dell' unità della specie.

Perlochè da questa dispersione delle razze provenivano due gran vantaggi al genere umano; l'uno ch'egli non ricadesse *tutto* in una medesima e simultanea corruzione, essendone le diverse razze impedite dalla pressione esterna, a cui, modificandosi essa col progresso della civiltà, doveva sostituirsi la pressione per contatto umano, ossia lo accrescimento de' popoli sino a toccarsi a' confini del loro territorio: l'altro, ch'egli potesse avere un criterio universale pel quale gli enti umani nelle generazioni andassero accertando il loro arbitrio intorno alle umane necessità e utilità, che, secondo assevera il Vico, sono i DUE FONTI *del diritto Natural delle Genti* (*), e così dessero principio a fondare la morale umana esplicata (**), la quale saviamente fu detta essere superiore alle leggi; siccome quella, che considera il *vincolo* di convivenza di tutti gli uomini, mentre le leggi quello soltanto considerano dei cittadini d'uno stato.

E a questo punto si potrebbe osservare, che la grande teoria, o a meglio dire, la grande analisi che ha fatta il Vico di questo nostro mondo di nazioni, non può venir meno, perchè alcune parziali proposizioni, non fondamentali dell'opera, anzi dall'opera stessa contradette, vengano dimostrate insussistenti. Una di queste, a parer mio, sarebbe quella della divisione dell'uman genere in *Genti* o Giganti, e in *Ebrei* o uomini di giusta statura. Che l'uman genere si trovasse diviso in gentili ed ebrei, egli è un fatto, pel quale abbiam l'autorità della storia sacra; ma ciò risguarda *la cognizion di Dio*, anzichè la statura degli uomini; nè ci permetterebbe pure la supposizione che gli altri uomini errassero in umor ferino, se giudichiamo dai rapporti che Abramo mantiene colle sue genti di

(*) Vico, Degnità XI. —

(**) Dico morale esplicata, per distinguerla e dalla morale assoluta, e dalle morali dette religiosa e naturale, sendo che informandosi essa ai medesimi fonti di queste morali, essa tuttavia non risulta, che dal confronto dei principii morali delle nazioni, appalesati nelle azioni degli uomini. — Egli è, rispetto a questa morale esplicata, crederei, che le leggi e la libertà civile son fatte cardini della *libertà dell'arbitrio*.

Mesopotamia, e dalle sue visite nell'Egitto, e dai suoi combattimenti con Capi di Nazioni. — A contraddire codesta divisione rispettivamente alla statura degli uomini, basterebbe considerare, che Abramo è separato dagli altri Caldei nell'anno 371 dopo il Diluvio (che sarebbero forse 200 dopo la confusione di Babelle!) e che Giacobbe, stipite del popolo ebreo, quasi un secolo dopo se ne ritorna nella Mesopotamia, dove rimane per ben 20 anni, e di due mogli e due schiave vi genera 11 dei 12 capi delle tribù d'Israele; e se, finalmente, osserviamo, che Dina figlia di Giacobbe e Sara figlia di Aser, sono le sole donne di nascita ebrea che vanno nell'Egitto. — Ora, come si sarebbero mantenuti questi rapporti in tanta diversità di statura e di umori; e come avrebbero taciuto le sacre carte la circostanza dell'essere i Caldei e gli Egizii di statura di Giganti? —

Di più; questa divisione per riguardo alla statura e all'indole, ch'era ferina ne' Giganti, ed umana negli Ebrei, supporrebbe una casualità anteriore alla vocazione d'Abramo, e allora la divisione medesima sarebbe sussistita prima che vi fosse popolo ebreo. — Quindi, ammessa la casualità che fa divenir giganti i bambini abbandonati, bisognerebbe che quelle forme gigantesche valessero a vincere la pressione esterna; lo che come vedrassi al Capitolo IV. p^{a} II. non avvenne; e non valendo a ciò, a quale uopo sarebbero state concesse?

Ora, ritenendo che la creazione di varie umanità ripugni all'unità di creazione del mondo fisico in cui elle sarebber poste a vivere, e considerando che in nessun popolo s'era messa *ab antiquo* l'idea d'essere espressamente creato, io mi farò lecito di dichiarare che l'idea dei varii *atti* di creazione umana è provenuta dall'argomento d'esclusione dell'unità della specie. Perlochè la semplice negazione non potendo produrre le esistenze, tralascierò di esaminare delle opinioni, che non lasciano traspirare un *vero recondito od adombrato* nella spontaneità, per cui dalla remota antichità si sono locate nelle menti umane. — Ma osserverò invece, che dall'epoca della di-

spersione dell' umana famiglia ne' suoi individui incomincia la grand' opera dell' attuazione del *senso comune del Genere Umano*: senso comune, che, a dire del Vico, è il criterio insegnato alle nazioni dalla divina Provvidenza per definire il *certo* d' intorno al diritto Natural delle Genti, del quale le nazioni si accertano, con intendere *l' unità sostanziali* di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. (*) —

Laonde, riprendendo dalle quistioni (**) che mi son proposte io medesimo; quali vantaggi ne siano per risultare all'umanità, od a noi in particolare, dall' esaminare questo nostro mondo civile? E a che ci conduca la scoperta del *modo* per cui questo mondo civile s' è venuto formando? — io tenterò di mettere in chiaro il sistema, che per me si propone nel seguente lavoro, onde facendo progredire l' umanità nel suo incessante miglioramento, affrancare agli uomini un modo relativo di ben essere mondano.

Dirò più tardi, che cosa sia questo ben essere mondano, da cui non ponno scompagnarsi i diletti morali, che sono pure della natura dell' uomo? — Intanto mi giova qui stabilire, che il piacere non è nella cessazione del dolore, e che la pietà non s' informa dalla necessità di rimuovere una sensazione dolorosa destataci dalla vista degli altrui patimenti. La pietà è un esplicazione (una manifestazione forse!) di quel vincolo che regge l' umana convivenza, e che apparirebbe in tutti, sempre viva, sempre efficace, se la guerra delle passioni non avesse ingenerati que' spessi vapori dell' egoismo che stanno fra uomo e uomo! — Perchè il povero, quasi istintivamente stende una mano soccorrevole all' altro povero che patisce? — Perchè nulla possedendo, nè quello che soccorre nè quel ch' è soccorso, non sorge fra essi quella densa atmosfera di vapori dell' egoismo, che soffoca o repelle i sentimenti dell' umana pietà!

(*) Vico — Degnità XIII: —
(**) Vedi Cap. IV.

CAPITOLO VI.

DEL SISTEMA

Il vincolo che unisce gli uomini fra loro, egli è contemplato dalla Divinità nell'atto di creazione, egli sussiste dal principio dell'umanità, ed è pel progresso della civiltà, che gli uomini togliendo tutte quelle ingiustizie che ne impediscono l'azione libera, reintegrano (contingentemente direi!) l'umanità. — Se non esistesse qnesto vincolo fra gli uomini sino dal principio dei secoli, come spieghereste quelle imprecazioni che il povero scaglia contro il ricco al tempo medesimo ch'egli ingozza i gettatlgli avanzi de' splendidi banchetti? — Se una medesima natura, se un vincolo così antico che l'umanità, non legasse il ricco al povero, come mai si lagnerebbe il secondo quando il primo gli da di che satollare lo stimolo della fame? — Forse perchè il povero ha perversa natura? — Ma, com'è, che se voi un picciolissimo benefizio condite d'umane parole, il povero non sente più quasi il verme corroditore delle viscere per fame contratte, ed ama direi quella miseria che v'impietosì l'anima? — Direte forse, perchè il povero ha natura buona? Simili contradizioni verrebbero dal negare codesto vincolo dell'umana specie negl'individui suoi.

La Filantropia è una delle più mirabili esplicazioni della sussistenza di questo vincolo degli uomini; la rivelazione, in quella parte esterna, che m'è permesso considerarla, insegnava con precetti intelligibili il metodo per cui a quel vincolo restituire quella efficacia che gli è propria, e che non compresero gli uomini per la decaduta loro natura. — Ma io dissi che la Filantropia è scienza dalla breve vista; ciò non deroga alla sua qualità di esplicatrice del vincolo che dalla creazione loro sussiste fra gli uomini. Essa propriamente non esplica che quella pietà che è nel cuor dell'uomo pei mali altrui, la qual pietà

non sarebbe che un uffizio del vincolo medesimo; e il quale uffizio, oltre l'essere esplicato secondo l'umana contingenza, resta anche offuscato dalla relativa distanza in cui si trovano le nazioni dall'effettuazione di quel vincolo. (*) —

Tuttavia, per lo entrar io in tutte queste disamine, che devono giustificare il metodo, che in tesi generale si chiamerebbe negativo, di procedere verso il miglior ben essere delle umane società, non intendo io di forzare il ricco a novelle elargizioni, solo aspirando a riconoscere il modo di renderle efficaci. Anzi lo vorrei, che invece di profittare delle circostanze del secolo nostro per eccitare viemaggiormente la pietà delle classi superiori della società, si cercasse un metodo più umano di dimostrargliela a chi n'è lo scopo! — Bisogna che codesta pietà non si eserciti intera nel compatire ai mali accidentali e presenti negl'individui che ne sono affetti, ma ch'ella si allarghi sino alla considerazione della condizione delle intere classi inferiori della società, le quali, ne' miserandi individui che le compongono, sembrano nate alla miseria, al carcere, al capestro! —

Nè chiederò io *nobili sagrifizii e annegazioni dell'egoismo dei ricchi* onde dar forma di praticabilità a qualche cosa *di Degno e di Grande*: queste aspirazioni fanno onore a quelli che le esprimono al tempo che fan testimonianza della buona indole che si suppone in coloro a cui son fatte palesi, ma condurrebbero a maggiori sagrifizii che non sono necessarii a migliorare la condizione del povero, senza forse riuscire a migliorarla durevolmente. Il DEGNO e il GRANDE fra gli uomini è soggetto alla medesima contingenza a cui soggiacciono essi medesimi, nè bisogna arrischiare l'erezione d'un grande e magnifico edifizio, che può ruinare per mancanza di fondamenta, quando le innumerevoli moltitudini mancano di ricovero. — Noi non possiamo impedire il rigore del verno, ma ci proteggiamo contr'esso per le vestimenta e le abitazioni: del medesimo modo

(*) Le quistioni dovendosi esaminare sole in tesi generale nel presente discorso, io riferisco il Lettore al Capitolo IV della seconda parte.

non potremmo noi ad un tratto, quasi per forza d'incantesimo, mutare quella attuale condizione delle moltitudini, che sembra fatale retaggio delle accumulate ingiustizie degli uomini. Ebbene! contentiamoci di esaminare qual male più le affligga, o quale, affliggendole, le corrompa anche, e allora, dando sempre la preferenza al male maggiore, cerchiamo di levarglielo d'addosso. Il difficile sta nel cominciar l'opera, incominciata la compiranno le generazioni nel loro giro. — V'hanno de'mali, che presso i maggiori nostri ebbero forse efficacia di rimedio contro de' mali maggiori. L'inettezza, l'incurie, le stesse umane passioni, e la civile pusillanimità, li hanno fatti discendere di generazione in generazione sino a noi. Esaminiamo l'azione di questi mali! che giova biasimare o lodare gli antenati? Codesti mali avranno avuto efficacia di rimedii in un tempo molto antico; quindi saranno stati mantenuti siccome nobile retaggio per la indolenza degli uomini che ci precedettero; e che per ciò? Noi dobbiamo occuparci soltanto di vedere, se questi mali posseggono tuttora il così detto *merito dell'opportunità*; – vale a dire; se migliorino le moltitudini che affliggono; se giovino veramente a quelle classi allo cui prò si fecero patire alle moltitudini? —

L'umanità dispersa sembra giunta alla virilità; noi chiamiamo l'età nostra *quella della ragione*; — profittiamo dunque del vantaggio nostro. Le declamazioni non fanno dare un passo alle quistioni sociali; perchè queste hanno radice nell'umanità, mentre le declamazioni non hanno vigore che dalle *passioni solleticate dei presenti*. —

Per me, lo confesso francamente, scrivo a favore dell'*egoismo;* non già de'poveri ch'egli è inutile ed inefficace, ma de'ricchi. — Io vo'dimostrare, come maggior sicurezza ne sia per venir loro nelle persone e nelle sostanze, dal torre d'incollo alle abbiette, afflitte e immoralizzate moltitudini, alcuni di que'mali, che, patiti da esse, sembrano mantenere incolume l'edifizio sociale.

Quale sia il sistema, ch'io proporrò nel seguente lavoro, nol saprei quasi enunciar con parole. Positivo esso non è cer-

tamente; perchè non credo che i sistemi positivi, nel loro vero significato, sieno di pertinenza di esseri contingenti quali siam noi! Ma esso non è tampoco negativo, nel senso almeno ch'io ne parlai al principio di questo discorso. Esso non è esclusivamente protettivo, perchè sebbene egli miri ad impedire dei mali o impendenti o possibili, egli aspira a tor via de' mali che attualmente sussistono. Esso non è operativo (o attivo, come immaginansi essere quelli che la felicità sociale fanno dipendere da una teoria!) nel senso di coloro, che immaginato un modo di ben essere per gli uomini, li sforzano ad adattarsi ad un sistema; ma egli è tuttavia operativo in quanto richiede la cooperazione di tutti gli uomini al tempo che considera il modo, pel quale ogni uomo tragga i maggiori godimenti dalle proprie azioni. — Io lo chiamerei *sistema instaurativo*, forse coll'aggiunta di *relativo*, onde divestirlo d'ogni apponibile presunzione.

E mi spiego.

Ammesso col Beccaria, che la giustizia sia un vincolo, e considerando che questo vincolo risguarda l'ente umano ne'suoi rapporti col creatore e col creato e con quegli esseri che compongono quel tutto, chiamato umanità, ne risulterebbe, che si potesse la giustizia, o il vincolo, sotto triplice aspetto considerare. Questo vincolo, così considerato, si equivarrebbe alla LEGGE da cui i moralisti fanno discendere i doveri di ciascun uomo verso Dio, il prossimo e se medesimo. Ma essendo, che l'ente umano nol si può concepire nè disgiunto, direi, dalla Divinità, nè fuori dell'umanità, mi sembra che il terzo aspetto di questo vincolo si concentri *assolutamente* nel primo aspetto, e *relativamente* nel secondo; vale a dire: ch'esso risguarda i rapporti di tutti gli enti umani colla Divinità, e i rapporti di ciascun ente umano con tutti gli enti dell'umanità.

La cognizione di quel vincolo, che chiameremo *assoluto*, (distinguendo il primo aspetto dal secondo!) fu perduta nella colpa del progenitore del Genere umano; tuttavia il soffio Divino non potendo mutar la sua natura, e rimanendo in essa

la *derivazion sua*, quella cognizione del vincolo assoluto si mutavá ln aspirazione ad ottenerne, o riacquistarne la perduta cognizlône.

La pratica di quel vincolo, che per contradistinzione chiamerò *relativo* (*), essendo dapprima resa incerta per la decaduta natura dell'uomo, e quindi impedita quasi dagli erramenti del senso, gli uomini dovettero con ogni sforzo applicar l'ingegno a far rivivere quella pratica, o attuazione del vincolo relativo.

Che gli uomini, per la loro stessa natura, si adagiassero nella convivenza finchè la pressione esterna, impedendo l'eccitamento de' sensi, li rendeva meglio atti ad ascoltar la voce della coscienza, apparirà dai capitoli II, e IV della seconda parte. — Che, dall'eccitamento del senso tratti a voler occupare gli oggetti del piacere, gli uomini mutassero la convivenza in una guerra d'animali, che della ragione non si valevano che ad accrescere le offese, è un'ipotesi, che ha acquistato l'autorità di fatto; tanto universalmente ell'è ammessa.

Come uscissero gli uomini da questa guerra, o in altre parole, come s'incominciasse a fondare la società civile, (o convivenza per patto !) v'è discrepanza d'opinioni; però il fatto è ammesso da tutti coloro che di queste materie trattarono.

Ora ammesso il fatto del fondarsi la società civile, comunque imperfettamente dapprima, qual'è lo scopo a cui, o per cui si fondò? — Lo scopo immediato, nella sua esplicazion materiale, era quello di poter alcuni uomini *vivere* insieme; ossia proteggendosi l'un l'altro le persone e quelle sostanze, che possedevano già; ma lo scopo in prospettiva, e proprio della natura umana, era quello di convivere il *meno male* che potessero, che è il *meglio* di noi miseri enti dalla fiacca mente!

Che la società civile fosse fondata dai violenti che sottomisero i deboli, o da' sapienti che illuminarono l'umane menti, o dal terrore sia del fulmine o d'altro fenomeno dell'aere,

(*) Nel seguente lavoro si è dimostrato come il *vincolo*, considerato nel suo aspetto, sia con proprietà di forma chiamato *relativo*.

dai legami di natura che due o più fratelli mantenne uniti, o dall' antiveggenza d' alcuni pochi che per la comune salute si associarono contro tutti gli altri; o da tutte queste casualità diversamente agenti ne' diversi popoli e nelle disgiunte regioni: ciò non muterebbe lo scopo suo che è quello della convivenza nel presente, e del suo miglior ben essere nell' aspettativa.

Ora a che tende tutta l' arte sociale, se non se a mantenere la convivenza, e a fare che gli uomini si adagino in essa col maggior ben essere che ponno? — E ciò non monta a definire i rapporti che debbono aver fra loro gli uomini conviventi, sia per non disturbare la convivenza, sia per non impedirsi l' un l' altro il ben essere individuale? — Ed ecco come si viene a sostituire un *vincolo artificiale* al vincolo naturale degli uomini; ed ecco perchè io chiamo *giustizia relativa* questo vincolo artificiale che sostituì la *società* all' umana convivenza.

Ma essendo, che, comunque decaduta, sussista la natura umana, e che gli uomini, malgrado tutti gli erramenti del senso, rimangono uniti in quel tutto, chiamato umanità, a che può aspirar la *giustizia relativa* se non se all' attuazione di *quel vincolo*, che fu reso inefficace per decaduta natura e per la prevalenza della natura animale? —

Però come concepire questo vincolo che unisce tutti gli uomini in rapporti universali, di ciascun verso tutti gli esseri dell' umana famiglia, e di tutti verso ciascuno, senza aspirare a conoscere quel vincolo che nell' umanità li riunisce alla causa prima? — Ed ecco come la derivazione agisca siccome aspirazione; e come la tendenza agendo come scopo *attui* l' aspirazione (*).

Di questo modo sembravami che due scopi stassero sempre d' innanzi alla mente dell' uomo; cioè: un modo finale d' essere fuor mondano, che sarebbe l' attuazione del vincolo

(*) Avrei forse dovuto dire *avvalori* l' aspirazione; ma in un discorso preliminare non dovendo trattar le quistioni con argomenti, mi son servito di quella parola che mi sembra meglio ritrarre quell' idea generale ch' io voleva esprimere.

assoluto, del modo che piacerà alla Divinità; e un modo finale d'essere mondano, che sarebbe la pratica del vincolo *relativo*, o sì vicini a questa pratica che la decaduta nostra natura il consente.

Ed ecco perchè, chiamai *instaurativo* il mio sistema. Esso aspirerebbe a rendere la sua efficacia a quel vincolo che tutti gli esseri umani riunisce nella convivenza. In una parola; io considererei la società civile, siccome il *Rimedio* della convivenza umana; e assumerei quindi, che agendo essa siccome rimedio dovesse restituire l'umanità al suo stato normale vincendo que' mali che negl'individui suol la addolorarono, e l'addoloran tuttora.

Perlochè il mio sistema, sebbene non attivo, dovendo per la natura sua di *sanator* di mali, o ciò che monta alla medesima cosa, *d'instauratore* di primitiva salute, essere operativo, dovrà anche sottostare a molti degl'inconvenienti che dissi andare coi sistemi attivi, o positivi. — Fortunatamente questo mio sistema, dovendo operare siccome la scienza medica, la quale amministra medicamenti a tutti gli ammalati, si affà con tutti gli ordini civili, con tutte le condizioni sociali, e può essere, senza spavento, conosciuto, analizzato, discusso, e ridotto anche a pratica, senza che si commuovano o si mutino i governi, senza che la persona o le sostanze di un solo individuo siano esposte a niun maggior pericolo, che attualmente nol sono. — Egli è in codesto pregio negativo del mio sistema che si fonda la mia speranza ch'esso sia, se non festevolmente accolto, almeno benignamente discusso. « Liberar da mali d'anima e di corpo, il numero maggiore degl'individui dell'umana famiglia, senza che l'applicazion del rimedio costi un sagrifizio, una lagrima od un sospiro a chi non li patisce, » pare a me cosa sì umanamente santa, che colui, il quale vi si opponesse, senza fondati timori di universal danno per gli uomini, sarebbe reo di vile malignità in faccia a Dio e agli uomini.

Ma, quale sarà il tipo a cui riportare le cose degli uomini, onde giudicare se esse sieno *beni* o *mali*? — Che vale il

dissimulare; niun tipo esiste, ad occhio d' umana mente percettibile! —

Non imprenderò a sostener con argomenti questa mia negazione; poichè mi sembra tempo sprecato quello che s'impiega a dimostrar le *non entità*! — Chi però s' imbizzarrisse il capo di volerne una prova negativa, la troverà nella varietà quasi infinita *di tipi* astrattamente delineati, sia in morale, sia in politica, in legislazione, in economia, ec. ec. — Altri li truova nel passato, e annullerebbe tutto il vantaggio della civiltà, e tutti i frutti raccolti nelle terre irrigate dal sangue di generazioni di martiri, per mettere in onore una *vera forma Platonica*, per resuscitare una razza da tempi immemorabili spenta. — E sono cessati appena i tempi, ne' quali, attribuendo alla condizion sociale l' efficacia delle morali religiosa e naturale, non si comprendeva l' umana felicità che ne' sistemi politici astratti sino alla perfezione, a cui adattando gli uomini se ne voleva trarre immensi beni! —

Nè condanno io queste aberrazioni delle menti umane; e molto meno si devono condannare dall' uom dabbene, e dai savj governi. Il non saper guarire i propri mali, non esclude l' esistenza de' mali medesimi. Voler che chi sente il brivido della febbre si contenti d' esser sano, altrimenti il farete balzar d' una rupe; gioverà sino a che la riflessione può contenere lo spasimo reale. Ma quando la febbre è divenuta acuta, e si mette in tutte le membra irrequiete del sofferente, allora l' uccidete, perchè ignorate la scienza dei rimedii, e vi manca un cuore che palpiti alla vista degli altrui dolori, e un' anima che si sollevi insino a Dio, per chiedergli quella mercede che voi aveste dei fratelli vostri!

Alcuni, giudicando dagli avvenimenti trasmessici isolati dalla storia, senza nulla dirci delle speciali loro circostanze, attribuiscono ad una forma di governo, astrattamente considerata, l' influenza generatrice dei mali, che affliggono i popoli; altri, abbagliati dallo splendor de'trionfi, e dalla gloria delle civiche ricompense, venute insino a noi deterse delle lagrime e del sangue

in cui disfolgoravano allora, una data forma di governo celebrano qual fonte inesausta d'ogni ben essere umano! — Nè s'avvedono essi, che tutte le forme di governo sono mezzi pe' quali andar restituendo il *vincolo* della convivenza alla sua primitiva efficacia! Che il merito di queste forme è relativo al progresso che fa l'umanità verso la ripristinazione di quella efficacia! Egli è ormai fuori di quistione, che quello che giovò tanti secoli addietro possa giovare adesso; per la semplice ragione, che bisognerebbe ricondurre l'umanità sino a quel punto ch'ell'era allora del suo cammino, onde le giovassero ora quelle istituzioni che le giovarono un tempo? — Quello che in altre parole equivarrebbe a ciò, « che bisogna riporre addosso all'umanità que' gravissimi mali che l'affliggevano in que' tempi, onde in liberarla da qualcuno di essi, le si volgano in gioia i meno gravi che le rimangono ». La giustizia è la sola sanatrice de' mali degli uomini; e tutta l'umana savienza si riduce a tor via gli ostacoli che diminuiscono od annullano l'azion sua efficace.

Alessandro Verri, mosso da generoso sdegno contro i suoi contemporanei, che, ignari quasi della propria vita e dell'umana perfettibilità, non sapevano, (novelli Deucalioni!) se non se pregare Iddio perchè la vita entrasse negli scoperti avanzi della maravigliosa Città, imprese a dimostrare nelle sue notti romane di quanto sangue grondassero i trionfi degli Eroi de'sette colli; e come fosse tutto impastato di delitti, di lagrime, e di stragi il suolo de' trionfali loro passi. Fratello di quel Verri che insieme coll'immortale Beccaria s'occupava a tor d'adosso alle povere plebi alcuni mali inutilmente patiti, egli voleva che gli uomini viventi mirassero al segno della redenzione, progredendo nelle vie dell'umanità, anzichè deboli di vista e imbelli di cuore, affissarsi nello scheletro dell'età, senz'altro valore che quello di emettere un vano voto! Perciò suscitava egli dai sepolcri, or ora scoperti, le ombre rivelatrici dei dolori che d'ogni intorno si pativano, al tempo che l'ebre moltitudini s'affollavano intorno ai trionfanti duci! — Lo Biasimo io,

o lo lodo per ciò? — Egli insegnava il metodo vero, pel quale conoscere e giudicare le gesta degli antichi; e in ciò contribuiva anch' egli a rettificare le storie del modo che le vediamo scriversi oggi giorno: egli non apprezzò forse giustamente la necessità de'tempi, ed il grande passo che diedero i Romani verso l' affratellamento delle nazioni, sia riunendole con interessi materiali, sia avvincolandole con quella *giustizia relativa*, che per essi incominciò ad universalizzarsi!

La Storia romana, dice il Vico, sbalordisce qualunque scortissimo leggitore, che la combini sopra questi rapporti; che *Romana Virtù*, dove fu tanta *superbia?* che *moderazione*, dove tanta *avarizia*, che *mansuetudine* dove tanta *fierezza?* che *giustizia*, dove *tanta ineguallità?* (*) — Che se congiungiamo a questo nesso di proposizioni contradittorie quello, che un poco innanzi dice il medesimo autore sul giuramento che secondo Aristotele facevano gli *Eroi* — d' esser eterni nemici alla plebe, — ci capaciteremo del buon fondamento che avevano le *notti romane*, sebbene contrarino soverchiamente quell' entusiasmo che in noi si desta al legger la storia, al mirar le rovine del più grande popolo del mondo, nato e cresciuto in questo nostro suolo d' Italia. Ecco il discorso del Vico: — si rifletta sulla *storia romana* nel tempo della *romana virtù*, che Livio determina nel tempo *della guerra con* Pirro, a cui acclama con quel motto, *nulla ætas virtutum feracior*, e noi con Sallustio appo Sant' Agostino *de civitate Dei* stendiamo dalla *cacciata delli Re* fin alla *seconda guerra cartaginese; Bruto* che consagra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà: *Scevola*, che col punire del fuoco la sua destra, la quale non seppe ucciderlo, atterrisce, e fuga Porsenna, Re de' Toscani; Manlio, detto l' imperioso, che per un felice peccato di militar disciplina, instigatogli da stimoli di valore e di gloria, fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso; i *Curzj*, che si gittano armati a cavallo nella fossa fatale: i *Decj*, padre e figliuolo, che si consagrano per la salvezza de' loro

(*) V. Corollario d'intorno all' eroismo de' primi popoli. —

eserciti; i *Fabrizj*, i *Curj*, che rifiutano le somme d'oro de' Sanniti, le parti offerte de' Regni da Pirro; gli *Attilj Regoli*, che vanno a certa crudelissima morte in Cartagine, per serbare la santità romana de' giuramenti; che *pro fecero alla misera ed infelice plebe romana?* che per più angariarla nelle guerre, per più profondamente sommergerla in un *mar d'usure;* per più a fondo *seppellirla* nelle private prigioni de' Nobili, ove li battevano con le bacchette a *spalle nude* a guisa di *vilissimi schiavi!* (*) —

Perlochè, malgrado l'offesa che fanno alle nostre prevenzioni e alle nostre affezioni, si dovrebbero considerare siccome benemerenti dall'umanità tutti coloro che c'insegnano a conoscere davvero le antiche storie, e ad illuminare la nostra mente avanti di pronunziare un giudizio, informando, per quanto umanamente il si possa, le nostre affezioni e predilezioni intorno alle cose degli antichi, dall'utilità che per *esse* ne venne all'umana famiglia.

Ma perchè cessi la cieca venerazione degli antichi, per rispetto alle loro gesta e alle loro instituzioni, non ne consegue che non si debbano esse apprezzare, e ciò che più monta conoscere; onde dalle grandi orme che ci lasciarono de' loro passi le trapassate generazioni, argomentare del metodo che serba l'umanità nel suo progresso.

Nella Grecia e nell'Italia, terre eminentemente eroiche dell'antichità, sorsero gli ordini eroici invece delle tribù e delle caste de' popoli d'Oriente; ma queste, che giovarono a trasmettere alle tarde generazioni il tesoro della *civiltà naturale*, sicchè Greci ed Itali attignessero a quel gran fonte di sapienza antica, non valsero poi a giovarsene nel proprio suolo; mentre gli ordini eroici nati dal desiderio di conservare ed accrescere le proprie cose, (che sono i germi dell'avarizia e dell'avidità che il Vico rimprovera a' Romani!) trassero da quel fonte le onde che meravigliosamente fertilizzarono i *due suoli* dell'an-

(*) V. Corollario d'intorno all'eroismo de' primi popoli. —

tica civiltà. — Perciò, non è già che gli antichi eroi, o nobili, o ottimati, facessero *giuramento d' essere eterni nemici della plebe*, ma bensì che la loro *avarizia*, la loro *avidità* minacciata dal numero e dalla nudità delle plebi, li faceva agire siccome avessero fatto un tal giuramento! — Queste due passioni, *l' avarizia e l' avidità*, sono esplicazioni di quell' indefinito amor proprio, di cui a dire del Romagnosi sono dotati gli uomini tutti, e dal quale germina la sopravvegnente disuguaglianza degli uomini in stato di società. — Che questo indefinito amor proprio possa essere elemento efficace dell' uguaglianza e disuguaglianza degli uomini, io dovetti contradirvi nel Capitolo II° della II' parte; e tanto più sentii di doverlo fare, in quanto ch' io non mi capacitava, ch' esso per se solo, fosse elemento efficace a ridurre ad equilibrio le disuguaglianze, al tempo ch' era il principio dietro il quale le ineguaglità più estreme s' ivan modificando.

Io crederei, che per trarre un qualche frutto dal fatto degli uomini, faccia d' uopo di concepire la società nell' umana famiglia, riportando tutti i fatti de' popoli e degli individui, onde giudicare del loro relativo pregio, al vantaggio che per essi ne venne, o può venirne *all' umanità negl' individui delle sue generazioni*. — Ma si dirà come conoscere se un fatto, un' istituzione, un ritrovato d' individui o di popoli, rechino danno o vantaggio all' umanità; e che cosa è questo vantaggio? — Il vantaggio, per rispetto agli uomini siccome enti d' una unica famiglia, sarebbe il *progresso;* o con più stretto rigor di termini, quell' *aiuto*, che dai fatti (o gesta!), dalle instituzioni, dai ritrovati, riceve l' umanità nel suo *incesso*! — Ma come si misura, o si riconosce codesto incesso? Rivenendo a quello che fu detto sulla decaduta natura dell' uomo, e sulla dispersione delle razze! Vale a dire; rappresentandoci alla mente i due modi finali d' essere, l' uno *fuor mondano*, e l' altro di *quasi mondana* praticabilità, considerati a p. 80.

L' instaurazione, o reintegrazione della decaduta natura umana, essendo tendenza di scopo finale *fuor mondano*, e quindi

fuora della competenza degli uomini, che la loro propria natura non si formarono, non potrebbe fornir misura al labile *vantaggio* delle umane contingenze; ma l'altro scopo, sebbene per soli umani conati non aggiungibile completamente, egli è concepibile ad umana mente, e possibile ad avvicinarvisi indefinitamente.

Questo scopo, ch'io chiamai mondano, si potrebbe distinguere in due aspetti; l'uno umano affatto (*); l'altro di compimento divino.

Ognuno, di qual modo gli piaccia considerar l'umana creazione, si convincerà facilmente, che la famiglia umana, ossia l'umana convivenza, è *fatto* degli uomini dipendentemente dalla natura loro. Da quello, che ho già detto risulta, che vi fu dispersione dell'umana famiglia (**), o rinvio, direi, degli uomini, a ricostituire la convivenza incominciando dai più semplici elementi della famiglia. — Ora tutto ciò, che secondo i giudizii nostri tende a ricostituire l'umana famiglia; o in altre parole, tutti que' fatti, instituzioni e ritrovati degli uomini, che tendono, per i possibili rapporti, a ravvicinare degli uomini, senza por limite a questo ravvicinamento, sono di vantaggio all'umanità; quelli che hanno per iscopo di disgiungere gli uomini, impedendone i rapporti, sono di danno! —

Instituita una norma, per la quale dividere le umane azioni in *vantaggiose e dannose* all'umanità, egli è facile truovar un criterio relativo per giudicare delle azioni degli uomini, rispettivamente a ciascun individuo d'una città, d'una nazione, dell'intera famiglia umana. Da questo criterio nasce *l'ordine di ragione dei beni e dei mali* del Romagnosi (***); ordine che

(*) Quand'io dico *umano affatto* non intendo, nè escludere la Divina Provvidenza, che dissi già, per rispetto al *nostro morale mondo*, esserci disegnata nell'umana natura, nè negare gli aiuti forniti all'uomo per diretto intervento della Divinità.

(**) Al Capitolo I. della II. parte, ho dimostrato come gli uomini debbano di necessità aver rincominciata la convivenza dai semplici elementi della famiglia, in qual siasi ipotesi rispettivamente all'atto di creazione.

(***) 988. p. V. — Genesi del diritto penale.

può valere anche per l'uso nostro, se invece di considerar l'uomo, siccome fa il Romagnosi, nel compatto sociale nel di cui interesse si *unifica* quello di ciascun individuo, lo consideriamo nell'umana famiglia.

Ora, sapendo noi che le *gesta*, *le istituzioni*, *e i ritrovati*, sì degl'individui che dei popoli, sono cagione di *vantaggio* o di *danno* agli uomini, secondo che aiutano o contrariano la riunione dell'umana famiglia, per mezzo dei crescenti rapporti degli uomini fra essi, noi possiamo rivolgere francamente lo sguardo al fatto degli antichi; e nulla occupandoci del biasimo o della lode che meritano le cose in se stesse, mostriamoci grati e per quello ch'essi patirono, e per quello che fecero, onde andarci preparando quella cultura di cui godiamo, al tempo che ci fornirono i mezzi di trasmetterla con qualche accrescimento alle generazioni succedenti.

Perciò, ne gioverà sapere, come le tribù e le caste dell'Oriente, come gli ordini eroici della Grecia e del Lazio, cospirassero, a rimediar dapprima alla disciolta naturale convivenza, e quindi a sostituire un vincolo artificiale (giustizia relativa!) a quel vincolo che non fu efficace a mantener nella convivenza gli uomini per decaduta natura resi imbecilli di mente.

Del merito relativo di queste umane istituzioni ne ho parlato nella II^a parte, e a quella riferirò il lettore; non trattandosi qui se non che d'appoggiar con esempi quelle quistioni che d'un modo quasi dogmatico ho dovuto premettere, onde evitar di discutere quelle opinioni, ch'io mi sono prefisso d'indicare soltanto in questo discorso preliminare.

Gli eroi, dissi, non facevano già giuramento d'essere eterni nemici della plebe, ma vennero in processo di tempo ad agire come se avessero fatto quel giuramento. Ciò non è propriamente della natura umana, ma della condizione in cui sono posti a vivere gli uomini. — Intanto, tenendoci alle cose della Grecia e di Roma, noi ne ricaviamo una lezione, ed è: che i loro ordini furono conducenti ad un tal quale perfezionamento della

convivenza umana, avendo essi prodotta una civiltà di cui godiamo tnttora il benefizio. — Ma sarebbe inutile volerne trarre una lezione sul comparativo merito degli ordini eroici e delle caste; perchè le caste fur produttrici d' un vantaggio che fu accresciuto dagli ordini eroici. Inutile lezione, e dannosa direi, se la si volesse ottenere all' oggetto di far rivivere o quegli ordini o quelle caste; poichè la loro utilità in quei periodi remoti dell' umanità sarebbe il più forte argomento contro alla attitudine loro a riuscirci utili di presente.

Perlochè, ammetterò col Vico, che i Romani fossero gli *Eroi* del mondo, senza ammettere però, che gli Spartani fossero gli Eroi della Grecia; e la ragione mi sembra ovvia, non avendo mai gli Spartani resa Spartana tutta Grecia. — Sparta nacque eminentemente avara; e siccome l' avarizia ha per iscopo primo di mantenere incolumi le proprie sostanze, accrescendole di risparmi anzi che avventurarle onde soddisfare alla passione che sembra affine di essa, la avidità; così avvenne che Sparta, debole e tuttavia di molti terreni posseditrice alle radici del remoto Taigete, applicasse precipuamente l' animo a rendersi tanto forte da poter resistere alle scorrerie patite nella 1ª divisione del 2° eroismo. — Nata dunque d' una passion negativa come si è l' avarizia, non albergò nell' animo che la trepidante sorella dell' avidità, la cupidità; e solo aspirando a difendersi, ciò volle ottenere di due modi; il primo, invigorendo la sua popolazione, per le leggi e gli ordini civili; il secondo, indebolendo sino all' annichilazione i popoli che potevano offenderla. Perciò la vediamo con bassa gelosia impedire la rifabricazione d' Atene, e far patti colla Persia, e villanamente occupar Tebe. Essa non mai dominatrice o padrona della Grecia, aveva annichilate le nazioni della Grecia, onde non temere di chi potesse offenderla. Avara, ella trattava rigorosamente i suoi schiavi, e trovava meno dispendioso il procurarsi degli altri schiavi, anzi che diminuire il benefizio che della loro opera traeva, umanamente trattandoli. — Divise è vero un territorio in 30 mila porzioni, come tanti erano i cittadini di Sparta; ma in breve

tempo queste 30,000 porzioni si trovarono ridotte nelle mani di 700 proprietarj; e gli Efori, che era magistrato contro i *Re* a protezione degli *Eroi*, e i Re, a cui furono mantenute le proprietà che possedevano anteriormente alla legislazione di Licurgo, e il Consiglio a cui intervenivano i più facoltosi, chiaramente dimostrano, che un territorio non occupato fu diviso alla plebe, mentre i Re e gli Eroi si ritenevano le loro facoltà. — Il solo tentativo fatto in Sparta per sollevare umanamente la plebe fu quello di Agide, fatto uccidere dal Magistrato degli ottimati.

In Roma la medesima cosa avvenne a Manlio, il Salvator del Campidoglio, il quale volendo con qualche legge frumentaria offrir sollievo alla misera plebe fu fatto precipitar dalla rupe Tarpea. — « Talchè, — dice il Vico, » per quest'istesso, ch'i nobili de' primi popoli si tenevano per *Eroi*, ovvero di superior natura a quella de' lor plebei, facevano tanto *mal governo della povera moltitudine delle nazioni*. — Questo, come si vedrà nel seguente lavoro, è abuso degli *ordini civili* anzi che natura degli ordini medesimi.

Ne' Romani fuorusciti, o sbanditi, o con qual altro nome si voglian chiamare, i quali, mantenendosi oscuri ed ignoranti dapprima, si andavano ordinando a nazione, l'avidità sarà stata la passion dominante; l'avarizia e la cupidità sorsero quando a' Romani arricchiti mancavano quasi i mezzi di poter maggiori ricchezze acquistare. — D'ogni cosa sforniti i Romani, e stando in mezzo di picciole nazioni che di molte cose abbondavano, dovevano aspirare ad appropriarsi i beni de' vicini. — Ecco la spiegazione dell'intraprendente carattere di que' repubblicani ! — Ma, poveri tutti, e nella necessità di sussistere dell'altrui, e di difendersi contro chi del mal tolto gliene volesse far pagare il fio, a due cose avran dovuto sino dal principio rivolgere l'animo: alla forza, e all'equità, — che sono l'armi e la toga degli antichi Romani. Ma quando gli ordini militari s'erano di troppo raffermiti, che minacciavano l'*equità*, o uguale distribuzione delle prede, uccisero nella persona di Romolo il Capo degli ordini

militari, e vi sostituirono uno straniero nella persona di Numa (*).— Egli è all'espulsione de' Tarquinii, che si fondano su basi solide gli ordini eroici de' Romani; ma siccome l'avidità rendeva attivi quegli eroi, e siccome le depredate circostanti popolazioni erano piene d'odio contro agli Eroi romani, così nasceva il bisogno di valersi dell'opera delle sopravvenute plebi, e di farle quindi partecipare alle armi e all'equità degli Eroi, o padri.

Egli è da questo momento che bisogna considerar le opere e le istituzioni de' Romani, onde giudicare della loro utilità agli uomini. La libertà, dice il Vico, fondata da Giunio Bruto, era la libertà signorile. — Per ciò ci troviamo indotti in contradizioni, se la repubblica Romana, a quella d'Atene o di Sparta vogliamo ravvicinare. — La vera repubblica eroica d'Atene non ci è distintamente nota; ella data dai tempi di Teseo, che ordinò le dodici tribù dell' Attica a repubblica eroica; la compilazione delle leggi de' trapassati tempi eroici, fatta da Dracone, (leggi che si dissero scritte *nel sangue*, perchè i più piccioli delitti siccome i più gravi erano puniti di morte, ciò convenendo con l'indole degli Eroi, solo intenti a guardarsi d'ogni e qualunque molestia delle plebi (**)) diede origine alla favola che le leggi delle 12 tavole fossero trasportate da Atene a Roma, perchè anche i Romani ad esempio degli Ateniesi fecero compilare le loro leggi eroiche; e questa favola è forse l'unico fondamento su cui sia stabilita l'uniformità delle repub-

(*) Gl'Inglesi in epoca più recente diedero il trono ad uno straniero nella persona di Guglielmo III.

(**) Questo carattere delle leggi di Dracone di punire con ugual severità i gravi e i leggieri delitti, dimostra all'evidenza che Dracone non fece se non se compilare le leggi preesistenti, perchè gli Eroi, che sono la medesima cosa che i Signorotti de' tempi moderni, dapprima puniscono la molestia o ingiuria arrecata dalle plebi, e quindi incominciano a distinguerla per la loro enormità. Oltrechè, gli uomini liberi, benchè plebi essendo pochissimi ne' principii d'uno stato, in cui tutti quelli, che non sono eroi, sono dipendenti o schiavi, non si riguarda a quanto gravemente si punisca un'offesa; egli è col crescere delle plebi, col moltiplicarsi dell'offese, che si mira a introdurre il calcolo che le proporziona alla loro enormità, onde, direi quasi, disgiungere i rei di minor pena da quelli di maggiore, e impedire così, che la medesimezza del fato che li attenda non li riunisca tutti in un medesimo perverso scopo.

bliche Ateniese e Romana. — Tanto più, che la maggior parte degli scrittori, non considerano la repubblica Ateniese che dal tempo ch' ella fu ordinata da Solone; quando invece da quel tempo cessò la repubblica eroica ed entrarono gli Ateniesi nella terza età, detta degli uomini; però solo del modo ch' era permesso alle nazioni governate dal *principio della forza fisica*, ossia dalla dottrina dell' inferiorità delle razze, abolita dalla religione rivelata. Indi nacque quell' erroneo giudizio pronunziato sul merito relativo delle repubbliche di Sparta e di Atene, desumendolo dal tempo della loro durata. — Quando invece gli *ordini eroici* d' Atene essendo stati fondati un tre secoli innanzi a quelli di Sparta, e mutandosi per l' opera di Solone, circa tre secoli dopo l' ordinazione di Sparta da Licurgo, in *ordini civili popolari*, la repubblica d' Atene durò effettivamente qualche secolo più della Spartana; e tuttavia con singolar pregio toccando all' *età degli uomini*, o età volgare in cui, a dire del Vico, trovano nascimento e condegno nutrimento le scienze, la filosofia e le belle arti. Ma, nemmeno in questo passaggio dagli *ordini eroici ai civili popolari* si può la repubblica romana reputar simile all' ateniese, poichè l' età degli uomini, siccome vedrassi or ora, sorse in Roma sulle rovine della repubblica. —

In quanto ai punti di somiglianza fra le repubbliche di Roma e di Sparta, mi sembrano affatto immaginarii, se si eccettuino in parte gli ordini militari. — I due re di Sparta non assomigliano a' Consoli, che per vaghezza di fantasie; poichè sono ereditarii, e quindi a vita, non mai abbisognanti del popolo e quindi incapaci di far del bene al popolo. In Sparta anzichè esservi patria podestà vediamo le donne padrone dei beni della famiglia, ciò confermando che principale scopo degli ordini eroici fondati da Licurgo era la conservazione delle ricchezze degli *ottimati*. Gli Efori, magistrato arbitrario degli ottimati, non si potrà certamente paragonare ai tribuni, magistrato moderatore della violenza degli ottimati; questi facevano tutto perchè la plebe guadagnasse potere sopra gli ottimati, quelli invece gelosamente vegliavano sui re, e li calunniavano

ed uccidevano ogniqualvolta mostrassero potenza o volontà di migliorar la condizione della plebe. Nè sussisterebbe alcun paragone fra il Senato Romano e il consiglio de' Vegliardi Spartani, nè fra il consiglio dei più facoltosi Spartani e i Comizii Romani. —

Perlochè, ritornando a ciò, che i romani eroi avevano bisogno delle plebi per difendersi da' popoli depredati che li odiavano, avvertiremo che le plebi in conseguenza di questo bisogno erano agguerrite, e di tanto in tanto capaci d' imporre qualche condizione agli ottimati, innanzi di prender l' armi a loro favore. Perciò le cose umane di Roma datano dall' elezione di Mario a Console. Manlio Capitolino è la prima esplicazione dell' amor del prossimo, esteso a tutti gli abitanti d' una città. — Tiberio e Caio Gracchi, e Marco Fulvio sono i martiri di questo amore del prossimo, espanso in proporzione della cresciuta grandezza di Roma, ma non abbracciante ancora l' intera famiglia umana.

L' avidità de' nobili romani, a cui s' adeguava oramai la loro avarizia, era così cospicua ai tempi di Giugurta, che quel re barbaro e fratricida s' accingeva ad altri nefandi delitti nel tempo stesso, che d' atroci misfatti commessi co' danari comprava l' impunità nel Senato Romano. — Vano è quindi quel giudizio che alle guerre di parti di Silla e di Mario attribuisce il decadimento della repubblica. Quando un ordine d' uomini è afflitto dall' avarizia e dalla avidità, esso non ha più d' uopo d' esser corrotto. — Che Silla, volendo raddrizzare il potere degli ottimati, operasse invece contro alla sua impenetrabilità e conseguente durata; ciò è natura delle umane cose, che devono pure, in ultimo risultato, tendere al vantaggio della maggiorità degli uomini! — Che Mario, ottimo cittadino e valoroso soldato, tanto che militava sotto gli ordini altrui, si facesse uomo di parti e di disordini, tosto che l' ambizione del potere e della umana gloria l' acciecò, ciò è pure innegabile; ma egli non è men vero, ch' egli diede all' ordine degli ottimati una tanta scossa, che non si riebbe mai finchè percosso dalla mano del Dittatore perpetuo cadde sfacciato, e sulle sue rovine vi sorse

un trono imperiale. — Erede quasi dell' intenzione di Silla volle Pompeo ritornar stabilità all' ordine degli Ottimati, e lo trascinò a cader seco in Farsaglia. — Nel Catone Uticense si esalava l' ultimo fiato dell' eroismo romano. Invano Bruto e Cassio eseguirono, al dir di Cicerone, con coraggio di leoni un' impresa da fanciulli, per far rivivere lo spento eroismo. Essi caddero nei campi di Filippi, non per essere meno valorosi, ma per non aver altro stendardo che il vilipeso e contaminato scheletro dell' ordine eroico romano! — Essi vollero ricondurre addietro gli uomini romani, e stettero invece siccome ostacoli innanzi ai passi della procedente umanità; e ne rimasero quindi calpestati e spenti. — Antonio fu vinto da Augusto perchè combatteva con l' armi di re barbari; o ciò che monta alla medesima cosa, con l' armi di popoli non ancor giunti all' *età degli uomini*. —

Lamentiamo la caduta della romana repubblica, e il prossimo annichilamento del più meraviglioso popolo che esistesse mai; ma confessiamo al medesimo tempo che ogni opera dell' uomo *sarebbe scopo a se medesima*, se col cedere non facesse luogo a quelle novelle istituzioni, che sorgono sul suolo conquistato dalla civiltà e preparano i mezzi a poter progredire in tanta conquista. — Se voi non coordinate le umane istituzioni al loro decadimento e alla novella e diversa coordinazione, siccome mezzi di aggiungere uno scopo finale, voi fate dell' uomo un essere ridicolo, che inutilmente s' aggira e s' affaccenda! —

E marchiamo bene di disgiungere l' ultimo fiato dell' eroismo romano dal primo innalzarsi del trono imperiale; l' uno è il termine di tutta un' era dell' umanità, l' altro è il principio d' una nuova era. Quello segna l' ultimo confine del regno della forza fisica; questo addita al primo principio del regno della forza morale. — Sotto Augusto i disegni della Divinità si veggono compiersi. L' umanità estesa, rannodata fin dove s' estese la forza d' un maraviglioso popolo, si presenta unita, affratellata, incivilita, e fatta capace d' intelligenza, a ricevere quella purificazione che lava la macchia della disubbidienza, e le toglie le brutture dell' animale natura.

Oramai conosce ogni uomo che può la sua mente innalzare insino a Dio; e l'uomo, e il mistero della sua natura sono rivelati agli uomini. La rivelazione dell'avvenire, dell'infinito, dell'eternità, rende quasi infinita l'umana mente, or che sfolgora ad illuminarla una luce del cielo. L'umana famiglia, infinita quasi negli enti innumerabili delle generazioni e dei secoli, del passato e dell'avvenire, s'è fatta comprensibile alla mente dell'uomo. Fortificata la mente umana dalla rivelazione, essa si solleva sino al Fattor dell'uomo, e misura d'un guardo la gran catena delle generazioni, ch'appoggiata in Dio ad Esso ricongiunge tutti gli enti umani, e vede nel comune Padre la universal fratellanza di tutti gli uomini. — Già da quel momento cessano i figli d'esser proprietà de' padri; poichè sono anch'essi siccome i padri loro, figli di Dio.

L'uomo e Dio, ecco i due termini a cui si riportano tutte le azioni degli individui, e tutte l'umane istituzioni, e tutti i ritrovati della mente umana! — Ecco i due fonti di tutti i doveri, di tutte le virtù degli uomini quaggiù. L'esercizio però di questi doveri e di queste virtù, deesi operare entro quel cerchio ch'io chiamai la condizione dell'uomo, ossia la civile società; ed ecco perchè questi due termini diventano anche i fonti di andar mutando, o a meglio dire modificando questa condizione esterna, di maniera che, nè manchi il libero commercio della creatura col suo creatore, nè sia impedito quell'amore che l'uomo individualmente considerato affratella a tutti gli altri uomini. —

CAPITOLO VII.

IDEA DELL' OPERA

Per la redenzione incominciava una nuova epoca per l' umanità. — Il carattere distintivo di ciascuna epoca, dissi già, essere la forza, o fisica, o morale, che reggeva o regge i governi degli uomini. — Le epoche della civiltà sociale, siccome sta detto più sopra, sono due - la gentile, e la cristiana.

Nell' epoca della civiltà gentile la forza fisica presiedeva al governo degli uomini, o ciò che monterebbe alla medesima cosa, la forza fisica fondava, governava, e manteneva l' umana convivenza.

Vinta, osservai più sopra, la pressione esterna di sì fatto modo, che gli uomini possedessero degli oggetti esterni capaci di produr piacere, il loro arbitrio si abbandonava all' eccitamento del senso, e ad esso asserviva la medesima forza messa in essere dall' anima, per le idee ottenute dai sensi in seno alla naturale convivenza. —

L' atto, per cui condurre in proprio possesso gli oggetti del piacere, richiedeva l' esercizio della forza individuale di colui che a questo possesso aspirava; ma siccome, nato il desiderio di possedere gli oggetti del piacere, si procedeva senza niun riguardo ad occuparli, così avviene che occupandoli si faccia ingiuria ad altri uomini, i quali, o posseggono attualmente gli oggetti agognati, od aspirano ugualmente ad ottenerli.

Il Romagnosi conferma, con la maggior parte degli scrittori sulle umane cose, questa mia assersione; ma, non ammettendo egli altra convivenza che la sociale, e negando quindi che la *intemperanza sociale* si debba confondere colla *forza indefinita dell' amor proprio*, assevera tuttavia — che l' intemperanza sociale non inchiude per sua natura un *animo* infenso, una formale inimicizia, una brama naturale nell' uomo a nuocere al-

l'altr'uomo per il piacere diretto di nuocere; ma che per *sua natura* ed essenza involge il desiderio di godere l'utilità derivante dalle fortune e dai servigi altrui; e per una maniera *solamente indiretta* ricerca il nocumento e l'ingiuria (*). —

Ora essendo che anche l'atto, pel quale colui che possiede un oggetto esterno resiste ad esserne spogliato (ciò che il Romagnosi chiamerebbe — esercizio del *diritto d'incolumità* dalla persona esteso sino alle cose possedute (**)) richiede l'esercizio della forza individuale, ne seguita che in quel periodo dell'umana convivenza, la *forza dell'individuo stasse contro la forza dell'individuo*, e fu dal motivo che faceva ricorrere all'esercizio, di questa forza individuale, che questa forza si chiamò *violenza* in chi la impiegava ad occupar le altrui cose del piacere, e *resistenza* in quello che con l'esercizio della sua forza individuale a quello occupazione si opponeva.

Presso quelle genti, ove prontamente sviluppandosi la popolazione, le famiglie si distribuivano quasi naturalmente a *tribù* degenerando senz' artificiale compulsione esterna a *caste*, fu rarissimo l'esercizio della forza individuale contro gl'individui, rimanendosi assise le nazioni piuttosto per il *peso specifico* della massa della popolazione rapidamente sviluppantesi, anzi che per niuno artificio preordinato di forza combinata. Perciò, sebbene truoviamo i Giovi, e i Mercurj, presso gli Orientali, non vi truoviamo gli Ercoli, nè la più moderna deità di Marte. Ed è per questa ragione, che le civiltà dell'Asia e dell'Egitto somministravano gli elementi di Sapienza ai Greci, siccome quelle, che passando per lenta degenerazione dalla *civiltà naturale* alla *sociale*, conservarono tuttora quella *sapienza riposta* di cui furono depositarii, dapprima i figli minori, e quindi la discendenza del figlio minore del capo delle nazioni, assumendo in un tempo più vicino alla civiltà greca il titolo di *savi*, o di sacerdoti. — Fra questi popoli il contatto essendo sempre d'espan-

(*) Genesi del diritto penale parte terza § 546.
(**) Appendice S — 4.

sione non fu che per le conquiste, e per le lunghe e ripetute guerre, che la civiltà naturale venne a grado a grado cancellata, finchè s'ebbero invece degli errori dell'eroismo del senso, uno stato di quasi universale abbrutimento. — Perciò i Legislatori di que' popoli, si dissero instauratori degli ordini sociali, perchè, depositarj della *sapienza riposta*, esercitavano l'ingegno a rimettere gli uomini in quella convivenza in cui credevano essere felicemente vissuti i padri loro. —

Nella Grecia, e nell'Italia al contrario, sebbene non manchino i Giovi, noi troviamo ad ogni passo un Ercole, che è la personificazione dell'esercizio della forza fisica, siccome fondatore di popoli. — Ora il fondar popoli, presso gli antichi, non era già, il trasportarvi famiglie che generassero un popolo, ma bensì il riunire le sparse popolazioni in cotali ordini, che dal contatto esterno o di opposizione non fossero turbati. — Perciò nel primo eroismo truoviamo un Ercole solo, e quindi quello sciame d'Eraclidi, che fece dire al Vico, che i figli d'Ercole vennero almeno cento anni innanzi al padre; ciò che dimostrerebbe che il primo eroismo passò dalla 1ª alla 2ª divisione (vale a dire dalla massima dissoluzione della convivenza ad una società qualunque!), per la combinazione della forza fisica operata da uno solo contro a tutti gli altri violenti; e che quindi i suoi compagni riavutisi, e trovato mezzo di sbandarsi, collo dissolvere la prima società diedero origine a quella 1ª divisione del 2° eroismo, a fermar la quale sorse la città, dando così principio alla 2ª divisione di questo 2° eroismo, da me chiamato civile. — Egli è a questo punto di contatto delle due divisioni di questo eroismo che gli Ercoli, e i compagni suoi fondano i popoli, o ciò che vale la medesima cosa, fondano le città, instituendo gli *ordini eroici*, con vocabolo più generico chiamati *ordini civili*. Ordinare poi la città, in que' tempi di universale violenza, non voleva forse dir altro, che trovare il modo di rendere delle sparse popolazioni così forti, che non avessero a temere de' vagabondi Eraclidi. — L'analisi già fatta della repubblica di Sparta, sembra dimostrare questa mia assersione.

Se mai la origine vera del popolo Cinese si riesca a discuoprire, si truoverà forse, che ben lungi dall'essere un popolo, che per la sua antichità risale di molti secoli oltre i tempi della creazione, egli non è nemmeno un popolo primitivo sbucciante dai figli delle disperse razze, siccome lo sono quelli di Assiria, d'Egitto, di Grecia, e d'Italia ec ec.; ma bensì famiglie di dispersi, che, a guisa de' Lacedemoni ritiratisi alle radici del Taigete, s'erano essi pure in qualche valle ritratti, ad una cosa sovra tutte l'altre mirando, a quella cioè di proteggersi contro gli attacchi di fuori, — lo che si può anche desumere, e dalla gran muraglia della Cina, e dal carattere loro di diffidenza verso gli stranieri.

Questo ravvicinamento io lo faccio non già per mettere a confronto codesti due popoli, ma per indicare come si distinguano i popoli di civile od artificiale fondazione da quelli, che spontaneamente, per lo semplice sviluppo della popolazione, crebbero ad una qualunque civiltà. Perciò confrontare si ponno fra loro il popolo Cartaginese, sia che Cartagine fosse fondata dalle genti di Tiro, o da quelle di Barca, e il Macedonico fondato dagli Eraclidi d'Argo, e il Romano fondato da Romolo e suoi compagni, perchè tutti questi sono popoli di artifizio sociale; vale a dire *di gente scappata* alle vicende del 1° eroismo e anche a quelle, forse, della 1ª divisione del 2°. —

Quindi abbiamo le fondazioni d'imperi non meno che il sorgere delle private signorie, che appartengono propriamente parlando all'*era nostra*; vicende tutte ch'io compresi sotto il titolo generale di 3° eroismo, od eroismo cristiano. Quest'eroismo, si può dire comprendersi in due fasi, e ciascuna fase constare di due divisioni siccome il 1° e il 2° eroismo.

Le private signorie, nelle loro più grandi proporzioni, sarebbero quelle dei Generali d'Alessandro Magno; ma elle appartengono quasi esclusivamente all'era gentile. Quindi abbiamo siccome prime private signorie, quelle che sorsero innumerevoli ne' proconsolati romani al crollare del trono imperiale sotto il peso delle barbare loriche. Queste, insieme colle fonda-

zioni degli imperi, appartengono proriamente parlando, alla prima fase dell' eroismo cristiano (*).

Nella 2da fase del 3° eroismo cadettero in gran misura le private signorie, e vennero incorporate a quella forma di governo che risultò dall' eroismo medesimo. I feudatarii furono sostituiti agli *eroi* propriamente detti, e quindi de' feudatarii medesimi non rimase che il titolo, dando così origine all' ordine dei nobili. — Egli è vero, che la Germania ritenne sin quasi ai tempi nostri i suoi feudatarii; che l' Affrica romana e le Indie si rimasero divise in capi di nazioni e di tribù; ma ciò non toglie nulla a questo quadro generale del mondo civile. Poichè, se tutto il genere umano, ne' suoi popoli e nelle sue nazioni, progredisse simultaneamente dando ad un medesimo tempo i medesimi passi, allora non sarebbe più scopo dello affaccendarsi degli uomini il ricostituire l' umana famiglia, poich' ella sarebbe costituita. — Un popolo incomincia, ed un altro seguita, perfezionando, direi, quello che fece l' altro incominciando; e quando, credendosi di perfezionare, errerebbero, ecco che sorge il fatto d' altri popoli, che è il *criterio che la Provvidenza Divina insegna alle nazioni.*

Plutarco diceva, ch' era meglio perdere libertà, che lingua per qual siasi popolo! Questo grand' uomo sentiva, che v' era una forza infinitamente superiore alla forza fisica, che *organava* e *manteneva* le repubbliche; la forza spirituale, che ha pur bisogno d' un mezzo fisico di communicazione onde in

(*) Eroismo Cristiano, come ognun vede è forma generica, che si riferisce piuttosto ai tempi ne' quali avvenne anzichè alla special religione de' popoli fra cui sorse questo terzo eroismo. — Quest' eroismo è Terzo in ordine rispettivamente all' umanità, e riguarda piuttosto i popoli entro cui si esercita che quelli che ne generano la prima fase. — Esso riguarda anche le molla di cui si fa uso per esercitarlo. — Così per e. — il Maomettismo è una solenne impostura perchè asside un' idea, ossia la *forza morale* sulla punta della spada, che è la *forza fisica*. Maometto falsificava tanto la civiltà cristiana che la pagana; materializzando, direi, lo spirito, al tempo che imaginava una forza morale che muovesse la forza brutale. La Seconda fase dell' eroismo mussulmano non ha potuto avere tutto il suo scopo, perchè se ne mescolarono i popoli cristiani. I Bascià, a grado a grado indipendenti, erano per rispetto ai Turchi, la Terza riproduzione degli eroi di questo mondo civile.

lacci indissolubili unire gli uomini d'una nazione; e questo mezzo fisico (o direm sensibile veste del pensiero!) egli è per l'appunto il linguaggio. — Per ciò converrà aver sempre presente allo spirito, che il regno della *forza morale* incomincia *praticamente* dalla venuta del CRISTO; e che a questo vincolo morale bisogna aver riguardo quando si vuole pronunciare intorno al relativo progresso de' popoli, che in quanto al criterio della forza fisica sembrano disciolti, e conseguentemente molto indietro nella così *detta moderna civiltà*. – Per cui, come dissi già, dipende più dal Tipo, che immaginiamo della perfezione de' popoli, che dal loro progresso *umanamente* considerato, s'egli ci pare anzi che la Grecia Amfizionica fosse molto più *una* dell'Italia moderna. Senza fermarci in ciò, che il legame attuale degli uomini è essenzialmente spirituale (vale a dire, che viviamo in tempi che regna la *forza morale !*) noi rischieremo di volgerci addietro desiderando i tempi di barbarie, siccome Platone desiderava i tempi selvaggi, ch'erano quelli degli dèi.

Prima di passare a discorrere de' segni ai quali si riconosce il sostituirsi della forza morale alla fisica, ripeterò l'osservazione già fatta, che un governo veramente eroico sussiste tuttora in Europa, mentre nel mondo transatlantico è sorto un novello genere d'eroismo, che si potrebbe dire di popoli. — L'Inghilterra, dando quasi addietro nelle vie del cristianesimo, sostituendo una religione dello stato alla religione universale di tutti gli uomini, è riuscita a stabilire, da quasi due secoli un vero eroismo civile. — Ho già indicato come si formasse questo eroismo, che è per esteso esaminato nel seguente lavoro. A che destinasse la Provvidenza codesto eroismo, si può facilmente scorgere se noi miriamo ai meravigliosi fatti di questo popolo: alla sua conquista *eroica* per mezzo della Compagnia delle Indie Orientali; al suo sostituirsi per lo spirito d'avidità che governa i popoli eroici a tutte le nazioni d'Europa ne'possedimenti di mare; allo sforzo della sua marineria, per la quale tutt'intorno cinge d'una catena, di ferro e di blandizie composta, tutta la vivente umanità; alle sue alleanze in fine, alle

sue guerre, alle sue scoperte, alla sua pertinacia nel proseguire uno scopo! — Sembrerebbe, che siccome era missione degli antichi romani il riunire la maggior parte dell' antico continente per l' armi e l' equità, così sia missione dell' Inghilterra il portare a tutte le nazioni del globo l' industria e la religione dell' incivilita Europa. — Ma siccome quella catena di ferro e di blandizie poteva servire all' uso di beni materiali di questa vita pel popolo che la fabbricava, così ecco che dall' altra parte dell' Atlantico sorge un eroismo di popoli a spezzare molti e molti anelli di quella gran catena. Ma intanto l' Inghilterra con tutta la forza de' suoi ordini eroici discioglie e confonde le antiche caste delle Indie, e và preparando anche per que' popoli l' *età* degli *uomini*, al tempo che conduce la Cina al commercio della civiltà europea. — Che poi, ritornando come fa in pregio la religion cattolica, anche nell' impero Britannico si debba procedere verso le cose umane, non è soggetto che possa appartenere ad un discorso preliminare.

In quanto al sostituirsi della forza morale alla fisica, se ne cerchiamo i segni, bisogna dai tempi attuali recedere sino a' tempi primitivi indicatici dalle storie profane; e quindi da quella parte della linea nota argomentando di quella che c'è ignota, ma che pure non può essere difforme, in quanto ch'ella è percorsa da una medesima umanità, dobbiamo trasportarci infine a'tempi in cui la forza fisica essendo il solo freno agli erramenti del senso s' andò istituendo quella convivenza sociale, nella quale potendo gli uomini tuttavia errare, vennero assistiti dalla rivelazione, in tempi che fatta già sicura la convivenza umana bisognava dirigerla allo scopo suo, che è il rifacimento dell' umana famiglia.

Che se poi si desiderasse rallegrarsi la vista ad un puro e vivissimo raggio di questa *forza morale*, bisognerà recedere sino alle catacombe di Roma, e sino a' pellegrinaggi degli Apostoli e de' discepoli di Cristo. — Egli è dalla Redenzione in poi, dal tempo della rivelazione della forza morale (la quale per sua essenza ha radice nella Divinità!), che noi vediamo degli uo-

mini lanciarsi soli in mezzo a faticosi deserti, e fra popoli stimati poco men feroci delle fiere medesime, fatti sicuri dalla rivelata presenza d'Iddio, e condotti dalle fiamme dell'amor del prossimo; mentre altri ritirandosi a vivere in luoghi quasi inaccessibili stanno, siccome strumenti della Divina Providenza, ad aspettare gli smarriti per assisterli e rimetterli in via. E così furono conosciuti presso che tutti i popoli, ed aperte quasi tutte le vie, onde avanzare passo passo verso l'instaurazione finale dell'umana famiglia.

Perciò vediamo generalizzarsi, quel carattere distintivo dell'attuale civiltà, l'isolamento degli uomini (il quale con appropriato vocabolo vien detto egoismo, quasi a contraddistinguerlo da quell'*amore di se*, che il Vico considera proprio della natura dell'uomo, da altri chiamato *amor proprio*, e dal Romagnosi espresso nella sua *forza indefinita dell'amor proprio*, il quale sfrenatamente agendo nel tempo che l'uomo è riuscito ad avvantaggiarsi della pressione esterna, cagiona la dissoluzione della civiltà naturale ammanendo siccome *Rimedio* l'instituzione della società!), che è veramente un preludio dello assidersi della civiltà cristiana, anzichè un segno di decadimento della civiltà nostra rapportata a quella de' Gentili.

Nè deve far meraviglia, che se ne sgomentino gli animi de' sapienti e degli statisti; imperocchè egli mi sembra proprio della natura nostra lo sgomentarsi di tutto ciò che si presenta co' segni in volto di apparente dissoluzione. — La dissoluzione degli esseri animali essendo indicazione della loro morte, non dobbiamo sorprenderci, che que' filosofi e que' politici, che non si sono ancora rappresentato alla mente il diverso metodo d'azione della *forza fisica* e della *morale*, veggano la morte della società, dove non è che sciogliersi de' constringenti lacci della *forza fisica* per sostituirvi le simpatiche attrazioni della *forza morale*.

Ed egli mi sembra proprio della fiacchezza delle menti umane, se alcuni intelletti, di special vigoria e d'ogni scienza adorni, si lasciano pure da questo sgomento trascinare a ritroso

lungo il cammino tracciato dagli antichi, onde (all' uso dei marinai, che, ignari dell' agognato ma novello viaggio, in procellosa notte non conoscono altro luogo di salute che il porto da cui salpò la loro nave!) riuscire a riposarsi sopra un qualche punto stabile dalle oscillazioni del mondo civile, acciò rinfrancati con migliori auspici di là partirsi. — L' autorità del Segretario Fiorentino sembra giustificare questo regresso scientifico di timidi filosofi, essendo che quel sublime ingegno asseriva; che per ridonare ad una società la primitiva sua efficacia o in altre parole per *riformarla*, faceva d' uopo ritornare alla primitiva sua forma: ma, oltrechè il *riguardare* alla primitiva sua forma esprima un senso ben differente dal ricondurre i membri di quella società a' tempi medesimi della primitiva forma, deesi osservare ch' egli parlava di società speciali, e non già della società umana, solo esistente per ora nell' astratto, siccome termine finale di mondana tendenza.

La società umana, ossia i rapporti della convivenza estesi a tutti gl' individui viventi in questo terracqueo globo, lo dissi essere uno scopo finale di tendenza delle passate e delle attuali società civili, al quale furono specialmente indiritti gli uomini dal lume della rivelazione. Senza concorrere interamente nell' opinion mia, un insigne filosofo, che nell' Idea Platonica trova un adombramento quasi della scienza teologica cristiana, dichiara che il *genere umano* era un fatto cessato dalla dispersione di Faleg; ciò che non gl' impedisce di riconoscere l' umana società ne' Greci, e di voler sino ad essi recedere, onde nelle riordinate razze pelasgiche riassumendo l' umanità, da quel punto partirsi dietro la scorta del Vangelo.

Quest' egoismo, a differenza di quell' *amor di se* che fu cagione degli ordini civili, siccome dirò parlando della distribuzione della materia, è veramente un segno del progresso della civiltà cristiana; e si calmerà ben tosto quel quasi universale sgomento che appalesano i cultori delle più sublimi filosofie, solo che si rifletta che l' uomo per la sua doppia natura è capace, siccome dissi a p. 98, e anteriormente, di far se medesimo cen-

tro fra le incorporee e le corporee sostanze. Poichè una cosa è il disvolgere da' legami materiali e mondani quell' *io*, che come ente figlio d' un comune Padre, la sua mente solleva in Dio al tempo che riconosce *se medesimo* in tutti gli esseri umani che gli stanno intorno; e un'altra il costringersi per esso, dimentico quasi della sua creazione, gli altri uomini a ministrargli gli oggetti del piacere. — Da questo *amor di se* nacque quella società civile, cui fu base la forza fisica; dall' *egoismo*, ossia dall' *io* svincolato da' legami mondani, nasce quella società umana, che derivante in Dio, in lui si ricongiunge unita nel vincolo della forza morale.

Il *nosce te ipsum*, - che aveva significato così lontano dall' *io* de' cristiani, siccome diversi erano gli dèi del Paganesimo dal Dio vero, - non s'indirizzava già agli uomini individualmente e complessivamente considerati, ma bensì ad una classe d' uomini; alla plebe d' Atene. — Esso era un *detto* politico e non già filosofico; — e fu per mezzo della simulata pazzia del medesimo Solone ch' esso produsse il desiderato effetto; dando esistenza a quel primo governo dell' antichità, che secondo il Vico apparterrebbe all'età degli uomini. — Governo però, ch'era ben lontano dal raggiungere quell' età degli uomini, che solo appartiene a' cristiani; fatto essendo che Solone, anzi che riportar quella sua sentenza ad un *senso filosofico*, mantenne la schiavitù, solo occupandosi del bene de' suoi simili siccome *concittadini*.

Quest' egoismo moderno, che si confonde coll' *amor di se ingentilito*, ogni qualvolta gli uomini non aspirano ad altri beni che quelli *fruibili* pei sensi, ne disvela pur quell' *io*, che nasce dalla riconcentrazione dell' *ente* in se medesimo; atto per cui, sollevandosi la sua mente per l' anima in Dio, si rende capace di starsi solo in mezzo al creato, comprendendo la sua dipendenza di Dio, il vincolo che l' unisce a' suoi simili, e la sua passività dell' azione delle cose esterne.

Quell' *io* che si regge nella conoscenza di Dio e cammina sicuro in mezzo a suoi simili, inconscio quasi della sua contin-

genza e passività delle cose esterne, era ignoto a' popoli gentili. Gli eroi, o ivano insieme, o si separavano accompagnati dai loro soci. I Padri, che sottentrarono agli Eroi figli degli dèi andavano con la loro famiglia; i filosofi erano sempre accompagnati dai loro discepoli; le pitonesse stavano in mezzo a numerosa famiglia per entro i recessi del Tempio di quel nume che le agitava. I Messaggieri, gli esploratori vanno sempre accompagnati, tanto nella civiltà d' Omero quanto in quella di Virgilio. — Il frodolento Sinone è il solo esempio di questo isolamento individuale nella prima civiltà di Grecia; poichè Diogene appartiene alla decrepita civiltà d' Atene, e sol và solo per entro le spesse popolazioni; nè di Erodoto abbiam contezza ch' egli peregrinasse solingo infra i popoli da lui descritti. Le Nazioni nomade che si formarono nello dissolversi degli agglomerati imperi dell' Oriente, e le caravane de' semi-materialistici Turchi, esprimono benissimo quella diffidenza, che gli uomini, privi della conoscenza del vero Dio, hanno di trovarsi soli.

Infra lo stesso popolo Ebreo i soli Profeti, siccome inspirati e condotti dalla stessa Divinità, osavano aggirarsi soli infra gli uomini; e tuttavia non senza timore presentandosi agli stessi re d' Israele. Iseppo, che solo si rifugge nel campo romano, dopo molti giorni di solitudine, miracolosamente sfuggendo alla decretata morte, sebbene ebreo, appartiene ai tempi dell' era volgare.

L' Americano, nol nego, corre anch' egli solitario di burrone in burrone e di cascata in cascata, nell' immenso e sublime deserto dello estremo occidente; ma codesto Americano selvaggio, che solo dal principio di questo secolo venne esaminato e studiato, non ha egli partecipato alla civiltà de' cristiani, sebbene inumanamente disposseduto della terra de' suoi padri, egli si vedesse sforzato a rinselvatichirsi? — Questo stile vagabondo e avventuroso non l' avrebbero essi apparato dagli *Stiacciatori* Canadiani, da quella ardita razza di francesi, che perseguitavano i Castori per entro le non ancora esplorate selve? — Eppoi, la Divinità, anche di que' poveri vagabondi selvaggi, non è ella

la medesima che quella de' cristiani, sebbene non distintamente esplicantesi alle grossolane loro menti? Il Grande Spirito degli Americani, non è Egli dappertutto, e non ved' Esso tutti i loro passi, e i più reconditi pensieri? — Gli dèi dell' antichità non erano, che meglio degli altri uomini, informati delle cose che avvenivano ne' luoghi ov' essi si trovavano, e il loro soccorso non era ottenibile che ne' luoghi ove si raccoglieva il loro venerato Nume; ma il Dio degli Americani è dappertutto, e Onniveggente, e Onnisciente; ed ecco la loro confidenza di vagar soli, poichè si sentono accompagnati, direi, dall' Onnipossente Autor delle cose.

La forza morale è accennata parmi fra Greci a'tempi della lega Amfizionica (seconda, se ammettiamo che la prima fosse fondata da Amfione fra le 12 tribù delle Termopili !) e de'ripresi giuochi olimpici. Per mezzo della lega i Greci avevano fondato una specie di diritto pubblico, che è sempre il primo passo verso il diritto umano; pei giuochi olimpici essi avevano quasi indotta in sottilissimo etere la forza fisica con le maravigliose creazioni dell' onore e dell' amor della gloria. I Greci toccarono quasi all' Era Volgare producendo un' artificiata umanità Greca, ed abbozzarono, direi, l' idea dell' uguaglianza degli uomini in un comune padre, inventando una sede, una pubblica arena, dove dalla qualità in poi d' esser nati Greci, tutti gli uomini avevano naturale diritto di presentarsi. Perciò, sebbene alcuni de' giuochi olimpici potessero menar l' uccisione o le ferite di alcuni degli emoli, non li veggiamo sedere al tristo spettacolo di predisposte carneficine, siccome facevano i frequentatori del Circo. — I Greci col sedere ad udire i versi d' emuli poeti, e gl' inspirati suoni della lira, e le narrazioni d' Erodoto, e col concorrere ad ammirare le produzioni d'Apelle e quelle di Fidia, hanno toccato un così sublime punto della civiltà pagana, che poco mancò che da buon numero di filosofi cristiani non fossero dichiarati di gran lunga superiori in civiltà a tutte le moderne nazioni. — Toccherò più tardi alla cagione di questo allucinamento.

Nel circo invece, dove l'interesse de' Patrizj educava gli uomini alla annegazione de' sentimenti dell' umana natura, il sangue, le mortali ferite, e la morte senza ripugnanza ricevuta, formavano l' essenza dello spettacolo. — Il plebeo, associato ai Patrizj soltanto per ingombrar le vie al nemico che sino ad essi volesse pervenire, non era destinato ad esser altro, che un pezzo componente le romane legioni; perciò bisognava al meccanismo avvicinarlo di strumento, ed irrigidirgli cotanto la natura, ch' uomo non si sentisse quasi. Gli Spartani, siccome popolo più debole e di più riserrato territorio spingevano la loro solerzia sino a visitar nudi, in certi giorni prestabiliti, tutti i giovani Spartani, onde rimediare ad ogni tendenza che si manifestasse in essi ad ingrassare.

Ma il Circo poi, escluse questa fatal necessità della strage de' vinti, e de' vincitori; gli uomini furon messi a combattere contro le fiere; ciò che diminuendo il sciupio delle vite umane cominciava anche a gittar le sorti sulla possibilità di salvare pur anco una qualche vita umana colla uccisione, non più d'uomini, ma di fiere.

Però, qual differenza, se dal ludibrio del Circo degl' Imperatori ci trasportiamo ai tempi in cui si ricostituiva la civile società dietro la face del Vangelo. — Nè trivi, nelle piazze, entro il recinto di superbi Castelli, vediam ben altro soggetto attrarre, e tener riunite, immobili, attente le innumerevoli moltitudini d' uomini d' ogni classe, d' ogni ordine. — Un Dio di pace, che assumendo umane spoglie, offre se medesimo, immaculata ostia, sull' are della decaduta umanità, onde spegnere in eterno le fiamme dell' ira fraterna! — Un Dio, che spezza le catene del nemico vinto in battaglia, ridotto nella domestica servitù del vincitore, al tempo che manda stritolati in polvere i ceppi delle generazioni degli schiavi. — I compagni eletti della terrena peregrinazione di Dio umanato, che vanno arditi a rompere nelle mani de' Padri della famiglia le inumane verghe della padronanza, e ad ottundere il filo delle scuri de' Proconsoli, e de' Principi usurpatori della proconsolar potenza; —

i discepoli, che con l'esempio e con la parola, insegnano il predominio della forza morale, e il conseguente disprezzo d'ogni costrinzione della forza fisica. — Oh! questi eran ben altri soggetti per allettare la vaga curiosità degli uomini! — E siccome tali spettacoli si rappresentarono veramente, e da gran Signori, e da religiose confraternite, bisogna ben confessare che il regno della forza morale stava fra gli uomini. —

Quindi la forza fisica volle risorgere infedele alleata della forza morale. Gli uomini, non atti ancora a tenersi nella convivenza pel vincolo universale degli uomini (che è il regno della forza morale!), nè sapendo si infrenare la loro natura animale, che non offendessero questo vincolo (colle loro ingiuste azioni), ebbero bisogno di accogliersi novellamente agli ordini civili (ossia al regno della forza fisica!), senza poter tuttavia annullare la rivelata fratellanza degli esseri umani. In questi tempi, cui toccherò parlando della distribuzione della materia, anche gli spettacoli riportavano le moltitudini verso i prodigii della forza fisica, al tempo che accendevano la cupidità dei godimenti de' sensi (*).

Da questo momento anche i solazzi delle moltitudini mutarono; e le Gualande, i Tornei presero il luogo degli obbliati giuochi olimpici, e trovarono il compenso della loro inutilità nelle stragi e nelle vendette. I combattimenti di *nuda forza animale educata* riapersero le porte dell'infamato circo, un' altra volta riboccante di popolo applauditor di ceffate! E siccome gli ordini superiori della società, anzi che accomunare i lor costumi gentili al popolo, le sue rozze costumanze nobilitarono; così avvenne che presso alcuni popoli anche i Legislatori si facessero pugilisti. — Quindi sorsero le caccie del Toro allato degli *Autos de fè*, onde le turbe ebre godessero del pericolo de' suoi simili, e degli spasimi della consunta vitalità.

E intanto i dotti fastiditi dal consorzio degli uomini del volgo, e appena siccome buffoni, o semplici adulatori, inter-

(*) Vedi P. III. Ricostruzione delle società civili.

venendo alle corti bandite e allo sbricciolio de' banchetti de' Grandi, intrapresero di monopolizzare l'ozio de' Principi e de' Signorotti, introducendo nelle loro sale un differente metodo di spettacoli. — E progredendo dalle parodie mimiche, dai canti de' Ministrelli, e dalle buffonerie di sfamati poltroni sino alle spontanee declamazioni di erranti istrioni, si venne finalmente dissotterrando dalla polvere dei secoli i Comici e Tragici Greci imitandoli, traslatandoli e scioperandoli pel divertimento de'cortigiani. — Di questo modo, diseredata la plebe d'ogni comunanza co' grandi, visse abbrutita e senza gioie sinchè i Ministrelli, mutati in suonator d'arco a vessica impresero cogli astrologhi a scempiar anche le plebi. A poco a poco sorsero i saltatori da trappolino, e i danzatori da corda, e i ballerini su groppe di cavalli. Spirituali divertimenti in vero, che le classi distinte della società involarono quasi alle moltitudini, siccome più atti a torli, per qualche istante, alla lor profonda noja, eccitandoli coll' eventualità d' una rottura di gambe o di collo! —

E questo sarebbe per l'appunto ciò che alcuni chiamano regresso dell'umanità; opinione sostenuta da uomini di sommo ingegno e di profonda scienza, a cui disconverrebbe contraddire a questo punto del mio discorso, dove un' idea generale vorrei dare del seguente lavoro. Tuttavia, mi sarà concesso, spero, una semplice osservazione, che tende a definire anzichè ad opporre quella opinione. — Il regresso, sopra numerosissimi punti di confronto (e su tutti se si volesse!) ne' popoli abitanti un medesimo suolo e raffrontati in diverse epoche, egli è non solo possibile, ma ci viene, nelle diverse condizioni de' popoli, siccome un *Fatto* avvenuto trasmesso dalla storia. Nulladimeno, quando si parla d' un popolo o d' una nazione, a due cose mi sembra doversi specialmente riguardare; e sono: — La popolazione, o le razze d' uomini, di cui si costituisce un popolo o una nazione; e il suolo dove ordinate a *popolo* o *nazione* crescono quelle razze. — Di maniera che, se dalla considerazione delle eroiche città greche, de' soli cittadini,

immutabilmente prole d' altri cittadini, formate, e dalle cristiane nazioni mentalmente, diremmo, o astrattamente riunite in una società universale, volgesi l' occhio alla nazion romana, la si truova esser l' anello di congiunzione fra la civiltà eroica, o *gentile*, e la cristiana. I Romani, simili quasi ad artefici in sempre ampliantesi *manufattura*, dove le materie grezze che sopravvengono acquistano per l' opra dell' uomo e delle macchine il medesimo pulito conferito alle primiere, per mezzo della loro macchina civile riuscivano ad assimilarsi ognora novelli popoli, nulla curando de' natali, ma solo mirando alla suscettibilità, direm, della superficie esterna delle vinte nazioni ad essere levigata. Nè basta, quando la repubblica s'ebbe cotanto aggrandito, da dover toccare a nazioni di troppo dissonanti dalle romane costumanze, invece di assimilarsi i popoli, ch'era di soverchio difficile impresa, trascelsero gl' individui.

I Romani differiscono da' Cristiani in ciò; che invece di modificar gli ordini civili sino ad adattarli alla universale società del Genere Umano, modificavano abbondantemente gli uomini sino a renderli suscettivi de' loro propri ordini. — Ma Roma, dopo d' aver trasportati i popoli vinti entro il ricinto delle proprie mura, incominciò ad astrarre l' idea di se medesima, e la adattò a tutti i popoli del Lazio, e quindi a quasi tutta Italia; e proseguendo in codesta astrazione creò Romani in tutte le contrade del debellato mondo. — Gli schiavi, che per diritto di suolo eran pur Romani, poterono acquistarne il diritto civile anche ne' tempi della repubblica, e l' ottennero universalmente allorquando l' impero divenuto cristiano, essi sursero al grado d' uomini siccome figli d' un comune padre. —

Ma questi schiavi, ch' erano popoli vinti venduti a servaggio: ma que' cittadini della Roma astratta, che non avevano cogli abitanti di Roma comuni le circostanze e gl' interessi del suolo, e a cui in gran parte era ignota Roma e l'idioma suo, concorrendo nelle legioni, entrarono in Roma, e ne decisero bene spesso le sorti. Nè basta, da presso che tutti gli estremi confini, si rovesciarono sopra Roma, e i barbari divenuti cit-

tadini, e quelli che dalle romane legioni eran tenuti oltre i confini dell' impero. — Allo sfasciarsi dell' impero romano sembrerebbe che in Roma si conducessero tutte le nazioni della terra, siccome a prestabilito convenio. — Ora in cotanta mescolanza de' popoli, gli uni inciviliti sino al decadimento, gli altri rozzi sino quasi alla natural selvatichezza, come decidere se quella barbarie, che seguitò la decadenza del romano impero, fosse regresso o progresso, relativamente a tutti i popoli, che fondendosi nelle loro razze, dovevano produrre la civiltà del medio Evo?

Perlochè apparirà, che essendo l' idea del seguente lavoro di riportare tutti i fatti, che risguardano il mondo civile, ossia degli uomini, al benefizio che d' essi riceve l' umana famiglia, si viene anche a stabilire una norma dietro la quale portar giudizio sul progresso dell' umanità.

E in quanto al modo per cui conoscere, se tali fatti, istituzioni, o trovati umani, rechino vantaggio o danno agli uomini considerati in quel tutto, che chiamasi umanità, si è veduto più sopra ch' egli è il seguente: — mirare se essi abbiano efficacia di estendere i rapporti di popoli con popoli, e d' uomini con uomini, senza impedire l' ulteriore estensione di questi rapporti. —

Per comprendere quest' efficacia, bisogna considerare l'uomo nelle due nature sue, che egli trae, dissi, dalla distinta natura de' due elementi, di che si costituisce; queste due nature, ch' io chiamai *animale* e *spirituale*, non agiscono per se stesse , e per l' efficacia dell' elemento a cui s' informano, ma bensì come dominatrice la prima, e reggitrice la seconda dell' umano arbitrio.

Ma siccome la mente è quella che illumina l' arbitrio, e siccome i mezzi ed i modi delle umane azioni si moltiplicano, e si accrescono col progresso dell' umana civiltà (*), così avviene che si moltiplichino, e si svarino talmente gli atti umani, che

(*) Vedi a p. 94. 95. e 96.

paiono non sol produrre una libera volontà negli uomini, ma alterar anche od annullar quasi la natura umana; tanto pare essersi immedesimata nell'ente umano, presso alcuni popoli, quella natura artificiata che sorgeva da speciali circostanze esterne.

Gli antichi, i quali in un ordine eroico qualunque trovarono salute, prima contro l'eroismo del senso, e quindi contro quello della violenza, non potevano *umanamente* mirare ad altro, che a mantenere quest' *ancora* di salute, *modellando* quindi gli uomini a questo o a quell' ordine. — Da ciò venne che gli antichi avessero la così detta nazionale educazione, o più propriamente forse, la *civile disciplina.* Questa educazione non risguardava già ad accrescere pel tesoro della sapienza la mente umana, ma bensì a fare che tutte le menti possibilmente assumessero una modellata uniformità. La disciplina, che degradava dal suo seggio la mente immedesimandola agli esercizj del corpo, non illuminava altrimenti l'arbitrio umano, che d' ogni parte minuziosamente impedendone l'esercizio. Di Sparta, che fu eminente nella civile disciplina, non pochi dissero ch'ella fece delle *macchine* de' suoi cittadini anzi che degli uomini. Atene, più fortunata, rese uomini distinti tutti i suoi cittadini, tuttavia ritenendoli entro i modi definiti dai suoi ordini civili, e conseguentemente disgiunti dall' umana famiglia. — I Romani, nati da una aggregazione d' individui, e mossi dal desiderio d' acquistare e di possedere, ebbero uopo dell' armi siccome forza esterna, e dell' equità siccome vincolo interno. Ciascuno d' essi straniero a tutti gli altri, essi non ebbero abborrimento degli stranieri, e non sapendo costituirsi nell' umana famiglia, aspirarono quasi a render romano l' uman genere. — Ignari delle grandi creazioni de' Greci, ne fecero una sopramodo grandiosa! Da essi la *Sparta* dei 30 mila abitanti delle radici del Taigete venne sublimata sino alla *Patria!* E questa *Patria*, quasi umana idealità, poteva esser culla e madre d'ogni sorta di popoli, d'ogni generazione d' individui, non esclusi gl' istessi schiavi. — Questa idealità degli ordini civili, compresa nella parola Patria,

si esplicava nell' affetto che avevano i cittadini per essa, nelle norme che davano alle loro azioni, negli sforzi che facevano per difenderla contro esterni nemici, sotto la forma di *amor di Patria*, *d' onor civile*, di valor militare.

Che la Patria poi, per le ricchezze acquistate dai fondatori del popolo romano, e per lo accrescimento delle plebi, degenerasse, siccome osserva il Vico, ad essere *res patria*, ossia de' padri, o reggitori dello stato, non ne vengono per ciò alterate le induzioni che ne ho tratte.

L' equità c l' armi essendo le basi su cui surse l'edifizio civile de' romani, non si potè mai tor forza alla plebe, nè soffocar quella gran conquista della mente civile, l' idea *dell' equità*, che è la prima esplicazione del vincolo dell' umana convivenza. Ne' medesimi padri, signoreggiati dall'avidità dapprima, e poscia dall' avarizia, non poteva mai dileguarsi l' idea dell' equità, malgrado la superbia messasi allato dell' avarizia; e perciò la loro avidità, a cui resisteva costantemente la plebe, era anche contenuta dalla propria coscienza, che non permetteva loro di mutare in violenza quella *forza* che nacque ad un parto con *l' equità*. — Di maniera che l' avidità de' Padri potendo sempre con qualche efficacia essere opposta dalla plebe romana, nacque quello stato di guerra, che sotto diversi nomi, prestarono il fondamento alle moderne teorie sul diritto. — Ma questa guerra che fu sostenuta da' Padri con grande sforzo e quasi sempre con favorevole successo, tanto ch' era giovanile e vigorosa la loro avidità, cedette allorchè l' avidità degenerando in avarizia sostituirono la superbia alla primitiva loro attività. — E ciò spiega quella natura umana, nella quale diceva disegnarsi la Divina Provvidenza; e per la quale si scioglie anche l' obbiezione che hanno alcuni contro quel detto « che il male pe'suoi eccessi rimedi a se medesimo »! Imperocchè, non è veramente che il male rimedi a se medesimo per lo giungere all' eccesso; ma bensì, che abusato che si sia d' un mezzo in tutti i varj modi di servirsene, sino ad offendere la stessa natura umana, questa, illuminata nell' arbitrio degli uomini dalla mente, ne usa

d' un modo utile all' umanità; sia annullando quell' ordine di cose ch' era indotto dall' abuso, sia facilitando il metodo per cui dalla universalità degli uomini utilmente se ne usi.

E quì, avanzando tuttavia verso l' estricazione della forza morale dalla fisica, (o ciò che monta al medesimo, verso la prevalenza della natura reggitrice sulla dominatrice dell' arbitrio umano!), farò osservare come grandeggi l' arbitrio al tempo che si accresce la mente umana.

La pressione esterna, non concedendo dapprima, allorquando solo mezzo d' azione era la rozza forza individuale dell' ente umano, che tutt' al più la scelta fra due o più modi, e non concedendone forse alcuna, dov' ell' era grave, l' arbitrio umano veniva esercitato quasi inconsciamente dall' uomo fondator della famiglia; ma l' isolamento de' Ceppi dell' umane razze non essendo che istantaneo, altrimenti sarebbe avverato che l' uomo potesse vivere e prosperare fuori della convivenza, anche questo inconscio esercitarsi dell' arbitrio sarà stato momentaneo. Però essendo l' arbitrio dominato da' bisogni della natura animale, e la forza fisica dell'individuo essendo contenuta dalla pressione esterna, sarebbe stato inutile ch' egli avesse (altro che in suscettività!) quella mente che riscontriamo ne' popoli inciviliti. Quindi, rimanendo fermo, siccome dissi altrove (*), che l' arbitrio umano adempia a tutti gli scopi delle umane azioni, egli non è che col progresso della civiltà, (vale a dire per le combinazioni delle forze individuali sino a farvi concorrere quelle della natura fisica, con spontanea tradizione tramandate alle succedenti generazioni, congiuntamente alla scienza riposta la quale tien conto degli effetti indotti dalle umane azioni), che l' arbitrio viene esercitato in un campo esteso di mezzi e di modi di adempiere agli scopi dell' umanità.

Ma egli è appunto allora, che l' arbitrio umano potendosi esercitare in un sì vasto campo, si fà quasi simile a volontà, che gli fa d' uopo d' essere illuminato; ed ecco manifestarsi

(*) Vedi a p. 94.

l' ufficio di quella mente, che, da molti filosofi confusa con l'anima, cagionò, *nell' attuazione della sua suscettività*, quella discrepanza di sistemi filosofici, che oppugnati e difesi, senza esaminar la loro sufficienza a render conto di que' fenomeni del mondo civile di cui trattavano, ingenerarono tanta incertezza d' opinioni, da autorizzare il sarcasmo lanciato contro i filosofi moderni da un Pari di Francia: — *ch' essi non intendessero se medesimi!* — Ciò, che non è; poichè le dispute filosofiche hanno veramente fortificata la mente umana, sebbene lo spirito di parti, non infrequentemente, ci abbia fatto comperare a troppo caro prezzo un cotanto benefizio! —

L' uomo incivilito sarà dunque quello, che, resistendo non solo all' azione esterna degli oggetti de' sensi, è anche atto ad illuminar per la sua mente l' arbitrio, al tempo che per la scienza riposta muta l' eccitamento de' sensi in motivo d'azioni di generale utilità. La differenza fra l' uomo incivilito e il savio sarebbe forse la seguente: — che l' uomo savio, conoscendo gli effetti che sono indotti dalle azioni, sceglie quelle i cui effetti sono salutari resistendo ad eseguir quelle i di cui effetti sono perniciosi; l' uomo incivilito non solo resiste all' eccitamento alle azioni di perniciosi effetti, ma volge quell' eccitamento in motivo d' azione utile.

Ma, siccome osservai già, non potendosi dalla mente illuminar l' arbitrio senza che l' anima per le idee de' sensi abbia messa in essere una forza efficace a resistere all' azione degli oggetti esterni, mi conviene quì far osservare che la mente umana, o non si accrescerebbe, od a niuno scopo sarebbe il suo accrescersi, se in pari tempo, cedendo la pressione esterna, non si estrinsicasse quella natura morale dell' uomo, ch' io chiamai spirituale.

Egli è per riguardo alle operazioni interne dell' anima, dalle quali è fatta disvolgersi la natura spirituale dell' ente umano, che venne osservato da alcuni distintissimi scrittori, che la civiltà antica si basava sull' individuale industria e la schiavitù, mentre quella de' moderni si basa sull' industria combinata e la

libertà. Nel medesimo Congresso degli Stati Uniti un celebre oratore (*) si lasciò trascinare dalla sua venerazione per gli antichi sino a manifestare l'opinione, che i grandi ingegni della Grecia trovassero nella schiavitù la principal circostanza che favoriva le loro speculazioni. — Però qui non può aver luogo la quistione dei vantaggi relativi della schiavitù; la vera quistione, per chi intraprende dall'analisi del mondo civile nel passato dedurre il metodo di considerarlo nell'avvenire, sarebbe, - se la schiavitù fosse necessaria a far procedere com'è proceduto il mondo civile? — La qnal quistione solvendosi nel fatto, a noi rimarrebbe solo a considerare, s'ella possa giovare o nuocere attualmente, — vale a dire; s'ella favorisca lo estendersi dei rapporti infra gli uomini (**).

L'opinione che la schiavitù, liberando alcuni uomini dal pensiero de' primi bisogni, e conseguentemente da ogni necessario esercizio fisico, favorisse un tempo le speculazioni dell'ingegno, sembra un'illusione anzi che una sostenibile teoria: 1° perchè la schiavitù appartiene a un'epoca avanzata dell'nmanità, e ad un periodo pure inoltrato della convivenza civile; 2° perchè, innanzi che gli schiavi potessero possedere tanta industria da valere a mantener se medesimi e il vorace lusso dei loro accidiosi padroni, si doveva aver fatto un qualche progresso nella combinazione delle forze individuali, ne' ritruovati civili per cui dai pochi tenersi in soggezione i molti, non meno che ne' modi legali di distribuire e mantenere la proprietà; 3° finalmente, perchè la mente umana doveva aver fatto un grande progresso prima ch'ella potesse render sensibili agli uomini le speculazioni dello spirito d'un altro uomo. — Oltrechè l'ozio corporale, o a meglio dire, lo astenersi da ogni mondana cosa,

(*) Eduardo Everett, ora ambasciatore presso la Corte di St. James, parlando sulla quistione dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. Sebbene egli riconoscesse i tempi del Vangelo non poter armonizzare colla schiavitù, la quale doveva essere finalmente abolita, rifuggiva dal provocare gli schiavi alla ribelliona, e con sforzo di eloquenza mostrava avere anch'essa giovato all'uman genere.

(**) Vedi parte IV.

è invenzione della *setta* de' contemplativi, e quindi molto moderna. (*)

Le operazioni interne dell' anima non apparendo agli uomini che in quanto si ponno esplicare, o ciò che monta alla medesima cosa, *ornare di veste sensibile*, avviene che sieno esplicabili in proporzione al progresso dell' umana mente. — Quì non è certamente il loco di determinare, se l' anima eseguisca operazioni interne indipendentemente dalle idee ottenute per mezzo dei sensi; basti all' uopo mio di aver più sopra distinta la mente dall' anima, avverando che la tavola rasa del Locke, e la Statua del Condillac si riferiscono alla mente, al tempo che si accertò che la mente degli uomini è il solo mezzo di comunicazione fra gli enti pensanti; il modo essendone la veste sensibile che percepita da' sensi tramandasi alla mente, che sola ne *apprende* il pensiero. —

Ora essendo che la pressione esterna, anche dolorosa, cede al quasi onnipotente sforzo delle succedenti generazioni, avviene che si moltiplichino, per questa perenne azione delle generazioni, i mezzi di adempiere agli scopi, ch' io chiamerò dell' umana natura; ma moltiplicati così i mezzi vengono ad accrescersi anche in una più grande proporzione i *modi* d' adempire agli scopi medesimi. E questa moltiplicazione dei mezzi e l' accrescimento dei modi, danno origine a que' svariatissimi e quasi infiniti metodi di adempire ai medesimi scopi, pe' quali l' arbitrio viene elevato a grado di potenza volitiva, e di volontà. Egli è risguardando a questa quasi infinita varietà di metodi, che il Rosmini esclama, ch' ora *non si vuole che il movimento!*

Ma lo ritruovarsi dei mezzi, e lo combinarli in modi di adempire agli scopi dell' umana natura, procedette lentamente assai. – Il corpo, essendo quello ch' è in contatto immediato colla

(*) Vedasi nella II parte come si formi volontariamente una specie di servitù domestica; e come la servitù civile, ne' tempi antichi, non appartenga che alla Grecia e all' Italia.

circostante fisica natura, deve primo modificarsi; perciò tutti gli sforzi dell'ente umano sono dapprima volti a proteggere l'uomo esterno. — Egli è forse non considerando che quest' uomo esterno, che alcuni filosofi pretesero *che il piacere altro non fosse che la cessazione del dolore*. Comunque sia, l'uomo nelle moltiplicantisi succedenti generazioni, si affezionò, siccome ente principalmente corporeo, a quegli oggetti, che gli erano cagione di piacere, sia sottraendolo ad una sensazione dolorosa, sia producendogliene una per se medesima piacevole. A quest' epoca non essendo messa in essere la forza che deve resistere all' eccitamento del senso, si scioglie la convivenza, che chiamerei di semplice agglomerazione, onde procedere nelle due divisioni dell'eroismo del senso (corrisponderebbe ciò all' esercizio sfrenato dell' *indefinita forza* dell' amor proprio del Romagnosi,) a gittar le prime basi di quel mondo civile, che pel truovato d' un vincolo artifiziale, da me chiamato giustizia relativa, deve procedere alla instaurazione di quel vincolo che tutti gli umani esseri riunisce.

Da questo momento la mente umana, già arricchita d'idee e di qualche metodo d'azione nell'anteriore convivenza, dispiega tutta la sua energia; poichè il contatto essendo oramai fatto di menti con menti, e le forze fisiche non essendo più che uno stromento dell' arbitrio di qualsiasi modo illuminato dalla mente, avviene che la mente incominci a governare i fatti degli uomini. — Messa in essere la forza morale che resiste all' eccitamento del senso, *si estrica* la natura spirituale dell' ente, e nascono i godimenti di questa natura, quali gli abbiam veduti apparire nel 2° eroismo. Quindi ecco la rivelazione dell' infinito, che viene a divestir d' ogni pregio gli scopi che soggiacciono al tempo; e la manifestazione del bene eterno che toglie ogni valore ai beni delle circostanti cose. L' ente umano, quello che il Locke chiama *agente*, eccolo individualizzarsi fuora degli elementi di che si compone. Egli per l' anima s' affisa ne' celesti diletti, non giovandosi del corpo, che in quanto a' sensi che per la mente gli rendono comprensibili que' diletti,

e umanamente fruibili nel comunicarli altrui, nello svincolar le fiamme dell' amor del prossimo. – Dato uno scopo così augusto, qual' è la fratellanza degli uomini, la mente umana avvalorata da un cuore acceso d' amore si raccoglie quasi nell' anima, e aspira a veder praticarsi quella fratellanza che le venne rivelata. — Ecco la fonte di tutti que' sistemi, che mirano al ben essere degli uomini. — Da questa attitudine della mente umana d' essere assorta dall' anima, e dallo apprendersi d' un' *idea* all' anima, nasce quella gioia con cui si sono veduti affrontare gli strazj, che i manigoldi han potere d' infliggere solo nel corpo. Ma, allorchè spenta la vitalità terrena, l' anima divien libero spirito, allora da essa svincolasi l' appresa idea; ella s' agita nell' aere commosso, e ad ogni tocco dell' aere pare sviluppisi una scintilla che ad altr' anima s' apprende! – Ed ecco come pel martirio avvenga il trionfo delle idee in questo nostro mondo morale! —

Ma quale fu l' elemento, che sciolse la naturale convivenza, e quale fu quello, che pel 1° e 2° eroismo saldamente fondò la società gentile; e finalmente qual è l' elemento, che per la rivelazione, passando pel 3° eroismo, s' incominciò a sostituire all' elemento della società gentile? — La risposta a questi quesiti, e l' esame del metodo per cui un elemento sostituire all' altro, offriranno la più generale idea del seguente lavoro.

Ad occupar le cose s' impiega dall' uomo quella forza che dipende da una special organizzazione di cervello e dalla sua macchina flessibile assai; questa forza, comunque essa possa venir diretta ed accresciuta dai truovati e raffinamenti della mente, agendo esternamente, sia contro, sia sopra gli altri uomini, viene chiamata esterna, o *fisica*, per contraddistinguerla da quella, che per una mente comunicandosi ad altre menti umane, vien chiamata *morale*. Or questa forza fisica, che deve occupare gli oggetti esterni del piacere, è quella pure che resiste ad una tale occupazione, allorchè gli oggetti del piacere, caduti in proprietà d' alcuni uomini, si vogliono da altri occupare.

Si è veduto, che i primitivi uomini, contenuti od anche afflitti dalla pressione esterna, mettono tutti i loro conati a vincerla. Vincerla è la medesima cosa che far cessare lo stimolo del bisogno, dov' ella è leggiera, e il dolore dov' ella è grave. — Di modo che, negando che il piacere sia una cessazione del dolore, e tuttavia tralasciando, come inopportuna, la quistione, — se il piacere sia propria essenza d' alcuni oggetti da cui il si deriva, o particolare modificazione dell' immaginazione degli uomini rapportata a quegli oggetti, o mera suscettività di quegli oggetti medesimi a far cessare la sensazion dolorosa, — egli non sarà men vero, che si saranno voluti occupar quegli oggetti, di qual modo si sia, capaci di produr piacere.

E siccome egli è ne' sensi, che vive specialmente il primitiv' uomo, siccome quello che, scarso d' umana compagnia e privo di segni ad esprimere quelle sensazioni che indistintamente quasi sono percepite dall' intelletto, si truova da ogni parte serrato ed *impressionato* dalla natura fisica fra cui è posto a vivere; così avviene che l' uomo esterno si sviluppi avanti dell' interno, e che ne' sensi si concentrino dapprima tanto i dolori che i godimenti. – Ma, sviluppato l' uomo de' sensi, e per lo cresciuto contatto d' umani esseri vinta la pressione esterna, ed ammanniti gli oggetti del piacere, il suo arbitrio, che, conformandosi talqualmente alla umana natura, ubbidiva alla divina impressione fatta nell' anima, ubbidisce ai sensi, ossia all' influenza per tanto tempo esercitata su di lui dagli oggetti esterni. Nè conoscendo, siccome ente umano, ossia composto d' anima e di corpo, altri godimenti che quelli procurati dagli oggetti del piacere, a quelli con robusta immaginazione, e quasi invincibile affetto si attacca. —

La forza fisica potendo sola occupare gli oggetti esterni, l'uomo tratto dall' affetto degli oggetti del piacere, tutto si rovescia nel senso, e fa contribuire quella mente che incominciava già a formarsi ad accrescergli la forza esterna occupatrice delle cose. – Ma il medesimo affetto, che spinge ad occupar le cose, resistendo

ad esserne privato, la forza esterna d' un uomo trovasi a contatto della forza esterna d' altr' uomo.

E siccome all' epoca in cui è vinta pel cresciuto contatto umano la pressione esterna, e riconosciuti gli oggetti del piacere, esiste già la famiglia, e la naturale convivenza, ed è quindi in una certa misura nota la combinazione delle forze individuali, la guerra non è propriamente d' uomo a uomo, siccome sembra implicitamente ammettersi da alcuni filosofi, ma di famiglie con famiglie, di tribù con tribù ec. Si vedrà in appresso, come il coraggio di errar solinghi pel mondo dipenda da meraviglioso progresso della civiltà, e fosse più specialmente ingenerato dalla dottrina del Vangelo.

Dovendosi accrescere la forza fisica, sia per occupare le cose esterne, sia per resistere a questa occupazione, e la mera forza individuale dell' uomo essendo limitata, e non suscettibile d' essere aumentata che dai truovati della mente, avvenne che questa forza *fisica* venisse ordinata; ordinata, produsse gradualmente la società civile. — Ma la mente umana, che inventava un vincolo artifiziale per mantenere gli uomini nella convivenza, non potendo far altro che ordinar la forza fisica, avvenne che gli ordini civili, che sono il primo fondamento della *giustizia relativa*, scaturissero dalla forza fisica ordinata; sia ch' essa, come *violenza* aggredendo, ogni cosa a se sommettesse, sia che, siccome forza ordinata resistendo, dell' altrui violenza trionfasse.

Ed ecco, come quel medesimo elemento, che distrusse la natural convivenza, fondasse la società civile. — Ciò che non vorrà mai dire che il male rimedi a se medesimo; giacchè la forza non è, nè un bene nè un male, ma semplicemente un *mezzo*, il di cui abuso è corretto dall' uso. — Questa distinzione estesa a tutti i mali che affliggono l' umana società, metterà in pace il cuore di coloro, cui ripugna che il *male rimedi a se medesimo!*

La forza fisica essendo l' elemento costitutivo delle società, ne conseguiva che tutti i conati della mente fossero rivolti a

trarne i maggiori vantaggi, ordinandola nel modo il più efficiente al tempo ch' ell' era esercitata dagli uomini col minor loro incomodo. Così vennero a sorgere le città e le repubbliche, e quindi le plebi e gli schiavi. — Questo modo di civile società s' applica più specialmente alla terza situazione della leggiera pressione esterna, vale a dire, alla Grecia e all' Italia: in quanto alle altre situazioni, molto ho già accennato, ed altre cose accennerò discorrendo della distribuzione della materia.

Tuttavia, siccome la forza fisica contendente con forza fisica, vincitrice o vinta, non avrebbe potuto produrre che guerra perennemente rinnovantesi, l' anima doveva già, per le idee de' sensi, aver messa in essere una forza morale capace di contenere l' arbitrio signoreggiato dal senso, onde la mente avesse agio di ordinare la stessa forza fisica. Quella forza morale viene chiamata virtù, o forza di resistenza all' azione degli oggetti esterni. Questa forza morale, ch' io chiamerei un' esplicazione umana del principio reggitore della universale famiglia umana, il quale doveva esser rivelato in un periodo più inoltrato dell' umanità, si accresce per l' uso, e per lo arricchirsi della mente umana e per le interne operazioni dell' anima. Essa riesce a trasformarsi in tale sublime annegazione del proprio interesse, della propria vita, nell' uomo incivilito, ch' ella diventa produttrice di magnanimi sforzi, di meravigliosi fatti.

Nulladimeno l' elemento, che instituisce e conserva le società gentili essendo la forza fisica, ne conseguiva che la forza morale, che chiamai virtù, dovesse adattarsi ai modi della forza fisica, e che la stessa mente umana accresciuta dalla scienza riposta, e dallo sperimentalismo civile, non potesse agire fuori degli ordini civili. — Perciò avvenne che smarritosi quasi l' *uomo* negli erramenti del senso, si venisse a fabbricarne uno artificiale, atto alla convivenza, che fu appellato cittadino. — Perciò, varie essendo le casualità che determinarono nelle diverse circostanze naturali e accidentali l' ordinamento della forza fisica, avvenne pur anco, che come differenti erano fra

esse le città e le repubbliche, così riuscissero di differente tempra, sino a parer quasi di diversa natura, gli uomini cittadini, secondochè ad uno o ad un altr' ordine civile s' informavano le discipline nazionali.

Quindi avvennero quei portenti della pubblica educazione e della nazionale disciplina, che si ambiscono da' principi, da' politici e da' filosofi de' nostri tempi. — Dovendosi dare a quegli ordini civili tutto lo sviluppo di che erano suscettibili, si ebbe rivolto l' animo ad accrescere nell' individuo, che era l' elemento primo delle sue combinazioni, la forza fisica.

Scopo principale dello ordinarsi la forza fisica d' uno stato essendo quello di renderlo capace di resistere a tutti gli attacchi della forza esterna d' altri civili compatti, avvenne che l'ultimo risultato di questo ordinamento della forza fisica fosse quello di render impenetrabili gli stati. Giacchè le conquiste, o sono la conseguenza di dubbie e protratte guerre, o necessità di liberarsi da una incessante molestia, o modi di soddisfare all' avidità degli ordini eroici, o finalmente parziali aberrazioni d' alcuna mente d' uomo; ma non sono mai lo scopo dell' ordinamento della forza fisica nelle città e nelle repubbliche.

L' impenetrabilità d' uno stato al tempo che fa testimonianza della bontà de' suoi ordini civili, toglie il cittadino d' inframmezzo alla famiglia degli uomini. L' amor della patria divenendo l' affetto ideale a cui solo s' informano gli affetti umani del cittadino, ne conseguiva che l' odio del nemico, ossia del forestiere, assumesse un carattere di passione predominante nel cuor del cittadino, in proporzione alla sua minacciante potenza. — Quindi è, che il suolo della civiltà gentile, e più specialmente quello de' popoli eroici, veniva ugualmente insanguinato dall' amore e dall' odio, che nelle patrie e nei nemici si dividevano tutto il cuore dell' uomo cittadino. — Perciò nel suolo delle grandi agglomerazioni umane, ove non occorrendo la più savia e più esatta ordinazione della forza fisica, il cittadino non venendo quasi mai sostituito all' uomo, sebben questi lagrimevolmente si abbrutisse, furono più a lungo conservati gli ordini umani, da' quali, inve-

stigandoli, apprese *umanità* la medesima Grecia. — Egli è per questo rispetto, che dissi più sopra, che la Cina, la quale era giunta all' impenetrabilità (e doveva quindi avervi aspirato negli ordini civili!) ben lungi dall' esser popolo quanto le razze umane antico, doveva da genti avventizie esser stata fondata, in seguito a quel qualunque eroismo del senso che anche nell' Asia infieriva!

I moderni filosofi politici, o mancando di franchezza o illudendosi, hanno tralasciata la parola *impenetrabilità* e vi hanno sostituiti i nomi degli elementi in cui si decompone. Lo stato, o una nazione qualunque, secondo questi politici, onde dar segni manifesti di buoni ordini civili, deve possedere ricchezza, grandezza e potenza. Il Romagnosi, con la sua solita franchezza, vuole che ogni nazione sia un' unità, *una persona immortale*; ma in compenso egli non vede negli stati altra potenza che quella che risulta dal più generale ben essere degl' individui che lo compongono. — Però, la impenetrabilità, o che la si consideri ne' suoi elementi, o che la si faccia risultare dal compenetramento degli elementi componenti in un tutto *organato* con propria anima e propria sensibilità, mi sembra avversa ai tempi della religione rivelata! Ma eccomi giunto alla terza quistione; — quale sia l' elemento che la religione cristiana sostituiva a quello delle società gentili?

Quest' elemento egli è la forza morale, siccome quella, che apprendendosi alla natura spirituale di tutti gli uomini, gli riunisce in quella universale famiglia che ha principio in Dio. — La proclamazione della fratellanza degli uomini in un comune padre, atterrando il dogma politico dell' inferiorità delle razze, scuoteva anche quelle inaccessibili barriere, che erano sorte fra popolo e popolo.

Quest' elemento, ch' io oserei paragonare all' azione segreta, universale e perenne del fluido elettrico nella circostante fisica natura, ha un' azione irresistibile nel mondo morale, e trapela, direi, dagli atti degli uomini. Basta portarsi col pensiero alle catacombe di Roma ai tempi di Diocleziano, onde leggere il

segno della potente azione di questa forza morale in volto alla consorte e alla figlia d' un imperatore, affratellate ai figli della plebe commisti alla prole degli schiavi, ai Patrizj, agli schiavi medesimi! — Faceva d' uopo riscattar *l' uomo della creazione* dalle modellate forme del *cittadino* senza disperdere il beneficio della incedente civiltà; ed ecco l' appropriato nome di *cristiano* riassumere le idee d' uomo incivilito, e di forza morale reggitrice! —

Questo passaggio voluto nel tempo dalla Divinità, lo ravvisiamo nell' intervento diretto della Divinità medesima, e nello esplicarsi della natura umana nel vario corso che fanno le nazioni. — Abramo, sceverato da' gentili dell' Asia, allorquando la conoscenza originale di Dio, non era smarrita negli erramenti del senso, e nei conseguenti conati della forza fisica, ci offre la prima manifestazione del regno della forza morale nel tempo. — La cura che mette la Divinità a purificare in Abramo medesimo e nel figlio Isacco da ogni contratta sensualità lo stipite del popolo eletto, dimostra che questo *mondo morale* deve essere indotto in questa terra per l' opera dell' uomo assistito dalla Divinità. — In tutta la storia del popolo ebreo vediamo le cose operarsi dall' uomo, sebbene illuminato, assistito per diretto intervento della Divinità. — Giuseppe venduto, al tempo che regola l'amministrazione dell'Egitto e dà ordine ad una più facile e più abbondante ricolta, egli è anche l' anello che unisce gli Egizj all' incipiente popolo ebreo, preparando a questo un ubertoso ricovero, ove abbondantemente svilupparsi nelle sue generazioni.

Non essendo consentaneo alla natura umana che l' uomo, estricato dalla pressione esterna per lo succedersi delle generazioni, sia rispinto in quella (*), vediamo una preziosa esplicazione della natura medesima nel sostituirsi il contatto umano

(*) Ecco il segreto della distruzione ed estirpazione delle razze americane. Esse vennero dall' avidità degli Europei risospinte nella selvatichezza de' boschi, da cui li aveva tratti l' opera incessante delle succedenti generazioni; e vi perivano per mancanza di mezzi a proteggersi contro a quella selvatichezza.

alla pressione esterna, salvando gli Ebrei dall'erramento del senso per mezzo della pressione civile d' un popolo preesistente. Là schiavitù, che pesa finalmente sugli Ebrei quand' erano a numeroso popolo cresciuti, segna il termine dell'epoca dell'eroismo del senso, e lo incominciarsi per gli Ebrei il 2° eroismo, ch' io chiamerò civile. Le leggi sono loro date dalla Divinità; e ciò rende il loro eroismo civile essenzialmente diverso da quello degli altri popoli. La loro felicità sotto Salomone, e la fabbrica del Tempio indicano l' apogeo della loro grandezza siccome popolo. Da quel momento s' incomincia l' opera di discioglimento (*q*) anche per il popolo ebreo, la cui missione va perdendo della sua importanza col maturarsi i tempi della universale redenzione.

Se mirasi al vario corso che fanno le nazioni è facile avvedersi, che molto tempo innanzi che risplendesse sull' orizzonte del mondo civile la prima aurora del regno della forza morale, s' erano ite abbattendo per ogni dove quelle ordinate civili barriere che scindevano l' umanità in altrettante famiglie, quanti erano i popoll che con proprie leggi si governavano: scindendo quindi i popoli medesimi in schiavi e padroni. Gli Eraclidi d' Argo, che riunite le tribù deila Macedonia, abbattono nella Grecia le barriere cittadinesche, ricalcando le vie dell' Oriente, facilitano a' Romani quell'opera di distruzione, che, proseguita con magnanimità e con quasi sovrumano sforzo, illuse cotanto la mente degli uomini ch' ella apparve opera di edificazione. I Cartaginesi operatori secondarii, dopo d'aver facilitate le vie di gran parte dell' Affrica, della Spagna e della Sicilia, videro le barriere della propria ambita impenetrabilità irreparabilmente abbattute dal brando romano; e la medesima Roma, allorchè dal valoroso Trajano fu ridotta entro certi confini, vide addensarsi intorno intorno quelle innumerevoli moltitudini di Barbari, che non contenti di renderla a tutti gli uomini accessibile, la farebbero ludibrio di femminelle e di fanciulli, per aver presumito edificare col suo proprio braccio, sulle rovine accomulate ne' disegni della Provvidenza.

Da questo istante, simili a que' dannati che la Musa di Dante conduce agli eterni cozzi, si sono veduti gli ordini civili del Paganesimo sorgere incontro agli ordini sociali del Cristianesimo. — Popoli non Cristiani, vale a dire retti ancora dalla forza fisica, con le loro deità soggette al Fato, o stupidite dal Caso, uscirono per cupida fame dai derelitti nascondigli lanciandosi per entro i colti dell' incivilito cristiano, e li devastarono! E quindi, allorchè la miseria de' vinti addusse irreparabilmente quella de' vincitori, ecco per entro ai domati spiriti dardeggiar lo spiro della moral forza e in saldissimi, ma dolci impercettibili nodi rinnirli ai vinti che li ammaestrano, e fanno rifiorire i campi inaffiati dal sudor novello de' robusti figli delle caverne. — Ma sorge appena a maturar suoi frutti questa novella pianta sociale, ch' altri gli si prostende sopra, e la getta nel suolo, e ne stralcia e disperde i sanguinanti rami. Ma questi rami, e ciascuna loro minuta frattura, sorgono in pianticelle, che memori della recente unione, si ricongiungono nel bacio d' amore; ed ecco che un nemico Lupo fra esse si pone, e i reciproci baci ne succhia, e quasi esanimi col terror della sua vista le tiene fuori di speranza, oppure avvinte.

Disciolti appena, sono d' altra parte afferrati i miseri cristiani; e tant' era ardua impresa il discioglier le catene della forza fisica, che gli uomini trovandosi soli, e credendosi abbandonati, incominciarono a rivolgere l' occhio addietro, e a desiderare quelle unità cittadinesche, in cui la servitù dei più ministrava al fasto e alla cupidità dei pochi.

Ma la forza morale, elemento sottilissimo che s' apprende alle anime, originando in Dio che la sorregge, non poteva soggiacere a costrinzione di forza esterna. Quindi sorsero le falangi dei martiri nelle innumerabili loro categorie. La virtù, dal rango di semplice forza resistente, mutando l' originale annegazione in crescente sete di godimenti morali, fu elevata al grado di operatrice *d' umano bene.*

Quella baldanza che la Divinità medesima poneva nel cuore de' suoi Profeti a' tempi del popolo ebreo, venne fatta retaggio

di tutti i cuori, che pieni di fede e palpitanti di speranza si scaldano alle fiamme del fraterno amore. — Rivelata al mondo la fratellanza degli uomini, ogni uomo nel suo comune Padre diveniva sacro per l'altr'uomo. Da questo momento le stragi e l'oppressioni, siccome non necessarie a fondare una meno trista condizion sociale, son messe a conto di chi le commette; e perchè non vi s'illudano gli uomini, muore soffocato nel sangue chi è assetato d'umano sangue; e, quasi come secondaria manifestazione della universal Redenzione, vediam nel sangue sparso delle vittime rifranta sfolgorar la speranza degli oppressi! —

Ora s'io rivengo a quello che notai più sopra, che la Divinità, sebben largendogli soccorso, voleva che l'uomo per la sua propria opera, non solo fondasse e instituisse questo nostro mondo civile, ma che lo conducesse anche a tal sottile grado di umana perfezione, ch'egli toccasse a quel mondo morale, ch'è termine d'aspirazione mondiale, instaurando quel vincolo relativo, che considerai più sopra siccome efficace a ripristinare l'attualità dell'Uman Genere nell'ampia famiglia delle generazioni, sono venuto anche a dover discorrere del metodo, pel quale disvincolando l'uomo della creazione dagli esterni lacci della cittadinanza, senza distruggere o sensibilmente alterare la sempre attuale e imprescindibile *condizione* dell'uomo, si vada riducendolo nel regno degl'interni lacci dell'umanità incivilita, ossia del Cristianesimo.

CAPITOLO VIII.

DEL METODO

Essendo che il metodo non acquista alcuna forma sensibile e reale, se non in quanto che i suoi risultati si distribuiscono in un sistema, parrà forse a taluni ch' esso pure debba essere instaurativo, siccome dissi essere il sistema considerato nel seguente lavoro. Ma il sistema, propriamente parlando, non dovendo se non se adattare l' idea, o principio, alle cose onde modificandosi divengano capaci del loro fine, esso non può includere in se medesimo il metodo, ossia sperimentalismo di *que' sistemi di modi e di mezzi*, per cui attuare se stesso, a meno che non fosse uno di que' *sistemi positivi*, che sino dal principio di questo discorso dissi non poter appartenere che alla Divinità.

E qui mi si permetta osservare, ch' io non escludo il carattere positivo de' sistemi di Ortodossia, i quali si rimangono inconcussi e non mai tocchi in tutta l' opera, di cui mi son fatto a parlare. – Ma non essendo piaciuto alla Divinità di disfare questo nostro mondo civile, onde per atto della sua Onnipotenza ordinare gli uomini in quel modo d' essere a cui li fa aspirare soccorrendoli; a me mi sembra, ch' ella sia buona opera di qualunque umano ingegno, avvalorato dall' amor de' suoi simili, lo esaminare quali siano i mezzi, e i modi pe' quali gli uomini con le loro azioni giugneranno a quel modo d' essere, addolorando il meno possibile quelle classi d' individui umani, che quasi onde di Pelago fremente nelle varie moltitudini sono fatti elevarsi al cielo o sprofondarsi negli abissi dagli Eroi della fuggente ora. —

Perlochè il metodo operando disgiunto dal sistema a cui rimane subordinato, non potrà d' alcuna maniera esser posi-

tivo. Poichè se non è positivo il sistema, il quale contiene il principio, come sarà positivo il metodo, che non è che la macchina pulitrice delle cose, onde riuscendo modificate nel sistema si avvengano al loro fine?

Quindi il metodo deve esser negativo; vale a dire; si deve per esso andar diminuendo la resistenza degli ostacoli, acciò la forza morale, simile a sottilissimo etere, per sua propria virtù, si vada espandendo ed equilibrando coll'aprirsele gli aditi.

Il sistema è quello che regola le operazioni del metodo; che invigila con la solerzia del suo principio, onde le non disgomberate rovine dei divelti ostacoli, non s' ammonticchino in forma d' indistinti e innumerabili ostacoli, che, squilibrando e imprigionando in ciechi tramiti la forza morale, bene spesso la disperdono inutilmente, e talvolta la fanno commuoversi entro lo sibilante aspido del tumido orgoglio.

L' uomo abusa di tutto, osserverà qualcuno? E giunti che siamo a questa ingrata scoperta, che resta a fare? — Ecco ciò che cagiona la permanenza della metà, forse di tutti que'mali, che hanno afflitto ed affliggono gli uomini! Ma non varrebbe la pena di voler sapere perchè l' uomo abusi di ogni cosa, o perchè sembri abusarne? — Se l' uomo invece di abusare di tutto per necessità, ne abusasse soltanto per vincibile depravazione dell' affetto, che lo inclina a dei beni materiali, non vi sarebbe speranza, che togliendo di mano in mano quelle circostanze dell' attuale condizione dell' uomo, in cui l' affetto depravato signoreggia presso che interamente l' arbttrio, si andasse liberando l'arbitrio medesimo dall'influenza degli oggetti de'sensi? So bene, che questo mio dubbio tocca alla gran quistione che divide in due campi i filosofi politici; gli uni sostenendo che l'affetto non è più nel suo stato originale; gli altri negando la corruzione dell' affetto, al tempo che lo dichiarano impedito e violentato o viziato dai cattivi ordini civili. — Ma entrambe le opinioni però, sembranmi concordare in ciò, che l' affetto non agisce secondo la sua originale purezza; nè importa guari all' assunto mio, s' egli venga guastato per volontaria *condiscen-*

denza all' azione degli oggetti esterni, o per impedimento o vizio degli ordini civili, che sono la medesima cosa che le *circostanze* dell' attuale condizione dell' uomo.

Esemplificata così la quistione intorno all' affetto, mi trovo ancora alle indagini intorno alla causa di codeste *circostanze*, che si potrebbero anche chiamare inveterate malattie sociali. Queste indagini sembreranno inutili, se ascoltiamo l' oracolo del gran Celso, il quale dice « *interest medico scire quod morbum tollat, non quod morbum faciat* » Ma io, per la mia picciolissima parte, e que' sommi ingegni che furono e che vivono tuttora, per la loro grandissima parte, differiamo da' medici fisici non solo nell' autorità, ma anche nel modo di far preparare le medicine. — Noi non abbiamo altra autorità se non quella che risulta dalla deferenza che hanno gli ammalati pei nostri argomenti, combinata col desiderio di diventar sani; e questa autorità non giova gran fatto a vincere la malattia, se l' ammalato non s' induce a preparare egli medesimo le medicine che deve inghiottire.

Nè basta, dovendosi da' filosofi politici discorrere sempre delle malattie apparenti che non sono se non se effetto d' una causa recondita, e sempre attiva, avviene le molte volte che si facciano scomparire dei segni esterni della malattia senza vincere la malattia stessa; o che, vinta una malattia, l' attività della causa che l' aveva prodotta non essendo di alcun modo rallentata ne produca un' altra.

Mi spiego brevemente.

La schiavitù, che importava la inferiorità delle razze, vale a dire l' oppressione dalle minorità esercitata sulle maggiorità, cedette al dogma della fratellanza, portato in terra dalla Divinità medesima. Ma quell' appetenza dei beni materiali, che proviene dalla natura nostra animale, non essendo d' un modo efficace contenuta, produsse ben tosto i dipendenti la di cui prole, quasi che fosse spontanea produzione della terra, venne attaccata alla zolla su cui nacque, e insiem con essa tramandata in dominio d' un padrone; e allorchè la gleba non produsse

più sufficienti beni per le avvilite plebi, la conquista dell' America distribuiva a guisa d' armenti le razze dei Rossi nella servitù dei Bianchi; — quindi progredendo nella incominciata carriera di dar la gente colorata in balìa de' Bianchi, si videro armati depredatori desolare i Lidi dell' Affrica, e trascinare nelle immonde cale delle loro navi, con minor riguardo che di selvagge mandre, quegl' innumerevoli esseri umani, che fecondarono il suolo americano, più che col loro sudore col sangue. Allora una Nazione che pretende ora al primo seggio della moderna civiltà forzava la Spagna, quasi universal sovrana delle Americhe, ad accettar gli schiavi neri dalle sue mani. — Finalmente si volle abolire anche la schiavitù *nera*, e quella medesima grande nazione, che teneva in abbietta servitù i suoi cattolici, si scagliava con tutta la possa del suo adirato Leone addosso agli Stati Uniti che le rifiutavano il diritto di visita. - Finalmente sorgendo un nuovo diritto Europeo, fu dichiarata pirateria la tratta dei Neri, ed abolita in diritto la servitù dei Neri. E frattanto un' altra specie d' abbominanda schiavitù sorgeva suggerita da quella medesima appetenza dei beni materiali; i manufattori d' Inghilterra e di Francia, onde diminuire il prezzo delle loro produzioni, avevano intercalati fra le macchine i fanciulli, che attivi e ignari, in pochi anni, per miserissimo prezzo, offerivano sull' ara dell' avidità mercantile, sempre la loro salute, e bene spesso la loro vita; e intanto che le legislazioni d'entrambi i paesi si occupavano di torre questo obbrobrioso costume, ecco una società di cannibali far migrare dalle montagne del Parmigiano e d' altri paesi d' Italia a torme i fanciulli che in Francia e in Inghilterra arricchivano gl' impresari di quella novella tratta. (*) Nè basta, voi vedete un

(*) Si pretende che sia una società di 3,04. speculatori, essa fu scoperta all' occasione del processo contro quelli, che ai di là di Finsburry, ad imitazirne del Burke Scozzese, uccidevano le persone per venderne i cadaveri, nel 1832. — Il primo indizio essendone venuto dallo scomparire d' un giovinetto di 14 a 15 anni solito a vedersi con una gabbia e due rattini bianchi; i suoi panni, il suo cappello e pannoncello, cercando pe' campi, furono dissotterati e riconosciuti — ec. Ora li metodo che tengono a Parigi

Howard Francese, ben differente dal Filantropo Inglese, radunar una compagnia comica di Bambini, che attraendo la scioperata società elegante, preparano a poco costo un' abbondante raccolta a quella sfiinge moderna che si divora le loro vite, prima che sien giunte a maturità. – Quindi vedete de' Padri ignavi, nelle infantili compagnie d' opera, nelle accademie di fanciulli, invertere l' ordine di natura, e farsi mantenere dai tenerelli figli, per abbandonarli poi nella matura età con la loro logora salute, senza umano soccorso.

Quale doveva mai essere la condizion morale dell' Inghilterra, se Martin, disperando di potere alcun soccorso arrecare a suoi simili, diede scopo al suo sentimento filantropico cercando d' impedire le crudeltà verso le bestie? Novello tessitor d' apologhi, egli voleva dal trattamento delle bestie far spiccare la vergogna del trattamento che si faceva agli uomini! Egli faceva forse la satira a que' semidei del feudalismo, che mantengono lautamente innumerevoli mute di grossi cani, mentre manca al povero il pane necessario a nutricarlo; che alloggiano in sontuosi edifizii i loro costosi cavalli, mentre è conteso al povero anche il nudo pavimento delle strade per adagiarvi le irrequiete membre (*). — Quale che ne fosse la causa o il motivo, la legge proposta da Martin per impedire la crudeltà verso le bestie, fu adottata dal Parlamento; e deesi confessare a lode degl' Inglesi, che dall' epoca di quella legge insino al giorno in cui scrivo sono molto diminuite anche le crudeltà verso gli uomini.

Perlochè mi credo sufficientemente giustificato s' io volli rimontare alla causa di quelle malattie sociali che chiamai circostanze dell' attuale condizione dell' uomo. — Essa è l' ap-

e a Londra codesti speculatori, è di riunire in quartieri questi bambinelli; li mantengono con pochi soldi — la mattina li caccian fuori, e non li raccolgono la sera, se non riportano, o mezzo franco, o un franco — Questi son que' bambini che s' odono la notte piangere per le strade per non aver danari onde pagar l' alloggio; essi non hanno potuto ammassar la somma senza la quale non sono ammessi al solito domicilio.

(*) Il pavimento gli è conteso dalla gente della Polizia, perchè siccome vagabondi sono arrestati e menati in prigione.

petenza dei beni *materiali*, ossia *de' sensi*, ed è ingenerata dalla natura nostra animale. — Ora qual è il metodo pel quale andare ognor togliendo efficacia a codesta causa produttrice dei mali sociali? —

Prima di tutto due cose mi sembrano doversi ammettere; la prima, che la natura spirituale per essenza dell' elemento da cui si genera tende a prevalere sulla natura animale, od in altre parole ad attrarre in se stessa l' arbitrio umano; la seconda, che le speciali circostanze fisiche in cui è posto a vivere l' uomo, richieggono che la sua forza individuale fisica ed esterna si sviluppi prima della morale, in quanto agli usi pratici dell' umana convivenza. Questi sono due fatti universalmente ammessi, i quali risultavano anche con l' evidenza di fatti dalle indagini ch' io verrò sponendo nell' opera.

Ammetterò anche, che la legge morale essendo assoluta importi l' obbligazione nell' individuo umano di compierla; e ben lungi dell' entrar io in alcuna discussione intorno alla legge e all' obbligazione, m' occupo semplicemente del metodo pel quale l' individuo umano nelle sue generazioni si renda atto a compiere a questa sua obbligazione.

Sendo la natura, siccome ordinata materia, tenuta viva, (*ossia ordinata*) da una forza attiva; e questa forza attiva per rispetto all' essere umano constando di due forze, una peritura e soggetta alla varietà delle contingenze, l' altra immortale e proseguente la sua opera costantemente nelle succedenti generazioni; ed essendo che la forza immortale per sua essenza tende a reggere la peritura; così mi sembra, che altro non rimanga all' uomo, onde torsi d' addosso i mali, che vengono dall' appetenza dei diletti della contingenza fruibili pei sensi, se non che tor via gli ostacoli che disagevolano la libera azione della forza spirituale.

Ma siccome, l' individuo umano posto a vivere nella pressione esterna, dovette prima sviluppar l' uomo fisico, onde tollerare senza incomodo e quindi vincere quella pressione; così avvenne che i sensi eccitati guadagnassero poi l' arbitrio, e che

si dovesse con la forza fisica opporsi allo stesso erramento del senso. — Quindi abbiam veduto sorgere l'oppressione di preponderante forza, quindi gli ordini eroici e le città, quindi l'ordinata civile oppressione delle razze. L'uso della forza fisica divenuto fonte di tutte le passioni fattizie della civiltà, indussero quelle circostanze, più sopra chiamate malattie sociali, a vincer le quali ci soccorrea la Divinità con la Redenzione, col dogma della fratellanza degli uomini, e col principio della forza morale.

Ora essendo, che la natura spirituale è quella che rende gli uomini essenzialmente uguali, e ch'ella estende il suo dominio in proporzione che sono resi morali i vincoli che tengono gli uomini riuniti nella convivenza, così bisogna andar allentando quel vincolo fisico, che costringendo gli uomini a formare speciali compatti di cittadini, li traeva fuori dell'universale famiglia umana. — In altre parole; bisogna che il cittadino diventi uomo; vale a dire: che l'individuo di ciascuno stato, rimanendo operoso e ubbidiente alle leggi, si senta fratello, in una comune origine, di tutti gli altri uomini. — Mi estenderò di più su questo particolare parlando della distribuzione della materia.

Che la spirituale natura nostra per sua essenza tenda a reggere l'individuo umano e a unificarlo, diremmo, in una società universale, ne abbiamo prove irrefragabili nella storia sì antica che moderna. Ma l'uomo, travagliato sempre dalla circostante natura, sebbene concepisca il vincolo morale che unisce gli uomini, fatto intollerante dalla sua passività, ogni qualvolta si crede avere in sua balia il riunire gli uomini in una sola famiglia, aspira a farlo con la forza fisica. — Carlo Magno, e Napoleone, ne sono due grandi illustrazioni. — Carlo Magno dopo d'aver vinto nel segno della forza morale, si rivolse tutt'intero alla forza fisica, ossia a ravvivar le antiche assemblee de' Franchi, a impor condizioni al conquistato regno de Longobardi; quindi cadde l'eretto edifizio. Napoleone impose un trono di ferro sovra la compressa forza morale; e la forza morale insorse da'lati e soprastette allo scomparso trono. –

Carlo V, erede della disciplina degli eserciti conquistatori de'Mori e delle aperte miniere dell'oro americano, in tempi in cui la forza morale si rivoltava contro alla soperchiante forza fisica, credette sovverchiamente nella sua potenza e nella sua saviezza. — Perciò, lungi dal cercare un'immagine almeno del vincolo originale degli uomini nella convivenza, onde di qualche modo incominciare la grand'opera della fratellanza, instituendola anche imperfettamente fra diversi e disgiunti suoi sudditi, egli credette se medesimo legame sufficiente a cotanta unione; e quindi, quasi colonna d'un firmamento morale, fece d'ogni stato un globo separato dall'altro, e gli parve unirli reggendoli tutti sul proprio capo. Irriflettuta impresa, da cui s'ebbe a ritrarre, cercando nella solitudine e nella penitenza la salute dell'anima, e il perdono di tanto sangue cristiano inutilmente sparso.

Quindi, riprendendo le mie osservazioni sulle apparenti contradizioni dell'uomo, anche nel guarirsi dai mali, io debbo insistere su di ciò, che il metodo, qualunque ei sia, non può giovare, s'esso non conduce ad un sistema. Il metodo, oserei dire con bassa similitudine, non è che il veicolo, per cui le provvide disposizioni del legislatore vanno ad assidersi in un sistema.

Tuttavia non negherò, che tuttociò che sono venuto dicendo intorno al metodo debba a non pochi parere inutile; essendo che all'uomo nulla di positivo è dato di divisare. Imperocchè il *medesimo comando*, che a noi pare così positivo, può essere ineseguibile per se stesso, o per difetto della persona che 'l riceve, o per le sopravegnenti circostanze; oltrechè egli si basa sempre sulla relativa impossibilità di coloro, a cui è fatto il comando, di poter fare altrimenti che eseguirlo. — Nè ignoro io, che la natura medesima degli uomini dimostri chiaramente questo metodo dover essere negativo, senza ch'io m'affatichi a dimostrarlo; giacchè, se il sommo Autore delle cose non avesse concesso all'uomo tale natura, che alla universale convivenza il potesse a grado a grado ricondurre, egli non sa-

rebbe certamente l' uomo, che a se medesimo potrebbe dare una tale natura. Di maniera che, s' egli per natura sua tende a siffatta convivenza, e per l'opera sua se n' è trovato disgiunto, non gli rimane che a disfare l' epera sua onde in essa trovarsi condotto! —

Ma, convinto d' inutilità di parole, io non posso pure astenermi dal soggiungerne alcune altre, in giustificazione delle anzi dette. — Egli è vero, che disfacendo quelle opere per cui la sua natura decadde, si troverebbe l' uomo nella convivenza della primitiva interezza della natura umana, sol propria del Progenitore di tutta l' umanità. Ma siccome l' uomo disfaceva peccando la sua integrità, egli dovrebbe ben essere più valoroso ente di prima, se dal suo peccato la potesse rifare? — Perciò, come dissi più sopra, la Divinità assisteva l'uomo decaduto con la guida della penalità onde fissare un limite al decadimento della sua natura; perciò l' idea della penalità venne col Diluvio ribadita nella mente della riproducentesi umanità; perciò vennero dispersi i figli d' Adamo, onde riuscendo ad astrarre l' idea della penalità, andassero sempre ristringendo il circolo del decadimento della loro natura — Quest' è per me l' unica concepibile esplicazione del metodo, ch'io qui espongo; metodo che cesserebbe d' esser negativo se l' uomo per atto proprio la sua decaduta natura potesse reintegrare. — La qual cosa è tanto vero ch' egli non può per se medesimo operare, che la Divinità con diretto intervento gli recò soccorso, e gliene recherà quando, adagiandosi del più amplo modo che possa sotto il regno della forza morale, egli abbia di tanto sottomessa la sua animale natura, da esser fatto degno della reintegrazione dalla Divinità contemplata nel tempo.

Adamo, cedendo all' azione degli oggetti esterni allettanti il senso, disfece la sua interezza; da questo momento fu aperta la porta del decadimento dell' uomo; ma doveva egli continuamente decadere? — Ecco la quistione, che ho già illustrata in questo discorso, e che si troverà con qualche estensione sviluppata nel seguente lavoro. La scintilla immortale che lo

anima, non poteva perire; ecco dunque che quella natura umana, in cui dissi disegnarsi la Divina Provvidenza, doveva ricondurre l'uomo, pel suo metodo negativo d'azioni, al regno di quella forza morale, per cui si riconduceva umanamente presso alla perduta integrità. — Tutto il mondo civile non è, come osserva il Vico, che una storia ragionata della Divina Provvidenza; essa dimostra, come l'uomo modificando sempre il fatto delle precedenti generazioni, riesca prima a resistere all'eccitamento del senso, quindi a infrenarlo, e finalmente a mutarlo in motivi di diletti morali, abbattendo successivamente tutti gli ostacoli insorti ad impedire l'umana convivenza.

Finalmente io debbo far osservare, che l'opera de' popoli cristiani è molto più facile e più distintamente disegnata. I Gentili, tormentati da' mali presenti, gravi e ognor riproducentisi, si dovettero accorre alla forza fisica, onde proteggersene il più prontamente che potevano; ma noi, redenti in tempo di sicurezza sociale, e instruiti dalla Divinità, con una sola e distinta aspirazione mondiale, che è l'*attuazione della fratellanza degli uomini*, abbiamo abilità di procedere con passo misurato, e quasi sicuro. — Torre tutto ciò, che si oppone alla fratellanza, senza disfare la società in cui questa fratellanza venne proclamata, ecco l'oggetto e lo scopo degli atti della nostra e delle susseguenti generazioni. Instaurativo il sistema, negativo il metodo, ecco determinato l'*ordine* e il *modo* delle azioni umane; ed ecco ad un tempo mantenuta quella convivenza sociale, ch'io chiamai condizione dell'uomo; suscettibile, per quanto dura l'uomo, d'esser modificata; ma non mai scindibile, senza sprecare il benefizio della raggiunta civiltà. —

CAPITOLO IX.

DISTRIBUZIONE DELLA MATERIA

Oggetto principale di quel qualunque lavoro che seguita questo discorso, essendo quello di truovar modo, pel quale liberar degli uomini da' mali che inutilmente soffrono, senza alterare quella condizion sociale che ci ha addotta lo succedersi delle generazioni; io incomincierò la materia dallo stato attuale della umana condizione, considerata generalmente, senza confronti odiosi fra le nazioni, e mantenendo quelle teorie sociali che sembrano godere dei maggiori suffragi. Le opinioni avverse a quel vero ch' io ho cercato di scuoprire, anzi che confutarle, o con malagrazia escluderle, io ho cercato di ridurle alla più semplice loro espressione, dimostrando; come essendo elle vere in certe epoche dell' umanità, si sieno irriflettutamente discusse, difese, e contradette, siccome applicabili a tutto il corso dell' umanità. Quelle opinioni, o teorie, che sembrano le più discordanti fra loro, io le ho ridotte al fondamento sostanziale delle formole in cui sono espresse, e m'è bene spesso risultato, o che non erano veramente opposte, o che solo divergevano nel modo di considerare una medesima cosa. In fine, quelle scuole filosofiche, che, con propria bandiera e con diverso vento, solcavano un medesimo mare, io le ho riconosciute volte ad una medesima meta, comunque paresse diverso il cammino pel quale s' erano messe. — Nè ciò dovrbbe farne maravigliare, se riflettiamo che tutti gli uomini appartengono ad una medesima natura, e sono nelle loro generazioni, viventi particelle d' una medesima umanità.

Prima Parte. – Uno de'più gravi, fra i mali che sono inutilmente fatti patire a certe classi della società senza che giovi alla maggior sicurezza di quelle classi per cui sono sofferti, egli è la

pena di morte. Questo soggetto io l'ho trattato con qualche diffusione nella 2da pte d' un'opera stampata molti anni addietro (*). Essa rimane com'era allora divisa in tre Capitoli; ma per maggior chiarezza ho subdivisi i Capitoli in Capi, e qualche capo in Sessioni. Mantenni anche il metodo adottato allora di discorrere in note, sia delle quistioni sussidiarie, sia delle teorie che mi dilungherebbero troppo dal soggetto, sia in fine di quegli argomenti che richieggono uno speciale sviluppo. Di questo modo io credetti potermi più facilmente allargare nelle materie, senza rendere inutilmente più voluminosa l' opera, al tempo che alcune ripetizioni e il frequente riassumere venivano in gran parte schivati.

Annoverar tutte le quistioni, che mi si presentavano nel cammino ch' io faceva verso la dimostrazione dell' assunto mio, « che la società non solo non scapiterebbe risparmiandosi il doloroso incarico di dover tor la vita a degli uomini, ma che essa riuscirebbe certamante a diminuire la ferocia dell' animo in quelle classi della società che paiono nate ai delitti, al tempo che accrescerebbe sicurezza a quelle classi agiate, che di nulla temono sì fortemente che d' essere offese nella persona o nelle sostanze » sarebbe la medesima cosa che trascriver quì tutto quello che dissi nella prima parte.

Che la giustizia della pena di morte sia alquanto problematica nella coscienza degli uomini, n'abbiamo una luminosa prova nel grande effetto prodotto da un piccolo libro sotto il titolo Dei delitti e delle pene. — La parola del Beccaria udita per tutto il mondo delle nazioni incivilite, invogliava de' sovrani a torsi d' incuore il rimordente dubbio d' essere ingiusti nelle scuri percuotenti il delitto; gli scrittori seguitando la lu-

(*) Stati Uniti, Boston 1830. — Smith — Quest'opera fu scritta e stampata in lingua inglese; avendo avuto intenziona di farne la semplice traduzione in Italiano, io l' aveva lasciata da parte, occupandomi delle altre quattro parti del lavoro; ma riflettendovi poi, ho creduto di doverla scrivere di nuovo, e toccare in essa le quistioni sociali e le teorie sul diritto di punire. La prima parte di quel lavoro, intitolato « Che sia la vera civiltà? » fu compresa nella terza parte; la sua appendice entrò nella quinta.

minosa traccia lasciata dal Filosofo filantropo si addottrinavano nelle scienze umane al solo oggetto di dimostrare l'ingiustizia di tale pena. A Ginevra, a Parigi, valenti scrittori gareggiarono col Lucas, nella umana impresa di ridonar pace alle coscienze dei giuridici spargitori d'umano sangue, al tempo che risparmiavano ferocia, abbrutimento e odio a quelle classi di popolo che nascono ad insanguinare i patiboli. — Invano con qualche bizzarro sofisma s'era voluto dimostrare, che l'uomo potendo rinunciare alla propria vita, avesse anche potuto vestire in altri il diritto di togliergliela. — *La società civile nata dalla sua possibile eccezione*, il contratto civile, era tale strana teoria che confondeva tutti i fenomeni della società; - ne profittarono coloro, che per pregiudizio, per cieca venerazione sono ammiratori di tutto ciò che fecero gli antichi; essi tacciarono gli oppositori della pena di morte d'esser seguaci d'una scuola favolosa. Ma di quanti modi si dimostrasse dover sussistere la pena di morte, non s'impedì che si premiasse la memoria del Lucas, che ripugnassero i Giurati dall' affermar quella qualificazione degli omicidii che importava la pena di morte. In molti stati tal pena fu soppressa di fatto, non osandosi sopprimerla di diritto. La medesima teoria della necessità, che non vuol riconoscere l'efficacia del suo terrore senza il diritto nella società di punire i delinquenti anche con la morte, distingue poi fra il diritto e l'esercizio del diritto; e non si attenta niun caso dimostrare in cui al diritto vada congiunto l'esercizio.

La mente del Beccaria si lanciò talmente nelle quistioni le più recondite del Diritto penale e sociale, che la sua voce acquisterà maggior suono col volgere de' secoli. — Il desiderio di rettificare un' espressione del Chiarissimo Filosofo intorno all' origine della sovranità, mi fece toccare a questa quistione. — Che l'*idea* sia il *sovrano*, e che la sovranità si eserciti per *Signoria*, siccome con nette formole assume di dimostrarlo un eminente filosofo, ciò non altera la quistione intorno al come si venne ad esercitar praticamente la sovranità medesima? — Lo stesso Autor della teoria della necessità, dopo d'aver

contraddetto al Beccaria, che delle minime porzioni della libertà individuale ceduta compone la sovranità, conviene che l'azion della sovranità si eserciti anch'essa sulla libertà umana. Si vedrà invece che non potendovi essere esercizio di sovranità senza determinare un modo di azioni dei cittadini, si è creduto veder sorgere un *ente* formato di quelle sottrazioni di scelta fatte all'umano arbitrio, comunemente comprese nella parola *libertà*.

La quistione sul Diritto divino ed umano, in quanto risguarda le società civili siccome formate d'uomini, si risolve facilmente nel benefizio che ne deve risultare agli uomini riuniti in società. Altra cosa sarebbe il diritto divino, in quanto alla qualità considerata nell'idea. — Quindi si spiega come il diritto di libertà sorgesse siccome termine d'opposizione al così detto *diritto della forza o de' violenti*. — Il diritto di difesa, non autorizza alcuno a dar la morte ad un assalitore, sebbene egli non sia reputato colpevole, se nell'esercizio della sua forza per respingere un assalto uccida l'assalitore. Questa specie di difesa, in quanto può e sa, ogni uomo ha diritto di esercitarla non solo incontro agli uomini, ma contro le bestie e le cose, contro la medesima natura fisica in cui è posto a vivere.

Ma ben tosto tralasciando la quistione del diritto vestito in alcuni uomini di dar *freddamente*, e *dietro certe forme*, la morte ai loro simili, io mi faccio a discorrere dell'efficacia di questa pena. — Io confido sì liberamente nella sapienza del supremo Autore dell'uomo e della natura, che non saprei indurmi a credere, che quel poco terreno ben essere che ne offre la società si debba comperare col sangue di fratelli. – Tuttavia ammesso, che possa la società, secondo che le conviene spargere o conservare il sangue di quelli che la offendono, riuscirà ella meglio al desiderato scopo di assicurar se medesima ne'suoi membri con lo spargere, o con lo economizzare il sangue umano? — Basta leggere, anche del modo il più superficiale le storie di tutti i tempi, per convincersi della inutilità delle pene, se le s'infliggono all'oggetto d'impedire i delitti! — Le

elaborate teorie della necessità, dell' utilità, della difesa indiretta, lascerebbero allo scoperto la società ogni qualvolta non si desse al Diritto penale altra base che l' agognata prevenzione del delitto. Perciò nella II^a parte vedremo la nascita del Diritto penale, nella III^a l' instituzione delle sanzioni penali, da cui nasce quella tranquilla convivenza che induce l' incivilimento.

Però, se la pena di morte, non essendo efficace a prevenire i delitti, non riesce a guarentire quella sicurezza personale e sociale, di che ha mestieri il progressivo incivilimento, non potrebb' anch' essere, che il frequente esempio del disprezzo o del niun conto che si fa della vita degli uomini, unito al fremito che s' ingenera negli animi alla vista di spettacoli di sangue, mantenesse vivo quell' odio di classi, che si sconta da taluni co' delitti, dagli altri col sospetto? — Non sarebb' egli possibile che la pena di morte lungi dall' esser efficace a prevenire i delitti riuscisse perniciosa negli effetti suoi?

Tocco quindi alle minori considerazioni; che la non *gradualità* di questa pena, ci espone a punire ugualmente varj e differenti delitti; che la *errabilità* dei giudizii umani, ci espone a fare dei mali irreparabili; e che la *fiacchezza* delle umane menti ci trascina a punire, siccome colpevoli, degl' infelici cui si sono offuscate le facoltà dell' intelletto. — Ammettiam pure col Romagnosi, che anche la vita d' un innocente si possa sagrificare al bene della società; ma allora esaminiamo freddamente, e senza pregiudizj, quali beni vengano alla società dalla pena di morte; e, appurato che niun male per essa si è evitato, e che anzi si è mantenuta la ferocia dell' animo e l' odio nelle classi povere ed infelici della società, tentiamo di risparmiarci un rimorso di sangue, solo che siam certi che non si accrescano i mali attuali.

La Seconda Parte tratta specialmente della GIUSTIZIA. All' uopo di render più ordinata ch' io sapeva la materia, ho dovuto distribuire le note in tre categorie; l' una in cui sono discusse le speciali quistioni filosofiche intorno alla teoria della

necessità; la seconda che contiene le quistioni puramente filosofiche; la terza finalmente che tratta distintamente di soggetti connessi alla materia che si viene esponendo nel testo. A queste categorie corrispondono delle serie di numeri romani, di lettere alfabetiche majuscole, e di lettere doppie minuscole. — Oltre queste continuano le note segnate da lettere minuscole, non meno che quelle a piè di pagina, disegnate da crocetta.

La volontà Divina, che è legge nella natura fisica, è giustizia negli uomini, siccome esseri dotati di arbitrio; ma quella giustizia ch' è in Dio, rappresentando direi, la scienza ch' è nella Divinità delle cose umane, io l' ho appellata assoluta. Quella giustizia poi, che, come ordinatrice della convivenza, si pratica fra uomini, io la chiamai relativa; sendo che gli uomini, nulla ponno vedere e conoscere, che relativamente al modo che a loro si presentano le cose, e dipendentemente dalle circostanze in cui ne prendono cognizione.

Veramente avrei anche potuto usare le preesistenti formole di Giustizia Divina, e Giustizia Umana; ma oltrechè non mi riusciva intercalar fra esse la formola di Giustizia Universale, ossia Giustizia Relativa resa conforme alla Morale Umana esplicata, io temetti di doverle usare in un significato non ugualmente intelligibile alla maggiorità dei Lettori, stante i diversi e moltiplici significati che si sono venuti attribuendo a quelle antiche formole. D' altronde la nuova formola di Giustizia assoluta si avverrà meglio alle altre formole filosofiche, che trattano del Bene, del Buono, del Bello ec. ec. Avvertirò soltanto, che da 16 anni occupandomi del lavoro, di cui ragiono qui, non si dovrà pretendere che la mia formola combaci esattamente con quelle d' altri scrittori, che in quanto alla pubblicazione delle loro opere hanno certamente il diritto di priorità (*).

(*) Nella già citata opera « che sia la vera civiltà » non meno che ne' lavori pubblicati in Francia, e ne' medesimi articoli miei nella Rivista Europea, negli Annali statistici, e nell' Agrario di Firenze, si potranno riconoscere quelle idee, che ho incorporate nel seguente lavoro.

Dio, Autore increato delle cose, e Padre comune degli uomini, vede l'operato degli uomini dalle cause agli effetti, per *spontaneità* direi della sua Essenza Onnisciente; e sarebbe quindi vana presunzione l'attentarsi di voler più particolarmente adombrar la Giustizia assoluta. La Giustizia relativa, essendo d'esseri passivi, e quindi modificabili, al tempo ch'ell'è d'esseri pensanti, quindi capaci di aver coscienza delle proprie modificazioni, si eleva dagli effetti alle cause, sempre subordinatamente alla nativa fiacchezza delle umane menti e alla perenne passività della contingenza degli umani esseri. Perciò, ogni qualvolta per giustizia umana s'intenda altra cosa che quella ch'io chiamo relativa, si corre pericolo di lasciarsi preoccupare da qualche arbitrario tipo di Giustizia. Imperocchè, sebben sia vero, che la giustizia umana possa raffigurare fra noi la giustizia *divina*, bisogna aver presente allo spirito, che il giudizio di Dio è finale; vale a dire, dovente avvenire in tempo in cui gli uomini ben lungi dal poter sedere arbitri dell'altrui terrena sorte, sottostaranno all'eterna sentenza d'infallibile giudice. Ciò che non toglie (sebben sia vana presunzione il voler fare anticipatamente le cose nel modo che le farà Dio!) che gli uomini si possano formare un'idea del giudizio finale; poichè troviamo nel Vangelo di S. Giovanni — E gli ha dato (Iddio) potestà di far giudizio in quanto è figliuolo dell'uomo (27 – V.): ciò che parrebbe dinotare ch'esso dovrà essere giudizio a modo umano illuminato però da sapienza divina. — Ma questa maniera di giudizio non ci autorizza certamente a dire, che la giustizia umana è amministrata a modo della Divina; il contrario dovendo anzi avvenire che la divina giustizia sia amministrata a modo della umana.

Nè ciò può torre che anche la giustizia umana, o relativa, origini in Dio, ch'è principio di tutte le cose; ma dovendo io discorrere dell'operato degli uomini, e dalla guisa d'operare nel passato argomentare del metodo in che possano o debbano operare nell'avvenire, io non ardirò accostarmi a quelle quistioni che sono decise da una scienza più augusta, al cui

limitare non mi fu dato appressare ne' lunghi miei trascorsi anni.

Ma, se non è dato all' uomo di esplicare a se medesimo che sia la Giustizia Assoluta, non potrà egli per la natura e origine dell' anima sua aspirare continuamente alla conoscenza di questa Giustizia? Questa aspirazione non s' immedesima ella alla tendenza di scopo finale, che come Faro dell' unico porto della vita splende alla sua anima?

Da questo modo di adombrare direi alla mente mia la Giustizia, sorgevano spontaneamente, l' una appresso l' altra le seguenti proposizioni: potrà mai l' uomo, nelle succedenti generazioni dell' umanità, giugnere alla cognizione della Giustizia assoluta? — E s' egli non possa una tanta cognizione ottenere, potrà egli continuamente aspirarvi? — E potendovi così aspirare, per quale mezzo il farà costantemente, e quale sarà la guida dietro la quale invariabilmente proceda nella sua aspirazione? — Finalmente quale sarà l'instituzione umana che la guida combinando col mezzo attui le esplicazioni ottenutesi dalle menti umane nella loro aspirazione a conoscere la Giustizia assoluta?

A queste proposizioni corrisponderebbero i seguenti problemi: se il progresso sia indefinito; – se la giustizia assoluta, nell' aspirazione degli uomini a conoscerla, agisca siccome lume delle anime allo scuoprimento di quei veri, su cui si fondano la Filosofia e la Morale; — se la *penalità* siccome guida concessa all' uomo decaduto, e la *civiltà* siccome mezzo di registrare l' umano sperimentalismo, agendo contemporaneamente e simultaneamente sulla mente, sieno atte ad accertare l' arbitrio umano, reso incertissimo per decaduta natura; — finalmente, se la Giustizia relativa, o vincolo artificiale di umana convivenza (o società instituita per leggi umane!) sia atta a combinare la *guida* e il *mezzo*, di maniera che ne risulti una progressiva modificazione della condizion sociale degli uomini, siccome esseri fisici e morali? —

Il progresso indefinito è una chimera per alcuni, ed è per altri un amore sempre crescente de' beni de' sensi; alcuni

sostituendo *illimitato* a *indefinito* progresso, lo dichiarano contradetto dalla libertà umana e dalla corruzione delle masse, o necessitante l'immortalità degli uomini su questa terra. — Per me, ammettendo — che lo stato migliore dell'uomo quaggiù, non ecceda i limiti di una morale convalescenza – e contendendo che l'aspirazione degli uomini a conoscere la giustizia assoluta rappresenti l'attività della speranza, che la filosofia cristiana colloca in questa terra, mi capacito facilmente che il progresso dell'uomo considerato nell'umanità debba essere indefinito.

L'apparente disaccordo delle opinioni filosofiche nasce dal modo di concepirsi il progresso medesimo da' loro autori. Alcuni lo considerano nell'individuo umano, altri negli scopi terreni degli uomini, e i più ne' giudizii relativi sui tempi diversi, o sulle arti medesime. Que' medesimi filosofi, che contraddicono al corso che fanno le nazioni del Vico, negano che il progresso sia indefinito, protestando così, che nol vogliono nè definito nè indefinito! Que' filosofi, che contraddicono al progresso indefinito, chiamandolo illimitato, ci additano soltanto di donde nasca la loro preoccupazione contro tale progresso. Che i mezzi che ha l'uomo per procedere in questo progresso siano limitati sta benissimo, e che quindi il suo progresso, indefinito nell'umanità, non possa mai essere illimitato, e ciò che più monta, non mai compiuto per umana opera, siamo d'accordo: ma nè per questo si è riuscito a definire il progresso, come non si riuscirebbe ad uccidere la speranza tanto che l'umanità nelle sue generazioni, incede pellegrina sù questa terra. —

Se volete concepire il progresso, bisogna dire con S. Agostino che « tutto l'uman lignaggio scende da un solo tronco »: gl'individui, considerati isolatamente, sono raggiunti dalla morte che è l'ultimo limite del loro progresso, tuttavia non definito nelle generazioni a cui appartengono, e indefinito nella specie umana considerata nella sua Unità.

Il progresso è nell'umanità, e questo è indefinito tanto che dura su questa terra l'umanità; ma non suscettibile di giugnere

al suo compimento, o perfezione, per semplici umani conati. — L'intensità del progresso è contenuta dall'espansione del progresso stesso. Gl'individui, e qualche volta alcuni prescelti popoli, adducono il progresso; ma l'umanità l'accoglie, e lo tramanda e lo estende nelle sue generazioni. — Due fatti, rivelantisi ad ogni umana intelligenza, attestano questo progresso; il primo consiste nell'astrazione e nella generalizzazione delle idee della giustizia e della morale esplicata; il secondo, più materiale, è dipendente dal primo, lo riconosciamo nella formazione e nella sempre crescente estensione dei rapporti materiali, commerciali e intellettuali fra nazioni per costumi diverse, per situazione disgiunte.

Ma l'uomo, aspirando, per essenza della sua medesima formazione, alla conoscenza della giustizia assoluta, dovrà potere, dal modo che il consentono i suoi mezzi limitati, andar attuando questa sua aspirazione, che come principio attivo della vita signoreggia tutte le sue facoltà. Quindi nasce l'indagine intorno alle vie per le quali s'illumina la mente umana, onde renderci ragione di quella sempre varia, eppur sempre agognata perfezione umana. Poscia sorge un interessantissimo quesito; « se l'essere umano, così contingente e perituro ch'egli è, relativamente alla natura fisica che il circonda, sia per se medesimo tale ente, che abbia rapporti con la Divinità, con gli esseri pensanti, e con tutta la natura fisica, e, tuttavia parte integrale di quel tutto che si chiama umanità, erediti tradizionalmente, nella coscienza direi dello spirito dell'umanità, il frutto dell'altrui sperienza, e siccome continuazione d'una medesima mente universale, continui le operazioni degl'intelletti che lo precedettero? » Ciò aprirà le moltiplici porte della filosofia, e mi condurrà a distinguere l'uomo esterno dall'uomo interno, siccome più tardi distinguerò l'ente umano dal cittadino, e dall'uomo. In queste brevi quistioni filosofiche io ho tentato, nel miglior modo che seppi, di attenermi alla filosofia del Vico, e di ridurre tutte le formole filosofiche nel così detto linguaggio volgare; poichè la filosofia

essendo scienza che deve giovare al Genere Umano, mi sembrò che primo elemento di questo *giovamento* dovesse essere il potersi intendere dal maggior numero possibile d' uomini.

Che l' uomo delle teorie della necessità, dell' utile, e della difesa indiretta, sia l' uomo esterno, apparisce a prima vista; tuttavia gli autori di queste teorie non hanno negato l' uomo interno, ma hanno cercato, direi, di produrlo quale deve essere per mezzo dell' uomo esterno. Questo naturalmente conduceva a far dipendere la morale dall' artifizio sociale, ed a sopprimer quasi la morale umana. — Nulladimeno, disaccordando io dagli autori delle prefatte teorie piuttosto nel metodo, che nello scopo da raggiungersi, ridurrò alla loro maggior simplicità quelle teorie, anzi che contraddirvi anche in ciò che hanno di vero.

Pullulano da ogni parte le quistioni intorno alla società civile. — Ammesso che il modo più permanente di assentire ad un patto sociale sia il tacito consenso, se ne esamineranno gli estremi in quanto esso potesse essere facoltativo nell' uomo. — Egli ha de' doveri verso se medesimo, tutti originanti dal dovere della propria conservazione! Dunque non può aver vestito in altri il diritto di torgli quella vita alla cui conservazione esclusivamente provvede con l' adempimento de' suoi doveri. — Per la medesima ragione non saprebbe alienare il diritto di libertà, siccome necessario all' adempimento de' suoi doveri; nè potrebbe perdere una parte o il tutto di ciò che possiede, perchè, consentendovi, defrauderebbe se medesimo dei mezzi della propria conservazione, ec.; e di tal modo, in quanto esso dipende dal consenso tacito degli uomini riuniti in società, non potrebbe sussistere alcun diritto penale! — Ciò ha fatto sorgere quelle teorie, che relegando il contratto sociale, e il Diritto delle genti in fra le idee innate, che furono vittoriosamente combattute dal Locke, liberano affatto i filosofi politici da ogni pensiero di ciò che possa interessar gl' individui; poichè fisando per base d' ogni loro sistema, che la società civile sia lo stato di necessaria aspirazione e convenienza dell' uomo, oppure quello

in cui è possibile ad ottenersi la maggiore utilità, o il più adattato ad esercitarvi efficacemente il diritto di difesa, si avvinghiano a quel tutto che chiamasi compatto civile, e nella sua attività, nella sua vitalità, nella sua conservazione e prosperità, fanno paghe le mollecole componenti, o frazioni integrali, chiamate uomini.

Tuttavia delle gravi differenze sussistono fra la filosofia e la politica; fra l'arte sociale e la morale. La filosofia decomponendo ed esaminando gli anelli della gran catena delle cose e degli avvenimenti, formula, direi, i principii universali di quelle umane azioni che si rapportano agli avvenimenti; — la politica tutta preoccupata dell'imprescindibile attualità concepisce, o arbitrariamente o indistintamente uno scopo da cui si denno derivare i lumi, pe' quali *mediatamente* avviarsi verso lo scopo, assistita dall'arte sociale.

Ma la filosofia morale, facendo Dio centro e reggitore della creazione morale, considera l'uomo ne' suoi rapporti e ne' suoi doveri verso la Divinità; ne' suoi diritti e uffizj verso gli altri uomini; nella sua entità individuale, siccome membro della universale famiglia degli uomini. Essa ordina quel vasto sistema, che risguarda le azioni di tutti gli uomini, e a cui devono essere subordinati gli ordini civili. — L'arte sociale è quella che intende del metodo per cui procedere mutando a grado a grado l'attualità della convivenza, preordinando le sue mutazioni all'attenimento d'uno scopo; quest'arte, quand'ella è illuminata da una scienza politica conforme alla morale universale, e cristiana, ha in vista principalmente; 1° di mutare l'edifizio di fisico in morale ad ogni atto per cui una *pietra* della *forza morale* sostituisce ad un'altra della forza fisica; 2° di sostituire una pietra ad un'altra in quel modo che faciliti più la sostituzione di altre pietre novelle.

Risulta quindi, che l'arte sociale diventa di tutt'importanza, rispettivamente alla sociale convivenza, e ch'ella dipende non solo da illuminata scienza politica, ma dai più facili e meglio ordinati sistemi di morale esplicata, che devono sorreggere

la scienza politica. — Quindi avvenne che i sistemi assoluti, sia di *morale* sia di *politica*, profittassero poco all' umanità; i primi perchè non s' occupavano dell' attualità imprescindibile; i secondi perchè non considerarono lo scopo di tendenza finale nell' umana famiglia. — Perciò un ontologo che dichiarando sovrano l' Idea, fa scaturire il diritto sovrano dalla Divinità medesima, e lo rende *uomo* nella capacità all' esercizio del diritto medesimo, non differisce di molto da un necessitario, che l' informa dal terrore che spaventando i facinorosi, manifesta la capacità di quelli che esercitano la sovranità. — Entrambi attribuiscono alle società civili la qualità di corpi *organati*. Questi vuole la possibile ugualianza degli uomini nelle disparità sociali, vincendo queste per mezzo dell' educazione e della morale nazionale; quegli contempla una astratta uguaglianza possibile nel tempo, nella investitura della sovranità operata dal potere nelle classi soggette, di mano in mano sollevate secondo la loro capacità. — Entrambi annullano la volontà dei membri componenti il compatto civile; l' uno facendo nascere la società dalla casualità dell' unione, che per se stessa determina l' esercizio della sovranità; l' altro fondando la società per mezzo della Signoria. — Entrambi si scosterebbero dalla cristiana fratellanza; il necessitario ammettendo la inferiorità delle classi, e la bruttura e la laidezza degl' individui delle classi inferiori, sebbene non ammetta l' inferiorità delle razze; l' Ontologo facendola dipendere dall' *elezione*, non offenderebbe quasi la cristiana fratellanza, se avesse considerato che la incapacità delle classi asservite dipende dagli ordini civili di gentili, che non si sono voluti modificar sin' ora.

Il necessitario nella considerata e agognata immortalità delle sue *vere* persone sociali, siccome dotate di *vita propria* e capaci di *personale prosperità*, preconizza la immutabilità del loro modo di essere; di maniera che, mantenendo lo scindimento dell' umana famiglia, esclude il diritto naturale delle genti: l' ontologo, escludendo tutte le casualità, siccome determinatrici dell' esercizio del diritto sovrano, e ammettendo tut-

tavia le rivoluzioni de' popoli siccome instauratrici del diritto sovrano violato dai Principi, sembrerebbe ammettere in tesi generale un diritto naturale delle Genti. — Questo differente modo di considerare una medesima opera umana (il Mondo civile !), da' medesimi artefici incominciata e proseguita, non altera, a mio credere, l' opera stessa; ma anzi giova, in quanto esso rivela la vastità della mente umana, al tempo che addita ad uno incontrovertibile fondamento di vero. — La Divinità sorregge l' essere pensante che si aggira fra la natura fisica in questa sua terrena peregrinazione; la mente umana raffermata e illuminata dal viaggio delle succedentisi generazioni va ognor più sollevando l' ente umano nella sua incorporea natura! — Non sono queste manifestazioni di quella perenne aspirazione dell' uomo alla cognizione finale della giustizia assoluta? e di quella moltiplicazione di mezzi e accrescimento di modi, che sono indotti dalla civiltà, creando un mondo, quasi infinito nella contingenza, in cui si esercita l' *arbitrio umano*, che si pare a *volontà*, tanto è vasto l' impero della sua scelta? — E queste manifestazioni, e questo mondo morale in cui lo spirito umano delle generazioni è fatto vivere siccome non tocco dalla natura fisica, non sono essi indicazioni d' un modo d' essere di finale aspirazione, che competendoci siccome enti umani, è solo conseguibile nell' unità della specie, secondo il volere di Dio contemplato nel tempo?

Il Vico, la di cui filosofia attigne ugualmente a tutte le scuole filosofiche, e sorge nel mondo siccome filosofia morale esplicata (o filosofia volgare? (*)), cerca di tracciare l' andamento delle *umane cose*, onde dal modo che procedette l' umana mente nel formare questo nostro *mondo di nazioni*, dedurre ed

(*) Non ignoro che questa espressione vien condannata da sommi filosofi; tuttavia, come diciamo Era Volgare, per denotare l' Era Cristiana, ossia i tempi dell' umana *fratellanza*, che dagli antichi in un significato più ristretto era chiamata *l' età degli uomini*; io non vedrei perchè non si dovesse chiamare filosofia volgare, quella che fosse espressa in un linguaggio intelligibile ad una larga minorità di quegli esseri, per lo cui benefizio si coltiva una tanta scienza?

esplicare l'azione di quella divina Provvidenza, che io dissi *disegnarsi* nella natura umana.

Ella è una fatalità conseguente all'*uso*, che facilmente si fa natura arbitraria negli uomini, signoreggiando anche i sommi intelletti, se uomini eminenti per ingegno e sapienza, sostituiscono alla *inferiorità delle razze* de' popoli gentili, o le *intelligenze* costituite al vero ed all'errore, o le *capacità signoreggianti le incapacità*, o la guerra de' *facinorosi* contro gli *onesti cittadini*. — Ma perchè lagnarci di queste momentanee deviazioni dal cammino in cui deve procedere l'umanità? Non è forse da queste apparenti aberrazioni, che disfolgora la facoltà indefinita della mente umana? — Miriamo allo aggrandirsi dell'orizzonte che si và abbracciando dagli occhi della mente; ed ammiriamo quella Sapienza Infinita, che in un ente, per se medesimo vano più di aerea forma che c'illude la vista dei sensi, ha posto una mente che sorreggendosi in Dio, dal finito, dal compresso, dal perituro, emerge ad adombrarsi comprensibilmente l'infinito, l'immenso, l'eterno ! —

Quindi è, che lungi dal rammaricarci perchè uomini di sublime ingegno si applicano a perfezionare que' sistemi che esclusivamente intendono, o dell'uomo interno, o dell'uomo esterno, dovremmo valerci della pregevole sublimità dell'opere loro attribuendo ad esse quella umana utilità, che risultar dee dal combinare que' sistemi *umanamente* perfetti ! — Nè s'illuda alcuno, sino a credere ch'egli abbia più sublime ingegno, o perchè vede gli errori altrui, o perchè i frutti dell'altrui meditazioni ordina e congiunge a pratica utilità. — Non s'accorge egli, che è la mente umana che progredisce colle rinnovantisi generazioni, e che è dovuto agli sforzi delle precedenti, se il bambino delle sorgenti generazioni nasce in un'atmosfera morale, che appena s'incominciava a conoscere dai saggi dell'antichità? – Siccome l'uomo perfeziona prima la sua forza fisica, onde indurre gli agi della civiltà, e quindi la sua forza morale; (non essendo che in un certo perfezionamento d'entrambe, che apparisce la grandezza dell'ente umano nella universale fami-

glia): così, egli non è che dopo che si sono perfezionati i sistemi della forza *fisica*, e quelli della forza *morale*, che si possono maravigliosamente combinare, onde rappresentarsi alla mente il magnifico spettacolo del progresso indefinito dell' umanità, nella sua tendenza verso l' universale famiglia. — Perciò, egli è semplice benefizio del viaggio percorso dall' umanità, e non sua sublimità d' ingegno, se un uomo, favorito da circostanze, o dolorose o piacevoli, (che ciò non monta!) riesce a combinare la sublime essenza delle altrui meditazioni! — Ecco i confini del peccato di Lucifero, e del salutare impiego degli umani talenti! (r) —

Da questo punto del mio lavoro, inteso tutto a combinare i sistemi che risguardano l' uomo, ed a sorprendere nelle mani della premente natura fisica quell' ente pensante, che consta d' anima e di corpo, dovetti condurmi pel cammino dell' analisi insino ad una casualità, da cui originasse la moltiforme convivenza umana nelle disgiunte regioni della terra.

Avendo presupposto che la penalità era la guida per cui l' uomo tenendosi nella convivenza, prima naturale, quindi sociale, progrediva nell' instaurazione del vincolo dell' umana convivenza, e che la *civiltà* era il mezzo per cui accrescere l' efficacia della guida, io retrocedetti ne' periodi dell' umanità fin dove l' astrazione dell' *idea della penalità* metteva la prima pietra di quell' edifizio, che colle parole del Vico chiamai *Mondo Civile.*

Ma scoraggiato dalla quasi arbitraria istituzione del Mondo Civile, sia ch' esso fosse l' opera de' violenti, o degli atterriti dal fulmine, o dei rapitori delle belle donne, volli esaminare, se le epoche della civiltà non fossero diverse dalle epoche dell' umanità; e se non fosse esistita una civiltà naturale, nella quale gli uomini acquistassero e i mezzi di forza e quelle cognizioni, ch' erano necessarie a fondare la società civile?

Divisa la civiltà in naturale e in sociale, mi accadde di dividere anche la penalità, in *reminiscenza tradizionale*, e in astrazione dell' idea della penalità. — Come procedessi quindi

l' ho indicato più sopra, parlando del sistema. — L' idea della penalità fu ed è, in tutti i cuori, siccome reminiscenza *informante* la coscienza di ciascun uomo, in tutte le menti siccome astrazione del male che và con le azioni, che offendono l'umana fratellanza. — Mosè predice agli Amalechiti, che sarebbero tutti trucidati, e la loro generazione sradicata dalla faccia della terra! — E perchè? — Essi, armati, felici e forti, avevano abusato della loro felicità e della loro forza contro a degli infelici, ch' erano inermi e indeboliti per sofferti disagi! In una parola, essi avevano violato la legge dell' umana convivenza, offeso il sentimento di fratellanza (dagli antichi adombrato sotto quello di ospitalità!) propria della natura d' uomini. Questo è il più grave peccato agli occhi della Divinità; perciò provvide che anche in questa terra venisse punito! Perciò Saulle, che preso dal valore di Agag, sedotto fors' anche dal vano orgoglio di donar la vita a cui si doveva irreparabilmente torla, fu punito in se medesimo e nella sua famiglia, siccome ricusante vindice della legge nata con la creazion dell' uomo. — Tutta l' Epopea dell' Illiade, non è fors' altra cosa, che la storia della penalità conseguente alle azioni che ledono quella legge della Divinità. – Il peccato di Paride, che indica la corruzione delle corti opulenti e fastose, rende inutile il valore de' Teucri e degli Alleati. – L' orgogliosa arroganza d' Agamennone è punita con la evidente dimostrazione della sua impotenza a salvare gli Achei, su quali imperava. — Achille sconta sul cadavere di Patroclo la sua superba ira, che anela il sangue e la strage de' compagni, per poter sorgere poi nella sua fatale forza, non a difesa de' suoi, ma ad esterminio de' nemici, in giusta guerra vincitori? — Ed Ettore! — Oh come sen duole il Tonante, che ama il generoso Teucro, quando l' osserva nell' armi vestite d' Achille, agitato dalla superbia, porre in non cale uomini e dèi! — Il re dei Numi sente ch' era venuta l' ora della sua morte. — L' idea della penalità era forse adombrata nelle grandi imprese d' Ercole, siccome ell' era manifestamente esplicata da' Profeti presso il popolo ebreo. — Essa è radicata in quel sentimento univer-

sale, che connette ad una cattiva azione una pena grave che le tien dietro. — Questo sentimento armava forse que' cavallieri erranti delle cui prodezze son pieni i Romanzi. —

Ma questa idea della penalità, ben lungi dall'essere una brutale minaccia, che sta sempre d'innanzi agli occhi della mente umana, siccome la *frusta che regola i movimenti inconditi del cavallo*, è la sorgente dell'umana saviezza, è un dono della Divinità onde assistere l'incerto arbitrio dell'uomo decaduto. — Per l'idea della penalità s'incominciano a fisare gli ultimi confini delle ingiustizie umane; l'esperienza, ossia la *civiltà*, che è la storia dello sperimentalismo umano, appoggiandosi a quegli estremi confini va restringendo il circolo in cui erra l'incerto arbitrio, eccitato dal senso; — le leggi, che s'informano dall'umano sperimentalismo, sono manifestazioni dell'idea della penalità, ossia indicazioni del male che traggono con se le azioni, che offendono il vincolo della convivenza, con un solo vocabolo chiamate *ingiustizie!* — Sotto quest'aspetto l'idea della penalità è specialmente considerata nella Terza Parte. —

In quella spontaneità, che più sopra chiamai natura umana, io mi sono sforzato di discuoprire i primi passi dati dalla umanità, nelle sue disperse famigliuole, verso l'instituzione di quel mondo civile, di cui impresi a trattare. — E siccome, il discuoprire il metodo pel quale sono venute ad esistere le umane cose, che sappiamo essere esistite, al tempo che addita a quella suscettività di modificazioni per cui diverse si presentano a noi da quello che erano, equivale a dimostrare come esse abbiano incominciato ad esistere; così mi parve, che recedendo per l'analisi delle cose operate dagli uomini sino all'azione la più semplice, in quanto al numero di chi la operava, la più spontanea, in quanto all'assenza d'ogni tradizionale cognizione, io verrei determinando e le facoltà operatrici delle cose medesime, e il metodo pel quale le si vennero operando.

Immaginare che l'uomo metta tutti gli sforzi ad accrescere indefinitamente i suoi rapporti con altri uomini, trasci-

natovi da tutte le sue tendenze, e supporre che questa aspirazione, crescente colla civiltà (la quale offre i mezzi di estendere questi rapporti!), non sia sempre esistita negli uomini; sarebbe la medesima cosa, che supporre che un *grave* per un certo tempo discendesse senza velocità, quindi l'acquistasse sempre crescente. — Perciò l'isolamento degli uomini, sino ai più semplici elementi della famiglia, deve aver avuto luogo al riannodarsi nelle varie famiglie il Genere umano; o altrimenti codesta aspirazione sarebbe arbitraria; e quindi non tale quale la ci è offerta dalla storia dell'umanità.

Quella spontaneità, che produce le prime combinazioni delle forze individuali, incomincia colla prima combinazione la scienza riposta; tosto che v'è storia, nella sopravivenza del padre, di quelle combinazioni delle forze individuali, vi è incipiente civiltà. — Gli agi, ossia il proteggersi contro alla pressione esterna, il vincerla in qualche misura, dimostrano lo ordinarsi di queste combinazioni. — Laddove la popolazione si può sviluppare, i figli minori, che sono dapprima gli eredi del ricovero paterno, divengono, per la medesima ragione (quella di assistere alla vecchiezza del padre!), i depositarj della sapienza riposta. Quindi col sorgere del governo d'un Capo sopra i Padri, la scienza riposta è conservata dalla discendenza del figlio minore del primo Capo assunto. — Con le altre modificazioni d'impero, si van formando le caste de' sapienti e de' sacerdoti; — dalle continue oscillazioni dell'impero sorgono gli Oracoli, o arbitrarj cultori della sapienza riposta. — Dissi già, che niuna sapienza riposta, propriamente detta, appartiene ai popoli eroici; perciò tutti i Legislatori Greci attignevano altrove che in Grecia la loro sapienza; perciò gli Egizj, e più specialmente i Fenicj, furono distributori della sapienza riposta.

Però non si deve credere, che mancasse la *sapienza eroica* alla Grecia e all'Italia, e a quanti altri popoli si trovavano in una simile pressione esterna. — La sapienza eroica consta dell'attualità combinata col desiderio di mantenerla immutabilmente. — Tale desiderio non può avere scopo in un essere con-

tingente, spinto da una forza operosa verso uno scopo finale. — Quindi avvenne, che le circostanze esterne aiutate dalla sapienza riposta, presso alcuni popoli custodita, andassero modificando gli ordini *eroici* sino a mutarli in *civili*.

Quindi, tenendomi nella via tracciata dal Vico, e cercando di dedurre dall' ordine delle idee l' ordine in cui procedono le cose, e viceversa, io venni discuoprendo, nelle sue epoche, que' fondamenti di vero, che dichiarai già, dover essere motivo delle umane affermazioni. Poichè sebbene l' uomo possa diversamente sentire delle medesime cose, ed illudersi sino a nascondere quasi la vera entità d' una cosa, egli non può tuttavia niuna *elementare* entità creare.

Perciò un' epoca vi doveva essere nella quale gli uomini, in quanto al minim' uso che facevano della loro forza morale, quasi bestialmente vivessero, siccome tutt' accolti nella loro animale natura; e quest' epoca sarebbe quella della 1ª divisione del 1° eroismo; e quindi veramente anteriore alla instituzione della società civile. — Quindi un' altr' epoca vi doveva essere in cui i violenti, fra popoli eroici (e non già fra tutti i popoli dell' umanità!) fondassero la società; e questa appartiene al punto di contatto fra la 1ª e 2ª divisione del 1° eroismo — e così via via! —

L' epoca in cui il timore fece gli dèi è diversa ne' varj popoli! Ma quando diciamo dèi, dobbiamo intendere precisamente gli dèi dell' idolatria, e non già quegli dèi, a cui si appoggiava la debile mente umana, onde adombrarsi l' idea del supremo autor delle cose. — Il Vico, ammette, che anche nell' error ferino de' Giganti non doveva esser precisa ogni cognizione di Dio, altrimenti come immaginare che il fulmine fosse una manifestazione dell' ira di Dio? — Di modo che il timore, o più propriamente il terrore, ingenerava bensì una qualche sorta d' idolatria insieme con le superstizioni, ma non fece giammai gli dèi! — Le vittime umane, appartengono ad un' epoca generale, astrattamente considerata, ma hanno luogo in diversi periodi dell' umanità, e in diverse epoche della civiltà dei popoli: — esse

dinotano sempre un decadimento civile de' popoli, presso cui le si usano; e ne parlerò distintamente nella IV. Parte. — I selvaggi Americani non avevano nè are, nè vittime; e tuttavia non era precisa in essi la cognizione d'un ente supremo; i superbi imperatori del Messico, e i sensuali Incas del Perù, sono accusati d'aver usate le vittime umane. Egli è da rimarcarsi, che se questa era una calunnia, spettava bene a Spagnuoli l'apporla alle loro vittime !

L'esame della pressione esterna giustificherà l'opinione d'alcuni filosofi, che la civiltà dell'Egitto precedesse quella degli Assirj; sebbene rimanga fermo che la grande civiltà dell'Assiria precedeva la grande civiltà dell'Egitto. Risulterà pure i Fenicj avere apparato da' Caldei l'astronomia, ed essere gli antichi e primitivi navigatori e fondatori di colonie e ordinatori del commercio, sebbene non già come popolo unico, ma come generalità di popoli posti in simili circostanze. —

Ottenuta l'astrazione dell'idea della penalità; sorta la legge penale, o astrazione del male patito dall'autore d'un'azione inducente il male altrui, noi scorgiamo fondarsi veramente la società civile. — La legge a quest'epoca è negativa; essa è un avvertimento, direi, dato agli uomini di non fare una tale azione. Egli è più tardi, che intendendo delle espiazioni, dimostra entro quali limiti le sia possibile mantenere il civile compatto.

La maggiore civiltà, o quella almeno che ne fu tramandata dalla storia, e dai succedentisi compatti civili, derivando dai popoli eroici, i quali nell'erramento del senso, e nel riordinarsi a società, ebbero sempre d'uopo della forza fisica combinata, avvenne che quelle instituzioni civili essenzialmente dipendessero dalla forza fisica, siccome è più sopra dimostrato. — Ora l'idea della forza fisica, ne' popoli eroici, mescolandosi tanto al desiderio di occupare gli oggetti del piacere, che allo sforzo per mantenersene il possesso, avvenne che confondendosi il mezzo con la cosa medesima, gli uomini agognassero sopra ogni altra cosa ad ottenere forza. — Ma un medesimo mezzo di ottener forza non si potendo ugualmente percepire e similmente usare da tutti

gli uomini, ecco la falange delle passioni fattizie mettersi negli eroi siccome nesso di modi di ottenere questa forza, ciascuno per se preponderante. Ma questi modi primitivi, col progresso del civile consorzio, isolandosi dal loro principio, facevansi essi medesimi scopi, e generavano le tribù delle minori passioni che, alleandosi nelle loro azioni alle cupidigie e agli affetti umani ora degradando nell' animale natura dell' uomo ed ora sublimandosi nella spirituale, divenivano vizj o virtù. — E quì è dove s' avviluppa la storia dell' uomo, perchè confondendosi generalmente quello ch' è possibile per entro la natura umana con quello che è essenzialmente proprio della medesima natura, si è creduto che le passioni sociali, o fattizie, non fossero che trasmutamenti delle passioni naturali. — Le passioni fattizie, ben lungi dall' essere modificazioni delle passioni naturali, sono essenzialmente proprie della società civile, nè ponno altrove che in essa generarsi.

Quindi viene l' esplicazione della differenza fra il cittadino e l' uomo; quindi quella benefica rivelazione che ci addita la via di ritornar uomo il cittadino, sotto nome di *cristiano*. — Quindi i ripetuti e varj sforzi degli uomini, a modificare l' edifizio della civiltà gentile, senza abbatterlo, sostituendo ai trovati della forza fisica quelli della forza morale. Ed ecco perchè Dio, l' uomo, e la condizione dell' essere umano, sieno i fonti di tutta quella sapienza, che ci deve guidare nell' andar modificando questo mondo delle nazioni, sicchè di *civile* ch' egli è, si muti in *mondo morale*, ossia *di cristiani!* —

Determinare, sino a qual punto potrà giungere l' opera dell' uomo in questa via di quasi spirituale perfettibilità, sarebbe vana presunzione; dimostrare, come l' uomo, dovendo pur sempre procedere nella sua aspirazione, possa agire col maggior comodo de' suoi simili, ecco ciò che forma il soggetto delle tre vegnenti parti di questo lavoro.

La TERZA PARTE prende a considerare il DIRITTO PENALE sotto il triplice aspetto *delle leggi*, *delle pene*, *della morale*. — Il diritto penale è certamente d' instituzione divina, se, riportando

l' astrazione dell' idea della penalità alla reminiscenza tradizionale della penalità, la consideriamo nel punto ch' ella nasce dalla pena ricevuta da' progenitori della specie per la loro trasgressione. — Ma, siccome tutto ciò che viene da Dio, per la perfezione dell' essere originante, deve tendere ad un fine di bene; così bisognerà convenire, che il diritto penale in quanto n' è Dio la causa originante, anzi che mirare allo spasimo del delinquente, e all' espiazione del male fatto, tenda ad allontanare ogni uomo dalla possibilità di far male.

Però, una cosa è il discorrere del diritto penale, che nasce dall' idea della penalità concessa ai primi progenitori onde assistere l' umano arbitrio reso incerto e inerte fra la originale cognizione del Retto, e l' acquisita idea del Torto, ed un' altra è quella di parlare del Diritto Penale quale venne ad esercitarsi dagli uomini! — La derivazione, in qnanto la mente umana è suscettiva d' attività, mutandosi in tendenza finale, avviene che il Diritto Penale Divino sia d' aspirazione, e non già d' imitazione per gli uomini; e che si vada quindi correggendo e universalizzando il diritto penale umano ravvicinandolo al divino, a grado a grado che la nostra mente procede nella sua aspirazione a conoscerlo.

Conciosiachè, niuna operazione umana, o della fisica natura, potendo avvenire, che Dio non abbia data agli enti, o alla materia, che la producono, la suscettività a produrla, siam tuttavia lontani dal conoscere il metodo per cui una tale operazione è avvenuta, se nulla più conosciamo che la causa originante codesta suscettività! — Oltrechè mi sembra ben differente, l' ammettere che il diritto penale è divino, e il sostenere che *umanamente esercitare* si possa un diritto divino! – Quello che rimane appurato, e umanamente intelligibile mi sembra essere; — che la suscettività ad esercitarsi fra gli uomini il diritto penale è originante in Dio! — Ma gli uomini esercitandolo del modo che si richiede dal modificarsi della loro condizion sociale e di conformità con lo scopo della prima idea di penalità concessa agli uomini, devono valersi e dei lumi acquistati

pel divino intervento e di quelli resi apparenti dagli sforzi d' umane menti.

Di maniera che, fossero veramente Atene e Roma il tipo unico di ciò che fu prodotto e può prodursi di grande dall' umana mente, nientedimeno disdirrebbe alla nostra, se si vuol pigmea civiltà, l' esercitare il diritto penale del modo che lo si esercitava in quelle magnifiche repubbliche. — Che la ignava barbarie, che regnò fra la decadenza della romana civiltà e il sorgimento della moderna, facesser parer progressive quelle civili provvidenze che condussero alla sua totale rovina l' impero romano, è cosa tanto più lamentevole in quanto che volendosi quelle medesime provvidenze applicare a popoli essenzialmente diversi, sia per la loro natura fisica, sia pei loro usi, sia per l' aspetto stesso di quella terra, sulla cui superficie più agglomerati e meno distinti e più cresciuti abitavano, furono cagione, che, contrariandole, si conducessero quasi a ritroso *delle genti*, che avevano propria natura, proprie costumanze e propria civiltà ! — Lamentevole spettacolo, ch' ecciterebbe lo scherno, se non si fosse rappresentato nel sangue delle migliaia d' uomini ! — Poteva niuna cosa essere più stravagante, che il condurre de' cristiani con le leggi de' pagani; che indurre fra gli uomini il regno della *forza morale* pei trovati della *forza fisica?* —

Quindi venne quel doloroso divorzio fra le filosofie del diritto e della morale; quindi tutte quelle aberrazioni di sistemi, che facevano o troppo grande o troppo picciolo l' ente umano, togliendolo da quel tutto ch' è sorretto dalla Divinità. — Senza morale, non esiste umana famiglia; e senz' umana famiglia che è mai l' ente umano ? E che ponno essere, quegli enti arbitrarj, disgiunti senz' avvenire e senza scopo, che si chiamano nazioni ?

La *forza*, che nel suo desiderio di ottenerla è germe di tutte le passioni fattizie, era anche la più pregiata virtù degli uomini delle repubbliche eroiche; perciò si vide nella II Parte essere sopramodo stimati gli Ercoli, che erano presso i Greci vere personificazioni della forza fisica ordinata. E in fatti, fra Greci

que' vocaboli che in progresso di tempo significavano *buono* o *migliore*, erano usati per *forte* e più *forte* ne' tempi più remoti. —

Ammesso che la *forza fisica*, la quale, ne' primi progressi dell' umana mente, consta quasi unicamente delle forze individuali combinate ed accresciute con ogni studio, fosse la base fondamentale delle antiche repubbliche, conviene considerare, che nell' uomo tutto essendo relativo, avveniva che la forza collettiva d' una classe s' accrescesse, *positivamente* per lo accrescimento, sviluppo e saggia combinazione delle forze individuali d' una classe, od ordine d'uomini, *negativamente* col decadimento, compressione e disperdimento delle forze individuali delle altre classi.

Se fosse possibile, che questo accrescimento di forza si facesse ognor più perfetto nell' individuo, e fosse esercibile senza depressione della medesima forza in altrui, si avrebbe un' immagine della *forza indefinita dell' amor proprio del Romagnosi !* — Tralasciando per ora la quistione, d' altronde sviluppata a nota VIII, della precedente parte, — se l' indefinita forza dell' amor proprio, ch' è fonte di primitiva uguaglianza fra gli uomini, lo sia anche della sopravegnente disuguaglianza ? — mi limiterò a far osservare, che in quanto agli ordini eroici, alle città, ai popoli, avvenne che la forza politica o collettiva si accrescesse relativamente, vale a dire, combinando l' accrescimento della forza degli uni col decrescimento di forza negli altri. —

Di questo modo s' incominciò ad offendere quella giustizia, che dal Romagnosi è detta scambievole. L' offesa verso questa giustizia, che per sè sola varrebbe quasi a ricondurre fra gli uomini l' originale vincolo della convivenza, siccome nasceva dall' esercizio della forza fisica, od esterna, d' un ordine o d'un popolo, così rendeva necessario il maggiore dispiego possibile di questa forza onde indurre nella convivenza, e quindi negli umani rapporti, una qualche stabilità. — Questa stabilità, che dimostrai essere addotta dagli ordini eroici, si basava sull' inferiorità delle razze. — Ciò che bandiva, per un certo lasso

di tempo, tutta speranza di veder praticata la giustizia scambievole.

Però l'instabilità della convivenza civile essendo male universale, e la stabilità, comunque offendente gran mano d'uomini, essendo male particolare, doveva avvenire, che qualunque stabilità di ordini sociali fosse da buon numero di genti amata, e che inclinasse quindi a contentarsene anche quelli, che, essendone più offesi, erano i meno atti a mutarli. — Quindi vennero le così dette leggi politiche, e la sequela di que' delitti che la forma risguardano della società. —

Questo breve quadro mi sembra indichi abbastanza a quanta complicazione dovessero giungere quelle leggi penali, che uscivano dagli ordini imperanti, e dalle razze superiori, onde se medesimi, e le cose loro, e le loro fondamentali instituzioni proteggere, al tempo che dovevano impedire ogni accrescimento di forza in quelle classi ch'erano reputate inferiori, e doventi rimanere in quella inferiorità ch'era loro assegnata. — Indi dovette emergere quella giustizia civile, che considerando il *cittadino* e non l'*uomo*, formava de' compatti umani estranei all'umanità. — Nè basta; allo sfacimento della civiltà gentile, fondandosi gl'imperi, invece de' popoli fondati nel 2° eroismo, nasceva anche più fina complicazione, che condusse ad ogni specie d'aberrazione legale, quando i Giureconsulti staccandosi da' filosofi morali, o in altre parole, lasciando in disparte il lume del Vangelo, fecero del diritto una scienza speciale, cercando negli sforzi della forza fisica il metodo per cui assicurare il regno della forza morale.

Ma, quali sieno le complicazioni che avvennero nel diritto penale, egli è sempre esistito, sino a giustificar quasi quell'espressione del Filangeri, che nello stato così detto selvaggio, — ciaschedun uomo è vindice e custode delle leggi naturali! – Esso è veramente *divino* in quanto alla prima idea che n'ebbero gli uomini nella Penalità; e lo è, perchè la convivenza essendo mezzo di attuare la perfettibilità umana, o condizione imprescindibile dell'uomo, esso vale mirabilmente ad impedire che

esse famigliarizzati. Quindi quella creazione, direi, di delitti, che riguardavano lo special comodo di non più esistenti compatti sociali; leggi che si sono lasciate sussistere più per incurie, che per alcuno apprezzo che si faccia d'esse. Intemperanza, che rinnovellata in altri tempi, diede occasione a quella celebre massima del *lasciar fare* degli economisti della scuola di Quesnay, adottata poscia negativamente dai politici, con la raccomandazione fatta ai governi, di *non volere governar troppo*. Massima però, che vorrebbe ristringersi a lasciar fare l'utile, e a non occuparsi di quelle azioni che non saprebbero esser nocive.

Le dottrine della necessità, dell'utilità, della difesa indiretta sorsero dallo scindimento della società umana in persone morali *immortali*. Io le esaminerò, occupandomi più specialmente della teoria della necessità. — Che questa teoria, anche in una maggiore proporzione delle teorie dell'utile, e della semplice difesa, aspirasse al finale scopo della introduzione del vincolo morale infra gli uomini, a me sembra innegabile. — Perciò la quistione, se per la teoria della necessità si attui il regno della forza morale, mi pare non dovere andar disgiunta da quella, se per essa si faciliti il cammino verso codesto regno? — Quindi si potrà escludere che il diritto penale si generi dalla necessità, senza che si disperdino i reali vantaggi dallo sviluppo di quella teoria indotti nella scienza criminale e sociale.

La teoria della necessità basandosi sulla sostituzion di formole, mi converrà esaminare, se la formola sostituita equivaleva alla formola primitiva. — L'uomo, siccome ente di doppia natura, può avere cognizioni in quanto alla loro natura opposte; ma ciò mi sembra ben differente dal far emergere tutte le umane azioni da una costante antitesi; — anche più strano sarebbe il trasportar l'antitesi, che si supporrebbe nascere dagli *eterni cozzi* della materia e dello spirito, fuori dell'ente umano, e distribuirla nelle classi. — Eppure l'antitesi è il perno della civile società per tutti que' filosofi che d'un qualche modo si adagiano sotto la bandiera dell'utilità, della

difesa, della necessità. — Distruggete i facinorosi, fate scomparire i malvagi, o illuminate le intelligenze offuscate dall'errore, ed eccovi atterrato il magnifico edifizio civile de'moderni? — Ecco un grande scopo in vero dell' umana creazione; quello di trapassar nelle generazioni in questa terra, battagliando per battagliare; nascente ad ottener lo scopo che la deve annientare!

Il calcolo, più che l' *umanità o filantropia* che si chiami, influì a proporzionar le pene alle azioni criminose. Quanto questa proporzione fosse richiesta da' bisogni attuali della società, n' avemmo una prova luminosa nel grande effetto che produsse il libro dei Delitti e delle Pene. — In questo senso opera maravigliosa sarà mai sempre quella della Genesi del Diritto penale. — Estremi suoi, non confacenti ai tempi, sono il sagrifizio dell' innocente, e l' applicazione delle pene brusche alle classi rozze. — Risultati contrarii alla civiltà cristiana, provegnenti da questa teoria, sono certamente; 1.° lo scindimento dell' umana famiglia in nazioni, o persone immortali; 2.° il dimembramento dei componenti la persona immortale in *onesti* cittadini e in *facinorosi*; 3.° l' impedire la possibile proporzione delle pene ai delitti per lo distinguere il *diritto* di *punire* con la morte del reo dall' *esercizio* di questo diritto. — Benefizj risultanti dalla teoria della necessità, sono l' esclusione delle pene inefficaci, delle inutilmente dolorose; l' indicazione d' un savio metodo di applicarle, e di *quello più prezioso* di non doverle applicar mai.

Ma escluse le anzidette teorie, in quanto alla Genesi del Diritto Penale, rimarrà la società priva dell' esercizio di questo Diritto o sarà esso meramente arbitrario, e legittimo solo in quanto la maggior forza costringe i deboli a sottostarvi? Un autor moderno, assevera che ogni legge, fatta da chi che sia, è per essenza sua giusta e pia! — Ciò non sarebbe esattamente vero, se si risguarda al significato litterale della formola; ma ella assume un colore di verità se la si riporta a quello ch' io dissi parlando del Diritto Divino e Umano; ella

diviene umanamente vera, se la si riporta allo scopo a cui essenzialmente tendono le leggi; e finalmente essa assumerebbe un significato d'esplicazione sensibile, se si riferisse al detto di eminente filosofo che l' *Idea è sovrano!*

Tuttavia le leggi che spontaneamente si conoscono dagli uomini sono di espression negativa; e tali dovranno essere quelle che ricondurranno l'uomo cittadino in grembo dell'Uman Genere, ossia della Cristiana famiglia. — Che la legge penale sia il fondamento primo della civiltà umana, ognuno se ne può facilmente convincere. — La penalità era la guida dalla Divinità concessa all'uomo decaduto, onde con un estremo limite reggere l'incertezza dell'arbitrio suo; la legge penale è una esplicazione di quella medesima guida; — appunta direi all'ultimo limite dell'erramento del senso. — Ma questa guida, mi si permetta ripeterlo, fu conceduta per benefizio del colpevole medesimo. — Come potremmo noi, esseri contingenti, la cui mente ogni sottil vapore offusca, giudicare di ciò che si opera nell'altrui mente? — Una vertigine della natura fisica (mi si conceda l'espressione) fa dar nel suolo un infelice, che a giudizio nostro era sanissimo, e che ritornerà tale fra pochi istanti! E perchè non avverrebbero di tali vertigini anche nella natura morale? (*) — Ma noi per natura nostra tendiamo a rimuovere gli ostacoli alla miglior nostra conservazione; e così, come rimuoviamo il pazzo, possiam rimuovere il delinquente; e se non odiamo il pazzo, perchè odieremo il delinquente? — La cittadinanza fu la vera ingeneratrice di questo sentimento; ma esso ha anche qualche fondamento nella natura nostra animale. - Diamo un altro passo - le cause stesse, che conturbando la natura dell'ente umano generano quelle vertigini morali, non dipenderebbero esse da vizio ingenerato, in quelle classi d'uomini che delinquono, dalla continuata opera degli

(*) Ne intendo io dire, che si consideri siccome infermità della mente il delinquere, e che non si puniscano quindi i delitti. Avvegnachè solo vorre' dir io, che si dovrebbe punire senz'odio del reo, e come se il suo ravvedimento si desiderasse, volgendogli in possibile benefizio la medesima pena.

uomini inciviliti? — Ecco perchè le leggi penali, sotto forma di sanzioni sociali debbono *conoscere tutti i sistemi che si riferiscono all' uomo incivilito, e modificarsi e unificarsi sottostando alla morale universale.*

Perlochè il Diritto Penale, ben lungi dall' essere un *miglior metodo* d' esercitarsi il diritto naturale di difesa, o la salutare mannaja che il loglio toglie d' inframmezzo alla *utile messe* del compatto sociale, o il *petrificante terrore* ch' esce dall' angui-crinito capo della necessità, egli non è altra cosa che l' esplicazione di quella guida, a cui attenendosi gli uomini preverranno a divestire d' ogni bruttura il vincolo primitivo dell' umana convivenza.

Però, non potendo gli uomini mantenersi nella convivenza eccezionale, e dimembrata, dirò, di pochi ognora accrescentisi individui, senza l' invenzione d' un vincolo artificiale che bastasse all' intento; ed essendo che l' invenzione umana non è che discuoprimento di cose latenti: così sarà avvenuto che il vincolo artifiziale nato dalle circostanze e dalle attitudini umane, e dalle circostanze, modificate per lo progredire delle attitudini aiutate dall' intervento della Divinità, reso ognora più efficace, quindi più esteso e più semplice, si andasse ogni dì più esplicando alle menti d' un maggior numero d' esseri umani. — Ma questa esplicazione, procedendo negativamente si accresceva nel numero delle leggi che rendevano avvertiti gli uomini intorno alle azioni, che erano addutrici di male, ossia affette di penalità.

Ma siccome questo vincolo artifiziale, che doveva ricondurre gli uomini, si davvicino che fosse possibile, alla reintegrazione del vincolo primitivo della convivenza, aveva esso pure d' uopo d' esser mantenuto; così avvenne che degli uomini nel modo che seppero, e che gliel consentiva la loro forza d' animo vi provvedessero. — Perciò, tralasciando l' inutile cura di biasimare gli antichi per quegli atti coi quali incominciarono ad edificare questo mondo civile, e viemaggiormente abborrendo dal voler far rivivere i loro atti e i loro provvedi-

menti, in circostanze si stranamente modificate, e in tempi che le attitudini umane hanno acquistato cotanto sviluppo, si dovrebbe dalle mutazioni a cui soggiacquero già le leggi penali, argomentare di quelle, di cui sono ora fatte capaci. —

L'asseverazione, che pel corso di tanti secoli si sono messi a morte i delinquenti, risguarda un fatto disgiunto dalla quistione; se quelli che li misero a morte avessero diritto di così fare? E il provare che essi avessero questo diritto non sarebbe argomento in favore della sussistenza del medesimo diritto nelle attuali società. In ogni tempo gli uomini hanno differente copia di mezzi e di cognizioni; e ponno quindi aver agito con giustizia relativamente al loro sapere o potere agire. - Ma quel Dritto penale per cui si rimuovevano gli ostacoli al vincolo artifiziale della convivenza, non venne esso alcune volte usurpato da un compatto di pochi contro le moltitudini? — Ecco quello che importa sceverare dal Diritto Penale.

In ogni tempo il compenso del danno sostituito alla guerra degli offesi e degli offensori, gittò le prime fondamenta d'una stabilità di convivenza, così necessaria agli uomini onde progredire verso l'instaurazione della loro primitiva natura, or decaduta; non ci dobbiamo quindi meravigliare, se l'estensione del danno veniva contemplata nelle compensazioni o multe. — Ma queste compensazioni, allorquando gli uomini poveri, divennero liberi, venivano mutate in sofferimenti fisici, degenerarono in tutte quelle stragi e carnificine, che hanno fatto abbominar quasi la società civile. — Coloro che le vollero giustificare, e coloro che intesero a contenerle, ebbero ricorso all'esempio, che risultava dalle pene inflitte; — ed ecco con ciò, *un novello modo d'ammettere*, che la guida della penalità fu concessa agli uomini per benefizio proprio, e che l'espressione delle leggi penali è pur sempre negativa, siccome quella che *ammonisce* gli uomini contro alle azioni affette di penalità. — Ma questa espressione negativa ci avverte anche, che il vincolo artifiziale che è protetto dal Diritto Penale, deve condurre gli uomini verso quell'associazione universale, che è

propria della forza morale; e che deve quindi cessare di considerar l'uomo esterno, applicandosi a conoscere tutto l'ente umano, a favorire lo sviluppo (ossia a torgli d'intorno gli ostacoli) delle sue facoltà. Cosicchè il Diritto Penale occupandosi espressamente di mantenere il vincolo sociale, ha ben altri provvedimenti, e tutti più importanti a fare, che quello di statuire le pene. — Le pene sono l'espressione del metodo pel quale, non si turbando l'ordine sociale può agire la persona morale; l'essere patite, non muta la natura delle cose: la società deve sempre procedere come se le pene non dovessero mai ad alcun essere umano venire inflitte.

La Quarta Parte tratta espressamente del metodo (ossia de' mezzi e de' modi!) pel quale ridurre il cittadino nel seno dell' umana famiglia.

Avverato che la società civile, siccome rimedio alla società naturale disciolta, ha per iscopo instantaneo, ossia attuale, di provvedere con un vincolo artifiziale (o truovato della mente umana!) allo utile associarsi degli uomini, e per iscopo finale, lo andarli, per le diuturne modificazioni del vincolo artifiziale, siffattamente avvicinando all'instaurazione del vincolo primitivo, che venga chiaramente additato il cammino per cui deve procedere l' umanità nelle sue nazioni, risulta che, procedendo le nazioni per questo cammino in un corso perenne dell'umanità verso uno scopo finale, danno reale sussistenza a ciò, che nel Capitolo I. chiamai: — Modificazione del Mondo Civile nel Morale.

Le materie di cui si tratta in questa parte, sembreranno le medesime che quelle discorse nella precedente. — Infatti, elleno sono veramente le medesime per una gran parte, solo mutandosi i rapporti e le circostanze nelle quali sono considerate; e le altre, che sono distinte, sono così attinenti ad esse, che le non si potrebbero disgiuntamente considerare. Queste materie s'informano ad un tutto che chiamasi umana natura, e di cui sono tutte legittime figlie siccome cose che avvengono ad essere sussistenti. — Dico legittime figlie, perchè quelle cose

le quali d'una qualche maniera contraddicono all' adempimento dei fini della natura umana, nol fanno già per la loro nascita, ma bensì per quella fattizia e precaria personalità che loro vien quindi attribuita, e per la quale resistono ad essere modificate nel modo acconcio all' adempimento dei fini.

Perlochè mi sembra essere impresa per lo meno inutile, imprudente forse, e non di rado ingiusta, il biasimare le antiche istituzioni, condannando ad un tempo que' costumi, che a dire del Vico si custodirono da tutte le nazioni sì barbare che incivilite, e che fornirono i principii alla SCIENZA NUOVA. —

Conciossiachè le instituzioni degli uomini, diffonditrici sempre d'una qualche umana utilità, non incominciarono a nuocere alla maggiorità degli uomini, se non quando essendo volte a special protezione d'alcuni ordini, stettero, diremmo, superbe e minacciose incontro al resto degli uomini. La loro superbia e la loro minaccia resero necessario il vestirle tutte di forza esterna, la quale divenendo principio vitale di queste instituzioni, ebbe efficacia di renderle resistenti ad ogni modificazione. — In quanto a'costumi, essi divenivano *nocenti* allora solo, che per le superstizioni se ne abusava, sia per accrescere potenza a degli ordini speciali, sia per assicurarli contro l'aggressione delle moltitudini. — Perciò, quegli ordini eroici, da cui sbucciava il primo diritto civile, ordinatore della civiltà considerata nel presente e nell' avvenire, divennero infauste sorgenti d'innumerevoli e dolorosissimi mali, allorquando mutata la condizione del mondo incivilito si vollero far nascere dalla fondazione degl' imperi. — Perciò que'tre costumi, religioni, matrimonii e sepolture (che sono custoditi da tutte le nazioni, siccome si riscontrò anche nella scoperta dell'America!), dai qual secondo ch'è dimostro nella *Scienza Nuova* procedettero i nostri umani modi, furono mutati in lagrimevoli cause di dolori, quando si pretese considerarli siccome privilegi di alcuni ordini, anzichè siccome modi d'esercizio d'un comune diritto.

Quindi si potrà facilmente accordare l'opinione di alcuni moralisti che pretendono che l' *affetto* non sia più nel suo stato originale, all' apparente contradizione degli Utopisti Owen, Fourier e Saint-Simon, i quali attribuiscono i *disordini* dell'*affetto ai vizj delle instituzioni*. — Poichè, o parliamo dell'*affetto* primitivo, cioè anteriore al decadimento della specie, e allora siam tutti d' accordo coi moralisti; o parliamo dell' *affetto* relativamente alla convivenza umana incominciata nella decaduta natura, e allora dobbiamo tenerci all' opinione degli Utopisti.

Essendo che molti mali, (tutti quelli inutilmente patiti!) i quali affliggono le popolazioni, sebbene originino nell' affetto dei pochi che opprimono le moltitudini, sono cagionati, anzi che da volontaria depravazione dei molti che soffrono, dalla resistenza che sogliono offrire i compatti sociali, allorchè, inetti ad ogni utile scopo, suona l' ora della loro dissoluzione. — Questa dissoluzione, che considerata ne'popoli in cui avveniva, era cagione di regresso, occasionava per lo combinarsi dei frammenti d'una disciolta agglomerazione, un vero incesso nell'umanità. — Imperciocchè il progresso non potendosi riconoscere che nel rafforzamento della mente degli uomini considerati nell' umanità, egli è facile di formarsi un' idea astratta del progresso; la quale idea ridotta concreta nel corso che fanno le nazioni c' instruisce, come il regresso momentaneo degl' individui popoli, consistente nell' abuso dei mezzi, giovi effettivamente all' incesso dell' umanità,, allorchè sorge un popolo vergine, che instruito dagli abusi degli altri, usa dei mezzi nel modo conveniente ai fini dell' umanità.

Queste brevi osservazioni generali varranno (o ch' io m' illudo!) — a convincere gli animi di tutti coloro, che meditano sui mezzi di alleviare i mali del prossimo, — ch' egli convien procedere senz' odio di cose o di persone nella faticosa e diuturna impresa di andar modificando le esistenti istituzioni, onde col maggior comodo degli uomini, pur sempre viventi nell'attualità, ottenere lo trasmutamento del *Mondo civile* nel *Mondo morale*. —

Quindi si appurerà come sia mal fondato quello scoraggiamento generale, che fa relegare fra le Utopie (che sinceramente da taluni si desiderebbero suscettibili di pratica applicazione!) ogni ordinamento di sistemi, avente per iscopo il ben essere della universale famiglia umana. Conciossiachè i fatti che si adducono contro questo indefinito progresso della convivenza, altro non provino che l'*erroneità* della scelta del mezzo pel quale ottenere questo progresso. — Non è egli dovuto all'errore di grandi uomini, e di potenti principi se immaginando se medesimi capaci di ordinare una famiglia universale, confusero la fratellanza degli uomini coi saldi ordini civili adattati ad un universale impero civile? — La loro superbia fu punita nella loro discendenza e in quella dei loro fautori, perchè credettero la forza d'umano braccio bastare a ciò! — Egli è precisamente del modo contrario che convien procedere, onde si ottenga che quella fratellanza, ch'era mentale, divenga attuale. — Per operar ciò fa d'uopo aver sempre d'innanzi alla mente la storia della civiltà gentile e della cristiana. L'eroismo di Roma antica deve esser messo a confronto dell'Apostolato di Roma moderna; la cittadinanza colla fratellanza: la costrinzione de' corpi colla libertà degli spiriti. — Quelli che, dotati di sublime ingegno, e di maravigliosa capacità di mente, si accesero di forte emulazione per le gesta degli antichi, apparvero invitti ed adempienti ad una missione tanto che la forza materiale era volta ad abbattere que' compatti, che emersi dalla durezza de' tempi, sussistevano nella loro degradazione siccome ostacoli allo scopo finale dell'umanità! Ma quando, codesti uomini, vollero edificare sopra quel medesimo principio, le cui opere li aveva resi forti ad abbattere la Divina Provvidenza, allora apparve manifesta la nullità della potenza d'un uomo isolato dallo scopo ver cui cammina l'umanità nelle sue generazioni. — Il legame cittadinesco de' dì nostri egli è delle anime e non già de' corpi; e il dover agire sopra i sensi degli uomini non vuol già dire che non si debba agire che pei soli sensi. — Nell'infanzia dell'umana mente, egli era all'essere de' sensi

che si risguardava. — Si contenevano le moltitudini perchè si voleva del poco, tolto al godimento de' sensi dell' universalità, allargare quasi infinitamente i godimenti materiali dei pochi: — si riducevano e si tenevano in schiavitù i vinti, perchè si voleva dell' opera dell' involucro de' sensi avvantaggiarsi, convertendo in gozzoviglia di laute mense l' alimento tolto ai poveri deschi. — Allora, tutto quel meglio che sapeva operare la civiltà della forza esterna, era il modellare gli uomini a cittadini; ora bisogna modificare il cittadino nell' uomo: e quest' uomo modificato nel cittadino, ossia uomo incivilito affratellato agli altri in un vincolo morale, egli è per l'appunto il cristiano.

Perciò, nell' abbozzo che feci della III. p^{e}, avendo indicato come in essa si cercassero determinare l'espressione della legge e l'origine del Diritto penale, faceva d'uopo dicessi che nella IV. p^{e} si consideravano le leggi ne' rapporti loro colle istituzioni sociali, e il Diritto penale entro i limiti del suo legittimo esercizio. — Non occorre ripetere, che quando si parla d'instituzioni sociali e di limiti del diritto penale, s' intende considerar quelle e questo nella stretta loro congiunzione e dipendenza imprescindibile dalla morale universale, esplicata per le Divine Rivelazioni, e per le conquiste che fa la mente umana nel concepirle e nel renderle sensibilmente intelligibili, sia per le leggi armonizzanti col fine dell' umana società, sia per le filosofiche discipline riunenti l' originale derivazione colla tendenza finale della morale creazione.

L'espression delle leggi, che fu sinteticamente riconosciuta *negativa*, risultava poi tale analiticamente sino dalla II. p.^{e} — Si vede nella III. p.^{e} che, sebbene sembri sottostare a grande varietà ne' diversi caratteri che le vengono attribuiti, la legge in tutte le sue categorie, altro non tende ad esprimere, se non che i limiti entro cui si denno contenere le azioni di ciascun uomo e di tutto il compatto sociale, onde rimanga alla persona morale la facoltà di conservare unita la nazionale famiglia. — Que' mali, che sembrano derivare, e che derivano ef-

fettivamente dalle leggi, non dipendon già da vizio ingenito della legge, ma dalla fiacchezza della mente umana nel giudicare de' mezzi e dei modi per cui cospirare all'ottenimento dello scopo finale della creazione de' pensanti. — Imperocchè, propriamente parlando, una è la legge siccome uno è lo scopo di tendenza a cui ella coopera nelle distribuite famiglie dell'umanità. Scopo di tendenza della legge egli è quello di guarentire la civile convivenza sino a renderla una e comune a tutti i civili compatti. Lo scopo così detto attuale, quello che si confonde colla felicità misurata dalla vita dell'individuo, si potrebbe considerare siccome una graduale attuazione dello scopo finale. — Quello scalino che fu tocco dal piede dell'umanità, non sarà mai più calcato dal piede suo; ma i popoli, vanno l'un dopo l'altro, e alcuni vi stanno sopra con entrambi i piedi, e vi si aggirano sì fattamente, ch'ora sembrano apprestarsi a ridiscendere, ed ora appressarsi sì arditamente all'immediato supremo scalino come se d'nn tratto dovessero poggiare in cima della grande scala. — Ma neppure i popoli, in rigorosa analisi, ridiscendono; essi s'aggirano, in tutti i sensi, nell'ampio spazio di ciascuno scalino; usano ed abusano in tutti i modi della guadagnata altezza, ed affaticati alfine nella vana briga danno spossati nel suolo; e vi dormono il sonno de' secoli. E quando si destano, solo rimanendo vivo il grido degli eroici sforzi che fecero per guadagnare l'altezza di quello scalino nel cui piano spossati giacquero, essi sembrano aver nel sonno perduta la guadagnata altezza; quando in realtà non sono più bassi se non perchè altri popoli maravigliosamente poggiarono lungo l'erta interminabile scala dell'incivilimento.

Perciò, definire i limiti entro i quali la legge dovette per se sola attuare un vincolo artifiziale di convivenza, e determinare poscia il punto dal quale partendo la legge sottostà cotanto ad una morale esplicata ch'ella diviene una manifestazione dellla morale universale, ridonando efficacia al vincolo primitivo dell'umana convivenza ottenebrato dal sensualismo

della decaduta natura umana: — ecco le materie, che prime in ordine si vanno trattando in questa IV. parte.

In quanto alll' esercizio del diritto penale, che vedemmo nascere dall' astrazione dell' idea della penalità trasfusa nel desiderio, congenito all' umana fiacchezza, di liberarsi da un male, egli deve riconoscere i suoi limiti entro il circolo dei mezzi e dei modi, pei quali liberarsi non solo da un male ma ovviarvi. — Perciò opinano alcuni (*), che la pena sia l' *ultimo mezzo* a cui, sperimentati tutti gli altri, si deve aver ricorso per prevenire un delitto, o male prodotto da una azione d' uomo e riportato all' autore dell' azione stessa: altri col Romagnosi negherebbero alla società il diritto d' infliggere pene prima d' aver provveduto d' ogni maniera contro alle spinte alle azioni nocive?

Però, si chiederà da qualcuno, quali sono i limiti entro cui deve contenersi quel diritto penale, che, nella barbarie di alcuni popoli, (feroci ma relativamente inciviliti!) venne introdotto, siccome una transazione fra l' offeso e l' offensore, sostituendo un pattuito compenso a quella indennità che nella guerra di parti si cercava di patita ingiuria? (*) — Ed io risponderò semplicemente, che questa apparentemente nuova specie di diritto penale si riassume nell' antica tostochè si sono ridotti i *violenti* alla condizione d' uomini, e ridonata la natia

(*) Fra gli altri il Lucas.

(*) Per chi vorrà tranquillamente esaminare tutti gli aspetti, sotto i quali si sogliono considerare le cose e le azioni degli uomini, sarà facile il riconoscere, che in tempi di società civile, disciolta o disordinantesi, le ingiurie ch' erano arrecate dalla violenza non si potendo riparare dall' offeso che per l' esercizio d'una maggior violenza, più propriamente detta *forza* a cagione del suo legittimo esercizio, avveniva più spesso conseguire la punizione dell' ingiuriante che non un equo compenso della ricevuta ingiuria. — Da ciò avvenne, che le moltitudini, attratte sempre dalle cose esterne, si affisassero negli effetti di quelle rappresaglie; e vedendole, per un certo sentimento interno della propria sicurezza che spinge gli uomini a collegarsi contro i violenti, partorir quasi sempre la morte dell' assalitore, immaginassero la morte dell' offensore essere debito compenso dell' offesa ricevuta, sostituendo così la *vendetta* al desiderio di trar compenso della ingiuria patita. — Di ciò riflette una controprova da quell' uso, fatto costume, di giustificare agli assalti contro un vicino popolo per mezzo di *manifesti*, in cui si registrano le antiche e le novelle offese, che per se o per conto degli antenati s' intendono vendicare dai provocatori della guerra. —

franchigia a quelle sgraziate classi, che gemevano nella triplice catena della servitù, della gleba, e della miseria. — Ma si conviene avvertire a ciò, che nella diuturnità della convivenza, ampliantesi e universalizzantesi al punto di assumere una tal quale uniformità generale presso tutti i popoli, succedono innumerabili, quasi infinite modificazioni, e in quanto ai mezzi di liberarsi dal male che dalle azioni degli uomini venne riportato ai loro autori, e in quanto ai modi di trar compenso delle patite ingiurie. — Oltrechè le azioni stesse degli individui, nello perfezionarsi delle istituzioni sociali che provvedono alla pubblica sicurezza, e nello egualizzarsi degli uomini nel diritto comune, vanno ogni giorno perdendo della loro efficacia a produrre il male.

Egli è fuor di dubbio, che il Diritto penale, nato dall' astrazione dell' idea della penalità, sarebbe proceduto entro i limiti che rendevano efficace il desiderio di liberarsi da un male dall' azione riportato all' autor suo, se non fosse avvenuto che in certi speciali decadimenti politici dei popoli, l'idea stessa della penalità non si fosse confusa col terrore della collera di materiali Iddii: dal quale terrore generandosi le superstizioni vennero stabilite le espiazioni. Alle superstizioni, in tempi posteriori, si mescolava l' entità del danno, che diveniva la misura del compenso a trarsi di una patita ingiuria; e ciò può dirsi facesse interamente dimenticare quell' idea della penalità da cui originava il Diritto penale.

Nè mi farò a negare, che l' *entità* del danno, se la si consideri relativamente alle espiazioni, doveva grandemente contribuire a modificare l' atrocità loro, e aver quindi efficacia a ridurre l' esercizio del Diritto penale entro i limiti che sono proprii della naturale fratellanza degli uomini; ma siccome, pochissimi sono i mali pubblici, e anche questi variamente sentiti dai membri che compongono uno stato, egli avvenne che il danno pure fosse relativo, sia nel modo di sentirlo, sia ne' mezzi di trarne compenso; e che quindi coloro, ch' erano potenti ed offesi, trascendessero talmente nell' apprezzamento

del danno che venissero a parer umani i tempi delle semplici espiazioni.

Esaminar distintamente codeste fasi del Diritto penale, rapportandole alle differenti circostanze della sociale convivenza, al tempo che si dimostra la loro connessione colle circostanze medesime, discendendo sino al moderno scetticismo penale nella immensamente mutata condizion sociale de' tempi moderni, è la materia, che seconda in ordine, vien trattata in questa IV. p.le —

Ma essendo, che quella categoria delle leggi, la quale riesce più oltraggiosa ai cittadini nella loro qualità d'uomini, è per l'appunto la categoria delle leggi fondamentali, sarò condotto a discorrere intorno alla società civile, riprendendo dai due aspetti della società medesima enunciati nella Proposizione. Ciò che ammonterà ad un riconoscimento degli ostacoli che sono i più efficaci a ritardare, (ad impedir forse!) la modificazione del mondo civile nel morale. —

Questi ostacoli, s'io non erro, sono di due sorta: alcuni dipendono dalla *natura delle cose*, ossia dalla condizione di decadenza degli uomini; altri dal *fatto* degli uomini, ossia dagli sforzi che si fanno da certi ordini, o classi, o caste, per conservarsi distinti dalle moltitudini, che involontariamente oppressano (s). – Entrambe sono vincibili; ma riserbandomi a discorrere di quelli della prima sorta nella V. p.le, dirò che a vincere gli ostacoli della seconda sorta bisogna cospirino precipuamente gli sforzi delle menti incivilite.

Gli ostacoli della seconda sorta sono comunemente chiamati ingiustizie; e queste ingiustizie sarebbero originali, o accidentali. — Originali, relativamente agli uomini, sono quelle su cui si basa il patto fondamentale d'uno stato; accidentali quelle, che dipendono da speciali atti pubblici o privati. — Quivi si riproduce la quistione del cittadino e dell'uomo, e si esamina la cagione recondita dello patirsi immensi mali dalle moltitudini, malgrado una praticamente equa amministrazione della giustizia scambievole, o d'uomo ad uomo nel cospetto

delle vigenti leggi. — La differenza fra la fondazione de'popoli e degl'imperi, non meno che l'analisi delle ingiustizie concomitanti colla fondazione delle Colonie Greche, Romane, e Moderne, si presentano anch' esse siccome materie delle disquisizioni intorno alla giustizia relativa. — Però', le ingiustizie di cui si parla in questa IV. p.te sono le originali; delle accidentali si tratterà nella V. ed ultima parte. —

Queste disquisizioni mi hanno condotto a riconoscere l'annullamento di alcune ingiustizie originali, a cui, è forza convenirne, se ne vennero sostituendo delle altre, che quantunque fossero modificazioni della durezza e atrocità delle prime, apparvero tanto più fatali in quanto che la loro nociva influenza veniva esercitata nel campo della cresciuta civiltà. — Ciò avvenne, a parer mio, per non essersi volto l'occhio della mente a quella *norma* che additai più sopra, siccome quella che fornisce il criterio onde umanamente portar giudizio sulla nociva o benefica influenza delle *provvidenze sociali.* — La *Norma* dissi, essere quella tendenza che appalesano le istituzioni sociali a ravvicinare indefinitamente gli uomini fra loro. —

Ammetterò liberamente, che ciò costituirebbe la vera scienza del governare; e che è quindi materia di cui mal s' addice il discorrere ad uomo privato. — Tuttavia, sendo che le persone morali che in se medesime riassumono lo stato che governano, sono pur sempre d' uomini reali, comunquemente per divina elezione costituiti in tanta autorità, non saprei capacitarmi che non si dovessero offrire alla alto-discriminante sapienza loro i trovati della mente d'altri uomini, i quali, insieme colle persone morali reggitrici de'popoli, fanno parte d'una medesima umanità, *una* e *crescente* nelle succedenti generazioni? —

Nè mi faccio illusione intorno al giudizio che si darà di questa mia quasi temeraria teoria sulle ingiustizie, che come ostacoli della seconda sorta, ritardano od impediscono l' affratellamento degli uomini. — Teoria, tanto più ardita, in quanto ch' ella contraddirebbe a tutte le preesistenti teorie sul diritto, e sull' arte del governare.

Non pertanto, discorrendo io di materie, che ciascun uomo interessano in particolare, mentre contemplano il ben essere dell'umanità nelle future generazioni, io confido in quel sentimento di giustizia, che caratterizza l'attuale civiltà, siccome di popoli cristiani, che l'opera mia sarà letta prima che se ne pronunzi non caritatevole giudizio. — A chi, per ingenita bontà di cuore, venga fatto di tollerarmi esaurendo con gli occhi del corpo e della mente anche questa quarta parte, apparirà di leggieri, ch'io delle preesistenti teorie mi giovai ben più, ch'io non vi contradico! —

E in fatti, perchè contradirò io alla teoria della necessità, se ammetto che le società civili si possono essere assise sopra a delle ingiustizie originali? A che altro tende la inarrivabile Genesi del Diritto penale, se non se a tor via queste medesime ingiustizie? — E l'utilità considerata nell'avvenire, e dallo stato riportata a tutti i membri che lo compongono, quale altro ragionevole scopo può ella avere, se quello non sia d'andar siffattamente disfrondando l'albero delle originali ingiustizie, che disseccato d'umori e privo d'ogni vegetante forza dia nel suolo? — Debbo essere responsabile io, se gli eminenti autori di codeste teorie s'avvisarono, indottivi forse dalle condizioni dei tempi, di scindere l'umanità, sia nelle immortali persone, sia negli stati potenti? —

Le teorie fisico-politiche, o meramente fisiologiche, basandosi onninamente sull'*animalismo privilegiato* dell'uomo, e non ammettendo che una universalità d'esseri umani, che per la loro *entità animale* si rimangono individualizzati, non può avere altro principio di convivenza che le circostanze esterne, producendo per la forza esterna delle adesioni d'uomini, anzichè l'umana associazione? — A queste teorie io non contradico più, che non vi contradicano i loro proprii autori; nè mai tanto come vi contradice l'Autore dei venzette istinti. — Oltrechè ho dimostro, fino dalla II. p.te come i materialisti, agenti sotto l'illusione delle formole, profittino anch'essi di quello spirito dell'umanità che mantien viva nella mano

delle transienti generazioni la face dell' umano sperimentalismo. —

Il razionalismo purificato sino alla sintesi ontologica, o materializzato sino alla felicità d' Epicuro, suppoue una casualità, che ebbe efficacia di causa produttrice dell' umana società. Le tre principali casualità, da cui nascono teorie quasi opposte, sono: — L' esercizio della sovranità per Signoria; la necessità del terrore che contiene i facinorosi; il contratto sociale, che modifica i desiderj delle persone che s' uniscono per trovar modo di poterli soddisfare. — Della casualità della Signoria è discorso nella prima parte parlando della sovranità; in quella parte ch' ella serve a determinare i diritti, i doveri, e gli uffici de' governanti, sottostà a tutti i vantaggi e a tutti gl' inconvenienti dell' ipotesi del contratto sociale. — Non già ch' io consideri un' ipotesi che l' IDEA è SOVRANO; ma dubito fortemente che il dover retrocedere fino alle forme antiche de' governi, non contradica alla fede che sublima l' anima in uno scopo finale, a quella speranza che illuminantesi nell' eterna luce promuove l' umana attività, e a quella carità che infiammandosi nel progressivo cammino delle generazioni abbraccia un sempre crescente numero di fratelli.

La necessità, la quale colle teorie che d'essa nacquero ha tanto contribuito a disboscare l' irto cammino delle scienze politiche e legali, non appartiene, siccome casualità, a nessuna speciale epoca dell' umanità; ben altrimenti; essa non ammette umanità, e non ha nissun carattere proprio. Essa nasce da un fatto; e questo fatto può assidersi sopra cent' altri fatti annullati. — Del fatto da cui si genera, simile a Pallade tratta dal Capo di Giove, non si rende ragione più che non ne rendessero gli antichi della ineluttabile catena del Fato. — Senza altari era il Fato, perchè niuno umano voto poteva commoverlo; senza colpa è la necessità de' moderni, perchè niuna umana sapienza la modifica. — Ma, immutabile il *Fato*, incolpabile la *necessità*, quale sarà lo scopo delle scienze sociali e morali?

Il contratto sociale, sostituisce alla sovranità esercitata per Signoria, quella esercitata per patto; ma perchè non saranno convivuti gli uomini prima di saper far patti. — Queste sono le varie materie, che si trattano nel Capitolo IV. della IV. Parte. —

Finalmente, convenne far la storia di alcune ingiustizie originali sì de' popoli antichi, che de' moderni, additando com' elleno andassero modificandosi, come siano scomparse quasi da questo nostro mondo delle nazioni.

Quivi è dove convien determinare gli estremi limiti delle restate istituzioni civili, onde non contradicano alla rivelata fratellanza degli uomini, onde non rendano, per quanto dipende dagli uomini, – impossibile, o doloroso troppo lo trasmutarsi del mondo civile nel morale. — Proclamata, nel fatto della Redenzione la fratellanza degli uomini, ne conseguiva che scomparissero quelle barriere, che stando immobili fra le classi de' cittadini d' un medesimo popolo non che di quelli di diversa nazione, sembravano Inalzare l' oltraggiosa testa incontro all' effettuazione della divina parola! Ma siamo pur anche giunti al regno della forza morale, o progrediamo almeno nel cammino che ad esso conduce? —

In questa parte, come dissi già, non si considerano che gli ostacoli della seconda specie; perciò mi si permetta aggiungere, che questi ostacoli, siccome ingiustizie originali, possono riferirsi ai dogmi o principii su cui da' Gentili vennero basate le istituzioni sociali, e all' entità dell' individuo ne' suoi rapporti assoluti d' uomo, e relativi di cittadino.

Essendosi instituito un diritto pubblico, che, estendendosi per le alleanze degli stati e l' affratellamento de' popoli, si può ora chiamare diritto civile universale, siccome quello che abbraccia tutti i popoli inciviliti, non potrebbe egli allargarsi e armonizzare talmente colla unità della specie, che diventasse diritto umano? — E la società civile essendo mezzo di attuazione dello scopo di tendenza dell' umanità negl' individui delle sue generazioni, non importerebbe egli che si cercasse di ot-

tenere ad ogni modo l'inviolabilità dell'Ente umano? Quindi, appoggiandosi agli argomenti pienamente sviluppati nella prima parte, converrebbe egli di mettere l'inviolabilità dell'ente umano sotto l'egida d'un diritto universale degli stati, siccome vi s'è messa la tratta de' Neri? — E convenendo ciò, come si potrebbe effettuare la caduta di questo ostacolo, che nella sanzione de' secoli si afforza, onde impedire il vero incivilimento, e la universale fratellanza degli uomini? —

La Quinta Parte, prendendo il suo punto di partenza dalle basi inconcusse su cui vedemmo nella p.te III. elevarsi l'edifizio sociale, per l'astrazione e l'esplicazione dell'idea della penalità, e dall'annientamento di quegli ostacoli, che si vide necessario nella p.te IV. onde agli uomini nell'inviolabilità dell'ente umano rifulgesse viemeglio la fratellanza di tutti i figli d'Adamo, si occupa più specialmente delle vie per le quali devono procedere indistintamente, ma con le forze che hanno, tutti i compatti sociali verso la fratellanza pratica degli esseri pensanti.

Egli è in questa parte, che conviene dimostrare che tutti i sistemi che risguardano, sia come uomini, sia come cittadini, i membri d'una società civile, debbono quasi informarsi alle instituzioni civili e alle leggi penali, ch'io compresi sotto la formola *di sanzioni sociali*, onde riuscire a qualche prò della sofferente umanità. — Con ciò non intesi io di legittimare anche quelle istituzioni sociali che si ponno anzi considerare *anomalie*, piuttosto che frutti spontanei di quella Polizia universale, che negli aggregati civili va preparando gli uomini per una fusione finale nell'universale famiglia; poichè soggiunsi che queste sanzioni sociali devono conformarsi alla morale universale.

Ma si dirà; se le istituzioni d'uno stato appartengono a quelle anomalie eccezionali, che c'indicaste, come si potrà fare che da esse s'informino que' sistemi che mirano, o a liberare gli uomini da mali attualmente patiti, o ad ammanir loro una protezione contro mali contemplati nell'avvenire? Codesti

sistemi informati a pessime istituzioni non dovrebbero produrre tristissimi frutti? — Ecco per l' appunto quello che ne penso io; ed ecco la ragione che m' indusse a premettere che tutti i sistemi che tendono a liberar gli uomini da' mali contemplati sia nel presente o nell' avvenire, devono coordinarsi alle istituzioni sociali. — Imperocchè codeste istituzioni o sono buone o son triste: se buone, scostandovi da esse coi vostri sistemi, voi aprite la porta alla difformità dei fini e delle norme, e introducete quindi l'immoralità, presso un popolo saviamente governato e quindi morale; se sono triste, voi vedrete anche le provvidenze le più filantropiche tornare a danno de' sofferenti, al tempo che tolgono i mezzi di esercitare la privata beneficenza a coloro che colle loro ricchezze concorrono all' attivazione di que' sistemi? — E in fatti, come potere durevolmente ordinare un sistema a fronte d'una inumana forza arbitraria, che ad ogni momento può cozzare contr' esso, annientarlo o volgerlo ad un fine contrario? — Come per modo d' esempio dar mano a formare delle penitenziarie sul sistema Filadelfiano in una tirannide, in Turchia, per modo d' esempio! dove l' arbitrarietà dell' imprigionamento renderebbe l' isolamento un metodo di morale tortura? — Come fondare e dotare largamente uno spedale, una casa di ricovero, dove le istituzioni civili non offrono guarentigia alla inviolabilità dei sacri depositi necessarii a sì benefiche imprese? —

E si badi bene, che non può essere soggetto del seguente lavoro, nè di questa breve deviazione il chiarire, se anche a' dì nostri sussistano, ed in qual numero le suindicate anomalie, avvegnachè a null'altro mirassi io, che a dimostrare; — che siccome nulla profitterebbe il difformare coi sistemi dalle triste istituzioni sociali, così molto nuocerebbe il non volere coordinare i sistemi alle buone! —

La morale universale è il vero regolo di tutte le sanzioni sociali: essa sola corregge le anomalie, e le fa rientrare nelle vie dell' umanità. Le istituzioni civili che non si coordinano al fine di universale fratellanza non ponno giovare ai cittadini

nella loro primitiva qualità d'uomini. Esse serviranno a degli scopi della natura animale dell'uomo, ma il faranno a scapito della sua miglior natura rendendo abbietto l'ente umano.

Perlochè mi conduco in questa quinta parte a combattere l'anarchia de' sistemi sul conto dell'immoralità, che per essa può ingenerarsi nelle classi più numerose della società. — Però non escludo io la libera proposizione dei sistemi, nè la franca discussione; dal proporli o discuterli all'attuarli v'è un gran tratto; e ciò che giova alla diffusione dei lumi suole mirabilmente impedire gli errori della pratica.

Accennai, sino dal Capo secondo del presente discorso proemiale, alla immoralità che suole nascere in ispecial modo dai sistemi filantropici, quand'essi occupandosi del benefizio astrattamente, non mirano, nella pietosa mente dei loro ordinatori e fautori, ad altro che ad accrescere efficacia al benefizio. — Epperciò addiviene mio doloroso incarico di dover trattare in secondo luogo degli inconvenienti che sogliono venirne ai buoni reggimenti dalla anarchia dei sistemi filantropici, spinti sino alla maggiore attuazione del benefizio astrattamente contemplato.

Che la bontà divina sia infinita e che sia quindi infinito il bene che emana da essa, niuno certamente si penserà a contradirvi; ma questa bontà, che attuandosi produce il bene infinito, essendo in un Ente Increato, quindi non contingente ma Perfetto, procederà *nella misura* ch'è propria dell'Ente Perfetto ed Infinito da cui s'informa! — Perciò anche la bontà dell'uomo, che per la sua derivazione ritragge dalla Divina, dovrà attuarsi nel benefizio seguendo una misura o norma avvenentesi alla contingenza dell'essere che la esercita.

Ora essendo che la civiltà è il mezzo pel quale l'uomo seguitando la guida della penalità riesce ad esplicarsi quella norma universale in cui devon convenire tutte le azioni degli uomini, ne conseguirà, che in tutto quello che viene operato nella società civile, si debba aver riguardo a quello speciale progresso di ciascun compatto sociale, da me chiamato condi-

zione inevitabile dell' uomo. — Per ciò sentiamo con frase poco scientifica imprecare, contro alla immaginata e quasi realizzata condizione „ d' un popolo di filosofi „ ! — Perchè lo eccedere i tempi, ossia la condizione politica e il progresso attuale della mente d' un dato popolo, non è veramente fare un popolo di filosofi, ma ingenerare tale anarchia di opinioni, che ciascuno, quasi fosse per se stesso filosofo e creatore delle proprie idee, si voglia secondo la sua propria opinione condurre. — Perciò codesta anarchia viene confusa coll' infedeltà e coll' idolatria, poichè nello scomparire di quella manifestazione dell' idea d' uniformità, che anche le grossolane menti sogliono ritrarre dall' armonia degli ordini civili, vien meno la misura e la norma delle azioni umane.

Perciò il Cristianesimo, anche dal lato delle istituzioni umane, è la più grande conquista della mente umana, in quanto riesce ad esplicarsele, siccome quello che riassume in se medesimo tutti i progressi della civiltà, al tempo che come divina religione acchiude tutti i dettati che indirizzano l' uomo verso l' attuazione dello scopo di tendenza della società, procedendo nelle vie dello scopo finale dell' umanità. Perciò l'Era nostra fu detta Volgare, ciò che suonerebbe degli *uomini*, secondo la divisione delle età degli Egizj, perchè rimanendo siccome Faro delle anime, la religione rivelata, non può più mai ridiscendere l' umanità all' antica selvatichezza, e all' obbrobrioso predominio del senso.

Quindi è che i sistemi, che mirano ad una qualche umana utilità devono avvenirsi alla condizione degli uomini a cui benefizio sono ordinati, perchè l' uomo astratto non esiste, ma solo l' *uomo* cittadino; vale a dire l' uomo considerato nelle sue attinenze esterne. E questa special condizione, che è in tutti gli uomini relativamente allo stato cui appartengono, opera siffattamente che la maggiorità degli uomini giudica della intrinseca bontà delle istituzioni dagli effetti che cadono sotto i loro sensi. — Perciò se il povero, se l' inutilmente operoso padre di famiglia, veggono campar meglio la vita coloro che vanno

accattando, o quelli anco a cui offre tetto ospitale e quotidiano cibo la così detta giustizia correzionale, v'è poco a sperare ch'essi soffrano la squallida povertà senza mendicare, o la laboriosa penuria senza delinquere.

Ma questa necessità di coordinare i sistemi alle speciali istituzioni dello stato ove si vogliono attnare, non deve farci propendere verso il più dannoso estremo di abolire le istituzioni filantropiche, soffocando anche nel cuor degli uomini ogni caritatevole affetto, uguagliando a colpevole eletta la tormentosa derelizione.

E quì, terza in ordine, si presenta la varia e confusa congerie delle cause della miseria e della derelizione di numerose classi nella condizione di civile consorzio. Quelli che dissero le lemosine profusamente largite dai conventi della Spagna, e la legge sui poveri statuita da Elisabetta nell'Inghilterra, essere state la cagione prima del pauperismo della Spagna e dell'Inghilterra, mostrano di attribuire alla condizione d'un rimedio l'efficacia della causa che produsse l'effetto a cui si volle rimediare! — Perchè, come pensare in soccorrere i poveri prima che vi sian poveri? —

Ed eccoci naturalmente venuti a ciò di cui tratterò nel quarto luogo, sui mezzi di ovviare ai mali inutilmente sostenuti dalle povere e numerose classi della società. Questi mezzi si attuerebbero nell'ordinamento di due sorta di sistemi: filantropici, cioè, in quanto mirano ad alleviare un male attuale, vincendolo anche; speculativi, od in certo qual modo positivi in quanto che, non si potendo nè vincere nè alleggerire un male attuale, si cerca di torre efficacia alla causa, che l'ha prodotto, mirando al sollievo delle future generazioni.

In quinto luogo finalmente si tratta di tutti quei sistemi che cadono nel dominio della politica. Dovrò esaminare se la *soffocazione* della popolazione povera predicata quasi dal Maltus, e difesa da Pellegrino Rossi, in quanto non contradice manifestamente ai principii d'umanità, sia un mezzo a cui può lecitamente ricorrere un governo instituito a prò degli uomini;

o se sia sussistente l'accusa che Daniele O'Connell portava contro il Ministero Tory per aver uccisi colle sue vessazioni un mezzo milione di nasciturí e non nati Irlandesi? —

Si riconoscerà quanto sia assurdo il voler attribuire un'efficacia assoluta e universale ai sistemi degli uomini. Egli è assurdo che un governo temendo della soverchia popolazione si applichi a soffocarla ne' suoi germi; ma egli sarebbe del pari assurdo ed improvvido, che ad altro non mirasse che ad accrescere la popolazione. — Ciò che non toglie, che sia falsa la proposizione, sebbene sostennta e formulata da sovrani ingegni economici dell'età nostra, che la improvvidenza delle classi povere è la cagione del soverchio accrescersi della popolazione povera. — Poichè, essendo teoria quasi assiomaticamente riconosciuta, che la popolazione nelle sue vicende di accrescimento e di deperimento seguita la proporzione dei mezzi di sussistenza, l'eccesso di popolazione non dovrebbe mai verificarsi in uno stato preveggente e bene ordinato; e dove questo eccesso si avvertisce nell'attualità, si potrà facilmente riconoscere, che anteriormente la *popolazione sviluppandosi* lo fece in giusta proporzione ai mezzi di sussistenza: che se pare soverchiare nel presente egli è *perchè* vennero meno i mezzi di sussistenza; e non già per le improvvidenti tendenze delle classi povere.

E troveremo invece, l'improvvidenza essere de' Governi, che si lasciano raggirare dagl'interessi de' particolari avidamente doviziosi. La logica la più comunale, ci conduce al seguente raziocinio: « se la popolazione si sviluppa in proporzione ai mezzi di sussistenza, solo vi sarà eccesso di popolazione allorquando essendo essa sviluppata manchino in parte od in totalità que' mezzi che cagionarono lo sviluppo ch'ora pare eccessivo! » —

Oltrechè, prima di render ragione di questo problema economico, mi sembrerebbe che si dovesse avvertire, che gli eccessi di popolazione sono assolutamente parziali di città, di località, di ristrette provincie, o di picciolissimi stati. Questo

flagello non si mostra mai presso tutta una grande nazione, nè presso tutti i popoli di una vasta regione di questo nostro pianeta. — Dirò di più, un tanto flagello non si presenta pure alla immaginazione di que' popoli, che per libere frontiere emettono il superfluo, e accolgono il necessario e l'utile. — Di modo che, si potrebbe quasi asserire, il terribile flagello della fame essere provocato per opera d'uomini.

Nè vorrei con ciò essere inteso siccome accusatore e denigratore degli uomini di stato e de' sommi scrittori, che esaminarono e discussero tutti i problemi che si riferiscono a un tanto flagello? — Accusare il prossimo nostro perchè va soggetto a quella fiacchezza di mente ch'è propria della decaduta nostra natura, sarebbe opera altrettanto improfittevole ai miseri governati che ingiuriosa ai non meno infelici e più travagliati esseri che li governano. — Poichè sebbene sia vero, che gli uomini potenti il loro utile vogliono avanti tutto, riescendo quindi più o meno dannosi ai tapini, secondo che il loro utile s'appoggia più ai beni materiali o agli immateriali, io non temerei di liberamente asserire, che niun uomo, potendo con ugual suo comodo beneficare o danneggiare i suoi simili, sceglierà mai di rendersi increscevole, ed abbominevole forse, a tutti gli uomini! —

Perlochè, lasciando io da parte gli obloquii, esaminerò primieramente, se il favorirsi da' provvidenti governi quelle vie per le quali riescono ad equilibrarsi i mezzi di sussistenza di tutte le nazioni incivilite non valesse ad impedire ogni dì più que' locali eccessi di popolazione; esaminando quindi in secondo luogo, se in quegli stati, ove le custodite frontiere e le vietate coste impediscono questo naturale equilibrio, gli eccessi di popolazione attuale non fossero dovuti alle creazioni repentine di mezzi di sussistenza, per vie forzate ed artificiate a cui prestavano il braccio gl' inconsci governi? —

Ed eccomi giunto alla quistione fondamentale di tutto il movimento industriale dell'età moderna; al problema non ancor soluto, se i privilegi industriali giovino non meno all'ac-

crescimento dell' industria, che all' utilità delle classi povere contribuentivi col solo lavoro. — Questo problema io l' esaminerò negli estesi suoi rapporti, anzi che scioglierlo (*). — Nè tralascierò di francamente esaminare l' antica e la moderna industria; la prima, siccome piccola, fondata sulla schiavitù; la seconda, che viene anche chiamata grande industria, nata dalla *libertà del lavoro*. — *L' associazione del lavoro*, *e la misura dei salarii*, sono quistioni inseparabili dalle precedenti.

Ma, la proposizione finale a cui intendeva venire per questo lungo ragionamento, e che risguarda più davvicino gli eccessi della popolazione, ella è la seguente: — i sistemi di protezione, pe' quali alcune industrie repugnanti alla natura de' luoghi, e contrarie all' indole de' popoli, vengono introdotte e fatte artificialmente prosperare, non equivalgono essi a quelle improvvide ed artificiate creazioni di mezzi, che non potendosi continuare perennemente, fanno in tempi posteriori parere eccessive quelle medesime popolazioni, che hanno fatto sviluppare? —

Da ultimo, vale a dire nel VI.° Capitolo di questa V. parte ho dovuto avvertire ad un mutamento addotto nella condizion civile degli stati moderni, dallo infeudarsi del segno rappresentativo delle materiali ricchezze. — Come questo, volatizzando, diremmo, l'essenza del commercio, abbia influito ad accrescere smisuratamente il legame esterno degli uomini, in quanto sono membri d' una medesima famiglia, è considerazione, ch' io non ho certamente trasandata. Ma, questo benefizio, il quale, sebben reale, sotto molti aspetti diventa quasi un' astrazione, basta esso a compensare la società di tutti gl' inconvenienti che gliene vengono per lo individuale esercizio di codesto diritto di feudalità? — Che il feudalismo monetario non si presenti sotto le medesime forme della feudalità immobiliaria, non è argomento sufficiente contro una medesi-

(*) L' Autore ha già trattata questa quistione nel Giornale Agrario Toscano, num. 65.

mezza di natura. — Poichè, se la feudalità immobiliare guarentiva ai padroni de' feudi la forza fisica od esterna, egli è ugualmente fuor di dubbio che il feudalismo monetario proporziona i mezzi di occupare questa medesima forza esterna.

Se codesto infeudamento del segno delle ricchezze si possa contenere, diminuire od anche annullare, sono quistioni che non interessano guari e non si rannodano al mio soggetto, che in quanto che tutte le cose che si fanno in uno stato debbono informarsi alle sanzioni sociali, e sottostare alla morale universale, siccome quella che risguardando tutti gli uomini, risguarda siccome uomini anche i cittadini di ciascuno stato.

Procedendo io sempre secondo i principii d'un sistema instaurativo, ciò che equivale a dire, negativo e comprensivo, ne conseguiva che anche su questa materia volessi risalire alla causa prima di questo tanto applaudito e tanto temuto effetto. Essa è precisamente quella medesima causa, che vedemmo più sopra trasmutarsi in altrettante passioni fattizie, quante sono le vie per le quali si dirama la sua influenza. Ella è la forza indefinita dell' amor proprio del Romagnosi, o il desiderio della felicità terrena, al cui acquisto è giudicato essere necessaria la forza esterna. — A tale causa non si può opporre nessuna immediata resistenza; essa s' immedesima colla vitalità, essa è la medesima cosa che la vita misurata dall' attività dell' essere vivente. Dimodochè torre, impedire o affievolire questa attività, è la medesima cosa che privare l' ente di vita, o rendergli affannosa la respirazione, o ridurlo a lenta tisia. —

E allora non vi sarà dunque modo di provvedersi contro la continua influenza di tanta causa? — A mio parere, v' è sempre rimedio a tutto ciò che viene operato dagli uomini, ben intesi che non ci spingiamo sino a voler annullare il fatto. — Ciò che dissi nella nota VIII. della II. parte, intorno ai diritti considerati come forza, e più specialmente intorno all' amor proprio che è indefinito, sebbene non dotato di forza indefi-

nita come parrebbe asserire il Romagnosi, dovrà fornire la norma per cui andar rattenendo quell' esercizio di forza che soverchia in alcuni, mentre difetta ed è quasi nullo nelle immense moltitudini. Ciò spiegherà anche quell' universale detto, che i buoni ordini, e più specialmente i buoni costumi, sono dalle moltitudini imposti alle classi superiori, e non mai da queste insegnati alle moltitudini. Ma ciò dipende dall' equilibrio delle forze trasportato alla natura morale; e non già da sapienza delle moltitudini, o da naturale difetto delle classi superiori.

Varii sono i metodi che nelle diverse circostanze delle nazioni possono iscegliersi onde opporsi a questo soverchiante esercizio della forza dell' amor proprio, ma tutti debbono coordinarsi all' aggiugnimento d' uno scopo finale. Questo scopo è la medesima cosa, che lo trasmutamento del Mondo Civile nel Mondo Morale, siccome scopo terreno di tendenza, ed è equivalente alle formole sì variamente proclamate, sostenute e contradette — di mercede secondo le opere — di libera concorrenza — di libertà industriale ec. ec. — Tutte queste formole esprimono uno scopo di tendenza, attuabile fino a un certo punto, per l' opera dell' uomo, senza che ci possiamo render conto della misura e della proporzione in cui verrà esso attuato pei ricorsi umani; o se per intervento della Divinità esso debba ottenere compimento in terra; o se finalmente, siccome connaturata aspirazione, adombri un modo d' essere in un' altra vita.

Due metodi generali vi sono: l' uno il cercar di sminuire l' efficacia di questa primitiva causa; l' altro l' andar riducendo il campo in cui questa efficacia viene esercitata.

Il primo metodo può mostrar la sua azione di due maniere: la prima volgendo la forza dell' amor proprio in altre vie; vale a dire, togliendo, a poco a poco, e del modo che si può, splendore, importanza ed apprezzo alle cose che dispareggiano cotanto la vita sociale ed animale degli uomini; la seconda, mettendo in apprezzo, quanto più si può maggiore,

le doti e le facoltà interne dell' uomo, avvezzando il senso intellettuale dei ricchi ai diletti immateriali, siccome quelli che si ponno moltiplicare quasi all' infinito, e godersene senza consumazione. Non negherò che queste due maniere debbono spiegar simultaneamente la loro azione, e tanto sulla classe dei ricchi che su quella delle moltitudini; poichè facendo che regga l' ente umano quella favilla, che in tutti è simile, siccome informata ad un medesimo soffio divino, noi facciamo scomparire le distanze, modificando collettivamente le condizioni esterne della società del modo che l' umanità nelle sne nazioni procedette modificando la pressione della circostante natura (t). — Nè tacerò il rimedio suggerito da molti scrittori di economia, e specialmente dal Romagnosi in punto alla distribuzione delle tasse; questo rimedio che è conforme alla natura delle teorie de' moderni economisti, che d' altro non s' occupano che dei fenomeni esterni dell' uomo, pnò riuscire fino ad nn certo pnnto. Nell' opera mia stampata nell' inglese idioma citai già un Sig. Skidmore di Nnova Yorck, il quale opinava che le gravose dogane dovevano aver per effetto di addurre praticamente la legge Agraria presso quel popolo che le addottasse; è probabile ch' egli non abbia persuaso alcuno; tanto più ch'egli scriveva in un tempo vicino al levarsi della Carolina Meridionale contro la così detta legge della Tariffa votata dal Congresso Federale. — Comunqne sia, queste varie opinioni appalesano quella confidenza che s' è posta nel cuore degli uomini, chè anche a questo disordine si possa truovar temperamento. Tuttavia farò osservare, che quelli che opinano col Romagnosi, mirano a disseccare più davvicino e più prontamente la sorgente di questo inconveniente, mentre che quelli che si tengono collo Skidmore, rischieranno al tempo che colmano de' profondetti intervalli di elevare un informe monticolo, che formandosi della superficie ubertosa del snolo *infeuderà la speculazione sempre mortifera*, quando non si presenti sotto l' aspetto di attività nazionale. — Oltrechè questo rimedio mirerebbe soltanto a scemare la vigoria della forza dell'amor

proprio, e non già a metterla in più utili vie conservandola intatta.

Il secondo metodo ha pur esso due maniere d'azione. La prima consiste nel fornire alle classi numerose e povere quell'assistenza e protezione, che le rendono atte all'esercizio della forza del loro amor proprio in un campo preoccupato dallo accresciuto esercizio della forza dell'amor proprio dei ricchi. A questa prima maniera si attaccano tutte le grandi quistioni sociali che agitano la società moderna, e massimamente la Francia e l'Allemagna; — intendo parlare dell'associazione del lavoro, e della fissazione dei salarii. — L'associazione dei Capitali, siccome avvertii in altri miei scritti che trattavano di quelle materie, la credo avere influenza nello allargare anzichè nel restringere il campo dell'azione dei ricchi. — Il modo e il mezzo per cui efficacemente assistere e proteggere le classi povere sono nella legge, e nel lavoro; la prima contenente i ricchi e aiutante i poveri; il secondo continuo e libero. — Il Paley intendeva forse a questo medesimo scopo quando diceva « che la legge deve aver cura dei poveri, poichè i ricchi sanno averla di se medesimi! » La seconda maniera emerge, direi, dalla prima, in quanto ch'essa mira specialmente ad illuminare le classi povere nell'esercizio di quella forza dell'amor proprio, che deve ristringere il campo dell'azione di quella dei ricchi. — Tuttavia, essendo questa una sorta di protezione alquanto indiretta, e che ogni governo è più o meno atto a felicitarne i popoli anche quando non sapesse por argine allo trasmodare dei ricchi, io credetti valesse la pena di distinguerla dalla prima maniera. A questa seconda maniera si riportano tutti i sistemi d'educazione e d'istruzione; quindi nascono tutte quelle quistioni, intorno alla cagione che il frutto già appressato alle labbra delle moltitudini impedisce che s'assaggi. — Si dovranno irrevocabilmente distinguere, sebbene non disgiugnere, l'educazione e l'istruzione? — Io non mi sono già di quelli, che per intolleranza verso i moderni, voglia soverchiamente innalzare gli antichi; credendo io in un progresso inde-

finito (per rispetto all' umana contingenza !) non saprei non vedere altro di bene che quello che fecero gli antichi ; ma ciò non toglie , che stando la condizione della loro civiltà , e quello che dissi intorno all' ingegno , deve essere avvenuto che dai pochi osservatori con più acume si vedesse , e più conformemente alla natura umana , da menti non ancor viziate da 24 secoli di discussioni e di dispute. Perciò quel modo che avevano gli antichi di ammanire l' insegnamento (siccome dissi che poteva essere ammanito l' ingegno!) mi sembra il metodo più appropriato per diffondere i lumi , e probabilmente il meno costoso, e facilmente adattabile ad ogni forma di Governo , ad ogni condizione di popolo. — Di questo modo si otterrebbe forse quella elevazione delle classi suddite , che secondo un moderno Autore si effettua gradualmente dalla sovranità , esercitata siccome Signoria , in proporzione che si vanno estendendo i lumi e le cognizioni che fanno meritare codesto esaltamento.

Quindi mi converrà richiamare quel che dissi intorno ai sistemi filantropici , che d' un qualche modo pretendono attinenze all' educazione , e spero convincere i miei lettori della necessità che codesti sistemi si coordinino alle circostanze politiche e morali de' popoli presso cui sono introdotti , non aspirando mai a diventare di negativi attivi , senza il concorso del governo , senza le richieste modificazioni di quelle sanzioni sociali , che non s' informino nella morale universale.

CAPITOLO X.

CONCLUSIONE.

Soggetto delle mie meditazioni e di quelle ricerche, le quali appariranno in quanto all' intenzione utilmente distribuite, e in quanto al fatto, forse informemente raggruppate nel seguente lavoro, egli era certamente *lo patirsi* senza alcun vantaggio presente e senza possibile futura utilità, de' mali i quali, siccome alito venenoso di pestifere serpi per entro i fioriti cespugli d'ameno giardino, sembrano rendere sgradito agli uomini il soave dono della sociabilità ! — Mali, che dipendendo quasi esclusivamente dall' arbitrio a cui s' informano le umane azioni, e da una apparente necessità di circostanze, sarebbero dagli uomini, più illuminati nell' arbitrio e oramai in mutate circostanze ridotti, facilmente ovviabili, solo che con comunale prudenza e ordinaria savlezza s' applicassero a volerli tor d' addosso, non tanto agl' individui, quanto alla società ! — Che un tanto soggetto, occupandomi il pensiero per un lungo giro d' anni e in tutte le circostanze della vita, si mutasse in motivo a que' conati della mente pe' quali io agognava rendermi ragione del *fatto* e del *fattibile* dagli uomini, io non saprei negarlo ? D' una cosa però potrei accertare il lettore, ed è: che, trattovi dalla natura della mia mente riflessiva ed analitica, anzichè immaginosa e speculativa, io ebbi sempre in vista d' occuparmi di quello che può e vuol fare l' uomo, più ch' io non m' occupassi di quello che astrattamente saprebbe e dovrebbe fare. Nè s' intenda con ciò ch' io legittimi il fatto incontro al dovere; che anzi il dovere circoscrivendo l' azione, indica nella sua attuazione quel mondo morale d' aspirazione, in cui gli uomini per la modificazione del *fatto*, che è il mondo civile, si vanno lentamente ma progressivamente riducendo.

Se poi, infervorandomi di troppo in questo altissimo soggetto, e lasciandomi governare da soverchio amor proprio, abbia io trascesa la natural potenza dello ingegno mio, o mi sia indotto a credermi fornito di quelle cognizioni che sono del soggetto, egli è un fatto della cui dolorosa realtà non m'è concesso addarmi, tanto che mi scalda la fiamma che al presuntuoso lavoro m'eccitava. Ma se paresse anche ch'io dovessi di sì dolorosa realtà addarmi; quale vantaggio ne verrebbe a me, o quale conforto ne trarrebbe il lettore, se io intraprendessi di scusarmi ora della noia, ch'io sapessi dovergliene venire dalla pubblicazione del seguente lavoro? — Conciossiachè, non essendo il Pubblico che mi sforza a stampare, ma bensì quella fondata o infondata confidenza che m'animava allo scrivere, onde contribuire anch'io del modo che so a giovare a' miei simili; male mi avverrebbe il fare apologie o il mostrarmi peritoso, quand'egli è ancora in mia facoltà d'usare di viemmaggior diligenza e di più ordinato sforzo de' miei mezzi intellettuali, onde riescano a vantaggio del prossimo le mie fatiche.

Perlochè, mi sembra ch'io dovrei riserbare alle ultime pagine del lavoro medesimo, se con l'aiuto di Dio io giunga a stamparlo, il gradito e doveroso incarico di raccomandarmi alla benignità del lettore, acciò non mi serbi rancore della protratta noia ch'io gli avessi recata. — In quanto al presente discorso, spero non ne avrò taccia, s'io francamente dichiaro, che disdirebbe all'autor suo il chiedere per esso altro accoglimento che quello ch'ei per se stesso si meriti. — Imperocchè, dovendo il presente libro trar seco numerosa e grave compagnia, sembrerebbe, chiedendo per esso favore e festa, ch'io volessi far cospirare il Pubblico ai proprii danni. — Tuttavia, se la rettitudine dell'intenzione, una non comune diligenza, e le lunghe veglie, e le continue meditazioni, aiutate da' quei migliori studii che mi consentirono i tempi e le mie personali circostanze, sieno solo ed apprezzato fondamento a quella benignità, che volesse di presente dimostrarmi il Pubblico; io non saprei pur

dubitare, che la mia confidenza, avvalorata dalla simpatia delle anime vive all' amor del prossimo, non si trasmutasse in speranza, che con la sua fiamma sollevasse la mia mente oltre i limiti della sua naturale potenza. Allora sì ch' io potrei confidentemente commendare all' indulgenza degli uomini dabbene l' opera da grazioso incoraggiamento migliorata!

E in vero; che mai s' oppone a che, in questi nostri tempi di più spirituale vita, la lode dei buoni non valga ad infiammare gli umani petti, siccome valevano le corone civiche, in tempi di più fisica e materiale vita, ad accendere i cittadini a quelle maravigliose azioni di forza che la salute partorivano della Patria? — Se gli antichi cittadini, elevando a reale esistenza quell' ideale armonia di famiglia, di suolo, di costumi, l' avevano sì per dispensatrice e conservatrice della vita civile, che d' ogni altra cosa erano fatti immemori allorquando la Patria si poneva in cima degli affetti loro; perchè non dovrà poter avvenire che l' UMANITA', ideale armonia del cielo e della terra e di tutte le famiglie negli individui delle succedenti generazioni, quasi Patria delle Patrie, accenda d' un medesimo e maggior valore coloro, che non col dispregio della propria vita e con la strage de' nemici, ma con le fatiche e lo studio alla di lei salute precipuamente mirano? Chi può dire quai generosi affetti sia per ispirare un giorno questa attuantesi e misteriosa Patria, che tutti comprende i cittadini che furono, che sono e che saranno su questa terra? Che, immortale nelle sue generazioni, e operosa nelle sue famiglie, s' accentra in Dio! —

Scopo del lavoro era la discoperta di quel possibile ordinamento di mezzi e di modi (sistema!), pel quale attuandosi anche nella società civile l' individuale perfettibilità dell' uomo, si vincessero i mali vanamente patiti. Che codesto scopo sia anzi d' aspirazione finale, che possibile ad ottenersi di presente (in qual si sia epoca dell' umanità pellegrinante!) per isforzo di tutte le menti umane, non che della mia, io non mel dissimulai: ma perchè scoraggiarmi? — Non si potrebbe dagli uomini, correggendo l' abuso dei mezzi e smettendo i modi che

attuano quell' abuso, andarsi progressivamente accostando a quell' armonia d' azioni, che corrisponde all' attuazione del sistema non possibile ad ordinarsi per isforzo d' umana mente? – O in altre parole; riconosciuto quali sieno i mali inutilmente patiti nella società civile, non si potrebbe, modificando l' efficacia delle cause che gli hanno prodotti, andar togliendoli dal mondo delle nazioni? — Ecco in che mi sembrò dover giovare quello scopo, che in quanto all' universale famiglia non pare che d' aspirazione.

Non negherò pertanto, che questo scopo non fosse vagheggiato da tutti gli ordinatori di quei sistemi che nel Capitolo II. chiamai positivi: sendo in fatti nel solo sistema positivo che si potrebbero ordinare i mezzi e i modi che ponno attuare lo scopo da me considerato d' aspirazione finale. Ma il sistema positivo, oltrechè richiede una Mente Divina per ordinarlo, richiederebbe, in quanto alla sua immediata attuazione per entro l' umana contingenza, l' azione di una costrinzione esterna, la quale, onde determinare invariabilmente l' arbitrio umano ad attuare nelle azioni che da lui s' informano quell' ordinamento di mezzi e di modi, non saprebb' essere d' invenzione e d' esercizio d' uomini, vale a dire contingente.

E mi sembra, che qualsiasi uomo, che voglia alcun tanto meditare su queste proposizioni, debba facilmente addarsi della ragione, per la quale tutti i sistemi così detti positivi o assoluti degli uomini riescano mai sempre dannosi: e al medesimo tempo si renderebbe conto del perchè l' azione incivilitrice del Vangelo sembri ancor bambina a coloro che la confrontano con l'azione degli *ordini eroici* de'gentili. — In quanto al riuscir dannosi codesti umani sistemi positivi, egli non è già per difetto di calcolo e di logica, o per meno che filantropica intenzione nei loro ordinatori; ma bensì perchè immaginandosi e costituendosi per codesti sistemi l' uomo in circostanze realmente diverse da quelle in cui si trova, abbisognano di operare per la costrinzione esterna il passaggio dalle circostanze attuali e difettose alle ideali e perfette. Quindi è che codesti sistemi,

prescindendo anche dal loro merito intrinseco, volendo giovare riescono praticamente nocivi, stante la natura del mezzo che loro è d'uopo impiegare onde ottenere il contemplato mutamento di circostanze nell'umana società. Imperciocchè la costrizione esterna non potendo operarsi che sull'uomo fisico e non facendo sentire la sua azione che per l'esercizio della forza degli individui uomini, di cui essenzialmente si compone, avviene ch'ella sia necessariamente contingente, vale a dire relativa e incostante; quindi incapace di raggiugnere assolutamente lo scopo. Ciò che rende anche ragione del perchè volendosi attuare un sistema positivo col subito trasmutamento delle circostanze operato per la violenza, si sia mai sempre riusciti a disfare, o a disturbare almeno, l'attuale armonia sociale, senza effettuare benchè minimamente l'arbitraria armonia ideale.

In quanto al non parere adulta l'azione incivilitrice del Vangelo, nel quale si contiene tutto un sistema positivo di sana convivenza umana, mi sembra che si debba risguardare al modo di quell'azione; poichè non essendo piaciuto alla Divinità di costituire gli uomini, per costrinzione Divina, ossia miracolosa, nelle circostanze che di necessità corrispondono all'attuazione del rivelato sistema; ma avendo anzi la Divinità mantenuta e legittimata, sottomettendovisi, quella società umana per entro la quale si maturavano i tempi della rivelazione, egli mi sembra che fosse lasciato a carico dell'uomo, illuminando il proprio arbitrio e usando delle sue facoltà e attitudini, lo andar modificando quelle circostanze attuali, ch'io chiamai Mondo Civile, sino a che, per quanto è della sua contingenza aiutata dai divini precetti, si andasse riducendo in quelle che costituir debbono il Mondo Morale! — Ella è questa scelta, esercitantesi nella universalità degli uomini, oramai ravvicinati pel commercio, per la parola, e per la religione, che fa parer meno adulta, perchè necessariamente più estesa, la libera azione del Vangelo, ogni qualvolta la si confronti a quel subito mutamento, che presso gli antichi popoli gentili si operava

per costrinzione della forza esterna nelle circostanze delle imbelli moltitudini. — Però, se si risguarda alla tradizione primitiva, che secondo alcuni sarebbe stata, presso alcuni popoli specialmente condizionati, più adulta e radicata che non appaia ora l'azione incivilitrice del Vangelo, chiederei quale scopo finale dovesse adempiere codesta tradizione? E non si trovando, specialmente presso i Greci, che non avevano concepita la Società nella famiglia umana, che la tradizione adempiesse a nessuno scopo d'aspirazione, vale a dire umanitario, io non vedrei come potesse venire a confronto della rivelazione, la quale, fissando come punto d'arrivo per entro la convivenza umana la fratellanza di tutti gli uomini, tiene in continuo moto e perenne attività le generazioni procedenti verso quello scopo. — Senza che, quale si fosse quella tradizion primitiva ch'ora non mi sarebbe permesso esaminare, noi abbiamo una prova della sua insufficienza nel fatto medesimo della Rivelazione. La quale insufficienza toglie certamente ogni questione intorno alla comparativa efficacia di quella medesima tradizione e dell'azione incivilitrice del Vangelo. — Nè basta: quali furono i risultati, per riguardo all'umana famiglia, della più adulta efficacia della tradizion primitiva? Lo scindimento dell'umanità in famigliuole, che si chiamavano repubbliche, senz'altro mezzo di contatto che il ferro, la strage, e la schiavitù; la divisione della famiglia umana in due stirpi, l'una nata a comandare, l'altra a servire. E questo secondo risultato ha dato occasione a quella perenne guerra interna delle repubbliche, che da alcuni è considerata siccome il Capolavoro della sapienza antica, e che ha inspirato a moderni le basi su cui erigere il grande edifizio del diritto penale. — Ma tutti i sistemi nati sotto l'impero di quella tradizione sono scomparsi dalla faccia della terra, mentre la perenne ed effettrice azione del Vangelo, affissando le menti umane costantemente nello scopo da aggiungersi, e congiungendo la terra al cielo, impedisce a'cristiani di discernere quell'operato che s'incarna direi in quello che deesi operare!

Si potrebbe dire, che la sapienza politica degli antichi gentili ottenne magnifici risultati, perchè non aspirò mai che a scopi negativi o finiti; la sapienza invece del Vangelo guidando ad uno scopo positivo considerato nell'avvenire senza termine, sembra non ottenere alcun risultato anche a dei sommi idealisti, che di troppo soggiacciono all'azione dell'attualità sociale. — E in fatti, tutto il positivo degli uomini dovendo ritrarre dell'umana contingenza, che sono mai codesti sistemi positivi degli uomini se non se preordinamenti d'effetti, calcolati nel loro numero ed entità, siccome necessarii risultati di certe provvidenze umane contemplate nell'avvenire: vale a dire, semplici teorie, nelle quali ponno essere mal calcolate la potenza dell'azione o provvidenza che deve avere efficacia di causa, o l'attitudine e predisposizione degli uomini ad attuare quella potenza, o l'entità, il numero e la successione degli effetti medesimi? — Perciò, tutti quei sistemi il di cui principio *attuante* si confonde con un'azione dell'arbitrio umano, vengono contradistinti col nome di teorie. Una teoria può radiar tutta di eccellenza geometrica, e tuttavia non essere per mezzi umani infra gli uomini attuabile; poichè essendo basi al calcolo le linee e le figure, accade che nè queste si possono effettivamente incassare per entro l'attualità delle circostanze umane, nè artificiar gli uomini di siffatto modo che le loro tramutate circostanze esterne combacino con quelle figure. Quindi avvenne che si attribuisse il nome di *teorie* a tutti quei sistemi, che ne' loro calcoli anticipati e nel preordinamento degli effetti aspirano ad ottenere uno scopo dalla generalità degli uomini avuto per conseguibile, chiamando per contradizione *utopie* quelli, il di cui scopo non è o non pare conseguibile. —

La parola Utopia; sebbene abbia oramai raggiunto un significato Volgare, e un senso economico-politico, vanta illustri natali. L'isola di *Eutopy* fantastica creazione del Gran Cancelliere e Martire Tommaso Moore, sorgendo siccome Eden degli spiriti frammezzo alla corruzione e alla perversità dei

tempi d'Enrico VIII. d'Inghilterra, meritò la lode di molti uomini distinti di quei tempi, e massimamente di Paolo Giovio. — Essendosi quindi esaminato codesto sistema d'umana convivenza, e non essendosi potuto concepire come senza distinzione di caste si potesse mantenere la schiavitù, e il moderato lavoro di tutti gli associati; quindi come si potessero ottenere i mezzi di rallegrare que' fortunati isolani con la musica, e gli squisiti profumi e i delicati pasti; e finalmente come, riducendo la vita al godimento dei sensi, si potesse conseguire che tutti gli isolani usassero di tutte le cose e non abusassero d'alcuna: si convenne che quell' ideale sistema era d'impossibile attuazione in fra gli uomini; e si convenne altresì di applicare il nome d'Utopia a qualunque sistema che fosse, più o meno giustamente, giudicato d'impossibile attuazione. E questo è il significato volgare della parola Utopia. — Il senso economico-politico è molto più ristretto; per esso non s' esprime che la repugnanza dell' *attuali circostanze sociali* alla sua pratica applicazione.

Che ogni idea (*), *perchè non esiste localmente, e partecipa quindi della immensità divina, sia un' Utopia; che sia un' Utopia ogni istituzione, giacchè il concetto da essa rappresentato non si adegua mai alla rappresentazione, e che sieno Utopie la famiglia, la monarchia, la repubblica, perchè i difetti degli uomini ne impediscono, più o meno, l' ideal perfezione; e la morale, non dandosi virtù che non sia appannata; e la religione considerata sulla terra dove il buon grano si frammescola al Loglio e non è maturato;* sono asserzioni, che, considerata l' autorità dello scrittore da cui si fanno, non ammetterebbero contradizione. La specialità dei soggetti che considerano quelle asserzioni, e la natura medesima del soggetto ch' io impresi a trattare, mi vietano quasi ogni indagine sulla precisa espressione di quelle asserzioni e sui segni estrinseci e reconditi, pe' quali codeste pretese Utopie si avvengano o contradicano al significato che

(*) Gioberti — del Buono.

il Volgo e gli Economisti sogliono attribuire alla parola Utopia! — Per me, liberamente confesso, che non saprei vedere di qual modo possono parere Utopie la religione e la morale! In quanto alla loro origine, ordinamento e formola, essendo entrambe divine, non può capere in mente d'uomo, che il loro concetto non corrisponda nel tempo alla sua attuazione, ovvero rappresentazione. In quanto alla loro attuazione, esse ponno parere Utopie relativamente a certe *misure del tempo*, a chi superficialmente prenda cognizione degli avvenimenti umani. Imperocchè egli è quell'*ordinamento* di mezzi e di modi, ossia *sistema positivo umano*, pel quale si vorrebbe entro un definito periodo di tempo, attuare la religione e la morale, che sente d'Utopia; e non già la morale e la religione, le quali per divino ordinamento dovendosi attuare infra gli uomini, esercitano la loro libera azione sulla tendenza e sulla mente accrescentesi dell'uomo, di siffatto modo che pel suo arbitrio illuminato modificando le attuali circostanze, egli va progressivamente riducendosi, nelle succedenti generazioni, in quelle circostanze che corrispondono alla loro attuazione (u).

Ed è perciò che le istituzioni, in quanto debbon reggersi infra la contingenza umana, hanno apparenza di utopie ogni qualvolta tendendo ad uno scopo non mostrano preordinati i mezzi e i modi di pervenirvi. Di maniera che un' istituzione, a propriamente parlare, non è che il cominciamento dell' attuazione d'un sistema positivo umano, o in altre parole, d'una teoria nata nei campi dell'umana speculazione. Quindi è che si distingue il suo concetto (ordinamento di mezzi e modi ad uno scopo!) dalla sua rappresentazione (passaggio dalle circostanze attuali di convivenza alle contemplate!); quindi è, che presso che tutte le umane istituzioni che tendono ad attuare un sistema negativo riescono all'intento loro, mentrechè quelle che intendono attuare un sistema positivo falliscono sempre, sebbene più o meno apparentemente. E si è per l'appunto, in considerazione di questo difetto dell'attuazione per rispetto al concetto d'una istituzione, e perchè un tanto difetto, sebbene sfugga

al calcolo degli ordinatori de' sistemi speculativi, è dal buon senso rivelato alla generalità degli uomini, che si hanno per utopie tutte quelle teorie che non paiono aver giustamente apprezzata la diffettuosità del campo in cui si devono attuare. — Ciò che verrebbe a puntellare la suenunciata opinion mia, sulla convenienza di attenersi ai sistemi negativi (*); siccome quelli che, appalesando minor difetto nell' attuazione del concetto, sembrano meglio adattarsi alla contingenza umana.

Ora essendo che una teoria vien chiamata utopia in conseguenza dello scopo suo giudicato impossibile ad ottenersi; ed essendo che questo scopo può essere giudicato impossibile, sia per se stesso sia per rispetto al mutamento delle circostanze sociali degli uomini: egli può avvenire nel secondo caso che gli uomini illuminati veggano un dì distintamente quella via per cui si va allo scopo, sebbene oggi selvosa ed impenetrabile appaia; e può essere nel primo caso, che quello scopo, che ora pare impossibile ad ottenersi, divenga in mutate circostanze di facilissimo conseguimento.

Perlochè, risultando che il giudizio umano è pur sempre relativo, e che la mente umana avanza gradualmente nello intendere se stessa, io sentirei il bisogno di esemplificare con una qualche idea, accarezzata direi e vagheggiata da tutta la trapassata umanità non che dall' attuale, quello accertarsi dell' arbitrio che modifica gli esterni rapporti d' un giudizio, e quel progresso della mente per cui riesce a leggere, siccome volgari caratteri, quelle arcane note che parvero incomprensibili alle precedenti generazioni.

La fratellanza degli uomini, che ha il suo fondamento

(*) Sembrerà che io contradica a quel che dissi nel Capitolo II., inalberando la bandiera dei sistemi positivi, ma son venuto rischiarando, spero, siffattamente la quistione, che ora per sistemi negativi intenderemo quelli non assoluti, e quindi *instauratori* ed attivi. — In nota a p. 19. feci già osservare, che anche i sistemi positivi per rispetto alla natura umana sono negativi; vale a dire, che ritenendo la loro attività mirino a torre gradualmente ogni ostacolo al libero esercizio di quei mezzi individuali di tutti gli uomini, che costituiscono il ben essere indiretto. —

nella parola divina, e la sua attuazione in quel regno della forza morale che dardeggia dalla religion cristiana, considerata siccome riassunto e addentellato di una sempre progressiva civiltà, oltre all'essere troppo sublime tema, e non generalmente aperto a tutte le menti dell'attuale umanità, offrirebbe una difficoltà insormontabile, quella cioè di non esser nota alle generazioni dell'antichità: quindi non me ne varrò all'uopo presente. — L'idea della pace, comunque debba la sua *astrazione* allo stato di guerra, mi sembra fin da' più remoti tempi dell'umanità essersi posta nella mente degli uomini, siccome concezione d'un modo d'essere possibile ai popoli, alle nazioni, a tutta la famiglia degli esseri pensanti.

Tutta la mente degli uomini, in tutte le sociali circostanze, mi sembra si slanci verso un terreno avvenire di pace: a dì nostri più che mai! — La pace è una aspirazione delle anime così spontanea negli enti umani siccome la famiglia, la sociabilità. Tanto varrebbe immaginar gli uomini spontaneamente prodotti, e continuamente nascenti dalla terra, che figurarseli costituiti in stato di guerra dal principio delle generazioni. Un Cincinnato, che abbandona l'aratro per impugnare lo scettro moderator delle Legioni, e, salva la Patria, lascia il comando per ritrarsi alla quiete campestre, rivela l'ingenito amore che ha l'uomo per la pace. — Collo incivilirsi degli stati, vale a dire, col cessare l'esercizio del diritto della forza, s'incominciò a dirigere la mente verso questa universale tendenza degli animi, che pareva assopita, cancellata quasi dalle contendenti ire. I medesimi servigi militari divennero quindi il mezzo e il cammino per cui giugnere a quella pace che è individualmente agognata da ciascun uomo. Ed ecco la pace divenire un'arte, siccome quella dell'agricoltore, del fabbro; oppure una scienza se più v'aggrada, come quella del naturalista, del filosofo. Ci arresteranno forse nel cammino i vocaboli, allorchè procediamo alla discoperta dell'indole degli uomini, onde giovarci delle conosciute suscettività della natura umana? — Conciossiachè il cultore delle scienze non agisce dissimilmente dal cul-

tore delle primitive e più *materiali arti*, quand' egli pei benefizii che sa di dover ritrarre dalla cultura delle scienze aspira ad assicurarsi quella tranquillità che ciascuno desidera e contempla ne' suoi venturi anni senili? — Che le arti sieno reputate liberali alcune, e le scienze nobili, ciò non si riferisce che all'intervento maggiore del più nobile elemento, componente l' uomo, in questa medesima cultura. Perchè ritenendosi (ragionevolmente al certo!), che l' anima sia più nobile elemento del corpo, si ebbero per nobili quelle azioni e quelle operazioni che dipendono essenzialmente dalla natura spirituale o morale dell' uomo. Questo sentimento, congenito nell' uomo, nobilitava quasi, nello scopo o nell' arte di farla prevalere, quella medesima forza fisica, che fu avuta cotanto in pregio dagli antichi fondatori di popoli, e dai moderni riordinatori della sconvolta civiltà. — Gli Orazii, quantunque a nobilissimo scopo la esercitassero furono soverchiati dalla forza brutale dei Curiazii, ma di questi trionfava il superstite Orazio quando avvalorò con l' arte le integre sue forze fisiche. Quest' idea morale sospinge sulle labbra consolari d'un Manlio quel severo comando che fa rotolar nella polve il mozzo capo del figlio; perch' egli, senza un adeguato fine morale (per sola provocazione personale!) aveva fatt' uso di quella forza fisica, lo di cui esercizio solo era nobilitato dall' uopo che n' aveva la Patria; questa medesima idea traspira dalla favola d' Anteo Gigante, vinto da Ercole allora soltanto che accoppiando Egli l' arte alla forza, il disgingne dalla madre terra, e in alto librandolo il soffoca nelle proprie braccia. A questo sentimento ebbe per certo riguardo l' Ariosto quando l'immane Mandricardo e il brutale Rodomonte uccideva l' un dopo l' altro per la spada del destro e gentile Ruggiero; e fu in armonia a questo medesimo sentimento, se la delicata anima del Tasso riserbava al brando dell' amoroso e pio Tancredi il punire la feroce insania del possente Argante (*).

(*) Ho tralasciato quella sublime creazione del Principe degli epici, per la quale riunendo nelle imprese Diomede ed Ulisse, eppure serbando a ciascuno la loro

Che l'idea della pace si fosse molto addentrata nelle menti degli antichi, ne abbiamo indubitate prove nella immaginata età dell'oro, o degli dei, e in quello ingegnoso parto dell'immaginazione, che legava il presente al passato e all'avvenire ne' campi elisii, per imperturbabile tranquillità soavemente ameni.

Ai tempi d'Omero si doveva non solo aver ottenuta un'idea distinta della pace, ma conoscersene concretamente e speculativamente i vantaggi; se in tempi che tutto sembrava basarsi e reggersi per la forza fisica ell'era pure cotanto pregiata, che si proponesse all'eletta d'un tale Eroe, che Achille, di vivere lungamente e tranquillamente infra le domestiche gioie sotto il paterno tetto, o d'acquistar non peritura fama con immatura morte sotto le insuperate mura di Troja. Ma le passioni, siccome moti dipendenti dall'azione degli oggetti esterni sui sensi, hanno sempre il sopravento in tempi non illuminati dalla ragione; quindi Achille bello, glorioso, fortissimo, eppure inamabile, sceglie la più faticosa, ma più breve, più risuonante impresa, che conduce alla gloria per cammino di stragi e di sangue. — Tanto è più facile all'uomo di dar sfogo alle proprie passioni anche a suo proprio costo, che moderarle o vincerle con benefizio suo e d'altrui. — Ciò dico, non già per vana pedanteria di morale, ma per rendere ragione dello irriflettuto sforzo d'alcune menti d'uomini moderni, onde tenere in pregio la guerra.

Virgilio apparteneva ad un'epoca, nella quale l'idea della forza morale (siccome quella che si espande e si esplica nella pace!) trapelava già dalle meno sanguinanti maglie del guerriero; quindi è che la guerra non è gratuita scelta, nè improvocato istinto di feritade in Turno; il suo istinto guerriero, anzichè da agognata strage, è fatto destare dall'amore, dalla gelosia, dall'offeso amor proprio; e tuttavia la guerra si eser-

individualità e personalità, sembra aver voluto in due Eroi, di diversa indole, pur suscettibile di perfetto accordo, disegnare la forza fisica e la forza morale, al tempo che mostra quanto immensamente maggiore sia la potenza loro allorachè unite operano.

cita in mezzo alle arti della pace. Ma appena il segno della redenzione, marcava in terra il regno della forza morale, un bellicoso e fortunato imperadore restringendo i confini dell'impero romano concepisce l'idea di governarlo in pace. — Lo stesso crudele Augusto aveva chiuse le porte del Tempio di Giano, e un Antonino Pio fece conoscere alla terra quant'era dolce il sorriso della Pace.

Con quanto impegno una successione lunga e benemerita di Romani Pastori non s'adoprava a piegar l'animo de' Principi e de'Popoli verso questo Eden morale, da cui si espelle l'uomo da se medesimo ubbidendo alle proprie passioni? La stessa guerra, che con pietoso intento faceva bandire il solitario Piero contro gl' infedeli fu stimato un mezzo efficace d'indur pace per entro il mondo cristiano, incominciando dalla concordia che è l'ammanitrice della pace infra le contendenti passioni degli uomini. — Che se poi vedemmo mutarsi anche le crociate in campi di battaglia, dove i contendenti eserciti dispiegavano all' aere il medesimo segno di Redenzione e di Pace, ciò non fa se non ammonirne di quanto perseverantemente e virtuosamente si debba procedere, onde impedire alle passioni dello animalismo di usurpar l'impero della forza morale — (v).

Se in tempi di sfrenate passioni volle l'Aquila ghermire il Pastorale, e se per una reazione della contingenza umana si vide il Pastorale fortificarsi cogli Artigli della conquisa Aquila; noi non dobbiamo che viemaggiormente convincerci del molt'uopo che ha la civiltà cristiana della carità di fratelli di tutti i suoi membri. Questa carità ella s'è ita sviluppando manifestamente (com' ebbi luogo d'indicare in questo discorso, e come più distintamente apparirà dalla IV. e V. parte) ne'tempi a noi vicini; e le stesse guerre sostenute con immenso sforzo dai partiti belligeranti, sembrano avere irremovibilmente gettate le fondamenta d'una pace terrena infra gli uomini.

In mezzo alle conntenzioni politiche e religiose sorgeva una setta oscura, ignara delle scienze filosofiche e sociali, e che

pure osava rifiutare il braccio suo al compimento dell' arte allor sovrana del governare, la guerra. — Eppure nessun governo ardì costringerli a combattere nelle regolari milizie; tanto la carità di fratelli era riconosciuta dover prevalere alle feroci ire, anche da coloro ch' erano più immersi nella voluttà del comando. —

Quindi, ne' templ che si ponno dir nostri, non sl trovò miglior vessillo per bandire la guerra de' popoli contro il moderno Marte, che quello della Pace, contemplata nell' avvenire e dovente seguitare il più grande sforzo di guerra, che si sia mai fatto nel mondo degli uomini. — E il principio della Pace, universale in quanto all' Europa, veniva proclamato, e vi assentivano tutti i rappresentanti de' popoli (*).

Poscia si formava una società, cui solo oggetto era l' avvisare ai mezzi ed ai modi d' indurre stabilmente, e per quanto umanamente il si possa, inalterabilmente la pace in fra gli uomini. E l' aria eccheggia ancora di quegli accenti di pace che profferiva il Capo di bellicosa Nazione, e delle gratulazioni che dalle remoti rive dell' Atlantico vennero ad umiliarsi a' piedi d' un trono, fecondo un tempo sol di guerre e di litigi.

Ma non è ancora soggiogato nella mente di gran numero d' uomini il pregiudizio che fa derivare immensi e insopportabili mali dalla pace, fra i quali i più prominenti sarebbero il lusso e l' effeminatezza. « Il lusso, dice un ingegnoso scrittore (**), costante compagno della ricchezza, è un lento veleno che affievolisce gli animi, e li rende incapaci di qualunque grande sforzo: il coraggio, la magnanimità, l' eroismo vengono classificati infra quei miracoli che esistettero nella favola soltanto; le accomunate qualità del sensualismo, dell' avarizia, della fur-

(*) La natura di questo discorso, e di tutto il lavoro, non permettendomi considerare altro che il progresso della mente umana, desunto dagli atti umani, tanto più importanti quant' è maggiore il numero degli uomini che collettivamente v' intervengano, Io non saprei entrare nei motivi di questi atti, nè argomentare contro essi perchè non furono efficaci a mantenere l' inviolabilità del principio. Ciò equivarrebbe all' argomentare contro alla fiacchezza della mente umana!

(**) Elements of Criticism.

beria e della dissimulazione occupano tutta la mente. In una parola, l'uomo vivente in continua pace e prosperità degenera in un basso, imbelle ed egoistico animale; del quale un selvaggio Americano, co' suoi trofei di scapigliature dei cranii, è *essere* di gran lunga superiore. » — Nè lo stato è meno offeso dalla pace, che nol siano gl' individui. Immaginate, continua il medesimo autore, un uomo che nuota nelle ricchezze, ed è immerso nei piaceri del senso, e tuttavia trepidante per contagiosa malattia che infierisce alla sua porta; oppur vivente in continua apprensione d' un nemico, che aspetta le occasioni di poter incendiare e distruggere la sua proprietà: eccovi l'immagine d'uno stato commerciale che ha goduto di lunga e non interrotta pace. — Lo smenbramento dell' impero d'Assiria, la facile conquista dell' impero Persiano da' Macedoni, e della Macedonia dai Romani, e di Roma dai Barbari, sono esempi della effeminatezza che la pace continua induce ne' popoli. — Hoatsung, ultimo Imperatore della razza cinese spogliato delle Noriche provincie dai Tartari, e delle Meridionali da Liftching, ribelle mandarino, appena ebbe coraggio d'imitare l'esempio della moglie strangolandosi: nè molto durò la razza di Genbizcan, che effeminata nella pace venne distrutta, regnando il nono discendente, da un servo di Bonzi, fatto capitano di Ladri. – La medesima cosa avvenne al Califfo di Bagdad; ed era avvenuto ai Romani, che appena trent'anni dopo la battaglia d'Azio essendo distrutto in Germania un esercito comandato da Quintillio Varo, niun cittadino volesse inscriversi volontariamente soldato. Nè negherò io, che a tutti gli stati italiani avvenisse la medesima cosa, non saprei tanto, se per la pace, di che non godettero quasi mai, o piuttosto pel commercio e il lusso sortì da una pace di tempi più remoti!

Egli è un punto guadagnato nel progresso della civiltà lo ammettersi ora dai filosofi politici e dagli statisti, che le guerre di piccioli stati, combattute in stretto vicinato, sono feroci e sanguinose e detestabili, perchè sono alimentate da crudeli inimicizie di persone. Ecco un passo guadagnato nel vasto campo

della guerra e della pace; — lo che confermerebbe la necessità del sistema instaurativo, non meno che l'utilità di procedere con metodo negativo nel favorire la modificazione del *Mondo Civile nel Morale*.

La mente, sebbene progredisca illuminandosi con sistema positivo, si potrebbe tuttavia paragonare al corpo nello acquistar forza e vigore. — Quella mano che appena può sostenere un'asta, per lungo esercizio riesce a servirsene facilmente negli usi della guerra; così quella mente che appena in fra le dense tenebre distingue un incerto raggio di luce per lunga abitudine discerne l'uno dopo l'altro gli oggetti che stanno più presso alla luce, fino a che riuscirà a vedere anche quelli, che stando più vicini all'uomo ricevono meno del raggio di quella luce. — Ma la similitudine non reggerebbe, se non si distinguesse, che il corpo è peritnro, ed è quindi nel suo progresso limitato alla vita di ciascun individuo, (*) mentre che la mente umana, sempre vivente nelle succedenti generazioni, procede in un progresso indefinito in quanto agli uomini, solo limitato dalla perfezione non tangibile umanamente; e che rinnoverebbe il flagello d'Issione per colui, che, definendo il progresso della mente umana, si credesse poterlo aggiungere.

Ora essendo che la mente, che discerne già un oggetto, s'avvezza allo splendore di quella vista che la deve illuminare, ne consegue che invece di magnificare la potenza della nostra mente perchè quello oggetto discerne, noi dobbiamo con ogni sforzo allettarla a voler vedere l'oggetto che sta presso a

(*) Che il corpo, vale a dire quell'esterna superficie dell'involucro dei sensi che è in diretto contatto della natura fisica, si modifichi anch'esso colle condizioni sociali, io certamente nol negherò. Su questa modificazione della superficie del corpo si basa la scienza nuova in quella parte precisamente ch'io contradissi più sopra. — La mente anch'essa modifica le attitudini interne dell'organizzazione, ma non produce in esse quelle alterazioni che sono apparenti nell'involucro esterno dell'organizzazione. — Infine il corpo invecchia, e si fa inerte e muore. — La mente dell'individuo invece s'invigorisce cogli anni e coll'alimento preparatole dalle precedenti generazioni, — e non muore mai, perchè, pertinenza dell'anima immortale, essa nelle sue manifestazioni s'apprende alle menti degli altri individui, e in esse continua la sua esistenza.

quello già distintamente veduto. Quindi è avvenuto che la sapienza, posta sopra l'alta cima d'un monte, non si figurasse aggiugnibile, che per una scala a grado a grado scavata nel monte medesimo dalla perseverante Industria degli uomini.

Perlochè, se conveniamo già che le guerre di vicini, e di piccioli stati, sono crudeli e detestabili, perchè non avverrà che l'umanità, ascendendo per quella misteriosa scala, s'avvegga che anche la guerra di grandi Stati deve esser detestata? — Taccio che il desiderio delle picciole patrie, e quindi de' fraterni odii e delle feroci guerre, si fa via ancora nelle menti irriflessive d'alcuni, che vivendo nel passato rimangono addolorati dal presente; o solo vi avverto, per trarne una nuova prova, che l'intensità del progresso essendo sempre limitata dall'espansione, il progresso può ben essere indefinito senza che la durata della successione delle generazioni soverchi il progresso medesimo.

Oltrechè, di quale e quanta pace avevano goduto i Milanesi, quando Luigi XII di Francia li conquistò, e se ne menò prigione Lodovico il Moro? Avevano forse i Fiorentini avuta inopia di guerre ne' tempi anteriori all'assedio di Firenze? Od erano per lunga pace opulenti ed effeminati que're Arragonesi, che d'Angiò con la sola paura della sua vista cacciava dal trono? — Non caddero i Cartaginesi ricchi ed opulenti, e pur sì vaghi di guerra che di ricchezze? E non cadde Napoleone durante un regno di guerra forte, fortunata, immensa? — E se la repubblica di Venezia cadde dopo una lunga pace, non è men vero che lungamente ne godesse; — e che n'avesse potuto meglio e più lungamente godere! —

Perchè mai gli uomini di alto ingegno, che scrivono di materie che risguardano tutta l'umana societa, s'infervorano talmente della tesi che vogliono sostenere, che mirino poi superficialmente agli avvenimenti onde trarne argomenti che la avvalorino? — Come può darsi, che quella pace, da cui nascono l'industria, il commercio, le scienze, le belle arti, la

potenza e la ricchezza delle nazioni, sia poi la causa necessaria dell' invilimento e della ruina dei popoli?

Un popolo, odo dire, non è mai tanto forte ed attivo, che allorquando esce da una guerra civile! — Ma se riflettete, che il genio superiore della nazione deve dirigere il più potente dei partiti contendenti, onde gli altri con esso s' accomodino, vi renderete anche ragione del perchè manifesti tanta vigoria quel nuovo governo. — Ma i partiti pacificati vengono poi depressi, soggiogati, e per gelosa politica privati d' ogni spirito. Ecco come incomincia quel lusso smodato delle persone che arricchiscono delle altrui spoglie; l' ingiustizia divide la nazione in due classi; d' Oppressi e d' Oppressori: e cessando l' unità cessa anche la potenza della nazione a resistere alle invasioni. — Ma è la pace, che in questo caso deve essere accagionata della inettezza di quel popolo a difendersi? — Non vedete che la classe degli Oppressi è la più numerosa, e che avendo essa cessato dal far causa comune cogli Oppressori, questi, scarsi di numero, sono facilmente vittime d' ogni ben disciplinato invasore! — Il timido Ottaviano, dalle circostanze dei tempi fatto Capitano d' eserciti, non doveva egli aspirare a conquidere quegli alti spiriti che a male in cuore sopportavano il giogo imposto loro sul collo? — Quindi è forse la vera cagione del decadimento e della effeminatezza de' susseguenti romani e non già nella pace, che quasi mai compiuta non godette l' impero romano.

Se si considera che tutti gli imperi fondati nel tempo che media fra la sperperata civiltà gentile, e la contesta civiltà cristiana, dividevano la nazione in conquistatori e in conquistati, come si imputerà alla susseguente pace il decadimento, lo snervamento de' conquistatori? Non sarà forse meglio imputabile alla spogliazione che facevano tutto dì dei vinti, vivendo contro l' umano costume nell' ozio, nella crapula, e in tutte le sozzure dei sensi? E ne' medesimi stati Italiani, lungi dal mancare la guerra ell' era ignominiosamente esercitata con compre milizie, disturbando la quiete delle città, e preparando

quella massa di domestici odii, che facevano reputare lo straniero meno iniquo padrone de' nativi tiranni.

Che nella pace si sviluppi un diverso genere di passioni, le quali ponno indurre quella confusione e quella bassezza d'animo, che rendono un popolo inetto alle difese contro un nemico esterno! Che la guerra esterna ponendo i conquistatori nella circostanza di abbisognare del braccio de' conquistati, li renda più umani, o più propriamente, meno ingiusti verso di loro, e quindi più possenti? Io nol negherò. Ma nel secondo caso non è già la guerra, ma la giustizia bensì, che rende possente quel popolo; ma nel primo, non è già la pace, che corrompe e innanisce la nazione, ma bensì il libero scopo concesso alle passioni basse ed inique. —

Dissi più sopra, che il desiderio di ottener forza si disvolge in altrettante passioni quanti sono i mezzi ed i modi per cui conseguire l' agognata forza. Aggiugnetevi l'erroneità dei giudizj umani sull' efficacia dei mezzi, e sull' opportunità dei modi, ed ecco un campo immenso in cui si esercitano l' arbitrio e le facoltà degli uomini. E in un campo sì vasto dell' attività umana come si pretenderà di render la *pace* sinonimo d'ozio? — Non vi addate, o sostenitori della guerra, che si è dessa che rende inetti all' attività della pace quegli uomini, che con poche ore di sforzata attività e di pericoli mortali comprano interi anni di ozio? Ozio, che solo interrotto da pratiche che mai non li qualificano alla sociale industria, riesce a loro pure disagradevole, e li rende avidi dei pericoli, che rinfrancano la loro attività, e aumentano i mezzi di sussistenza. (*)

(*) Tacito conferma questa non novella asserzione. — I Germani, allorchè non sono occupati nella guerra, spendono una parte del loro tempo nalla caccia, ma la maggiora nell'ozio, dediti al sonno e al cibo. I più forti fra essi passano indolentemente il tempo, abbandonando la cura della famiglia, della casa, non men che la cultura delle terre alla donne, ai vecchi, agli infermi. Tale è la straordinaria natura loro, ch'essi sono ad un tempo i più indolenti fra gli uomini, e i più abborrenti di quiete. —

De moribus Germanorum. C. 15.

Non mi farò a combattere quell' opinione, che considera la guerra siccome sanatrice del *morbo* delittuoso; perchè in vero ella si desume da dati così leggermente considerati, che mi pare non meriti essere non che contradetta (ciò che non si addirebbe a un discorso preliminare !), neppure esaminata. All' Old Bailey, osserva uno scrittore inglese, negli anni 1759 e 1760 ne' quali eravamo in guerra colla Francia, solo ventinove colpevoli furono condannati; e negli anni 1770 e 1771, ne' quali eravamo in pace con tutto il mondo se ne condannarono cencinquantuno. — Ma chiederei io: coi vostri legni di Marco, al tempo che accoglievate i già fatti ladri non ne educavate altri al latrocinio, i quali sbarcati a terra non potevano esercitare la loro propensità ad acquistar l' altrui che verso ai proprii concittadini ricchi; l'ammazzare o il non ammazzare i depredati essendo una mera formalità dal diritto marittimo lasciata alla discrezione dei filibustieri legalmente autorizzati ! – Oltrechè, nei tempi di guerra, massimamente in un governo aristocratico, non si moltiplicano le opportunità d' esercitare la propensità al furto, al tempo che si lascia quasi la briglia sul collo alla moltitudine onde farle amare lo stato di guerra ? Nè basta, in tempi di guerra non vi sono tanti altri tribunali, che fanno un più facile passaporto per l' altro mondo ai rei anche di minori delitti ? E a difetto di tribunali non v' è la mitragliante morte, che indistintamente miete la vita degli innocenti non meno che de' rei ? – A che dunque sopra un dato solo scompagnato da tutti i fatti concomitanti dedurre un argomento principale, direi quasi assoluto, in favore d' un' opinione ? —

Che alcune menti che non vogliono troppo meditare sulle quistioni sociali, che quegli alti intelletti che non si scaldano all' amor del prossimo e ripugnano dall' approfondire gli argomenti su cui s' assodano le loro teorie, considerino la guerra siccome un preservativo contro l' universale corruzione dei popoli, non deve far meraviglia; se riflettiamo che nella guerra si richiede l' attività soltanto di alcune menti, e riteniamo quel che ho citato dal Vico, *che la mente ha bisogno*

di grandi sforzi per conoscere se stessa. — Niun popolo barbaro quando che avesse convenienti mezzi di sussistenza e potenti vicini da combattere, fu mai trovato deficiente nella guerra. — Egli è propriamente perchè la loro mente è incapace di esercizio ch' essi esercitano il loro corpo, quasi in esso e per esso vivendo; giacchè l' uso e l' abitudine loro tengono luogo di scienza e di maestri; e nei casi difficili basta una sola mente a dirigere ed impiegare efficacemente quella forza fisica. —

Ma nella pace, l' attività è più della mente che del corpo; perciò i popoli pacifici sono descritti siccome inciviliti; e quindi è che lo stato di pace conviene eminentemente ai popoli cristiani, siccome quelli che si formano *d' uomini inciviliti*; siccome quelli la di cui civiltà, guarantita essendo dall' intervento della Divinità, non può mai scomparire. — Perciò, mi ardirei dire, che male all' uopo nostro ragionano coloro, i quali nella civiltà gentile vanno a pescare gli esempi cho illustrano le loro teorie. Non già che il fatto de' primitivi fondatori dei popoli si debbano trasandare, ma perchè bisogna considerarli nelle circostanze in cui furono compiuti. — Egli è l' attività dei grandi popoli dell' antichità, e dei sublimi ingegni che la illustrarono, che si deve da noi imitare, e non già le forme nelle quali si rese sensibile quell' attività stessa! —

Siccome i numerosi e inetti orditori di forme ci rendono quasi fastidioso un sommo tipo poetico le di cui vesti ritraggono in Lembi; così ci si rendono esosi i più mirabili ordini antichi da quegli irriflettuti filosofi politici, che ignari de' speciali caratteri dell' era cristiana e della gentile, vorrebbero dalle magnifiche produzioni dell' attiva mente degli antichi trarre un ordigno che modellasse gli uomini moderni, anzichè, imitando quell' invidiabile attività di mente, venirne a quei truovati che le facoltà attive della mente ponessero in esercizio! —

E supponendo che *pace* ed *ozio* suonassero la medesima cosa, o che la pace fosse necessariamente nutrice di quell' ozio, che, colla sua ingenerata prole di vizii, corrompe gli

animi al tempo che rende infingardi ed effeminati i popoli, perchè non si opera in modo che la maggiorità degli uomini abbia ad esclamare coll' attiva vecchierella. « Dio Buono! Che fare' io dunque se non avessi nulla a fare? (*) »

La guerra, com' è sopra indicato, e la vera generatrice dell' ozio della mente, e gli scoraggiati ingegni, i quali consigliando la guerra cercano scampo dalla informe moltitudine dei vizii, illudono se medesimi ed inducono gli altri in errore, credendo che la momentanea attività del corpo vinca l' abituale ozio delle menti. Essi confidano nella morte visitatrice de' campi di battaglia, la quale adeguando le sorti compie anche l' opera del carnefice, togliendone l'odioso incarico alla società. — E in fatto, erano forse per lunga pace ammoliti e corrotti i Romani, quando Giugurta liberamente comprava l' impunità degli abbominandi assassinii suoi? E non fu lunga pezza innanzi che si chiudessero dal fortunato Ottaviano le porte del tempio di Giuno, che le *ricchezze e l' ozio, sovrani numi degli uomini* (**), andavano preparando in Roma quel geloso triumvirato che la mercanteggiata salute pubblica doveva distruggere in Farsaglia?

Egli è dunque l' ozio, che snerva e corrompe i popoli, e non già la pace. Tuttavia i sostenitori della guerra sono anzi mal accorti che rei di mal volere. Essi, cadendo nel difetto generale di considerare solamente la più sottile superficie degli avvenimenti, mostrano d' ignorar quasi, che presso gli antichi l' inferiorità delle razze legittimando la schiavitù, venivano consagrati l' ozio e l' avara fame di coloro, che, credendosi di superiore, e quindi d' *irresponsabile* razza, non conoscevano il pudore della giustizia! Essi, non s' avvedono che l'inumano dispregio delle plebi, e la ritorta fune della gleba, e i ladroneggiati trofei de' Signorotti, tollerati sin quasi ai tempi che si potrian chiamar moderni, davano agio all' ozioso vivere

(*) Ricchezze del povero e Miserie del ricco. Cap. IV.
(**) Sallustio — Congiura di Catilina — § 36. —

dei pochi, mentre impedivano ogni esercizio alle facoltà attive della mente delle moltitudini. (z) Essi, in fine, non paiono quasi addarsi, che l'Era Volgare, o degli uomini, sorta sotto l'Egida dell'intervenente Divinità, ha annullato in diritto, e va distruggendo in pratica, tutti que' trovati dell' egoismo individuale, che rendevano la pace così indissimile dall' ozio? Nè s' avviddero, che la Superbia e l' Accidia, ch' erano legittimi privilegi della sovrastante razza de' Gentili, si scontano fra' Cristiani nell' eterne fiamme? —

Non ignoro, che come ultimo argomento contro la Pace, per quanto umanamente il si possa generale ed universale, mi si proporrà dai sostenitori della guerra siccome *arte* eminentemente utile agli uomini, il seguente quisito: « come si possono rendere attive le menti degl' individui? — Nè mi sembra, ch' io mi debba di troppo allontanare dal mio soggetto, se brevemente esamino il proposto quesito. Tuttavia mi pare non dover trasandare, che la sua soluzione fu tentata utilmente dagli Antichi. — In fatti, che altro erano i Giuochi Olimpici se non convenii dove tutte le *attività*, direi, della mente umana ottenevano il meritato guiderdone? Laddove un Anacreonte rapiva gli animi delle concorse moltitudini, poteva mai avvenire che il fastidioso ozio ricevesse omaggi? Dove la medesima forza fisica, cotanto necessaria alle prime società, non era ammirata che in quanto ell' era resa maggiore dall' arte! A questo sovrumano truovato, spontaneo forse della mente umana, andarono per avventura debitori i Greci di quella civiltà, la di cui luce sfolgorerà tanto che dura il succedersi delle generazioni! Quale altro popolo fu così intelligente che il Greco, che potesse dilettarsi ad udire e le storie d'un Erodoto, e le arringhe di sommi Oratori, e i divini poemi d' un Omero? Quale altro popolo, oltre il Greco, e più specialmente l' Ateniese, ci rappresenta la storia, che festeggiasse egualmente un Apelle, un Fidia, e l' Eroe di Salamina? Il Fiorentino in parte; e ciò gli valse il titolo di ripristinatore delle lettere, delle arti, e delle scienze moderne! —

Ma, se non era ignoto agli Antichi il modo, non già di rendere attive l'umane menti, ma di favorire lo sviluppo dell'attività di cui Dio dotava la mente dell'uomo, come può essere che lo si ignori dai moderni? La ragione è forse più ovvia che non pare! — Gli Antichi, avendo in qualche parte conservata quella spontaneità, di che più sopra parlai discorrendo della natura umana, non abbisognavano che di motivi allo sviluppo delle facoltà della mente; noi passati per tante umane vicissitudini, che annientarono quasi quella spontaneità nella moltiplicità dei mezzi e nella varietà dei modi di adempiere agli scopi dell'umanità, abbiamo d'uopo di disvincolar prima le facoltà attive della mente da tutti que' lacci in che le avvinse una successione di artifizii sociali, più comunemente conosciuti sotto i nomi di leggi, di costumi, di fondazione e rovina d'imperi, di smembramento e ripristinamento di popoli.

Di qui nacque che alcuni spiriti intolleranti volessero annullare la società, siccome quella che aveva cagionato que'tristi effetti, la cui permanenza ora ci offende; ma ciò non sarebbe indifferente dal condannare siccome nociva l'invenzione della scrittura, perchè si riesce a falsificare le firme.

Nè deesi credere, che fossero inutili o perniciose le istituzioni antiche, perchè si devono da noi far scomparire alcuni tristi effetti di esse. Il vero coraggio è quello che utilmente s'impiega a prò della Patria; così è vera virtù quella, che disdegnando i confronti individuali, onninamente aspira a giovare al maggior numero possibile d'uomini! Perciò fermi in questo, che i Grandi dell'antichità giovassero del modo che loro incombeva all'umanità, imitiamoli in questa aspirazione, senza temerne o dispregiarne il confronto. — Imperocchè l'Era Volgare, sebbene indichi al cominciamento del regno della forza morale, non condannava il regno della forza fisica; che anzi egli era forse necessario a rendere la mente umana così vigorosa ed adulta che si reggesse col vincolo morale.

Che se gli Antichi celebrarono Ercole e gli Eroi compagni, nol fecero tanto perchè di grandissima forza li credessero

dotati, ma bensì per essere stati essi fondatori dei primitivi popoli. Nè si pensò in fare una deità postuma della *forza fisica*, se non quando i figli d'Ercole e degli Eroi (ossia i Capi della famiglia) si ridussero insieme, fondando l'ordine degli Ottimati: e tuttavia non assisero in trono il *diritto del più forte*, poichè personificando in Ercole la *forza fisica*, mostravano di venerarla principalmente siccome *conditrice* della Città.

Gli antichi, o sia perchè fossero veramente *di mente assai più vasta*, e di *moralità assai più squisita* de' moderni, ossia perchè le loro menti meno distratte dalla varietà di bisogni e di mezzi adotti dalla susseguente civiltà, ossia perchè tenacemente volendo i pochi, e forzatamente conformandovisi i molti, v'era più unità d'azione, o per qual altro motivo si sia, conobbero certamente, che l'ente umano doveva giovarsi della mente in proporzione alla maggior nobiltà dell'elemento a cui s'informa. Perciò, sebbene riunissero in un solo nume, or chiamandolo Febo ed ora Apollo, tanto la luce che illumina gli occhi del corpo, che quella che disfolgora alla immortale vista delle anime, non fallirono di attribuirgli magnifico corteggio siccome illuminatore della mente degli uomini. Imperciocchè, non rimanendosi alle Nove Ministre, che le varie provincie governavano dell'Intelligenza, gli concessero tre indistinte deità, che affissandosi nel raggio sfolgorante del Nume, col vago conserto delle braccia e l'eterea movenza ne soavizzavano a'mortali la troppa fulgidezza. —

Però, come illuderci che toccheremo mai alla soluzione del proposto quesito, tanto che si edifichino tempii alla falsa gloria insegnando a riverirla siccome la vera? E tanto che si porranno in cima a tutti gli uomini coloro, che tutta la loro vita e tutto l'ingegno impiegarono a macellare gli uomini, a desolar la terra? — Come mai, senza un'intima convinzione che gli uomini devono adempiere agli scopi dell'umanità, si potrebbe non che esaminare, proporre un tanto quesito? quando s'hanno in maggior pregio i nomi dei Capi di compre bande, che non quelli d'un Dante, d'un Petrarca, d'un Michelangio-

lo? — Quando un Galeazzo, un Lodovico, un Trivulzio sono elevati sino a contendere la Palma a quell'unico Howard, che quasi tutto percorrea l' accessibile mondo onde apparar l' arte di giovare a'suoi simili? Quando la mattia di derivare il sangue e il nome dalle più remote sorgenti legittima la bruttura dei *viedotti* per cui trapassava quel sangue? Quando un infelice si crede vincolato a patire inettamente la povertà d' un nome illustrato da' secoli d' ozio, mentre un altro rivaleggiando col primitivo selvaggio non riconosce altro pregio in se medesimo, che quello che gliene viene dalle vario-pinte stoffe e dai costosi ciondoli; e quando il discendente del Signorotto non conosce altra misura del proprio merito, che il latrar discordante delle moltiplici mute e il vario nitrire de' promiscui destrieri? —

Ed eccomi arrivato dentro il dominio della Sfinge civile, denominata *Pubblica Opinione*. La Sfinge degli antichi proponeva gli enigmi, ed uccideva coloro ch' erano inetti a scioglierli; la Sfinge moderna stabilisce delle norme, e lascia perire chi vi si conforma. L' opinion pubblica si è come l' ombra o fratello scolastico del figlio dell' antico Signorotto, al quale erano serbate le battiture che il maestro non osava infliggere al più nobile alunno; essa è battuta da tutti coloro che non osano affrontare direttamente il vizio. La Pubblica opinione non esiste che per gli atti politici presso que' popoli dov' ella si può liberamente esprimere; in quanto agli atti privati ella si riduce a mere consorterie (aa).

Perlochè, nulla lasciandomi deviare da questa immaginata pubblica opinione, dirò, che in quanto al rimovimento degli ostacoli che impediscono l' esercizio della forza dell' amor proprio di ciascun uomo, io son venuto parlandone assai lungamente nel progresso di questo discorso, e più specialmente nell' accennare alle materie della Quinta parte; tuttavia, per quel tanto che concerne all' opinion pubblica, ossia ad una norma generale dei giudizii che risguardano le azioni degli uomini, non contemplate dalle leggi positive d' uno stato, dirò liberamente ch' ella consiste nella morale.

Io veramente non saprei capacitarmi, come avvertii più sopra, che « l'azione incivilitrice del Vangelo *sia* tuttavia ne'suoi principii e assai meno adulta e radicata in Europa, che non fosse quella delle tradizioni primitive presso alcuni popoli condizionati in un modo particolare »; e crederei che ben altra fosse la cagione dell'apparente infanzia di quell'azione incivilitrice. Per riconoscere come questa infanzia sia *apparente* soltanto, bisogna ritornare alla distinzione del principio su cui si basava la civiltà gentile, e di quello su cui si basa la civiltà cristiana. Nè ciò mi dilungherà dall'incominciato esame dall'opinion pubblica.

La società gentile essendo fondata sul principio della forza fisica, ne conseguiva, che tutte le sue istituzioni si dovessero affermare od informare da quel principio. Perciò non conobbero essi che le discipline, siccome quelle, che mirando alla mente piuttosto perch'ella si trova nell'ente che n'è dotato, anzi che siccome direttrice delle azioni dell'ente e governatrice del corpo, avveniva che vi fosse uniformità di opinion pubblica nella misura che erano simili gli esercizii ed uguali le pratiche instituite e comandate dalle patrie discipline. Quindi è che venne facilmente condannato Socrate, il quale disvincolando la mente dalle pratiche ateniesi, ardì sospettare che governasse il Mondo un solo Dio ch'era incorporeo. Ciò annientava d'una parola tutti i bei numi che s'eran fatti Atene e la Grecia, e distruggeva quelle discipline, per le quali, supponendo gli dèi della medesima natura degli uomini ma immensamente più forti, si cercava ad essi somigliare con un procurato eccesso di forza del corpo. Quindi è che presso gli antichi non esisteva, propriamente parlando, l'educazione, e molto meno l'istruzione. — Le stesse scuole private erano un sistema di opinioni, o di pratiche. Pitagora voleva che i suoi discepoli fossero silenziosi, abborrenti dal cibarsi di cosa avente vita, e credenti nella parola del maestro. Platone non ammetteva altri alunni che quelli ch'erano versati nella Geometria. Socrate fu il solo, che dubitando instruisse, e tentasse di disvincolar la mente dalla servitù delle discipline; Aristotile, sorto all'epoca che l'impero Macedonico, aveva annul-

late le discipline della Grecia, avvincolava le menti nei lacci delle forme scientifiche.

L'azione incivilitrice del Vangelo essendo essenzialmente diretta alle menti, e basandosi non sopra atti esterni, ma sulla fratellanza degli uomini siccome animati da un medesimo soffio Divino, ne consegue che il prevalere della natura spirituale dell'uomo, e lo estricarsi delle menti dagli esterni lacci producano nelle menti, troppo avvezze a fissarsi nell'unità d'azione e di credenza de' Gentili, quell'apprensione che appalesano d'un diuturno deperimento degli ordini sociali. — Tuttavia, se osservassero che il Cristo non condannava la società anteriore, sebbene proclamasse il suo regno basato sul principio della fratellanza universale degli uomini, s'avvedrebbero: che come col progredire i popoli verso l'età degli uomini gli ordini eroici si andarono mutando in civili, cioè accomunati anche alla plebe di un dato popolo; così ora gli ordini civili, perdendo la loro qualità d'impenetrabili per riguardo agli schiavi e ai forestieri, si vanno tramutando in cristiani, cioè umani ed aperti a tutti gli esseri, che nel fango Divinamente modellato e animato dal Divino soffio sono costituiti pensanti!

Ecco perchè a' dì nostri l'educazione, separandosi quasi affatto dalle discipline, sembra non dar più que' maravigliosi risultati, che seducono ed infiammano le generose menti che amano specchiarsi nell'antichità. — La disciplina de' cristiani, ossia la sola costrinzione fuori dell'individuo, ell'è la Morale; e l'educazione, che fra' popoli moderni ha preso il luogo dell'antica disciplina, mira precipuamente ad ordinare in sistemi pratici i principii universali della Morale. Perciò non potendosi fra i cristiani, siccome fra' Greci, dire « Qual diritto avranno i deboli sulle cose che non ponno difendere » ? (*), venne la necessità di agire di maniera, che in tutti i pratici effetti il *diritto equivalesse alla forza.*

(*) Gli Ateniesi, secondo ch'è riportato da Tucidide, si governavano secondo questa massima, e i loro ambasciatori dicevano ai Meliani « v'ha gente che operano come se la forza e il diritto fossero una medesima cosa; ma la sfacciata professione di tale dottrina è veramente nuova »? —

Nè basta; la storia ci rappresenta gli antichi popoli del modo che vediamo a' dì nostri le sceniche comparse; i principali soggetti portandosi verso gli spettatori vengono magnificati ed irradiati dalla profusa luce, mentre le numerose comparse raggruppate nell' ombre appena sono avvertite, siccome possibile agglomerazione d' esseri umani. Chi degli storici tien ragionamento delle migliaia di schiavi, i quali col loro sangue e il loro sudore sostenendo la superbia de' magnanimi cittadini, loro davano agio di agire come se, abbenchè ingenerati di donna, avessero una propria volontà e la corrispondente forza ad attuarla? *Quella individualità*, che a dire del medesimo eminente filosofo, *vigoreggia in quanto veniva avvalorata dal carattere collettizio della città e del comune*, non dipendeva essa dall' asservimento delle plebi e dalla numerosa schiavitù, che legittimate dal dogma dell' inferiorità delle razze, adornavano d' un' aureola di grandezza la superbia degli Ottimati, dell' istesso modo che si trasformano agli occhi nostri i scenici Eroi? — Se il medesimo Platone, ne' suoi cittadini ideali esagerava il *senno dorico* nella speculazione, *imitando il Legislatore degli Spartani che fece altrettanto nella pratica*, condizionando i Lacedemoni di maniera che rendevano *immagini di generi anzichè d' individui*; ciò che nel linguaggio più piano del Romagnosi verrebbe a significare, ch' erano d' uomini trasformati in *rocchetti* di quella grande macchina che si chiamava Sparta.

Oltrechè gli stati dell' antichità (quelli almeno che si ammirano da noi siccome tipi della civiltà!) essendo ristretti, e signoreggiati da pochissimi stretti fra loro con patto inviolabile, egli era ben facile di forzare con le discipline, ossia cogli esercizii e le pratiche esterne, tutti i *disgiunti* individui delle plebi a conformarsi ad una norma generale di agire; 1° perchè pochissime sono le variazioni essenziali del corpo, per rispetto all' esercizio della forza fisica; 2° perchè si limitano e definiscono quasi i bisogni dell' ente umano ridotto alla sua esterna macchina. — Ma fra i Cristiani lo stato è così ampio che tutta l'umana famiglia; e la superficie del suolo che deve esso occupare

sarà uguale a tutta la superficie abitabile della terra! Il Cristianesimo, abolendo il dogma dell'inferiorità delle razze, e proclamando il principio della fratellanza degli uomini, ha virtualmente abolite tutte le *immagini dei generi*, onde emergano *quelle degl' individui*. — A questa sostituzione delle immagini degl' individui a quelle dei generi, che si va lentamente operando in proporzione che progredisce attuandosi la civiltà cristiana, non sembrano badare coloro, i quali mettono alti lamenti al vedere venir meno quei forti ordini civili che disegnavano il carattere nazionale dei diversi popoli!

Che gli antichi avessero mente più vasta dei moderni, e una più vigorosa individualità, è cosa che in quanto al presente discorso si può ugualmente ammettere che negare; ciò che importa d' avverare si è, che gli antichi, siccome governati dal Fato o dal Caso, e sostenitori del Dogma dell'inferiorità delle razze, dovevano essere sommamente deficienti in morale. Imperocchè tolta l' unità della specie, e quindi la fratellanza degli uomini in Dio, voi avete tolti entrambi i fonti della vera morale. E in fatti tutta la morale degli antichi era artifiziale, cioè di convenienza di coloro che formavano lo Stato; com'è pure artifiziale la morale di tutte quelle teorie, su cui si basano i sistemi di speciale convenienza degli Stati individualmente considerati.

Egli è in conseguenza di quella sostituzione d'immagini, che dissi testè andarsi lentamente operando dalla civiltà cristiana, che l' educazione dovette essere sostituita alle discipline patrie, o locali. — E quì si spiega anche, perchè la pubblica opinione, specialmente per rispetto alle azioni private, sembra non esistere affatto; poichè i popoli cristiani, per l' intervento della Divinità, avendo rivendicata la sua superiorità alla spirituale natura, l' educazione loro non può più esser essenzialmente del corpo per le discipline, ma deve essere essenzialmente della mente per l' istruzione. Ora, essendo *indefinita la natura della mente umana*, avviene quella varietà quasi indefinita di giudizii, che nelle cose non di somma rile-

vanza rendono quasi impossibile il discernere una pubblica opinione.

Egli è forse per rispetto a questa quasi infinita varietà di umani giudizii, che alcuni si avvisarono di disgiungnere l'educazione dall'istruzione. Alcuni si spinsero più oltre; andarono a cercare per entro le specie de' bruti, e ne' regni vegetale e minerale gli argomenti, che dimostrano la possibilità di educare l'uomo. Queste sono aberrazioni della mente, lodevoli in quanto al motivo, ma perniciose in quanto alle loro conseguenze. — Fa d'uopo tenersi rigorosamente alla specialità dell'ente umano; o egli è il solo, di tutti gli altri esseri viventi ed insensibili che lo circondano, che sia dotato d'un'anima immortale, o egli è la medesima cosa, più specialmente modificata, che tutti codesti esseri. — Nella 2ª ipotesi convengono quegli argomenti; ma riducono l'uomo al suo fango esterno.

Nella 1ª ipotesi (mi si permetta l'espressione) stanno bene le disgiunzioni che si vorrebbero introdurre fra l'educazione e l'istruzione. « L'educazione, dice un eminente filosofo, consiste principalmente nel formar l'animo, il volere, la complessione attiva dell'individuo; giacchè l'uso, l'indirizzo dell'ingegno, e di tutte le facoltà naturali e quindi lo stile di tutta la vita, dipendono in fine in fine dalla volontà, dall'arbitrio, dal costume, e da quel corredo di abitudini, che compongono la tempra morale e l'indole operativa degli uomini (*). » Secondo uno scrittore, pure di gran mente, e quasi contemporaneo nostro « L'educazione altro non è che la *direzione attiva* dei poteri di un vivente onde fargli contrarre certe abitudini, e renderlo idonee a certe funzioni (**). » Un modernissimo scrittore riassume tutto il solido e tutto l'empirico della *scienza di educare* nelle seguenti generalissime proposizioni : « Ogni vivente che sviluppasi del continuo cambia, ed i suoi cambiamenti si fanno naturalmente diversi

(*) Prologomeni del Primato — 124.
(**) Genesi del Diritto Penale Parte V. 8. — 1041.

secondo le circostanze; . . . . Laonde in ragione delle possibili circostanze e dei cambiamenti che ne seguono, comunque materiali, è facile dar modi differenti agli uomini, ai bruti ed anche ai vegetabili » — Secondo i Frenologi, l'educazione dipenderebbe in parte dalla natura, e in parte dal capriccio delle persone in cui balìa sono i fanciulli; in quanto quella presenta le *bosse prominenti*, e queste scelgono fra le medesime *bosse* quella a cui vonno permettere un pieno sviluppo. — La mania dell'educazione che condusse i naturalisti a dire, che per essa l'uomo viene a parere un animale indipendente, s'è spinta tant'oltre, che il Rink nega ai *canari* l'istinto del canto! Ma, supponendo che imparino essi a cantare dai parenti loro, chi l'insegnava a questi? —

Queste varie definizioni dell'educazione sono per se stesse di troppo generali, onde avvicinarne a quella severazione dell'educazione e dell'istruzione che preoccupa cotanto le menti de' pensatori dei tempi attuali. Il Romagnosi, particolarizzando l'educazione, in quanto ella risguarda tutti gli esseri componenti uno stato, dal concetto generale al suo soggetto, ossia all'intento, dice; che per essa si devono formar uomini OPEROSI, RISPETTOSI e CORDIALI (*).

Alcuni risospingono l'educazione alle antiche discipline, e ne traggono esempii dal mutamento avvenuto nel carattere e nella natura stessa di certi popoli. — Avendo discorso innanzi della identità de' popoli, la quale sussistendo in quanto al loro territorio, può non sussistere in quanto alle razze di cui si compongono, non occorre quì tener conto degli esempi speciali del mutamento de' popoli; giacchè, chi vi addita i Messicani, siccome popolo mutato dal governo Spagnuolo, sopprime

(*) Genesi del diritto penale — p. V. 8 1043 — ma egli disse anche a 8. 976. — La moralità non nasce, non si sviluppa negl'individui che dopo un certo tempo. — E ciò combacia coll'opinione di tutti coloro, che vorrebbero l'educazione per *costrinzione*, o *azione esterna*, senza troppo occuparsi del metodo che adoperarono gli educatori onde rendersi idonei all'educazione degli altri. — Essi non distinguono le eventualità sociali dall'intima essenza dell'uomo, e supporrebbero gli uomini senza idea di morale, eccetto quelle che risultano dalla necessità del convivere.

il fatto, che ai Messicani macellati e quasi annichiliti vennero sostituite le stirpi degli Spagnuoli.

Il Galluppi, senza pretendere ad ordinare un sistema di educazione, spiega la vera essenza dell' educazione, dimostrando come l' uomo sia superiore agli altri animali per la *ragione;* per la quale può alleare *gli effetti alle loro cause*, e conoscere *quelle lunghe catene di mezzi e di fini*, da cui nascono le arti, e quelle scienze che le suddette catene lanciano ne' campi della speculazione e dell'avvenire.

Ora la vera educazione, quella cioè che risguarda tutti gli uomini, senza eccezione di classi e di condizioni, è precisamente quella che fa conoscere l' alleanza degli effetti colle cause in tutte le azioni che risguardano gli altri uomini, siccome fratelli in un comune Padre. La morale è quell' albero di Paradiso, che sorgeva presso a quello della scienza del bene e del male, ed era chiamato l' albero della vita: perchè per essa morale l' uomo, potendo trionfare dell'azione degli oggetti esterni sul senso, si ritragge all' immortalità del più nobile elemento di che si costituisce. — Ma la morale, dissi già, sovrasta a tutte le leggi, perchè queste risguardano alcune speciali associazioni d' uomini, e quella tutti gl'individui d' una medesima umanità. Quindi è, che della morale bisogna far conoscere agli uomini tutti que' precetti, ossia esplicazioni della morale, che risguardano le azioni di ciascun individuo riportate a tutti gli uomini, e non già agli abitatori d' una Città d'un Impero, d'una Regione del Mondo. Chi defrauda uno straniero, foss' egli natio della Cina, non credendosi commettere un delitto nè un peccato, non deve aver ricevuto alcuna educazione, nè può essere considerato cristiano, sebbene onestamente con quelli d' una medesima Città tratti ed agisca. — La morale è universale, perchè siccome norma delle azioni di tutti gli uomini ella è anche portentoso scudo, che alla sua ombra incolume e felice assicura l' intera umanità.

Però, siccome saviamente osserva il Romagnosi « Nulla havvi d' isolato in natura. Anche le affezioni stesse morali

hanno una reciproca connessione ed influenza (*) » Ciò, ravvicinato dell'altro detto, che la *lezione incomincia e l'esempio compie l'educazione*, ci avvertirebbe di due cose: l'una, che la educazione si attacca all'uomo dalla culla e non l'abbandona che al sepolcro; la seconda, che tutto ciò che è fatto dagli uomini esercita un'azione educativa, tanto maggiore quanto più estesamente è sentita l'influenza dell'operato di certe persone fisiche o morali. — Quindi è, che le leggi, sieno esse civili, penali, o internazionali, non dovendo e non potendo essere che individuate esplicazioni della morale, influiscono grandemente sull'educazione di quella parte numerosissima di popolo, che, affaticando più con le braccia che con la mente, riceve anche la più pratica educazione sna siccome azione esterna, non già degli oggetti, ma de' fatti per l'umano arbitrio compientisi.

Ma essendo che la morale non giova, se non in quanto successivamente esplicandosi ella viene concepita dalle umane menti; così avvenne che bene spesso si gridasse all'*istruzione* siccome quella che dirozzando le menti delle moltitudini, le rendeva capaci di comprendere i precetti della morale.

L'istruzione, in quanto si riporta alla gran maggiorità degli uomini, è soggetto speciale anch'essa della quinta parte, e fa parte dell'azione di quel sistema instaurativo, che si propone nel seguente lavoro (ab). Instruire le menti onde renderle suscettibili d'educazione, equivarrà, minntamente esaminando la quistione, al rimovimento di quegli ostacoli, (accumnlati dall'opera dell'uomo) che impediscono alle moltitudini lo sviluppo di quelle facoltà, che essendo proprie dell'ente umano, devono essere anche ne' loro uomini. — Ed ecco perchè l'azione del governo sia un così potente istrumento dell'edncazione delle moltitudini, che non mancarono uomini di sommo ingegno che volessero dal Governo esclusivamente derivare ogni morale efficace. — È inutile ripetere, che anche i Governi,

(*) Genesi del Diritto penale — p. V, 1165.

in quanto sono amministrati da uomini, sono sotto l'impero della morale.

L' educazione, nell' era nostra volgare, risguarderebbe forse una connessione abituale dei precetti morali con le azioni a cui si riferiscono; l' istruzione pretenderebbe forse a conoscere la ragione di questi precetti. — Perciò fu detto, che l' educazione riguardava il cuore, e l' istruzione la mente. — Colla educazione pare si formi il cuore, perchè si connettono colle affezioni umane i precetti che riguardano le azioni motivate da quelle affezioni. — Ma l' istruzione dipende anch'essa da una educazione propria della mente, ond' ella ajutata dai già ottenuti progressi proceda nello scuoprimento di quelle formole, che esplicando sensibilmente i veri, che riguardano l' uomo, l' umanità e il Creatore, li rendono percettibili anche a quelle menti, che una tale speciale educazione non potevano ricevere (*).

Però l' era nostra essendo la *Volgare;* o ciò che vorrebbe dire, secondo l' antica divisione del tempo delle nazioni, l' *età degli uomini* per eccellenza, ne mancano quelle facili e forti discipline per cui l' uomo era educato agli esercizii della sua posizione sociale.

L' educazione fra'popoli cristiani è libera; vale a dire non dipendente da costrinzione esterna. Quindi è, che le menti essendo individuali, e suscettibili d' una quasi indefinita varietà, perchè sfuggenti a quell'azione esterna che limita l'essenziale varietà delle tendenze animali, la loro educazione dipende massimamente dal progresso che fanno le scienze morali, nel trovar *quelle formole* che, affacendosi alla capacità delle universalità delle menti umane, instillino i precetti regolatori delle azioni.

(*) Sono poi delle speciali educazioni, che più propriamente si chiamerebbero discipline; e queste ponno riguardare tutte le speciali condizioni degli uomini viventi in civile società; siccome sarebbero degli Artigiani, de' Scienziati, de' Letterati. — Ma queste speciali educazioni non ponno mai venir sostituite alla educazione universale, quella cioè che fa l' *uomo*, prima di costituire il cittadino, l' artigiano, il scienziato, il Letterato.

Quindi è, che sembriamo noi così pigmei a petto agli antichi. — Ma a chi voglia imparzialmente e sedatamente riflettervi, apparirà come ciò non dipenda già dall'imbecillità delle menti de' moderni, ma bensì dallo stadio avanzato a cui è giunta l' umanità nostra, non comparabile sotto alcun rispetto con quello percorso dall' umanità gentile.

Il dogma dell' inferiorità delle razze riduceva tutta la scienza del governare, non meno che dell' educare, alla *creazione* di quei mezzi di forza esterna che le classi inferiori facessero procedere nelle vie delle superiori! Perciò le discipline, (che tanto erano in uso quanto durava la potenza degli ottimati !) insegnando per gli esercizii e le abitudini del corpo quella morale, o interesse delle classi superiori, relativamente ad una piccola patria, rendevano *una* e le molte volte *magnifica* l' azione dei piccoli stati dell' antichità.

La cosa procede al rovescio fra noi. — La fratellanza proclamata degli uomini, toglie gli educatori di diritto e di fatto, riducendo l' educazione a semplice missione ; vale a dire a tutti i mezzi razionali che sono delle umane intelligenze illuminate dalla luce del Vangelo. — Lo Spirito del Signore, che come lingua di fuoco scendeva sugli Apostoli e sui discepoli, indica abbastanza, che la parola, ossia la persuasione, è il solo mezzo efficace concesso a' cristiani onde educare le moltitudini. I governi posseggono questo mezzo per eccellenza ; poichè dovendo con le parole esplicar sensibilmente la giustizia, essi guadagnano per certo le affezioni della moltitudine, essendo che alla giustizia è essenzialmente conformato l'uomo.

Nè deonsi lasciar da parte i clamori di quelli, che reclamano in favore della negletta educazione fisica. La carità del Cristiano abbraccia tanto l' anima del fratello, che il corpo con cui essa è posta a vivere. — Ma, per amore della nostra civiltà, non andiamo a cercarne l' esempio in quegli *eroi* di tutta Grecia, che i nati deboli o difettosi consegnavano a subita tomba, cercando quindi d' immagrare i fanciulli che troppo s' arrotondivano di membra. — Quella educazione non si può

ottenero senza la schiavitù; vale a dire, senza rinunziare al cristianesimo. — Ma un modo di educazione, che si assimila la parte più nobile delle antiche discipline, vale a dire i nobili affetti d'amicizia e di fedeltà, non lo vediamo oramai sorgere negli asili dell'infanzia, e in quello spirito di attività che si va comunicando a tutte le classi della società? Mutate in lavoratori gli accattoni; bandite dalla società l'illustre distinzione dell'oziosità; e vedrete sorgere anche l'educazione fisica! — Uomini viventi sotto il regime d'una religione, che come nefando peccato punisce l'accidia nell'eterne fiamme, abbisogneranno forse di speciali scuole per essere attivi sì di corpo che di mente? — Guardate di provvedere alla salute dei corpi ne' bambini, specialmente di quelle classi che la povertà e l'abbrutimento rendono così poco sollecite del ben essere della loro prole; instruiteli onde comprendano che la nettezza del corpo giova alla salute, e quindi anche all'attività della mente; fate loro amare la decenza esterna siccome quella che in qualche modo ritragge la purezza dello spirito, al tempo che gl'instruite sui mezzi di soddisfare più abbondantemente ai loro bisogni: e allora vedrete universalizzarsi infra gli uomini quella alacre operosita che supplisce alla educazione fisica. — Noi siamo in condizione opposta a quella degli antichi gentili: — essi educavano la mente per mezzo del corpo; noi educhiamo il corpo per mezzo della mente. — Il regno della forza fisica finiva coll'estinzione del Paganesimo: quello della forza morale incominciava col Cristianesimo; e per noi si procede con tutta l'umanità universalizzando i rapporti umani per la sostituzione del vincolo morale a quello artifiziale della forza fisica; vale a dire, modificando il Mondo civile sino a trasmutarlo nel Mondo morale.

Nè si dovrebbe di soverchio angustiare gli uomini della civiltà cristiana, facendo doloroso confronto della inettezza de' moderni colla mirabile attitudine degli antichi; e quello che più monta, non si dovrebbe mettere a confronto della grande efficacia degli ordini civili antichi la quasi impercetti-

bile azione degli ordini civili moderni. I Romani, anche estinta la repubblica, e ridotti in balìa d'un Tiberio, e d'un Nerone, conservarono i segni esterni degli antichi magistrati, e mantennero il loro odio contro i re pur nel tempo che si genuflettevano al moto della zampa d'un Cavallo! — I Francesi, siccome sudditi d'una potestà fondata da barbariche armi, non sanno scompagnare l'ostentazione della forza dalla forza stessa; quindi hanno in avversione il Governo degli Stati Uniti, siccome quello che a nessun segno esterno mostra la sua forza. — Questa medesima norma seguono quelli che si lagnano della inettezza dei nostri ordini civili, e dei governi attuali; nè s'avvedono della differenza, non già dei tempi, ma degli uomini, che pur vivono tranquilli ed affratellati, con una maggiore scelta di azioni, e più abbondante copia di comodi?

Ella è un'espressione generalmente adottata di parlar de' tempi, quando realmente non si vorrebbe parlare che delle circostanze degli uomini, relativamente a un certo periodo di tempo considerato nel passato. Quindi è venuta l'altra massima che i tempi fanno gli uomini! Ma siccome sono gli uomini che fanno anche i tempi; così quando parliamo di tempi virtuosi, o di tempi corrotti, intendiamo semplicemente singolarizzare un certo periodo di tempo in cui gli uomini o coltivavano la virtù, o si abbandonavano al vizio. — Egli è poi falso che i tempi facciano gli uomini; poichè dato una volta un tempo virtuoso, tutti gli uomini dovrebbero andar crescendo in virtù; lo che non s'avvera; che anzi il trovar noi sempre superiori a' nostri, in virtù e in attività, li tempi antichi, farebbe argomentare che dalla virtù nasce la corruzione, al tempo che si dimostra la niuna attività di quelle menti, che affiaccandosi nel voluttuoso lamento d'un non mai venituro passato, annullano l'efficacia di quella fede, generatrice dell'attività, che accelera quasi l'egro presente verso l'avvenire rigoglioso di salute.

L'esser truovati pessimi i tempi moderni ed eccellenti gli antichi, non deve indurci nè a disprezzo delle istituzioni mo-

derne, nè a cieco amore per le antiche. — I *giudizii* degli uomini non sono assoluti; e siccome la lode e il biasimo derivano dal paragone che si fa con un certo tipo, che comunque generale, sarà pur relativo; così mi sembra che l'uomo, giovandosi sempre del fatto degli antepassati, e non ammettendo de' giudizii umani che quella lode che serve di stimolo all'attività della sua mente, debba, senza rancore pel biasimante, cercar nell'avvenire, sia il rimedio degli attuali mali, sia il compimento di quelle istituzioni che al benefizio intendono degli uomini.

Alcuni, intolleranti della compagnia degli uomini attuali, magnificano oltremodo gli uomini dell'antichità, e con essi si associano, poco tementi di contradizione pure in cotanta compagnia! — Altri, per giovanile abitudine, rinvigorita dagli anni, si sono così affatti alla tramandataci maestà dagli antichi, che, obbliando che fra Greci Eroi v'era pur anche un Tersite, sentono una dolorosa impressione alla vista delle nostre mercantili ed affaccendate fisonomie! —

La civiltà nostra, ch'io direi riassunta nel Cristianesimo, ha rotti tutti i ferri della schiavitù, ed ha supplito alla deficienza degl'inferiori, innalzando la commista prole degli schiavi e delle plebi al rango d'uomini. La nostra civiltà, posseditrice della rivelazione dell'Infinito e d'un avvenire senza misura, trasporta i suoi uomini in mezzo alle future generazioni; ed essi, cercando il ben essere de' posteri, sembrano non occuparsi che del proprio! —

D'altronde, perchè rammaricarci cotanto de' tempi nostri, se de' tempi antichi non tramandava a noi la storia, che alcuni straordinarii avvenimenti, e le più prominenti figure che posero mano ad operarli? Se egli è precisamente dei tempi maravigliosi che noi manchiamo di circostanziate storie, siccome Platone ne mancava della tanta agognata età dell'oro, o degli dèi? — Quando si parla dell'accrescentesi numero dei delitti, riflettiamo noi bene, se siamo veramente più deficienti in morale, che non l'erano gli uomini che ci precedettero d'alcuni

o di moltissimi secoli, in questa terrena peregrinazione? — Il valore de' Greci Eroi non perde lustro, perchè le loro lance si tingono nel sangue d'Ettore, che morto riesce *accessibile*; nè perchè stimino puerile l'ostacolo della data fede, o doveroso l'uccidere la lattante prole delle trafitte spose troiane! — A' tempi nostri cotali Eroi sarebbero mostri a dito al loro appressimarsi, e fuggiti più delle solitarie fiere del deserto (ac).

Egli è ben vero, che le nostre statistiche criminali e correzionali presentano una lista immensa d'imputati e di condannati; ma che perciò? Se durante il regno d'Enrico VIII. d'Inghilterra 72,000 persone perdettero la vita ne' supplizii, senza contare il numero molto maggiore, che l'impotenza del governo non aggiungeva, quale argomento n' avreste di questo odioso confronto del pessimismo de' tempi? — Non vi sarebbe pericolo, che si giudicasse dei tempi così leggiermente come alcuni giudicano ora dello stellato firmamento? E che cosa è mai questa, osservava uno, che ora vi sono cotante comete in giro? La colpa è di Galileo, rispondeva un altro, che incominciò il perfezionamento di que' mezzi per cui gli uomini riuscirono a spiare il moto de' corpi celesti! — Quanti delitti sono ora, che la morale dei tempi antichi comportava come azioni non punibili; e quanti rei che gli antichi non sapevano addurre al tribunale della giustizia vi si adducono ora? E quanti che non si volevano, non si sapevano, o non si potevano condannare allora, si condannano adesso? —

Nè crederei col Lucas, che il progresso della civiltà adducesse seco l'accrescimento dei delitti, quasi inseparabili comodi dell'incivilimento; siccome non saprei indurmi a credere, che la cupidità, che spinge gli uomini ad occupare l'altrui sostanze, sia sempre la medesima; solo essendosi aumentate le proprietà che sono scopo alla cupidigia de' ladri!

Nè saprei tampoco persuadermi col sullodato scrittore, che non vi sia bene sulla terra, del quale permettendosi il godimento s'interdica l'abuso: perchè ammettendo, che la libertà sia il maggior bene, e che d'essa si abusi, non la definirei perciò

la *facoltà di bene e mal fare*; nè verrei alla conseguenza che la *moralità consistesse* « nell' usare più spesso in bene che in male di questa facoltà ».

Avendo discorso sino dai Capitoli IV e VII della moltiplicazione dei mezzi e dell' accrescimento quindi dei modi di adempiere alle cose dell' umanità, credo di aver dato anche ragione di questo abuso, che il Sig. Lucas vendica come diritto comune agli uomini tutti. — Che l' uomo trascinato dalle passioni, o se più si vuole dalla sua malvagità, abusi de' mezzi, che ne'proprii modi dovrebbero condurlo ad adempiere ai fini dell' umanità, niuno lo nega; ma ciò è ben differente dal vestire nell' uomo il diritto di abusarne. Su quali basi assidereste la convivenza sociale, se il male che è prodotto da questo abuso non si potesse respingere od anche prevenire? A che si affaticherebbe la mente nelle ardite speculazioni e nelle lunghe e profonde meditazioni, onde esplicarsi sensibilmente alcuni dettati della legge morale, se quella maravigliosa facoltà, che dal Lucas vien chiamata *libertà*, ossequia quella legge, col violarla un po' meno spesso che non l' adempie? —

Si vide nel Capitolo IV come l' uomo ben lungi dall' avere il diritto o la facoltà di violare la legge morale, truova nell' azione medesima la pena di questa violazione. — Perciò ci capaciteremo che il vero progresso della civiltà ad altro segno non può apparire, che dal rimuoversi degli ostacoli che impediscono il ravvicinamento fisico e morale degli uomini, e dallo attuarsi di quella fratellanza degli uomini, che rivelataci nella Redenzione, non può conoscere altro principio di attuazione che quella morale, che nata in Dio è vincolo delle anime.

Perciò, a procedere con qualche possibile vantaggio del prossimo, ed a condurmi più presso che saprò allo scopo di questi scritti, mi fu sempre forza severare la combinazione d' un novello mezzo ne' varii modi di adempiere ai fini dell' umanità, da quelle sentite, e direi quasi virtuose declamazioni (riguardando allo spirito che le detta!) d'uomini sommi, che indignati contro questa quasi infinita varietà di modi, che

rende eccessivo l'abuso d'un mezzo, hanno negati i fini medesimi dell'umanità.

A che negare il progresso, perchè gli uomini colla inferma mente vorrebbero, dalle supreme regioni ov'egli signoreggia nell'immensità, trabalzarlo nello stretto cerchio di questa valle di lagrime? A che, o Perchè, volesse la Divinità questo nostro modellato fango in cui spirò il suo divin soffio innalzare alla dignità della di Lei presenza, è cosa che non ci appartiene pur indagare? — Ma il Come, ne venne orrevolmente rivelato dalla religione del Cristo, che proclamando la fratellanza degli uomini e l'unità della specie, sembra aver legato il come di questa umana dignità ai mezzi e ai modi, che le disperse razze ricondurranno, per le generazioni e nei secoli, in quella universale famiglia di cui è Capo unico e comune Padre Iddio.

Se gli Ebrei attribuirono un significato esterno a quel regno che non era di questo mondo fisico; se dei sovrani ingegni immaginarono la possibilità di una monarchia, che basata sulla forza esterna abbracciasse tutta la terra cogli abitatori suoi: e tuttavia rovinarono mai sempre le monarchie erette col braccio di carne, e girono disperse le stirpi del popolo eletto, come non avvederci, che solo per lo spiratoci soffio divino ci ricongiungiamo; e che dalla Divinità zampilla quel legame spirituale, che accentrandoci, direi, tutti in Dio, ci unisce anche fra noi?

Ma questa universalità di famiglia, ossia pratica fratellanza degli uomini, essendo anche di aspirazione, ecco che tutti i misti truovati della forza dell' individuo, rappresentati dal progresso delle arti e della parola, estendono gli umani rapporti al tempo che esplicasi la potenza di quel vincolo morale che ci riunisce nella spirituale nostra natura! — Delle nazioni, degl'individui straordinarii ebbero la missione di adeguare al suolo tutte le barriere che impedivano il libero commercio degli uomini; delle classi specialmente ordinate e delle menti condizionate a questo preciso intento, universalizzarono quei

veri che abbisognavano d' una più sensibile veste onde trapassare nelle menti di un mumero sempre crescente d'uomini.

Quindi si è, che la saviezza degli uomini deve specialmente mirare a che i mezzi novellamente scoperti non divaghino in quelle tante combinazioni, che producendo una grandissima varietà di modi, ci lasciano incerti dell' uso e dell'abuso dei mezzi medesimi. Quindi è, come sono venuto ripetendo in tutto questo discorso, che la norma tangibile che ci è concessa onde distinguere l' uso dall' abuso d' un mezzo, si è per l' appunto quella di *estendere* o *contrarre l' umana fratellanza* ne' modi o combinazioni, in cui appalesasi l' efficacia dei mezzi. —

Perlochè mi sembra, che, smettendo le poco esatte formole, che ci condurrebbero alla mal fondata opinione, che la mattia degli uomini possa repugnare all' Infinita Sapienza (che allora invece di Creazione si avrebbe Caos!), si dovrebbe efficacemente attendere a correggere e contenere i *modi* senza mai condannare i mezzi (*). E questo mio ragionamento si applica in ispecial modo al commercio e all' invenzione di quei mezzi subalterni che il facilitarono e l' ampliarono, in quanto essi si riferiscono all' opinion pubblica, alla educazione, e all' azione universale delle leggi (**).

Se il commercio, sotto la sua più semplice forma di cambii, ebbe efficacia di motivo ad eccitare quell'umana industria, che mettendo gli uomini a pacifico contatto fra loro andò preparando una crescente civiltà, come dovrebb' esso condannarsi siccome pernicioso ora, che estendendosi quasi a tutta la terra abitata vivifica l' industria di tutti gli uomini, nelle innumerevoli famigliuole dell' umanità distribuiti? — E se non si condanna il commercio così esteso, perchè si condanneranno i

(*) Ben intesi, ch' io parlo di mezzi, siccome agenti o trovati della mente umana, e non già di quelle azioni (che veramente sono modi), per le quali si giunge ad un certo prefisso scopo. Perciò io non alludo pure a quella massima — che la santità dello scopo legittima i mezzi.

(**) Di questi mezzi si parla specialmente al principio del Capitolo secondo della seconda parte.

mezzi che furono efficaci a così estenderlo? — Il credito nasce dalla buona fede, e questa si fonda sui principii di morale a cui devono aderire gli uomini nelle lor azioni; quindi se si abusa del credito con le fallite dei privati, e con gli eccessivi debiti degli Stati, non è già, perchè di sua natura sia pernicioso il credito; ma bensì perchè gli uomini aderiscono sempre meno ai dettati della morale. Dunque non è questo mezzo, così necessario a tutte le operazioni della convivenza, che induce i disordini contro i quali vorrebbe proteggersi la società moderna, ma l'abuso che si fa di esso con le azioni discordanti dalla morale. — E allora quale sarà il rimedio a tanto disordine? Null'altro che il favorire le azioni che si conformano alla morale, e il contenere quelle che se ne disformano. La pubblica opinione, l'educazione generale e l'azione delle leggi manifestano d'un medesimo modo la loro influenza, e attingono la loro forza alle medesime fonti.

Non mi son io per certo uno di quelli, che vorrebbero provare siccome utilissimo l'infeudamento della *moneta;* ma che varrebbe il declamare contr'esso ora che la pestifera ombra sua ha distesa sopra tutto il mondo civile? nulla per certo; se non fosse ad eccitare le più sane menti ad investigare, e quali abusi avessero efficacia di cause a produrlo, e quali provvidenze dovessero aver forza di mezzi a modificarlo siffattamente, che in una utile circolazione s'andasse dissolvendo? — Ma al tempo che si dà mano alle provvidenze, che denno contenere e modificare un male, bisogna anche andar disseccando le sorgenti da cui trasse vita o vigore. —

Si può asserire che l'avidità de' commercianti infiammata dalla cupidigia di trasmodate ricchezze (*), abbia indotti gravi disordini per entro l'umana convivenza; e tuttavia non negare

(*) Questo è uno dei mali in cui dissi trasformarsi l'appetito della forza ingenerato dall'*eroismo* del senso; contenete la forza delle ricchezze, siccome contenete quella del corpo, e non vedrete più riprodursi que' Don Quisciotti mercantili, che vorrebbero attribuire ai loro scrigni quella portentosa forza, che l'egra mente dell'eroe della Mancia attribuiva al suo braccio.

che il commercio abbia prodotte utilissime scoperte, e fabbricati od estesi i mezzi di comunicazione, fra le vicine prima, e quindi fra le più remote nazioni!

Imputinsi, se il pare, all' avidità de' manifattori la fortunata invenzione di que' metodi e di quelle macchine, che, forzando la natura stretta nelle catene delle sue proprie leggi, sostituivano la di lei opera a quella dell' uomo, e moltiplicando e variando sì prodigiosamente i prodotti dell' industria, mettevano i comodi della vita alla portata di tutti gli uomini della civiltà. Ma non si attribuisca a quella meravigliosa potenza della mente umana, che la medesima natura forza a rivelare i proprii segreti, immemore quasi dell'azione ch'ella esercita sulla passibilità dell' uomo esterno, la nefanda cupidità di que' maestri, o padroni di fabbriche, che la succedente generazione soffocavano nelle distorte viscere de' tenerelli suoi stipiti (*). — Bisogna guardare allo stato di morale delle nazioni presso cui ebbero luogo sì mostruosi eccessi, onde discuoprirne la vera cagione. Bisogna esaminare, fra le medesime popolazioni, quelle leggi che, accordando privilegi in onta forse della morale, privavano gli uomini dell' unica norma delle loro azioni! —

Un altro vantaggio, implicitamente ammesso da tutti coloro che esaltano l' educazione morale, è prodotto dalla mirabile facoltà e generosa tendenza della mente umana ad accrescere la produzione dei comodi della vita: « per essa si diminuiscono l' ore e l' intensità del lavoro ». Questa diminuzione di lavoro nell' intensità e nel tempo, offre agio di estendere l' educazione anche a quegli esseri, che denominati figli della gleba, sembravano quasi partecipare alla natura delle zolle che fecondavano col proprio sudore. — Aprendo i loro intelletti essi vengono iniziati a quel diletto de' beni morali, che ren-

(*) Male, a cui il Parlamento d'Inghilterra, e le Camere di Francia, tentarono, non saprei con quanto successo, di apportar rimedio, regolando le ore di Lavoro dei fanciulli. —

dono ricco, festevole e puro il cuore, al tempo che diminuiscono il costoso eccesso del diletti esterni.

I bisogni, che si potrebbero chiamar primi, e se si vuole reali della vita, si riducono al nutrimento, e al ripararsi contro all'intemperie delle stagioni. Questi soli bisogni bastarono a produrre l'arti fondamentali dell'associazione civile, l'agricoltura e l'architettura, al tempo che servirono di fomite all'industria umana, che siccome gran manto terreno tutta avvolge e rtcuopre l'umana famiglia.

L'essersi posta ogni grandezza ed ogni gloria nelle cose esterne all'uomo, anzi che argomentare della necessità dell'umana natura, mi sembra mettere in evidenza la fiacchezza de' giudizii umani. — Tuttavia questi giudizii, siccome accennai più sopra, diedero origine a quel Mondo civile, che appoggiandosi tutto alla forza esterna combatteva con le sue proprie armi l'errore del senso. Questo Mondo civile è riuscito a tutelare l'individuo umano di maniera che la sua mente riacquistasse (*) od ottenesse quella indefinita attività che le è propria. — La Religione Cristiana, siccome dono della Bontà di quell'Essere infinito che creava l'umanità, tracciando indubbiamente la via che deve percorrere la mente degli uomini nelle succedenti generazioni, è fatta sorreggitrice e correttrice di quell'attività. Essa parla alla mente, al cuore, alla coscienza degli uomini; essa tragge in terra quel vincolo santo che unisce tutti gli uomini in un comune Padre. — Essa non annulla il fatto degli uomini, perchè Cristiano non è che l'uomo incivilito; ma insegna, come sostituendo alla forza esterna la forza morale, si debba procedere modificando il Mondo Civile nel Morale.

Torno a ripetere, in questo luogo, che non m'è permesso indagare, nè saprei discuoprire i limiti di questo trasmutamento! Questa tendenza non sarà ella che di aspirazione finale, o si attuerà fino a un punto, compiendosi per l'intervento

(*) Quante quistioni sono estranee alla natura del mio Lavoro; ciò che mi basta asseverare si è; che la mente umana è attiva.

della Divinità? Queste sono disquisizioni di troppo superiori alla capacità dell' ingegno mio, e alla natura del seguente lavoro. — Ciò che importava accertare era per l' appunto questa tendenza della forza morale a dirigere l'umano arbitrio, fino allora dipendente dall' azione delle cose esterne. Se Gesù medesimo, diceva a suoi discepoli, che l' uomo non vive di solo pane; egli è ben certo, che lo dichiarava suscettibile di que' diletti dello spirito, di cui parlai più sopra. — Ma, la progressiva modificazione degli ostacoli che la forza fisica indusse nel mondo degli uomini contro alla universale fratellanza, e la compartecipazione d'un numero ognor crescente d' uomini al diletto de' beni dello spirito, sono per l' appunto i due fonti di quel *sistema instaurativo* in cui si deve formulare lo scopo, sì del presente discorso, che del susseguente lavoro.

Onore io rendo certamente a tutti quegli uomini che per istato o per scelta, ma sempre con zelo e mossi da carità di fratelli, non si stanno a declamare contro alla corruzione moderna, ma addentrandosi nelle cause, coraggiosamente riportano a' Genitori gli errori de' figli, e a' Principi i disordini de' popoli (*). Ma cio che sarà utilissimo a chiamare a penitenza que' Genitori e que' Principi, basterà egli a vincere quegli errori e a rimediare a questi disordini? — Che sia doveroso ne' Principi, ne' Grandi della terra, e ne' Padri, senz'eccezione alcuna, di ben addirizzare con l' esempio i sudditi, gl' inferiori e i figli nel buon cammino, niuno vorrà per certo negarlo; ma siccome l' esempio esce dalle azioni, e queste non ponno alcuno utile insegnamento instillare che quando s' incarnano nella morale; così avverrà che l'istruzione debba aver illuminate le menti di coloro, dalle cui azioni esce l' esempio, al tempo che denno essere illuminate, o andarsi illuminando anche le menti di quelli che le proprie azioni modellano sulle azioni altrui, onde non avvenga che imitando gl' iniqui esempii degradino nella corruzione (ad).

Conchiuderò dunque, che quell' educazione, che risguarda la moltitudine degli uomini riuniti in civile società, è sì com-

plessiva, che sfugge a tutti i parziali sistemi d'educazione, che vedemmo sino a' dì nostri venirsi sostituendo alle discipline de' popoli Gentili. Ella s'imperna alle leggi penali, che sono l'ultima espressione delle sanzioni sociali, ed è modificata da tutte le istituzioni pubbliche e private, e da tutti i sistemi, che esistono, scompaiono, e si succedono in quel grande Opifizio, che si chiama nazione. — Ma a tutto questo complesso sovrasta la Morale, siccome quella che risguarda gli uomini, per questo loro imprescrittibile titolo; e ciò facilita al Cristiano, cui ne sono rivelati i precetti, quella educazione che era impossibile agli antichi.

Perciò, ammonendo e contenendo con le sane e pie rimostranze le generazioni degli attuali padri, onde con maggiore danno proprio e del prossimo non s'inabissino nella corruzione, si miri principalmente a discuoprire quell' utile sistema, pel quale migliorando i futuri padri della non nata generazione, si riesca anche a ridurre nel buon cammino l'adulta generazione, al tempo che si contiene quella che degradando maturava. —

NOTE

Fondazione di Roma. (pag. 2.)

(a) Qui sembrerò adottare l'opinione del Vico intorno alla fondazione di Roma, e sarò poi trovato in contradizione con me medesimo nel decorso dell'opera; ma se piaccia al benevolo lettore osservare, che qui mi occorreva semplicemente additare al fatto della fondazione di Roma, e che doveva quindi indicarlo secondo la sua origine più universalmente conoscinta, cesserà ogni apparenza di contradizione. Nel fascicolo della Revista Europea, 30 settembre 1839. io negai quasi, indagando l'origine dei primi racconti, e quindi delle prime favole, che fosse stata espressamente fondata Roma. — Romolo e Remo erano due piccoli villaggi sull'opposte sponde del fiume; la Lupa era nno sparpigliamento di case per entro la selva, da dove venivano gli abitatori, che facendoli crescere li alimentavano. Gli uomini, siccome si vedrà nel progresso dell'opera, abbisognano d'nn certo sviluppo delle facoltà mentali per arrischiarsi ad uscire dai nativi boschi, e accamparsi quasi allo scoperto in riva ai fiumi. Che poi Romolo uccidesse Remo, è un avvenimento che arriva qnasi sempre, trattandosi di due villaggi posti snll'opposta sponda d'un picciolo corso d'acqua; l'importanza dell'uno assorbe quasi sempre la vita e il nome dell'altro. —

Qnesta ipotesi è forse la più conforme alla natura, o *spontaneità* umana! Le fondazioni di popoli e d'imperj non occorre mai in lnoghi disabitati. Gli nomini, sia dalla natnrale curiosità, o dalle circostanze dell'attualità, sono spinti ad esplorare il paese che sorge intorno al loro primo ricovero; e così si opera il disseminamento delle razze nmane snlla snperficie della terra, in que' tratti che si rimangono disabitati e incolti fra le Prime sorgenti famigliuole della dispersa umanità. — La fondazione de' popoli, secondo la storia antica, non significando che artificiale ordinamento della convivenza, ne consegniva che dovessero essere quà e là sparse, e in qnalche maniera in alcune parti agglomerate le genti, onde venissero con ordini civili riunite in popoli. — La fondazione degl'Imperi, suppone già fondati i popoli. —

Qnindi è, che gli Eraclidi d'Argo, viventi in paese dov'era sufficientemente avanzata l'arte civile, eppnre da migliori ordini costretti a partirsene, fondarono un impero nella Macedonia, dove l'arte civile degli Arcadi era di gran lunga superiore a tutti i popoli della Macedonia. Avvenne anche che allorquando l'impero Ma-

cedonico pervenne alla sua maggiore vigoria, si trovasse la Grecia, pei vizii della vecchiaia, in minore energia di forze, e ne venisse soggiogata. — Quest' è il naturale progresso che fanno gl' imperi, quando non sono soffocati presso alla loro fondazione. —

Di questo modo potrebb' anch' essere stata fondata la repubblica romana da una banda di fuorusciti d' Alba; e mescolandosi quindi i nomi de' villaggi a quello dei due Capitani de' fuorusciti, esserne venuta quella bella unità favolosa di Roma. — Ciò è anche confermato dall' uccisione di Romolo, avvenuta probabilmente per la gelosia de' suoi seguaci principali, i quali, per vie meglio occultare il loro delitto, fecero sparire anche le spoglie mortali del Capitano, e contentarono l' altre genti dichiarandolo, siccome Nume elevato al cielo. — Ma quest' uccisione di Romolo che secondo il Vico, personifica tutti gli ordini delle armi, sarà avvenuta in tempi molto remoti dalla fondazione di Roma, e quando si sentiva il bisogno di moderare la esterna azione cieca della violenza per mezzo della civile giustizia. — Non debbo entrar più oltre in un soggetto, a cui m' è forza di rivenire ad ogni passo, tanto la storia del popolo romano si lega alla storia de' popoli moderni, e dicasi pure, all' attualità nostra sociale. —

Tassa d' emancipazione dei Neri. (pag. 5.)

(b) Egli certamente è un fatto unico nella storia, dei grandi popoli almeno, che si spingesse sì oltre il sentimento de' mali altrui, che pacificamente, senza l' intervento di niuna forza brutale, ma per interno convincimento, si volesse col tributo d' alcuni proprii incomodi sollevare i sofferenti da' mali, a cui vennero sottoposti senza compartecipazione de' pietosi che li toglievano. — Il parlamento inglese, siccome nazionale, siccome rappresentante dei sentimenti degl' individui che compongono la nazione, non istette un momento dubbio nell' approvare una legge che imponeva una tassa di 20 milioni sterlini (500, milioni di franchi!), all' uopo d' indennizzare i proprietarii degli schiavi, e mettere in suprema balìa del popolo inglese quegl' infelici, i cui ceppi si volevano generosamente infrangere. — Atto in vero sublime, di cui può gloriarsi la civiltà nostra, senza che la differenza nelle credenze religiose del popolo che l' operava, ne paia renderlo meno degno di quel Divino sagrifizio, su cui si basa la civiltà moderna.

Non mancarono uomini, e non mancano forse tuttora, che imputino all'egoismo mercantile, codesto fatto degno d'essere tramandato in lettere d'oro alla più remota posterità; nè vorrei perciò accusare questi apparenti detrattori della gloria nazionale d'Inghilterra d'essere o invidiosi o maligni. Io anzi li suppongo tutti di buona fede, e ardirei asseverare che, generalmente parlando, lo sono. D'altronde egli mi pare sempre espresso dovere di qualunque scrittore di ritenere, che fossero in buona fede ognora concepite e conscienziosamente espresse quelle opinioni e quelle teorie a cui vuol contradire; tanto più che l'essere esposte in buona o in male fede, non muta la loro entità. — Che se poi quella intolleranza, ch'è divenuta oggimai caratteristica degli uomini i quali sembrerebbero doversi più lodare pei pregi della mente, mi sforzasse a rendere un qualche conto di questa quasi difesa ch'io faccio di genti, che secondo la più universalmente espressa pubblica opinione (*); hanno taccia di malevoli o di detrattori? io non saprei far altro che esaminare il fatto stesso nelle sue più distinte fasi; la preparazione cioè e l'effettuazione.

Per preparazione intendo tutti quegli atti che precedettero il formularsi della proposizione di legge dal Governo Whig presentata in parlamento. Gli atti che seguitano questa presentazione si rannodano all'effettuazione. —

Ora, che mille e mille considerazioni rendessero cogitabondo il proprietario coloniale, il quale vedeva nelle Indie Occidentali una possente nazione di Neri indipendenti; il quale pur nel fatto dell'indipendenza degli Stati Uniti aveva ricevuto una memorabile lezione in quanto al modo di perdere improvvisamente le proprie sostanze; e ciò nel tempo in cui il continuo smembrarsi dell'Impero Spagnuolo, l'abolita tratta dei Neri, la crescente industria dell'Indie Orientali, e la determinata abborrenza che esprimeva il popolo inglese per ogni schiavitù entro la vasta estensione dell'impero britannico, rendevano più che mai problematico il mantenimento dello stato attuale delle cose, niuno vorrà per certo negarlo! — Nè si potrebbe con alcun fondamento credere, che la situazione dei proprietarii di Neri fosse ignota alle genti del governo, e a que' filantropi, che l'emancipazione dei Neri mostravano d'avere tanto a cuore. — Quindi, perchè si negherebbe che il proprietario non fa-

(*) Vedi Conclusione. —

cesse volentieri qualche sagrifizio per sottrarre le cose possedute al pericolo che le minacciava, mutando l'angustia d'un possesso incerto e minacciato, nella tranquillità d'un possesso definito e tutelato? — Ecco ciò che, a parer mio, ha indotto in errore quelli, che vengono tacciati di detrazione e d'invidia, mentre forse non sono d'altro rei, che d'esser caduti nel più comune fallo degli uomini, quello di voler giudicar più prontamente delle cose che non si ponno conoscere, anzichè di quelle che mediante una sufficiente diligenza sono possibili a conoscersi. Vale a dire — che gli uomini sono più proni a giudicare dei *motivi* delle azioni, che dei *fatti* che per esse azioni si compiono.

Che se poi le allusioni e le imputazioni si volessero dirigere contro alla seconda fase del fatto in considerazione, allora si che sarebbero calunniose. — V'è nulla di più glorioso per un popolo, specialmente per le classi più povere e più numerose, che quello di privarsi, per un numero d'anni (*), di qualche misero comodo, fors'anche scarseggiando negli alimenti, al solo e desiderato scopo, d'infrangere i ceppi della misera prole di trafficati Affricani? - Qual altro motivo, se non quella carità di fratelli, che meglio mette radici in cor del povero, poteva indurre gl'inglesi a privarsi d'alcuna cosa per pagare lo *scellino* del riscatto dei Neri?

Cristianesimo nella Cina. (pag. 5.)

(c) Allorchè diceva, che l'Inghilterra chiamava la Cina a contatto della civiltà Europea, io era ben lungi dal sospettare che se ne vedrebbero si prontamente gli effetti. — Per me, che credo conscienziosamente, che la civiltà moderna si basi sul cristianesimo, e che da esso solo zampilli il vero progresso sociale degli uomini, non posso non salutare sino d'ora la gloriosa civiltà dell'Asia Centrale auspicata dalla libera introduzione del cristianesimo in quel vasto ed antico impero. — Che un Imperatore, cui la bassa e stolta adulazione aveva negato il sacro nome d'uomo, facendolo discendere da scioperata stirpe d'un Nume, si riconosca egli medesimo uomo, e desideri l'introduzione d'una religione, che dalla sublime altezza del suo trono lo agguaglia

(*) La tassa fu pagata in quattro anni, s'io non erro!

ad ogni altro misero mortale, rendendolo anche minore dell' uom giusto, mi pare uno de' più magnifici risultati dell' Unità della specie, e una illustrazione di quelle conclusioni, alle quali per forza d' argomenti io venni nella II. parte del seguente lavoro. —

Non credo quivi opportuno difendermi dall' accusa che mi si facesse di aver voluto adular l' Inghilterra, perchè nazione molto potente. — Che in vero una tale accusa è mancante di fondamento per chi abbia letto quello ch' io scrissi intorno alla cagione della guerra colla Cina; e per quelli che leggeranno il mio lavoro riuscirebbe fastidiosa ogni mia difesa, perchè assolutamente non necessaria; in quanto a quelli che di mio nulla avranno letto mai, sebbene in ogni altro riguardo meritevoli della mia considerazione, mi si permetterà non tenerne conto, siccome di cose ignote, ora che ragionando con quelli che mi leggono, vorrei nel miglior modo che sò dire le cose utili a dirsi.

Riproduzione incessante della malevolenza e dalla ferocia umana!
(pag. 6.)

(d) Quanto sia doloroso, per chi ha mente capace di aspirazioni, e cuor caldo d' amore pe' suoi simili, il persuadersi co' filosofi *naturali*, che l' uomo non è che un accidentale perfezionamento de' bruti, è più facile a concepirsi, che non sarebbe ad esprimerlo in parole. — Ammesso che sia l' uomo, un animale isolato, che nasce per vegetare e morire, ed è tuttavia dotato di attitudini e di facoltà, che la sua inconsiderevole forza individuale accrescono indefinitamente, bisognerebbe anche ammettere la perenne guerra degl' individui. — Ma allora, perchè lo dotava la natura di quell' espansività d' affetto che gli fa amare i suoi simili al tempo che l' arricchiva d' una mente che, quasi simpaticamente agendo negl' individui delle succedenti generazioni, cerca di ricongiungere tutti gli uomini in una prima causa? — Perchè l' uomo, continuando ognora l' opera delle primitive generazioni dell' attuale genere umano, opererebbe differentemente dagli antenati suoi, se indissimile dal bruto null' altro scopo gli stesse d' innanzi, siccome stimolo alla sua attività, che il misero vegetar suo dalla culla alla tomba? —

D' altronde si vedono cotanto prolungarsi o rinnovarsi le medesime sciagure umane, e ripetersi talmente le medesimi triste opere

della malevolenza e della ferocia, che malgrado nostro ci vediamo quasi astretti a negare la successione delle generazioni, riducendo l'ente umano al suo mero riprodursi animalmente. — Eppure, chi vorrebbe ammettere, che anche questo lamentevole giudizio, che facciamo del continuo riprodursi del malefico istinto umano, argomenta della unità della specie; e quindi dell'assoluta disgiunzione della creazione degli esseri pensanti da quella degl'instintivi bruti? — Come comprendere nella nostra mente, ed esplicarci quindi, tutte quelle opere e la loro successione, se anche prima di sapercene render conto non ci sentissimo rannodati alla universale famiglia degli esseri pensanti? — Ma questo non è il soggetto della presente nota.

Pel sin qui detto io voleva farmi via a parlare dello *stesso* suenunciato giudizio. — Quando dalla universalità degli uomini udiam ripetersi che le medesime triste opere si ripetono dagli uomini delle succedenti generazioni, dobbiamo intendere, non già che siano identiche le opere, ma che sia un medesimo spirito maligno che le attua. — Fatta questa distinzione, noi ci troviamo sopra un terreno abbastanza fermo per fermarvici un istante, e spingere l'occhio della mente a riconoscere la vera natura delle cose apparenti, che ci sorgono intorno. — E che vediamo? Una continua ingiuria da uomini arrecata ad altri uomini! Ma questa ingiuria non si muta ella ne' mezzi, e più specialmente ne' modi di arrecarla? E non s'è andata modificando la situazione sì degl'ingiurianti che degl'ingiuriati? — Ma non si mutano i modi di arrecare ingiuria, e non varia continuamente la forza che attua l'ingiuria, al tempo che si accrescono i mezzi di ripararsi contro l'ingiuria? — E come ammettere queste modificazioni nell'attualità d'un essere, che sia necessariamente, ossia per propria natura, maligno e feroce; e come argomentare dallo mutarsi dei modi e dal variare della forza, pe' quali si attua l'ingiuria, e dallo accrescersi dei mezzi per cui proteggersi contr'essa, di una medesima sempre operante malizia? —

Questo era il problema, che da alcune dolorose circostanze veniva presentato alla quasi infantile mia mente. Ma come scioglierlo nella maturante adolescenza, quando gli avvenimenti raggiravano anche le più robuste menti, e ci occupavano siffattamente le cose da non avvederci ch'esse erano opera dell'uomo. — Un avvenimento luttuoso mi riscosse nella bella città, ove i miti costumi degli abitanti sembrano rappresentare il genio benefico di quel Guglielmo

Penn, che la fondava. Un duello in cui la vittima era incolpevole ed incolpabile, ridestò la mia mente e richiamolla verso quel problema, che l'egoismo politico de' tempi m'aveva fatto dimenticare. — Egli fu, cercando i mezzi di liberare la società, o a dir meglio gli uomini nella loro individualità, da un cotanto flagello, ch'io m'avvidi, che molti mali erano inutilmente patiti, perciò senz'alcuna necessaria malizia umana fatti avvenire. — Incoraggiato dall'entusiasmo con cui i buoni Americani ricevettero il mio saggio sui duelli (*), io mi spinsi colla mente per entro le modificazioni, delle quali credeva suscettibili gli uomini, cercando – Che fosse la vera civiltà – (**) Erano passati due anni a pena da che mi rattristava e mi scuoteva il doloroso esito d'un duello in Filadelfia, ch'io mi sentii rabbrividire in Londra dalla riproduzione di quell'atroce delitto, cui diede il nome il suo tristo inventore (***). – Allora, liberamente il confesso,

(*) Essay on the practice of Duelling, as it exists in modern times. Philadelphia, April, 1830. —

(**) What is true Civilization — Boston, 1830.

(***) Questo delitto si chiama in inglese *Burking*, che nella nostra favella equivarrebbe forse a *sottrar la vitalità* da un corpo umano. Questo Burke era Scozzese; teneva un'osteria e locanda, in un luogo appartato, e quindi molto opportuno a'viaggiatori sviati. Avendo trovato modo di poter fornire i cadaveri al Collegio medico d'Edimburgo, egli riduceva, aiutato dalla moglie, a cadaveri tutti gli sviati, che capitavano alla sua Locanda. — Un Willians, con altri soci, fece uno stabilimento del medesimo genere dalle parti di Finsbury. – Alla distanza di 6 miglia dal centro di Londra v'erano due graziose casette villeresche, che avevano un sufficiente *parterre*, e un po' di terreno coltivabile. Era divenuto quel luogo una specie di villeggiatura delle genti degli ordini inferiori della società. Vi s'andava a respirar l'aria pura, o disgombra almeno dalla perenne fulliggine di Londra. Non mancavano mai visitatori a quei luogo; ma quelli che vi frequentavano più incominciarono ad accorgersi della nuova compagnia. Due donne, che vi dovevano passar la notte, si sentirono così rabbrividire ai pensarvi, che se ne partirono, senza sapersi render ragione nè del brivido nè della subita risoluzione. Alfine, il custode di King-College insospettito della troppa freschezza d'un cadavere, ne diede avviso al *Coronel*, o giudice di Rione. – Il *giurì* truovò che era caso di morte procurata: — si fecero degli scavi nel piano lavorativo di quelle casette, e la prima scoperta fu un cappello bianco, quali s'usano ora, con pennoncello, e che fu riconosciuto aver appartenuto a un di que' giovanetti delle montagne di Parma, che si mandano a limosinare nelle vie di Londra e di Parigi, muniti d'una gabbiuzza con dentrovi due sorci bianchi. Procedendo nel gettar sottosopra quel terreno, si scuoprirono le vesti di quel giovinetto parmigiano, che da più mesi era scomparso. Io l'aveva assistito un giorno, che lo trovai piangente in mezzo ad una turba d'Inglesi; il meschinello si ravvivò quando senti parlarglisi italiano; mi disse esser cacciato di casa, perchè doveva uno scellino, ed essere pieno di fame e di freddo: gli chiesi, se pagando lo scellino sarebbe

perdetti anch'io la pazienza, e non avendo altr'arme che la mia penna scrissi un'operetta, che portava per titolo: — l'Inconsistenza moderna (*). Quest'operetta però, non mi soddisfaceva interamente malgrado che se ne contentasse il mio amor proprio. — Entrato in Francia per affari di famiglia, non fu più in mia facoltà di tornarmene nella a me diletta Albione. — In Parigi, trovando occupati tutti gli aditi della letteraria italica palestra, rivenni al mio antico tema, la politica, ma invocando le Muse, onde non disagiare alcuno nella via per cui si fosse messo. —

Si passarono alcuni anni, e troppi forse, innanzi ch'io rivenissi al problema della mia prima fanciullezza. Io trattava le quistioni che ad esso vidi poi riportarsi, ma non sapeva rivenire ad esso; più per apatia, o per natural pigrizia, che per diffidenza de'miei mezzi intellettuali. — Un tanto problema, in somma, non era oramai più nel mio pensiero, quand'io m'avvidi aver molto proceduto verso la sua soluzione. La Mente, direi quasi, operò da sè; io, per l'arbitrio mio, non v'ebbi parte. — Che abbiano operato da se medesime le circostanze esterne, o la congerie immensa quasi di progetti, d'instituzioni, di sistemi, che i nostri fortunati tempi abbellano, io nol

nuovamente ricevuto in quella casa; e rispondendomi egli affermativamente gli porsi la desiderata monete. Terse le lagrime; e apparve un gazioso fanciullo dai 14 ai 15 anni. - Seppi quindi, che da tre o quattro imprenditori si fa questa tratta di bambini. — Essi, siccome dissi già in nota a pagina 185, tengono uno stabilimento a Parigi e uno a Londra, dove con pochi soldi li mantengono; i fanciulli sono obbligati ad impiegare tutta quelle arti che sanno, onde limosinando ottenere il franco a Parigi, e lo scellino a Londra; senza la fissata moneta sono respinti dalla casa, e allora nel dirotto pianto a cui si abbandonano trovano la *spontanea arte* d'intenerire un qualche passante. — Il modo di sottrarre la vitalità da'corpi che si dovevano vendere a'notomici siccome *soggetti*, era un'imitazione esatta dall'antica favola di Teti; prendevano la vittima per i calcagni e la tuffavano nell'acqua serbata in una capace vasca che abbelliva il parterre. — In quanto al buon custode di King-College, che fu l'occasion prima dello scuoprirsi questo nefando delitto, egli perdette l'impiego!

(*) Modern Inconsistence, or an Inquiry into the causes of a most horrible crime, and the Means whereby to prevent it. — with some remarks upon an Increasing *Proportion* of Evils, Diseases and Crimes. — Dovendo pubblicare questo lavoro per associazione, nel principio del 1833 stampai il titolo del lavoro, e la lista dei soscrittori, fra quali il primo era il Duca di Sussex, allora Presidente dell'Accademia delle scienze e arti. — Il Ministro del Belgio, Silvano Van de Weyer e Mr. Iohn Abel Smith, Membro del Parlamento, m'incoraggiarono alla stampa con molto interessamento; taccio di quelli il cui nome non fu stampato, non meno che de'buoni che mi mostrarono affetto per amore della comune Patria.

saprei ben dire. — Un fatto egli è, che io mi condussi a immaginare che il mondo degli uomini dovesse, siccome il mondo sidereo del Newton, ubbidire a due forze, l'una che l'attrae, l'altra che il ritarda: la *tendenza* cioè, e l'*attualità*. E inutile dire, com' io pervenissi alle formole di Mondo civile, e di Mondo morale, siccome esprimenti il concetto di quelle due forze; ma giovi dire, che come al Vico tolsi la prima forma, così nella sua scienza nuova trovai presso che tutto l'indirizzo alla seconda.

Che se poi mi si chiedesse la ragione, perchè nè io, nè uomini di grande ingegno, nè il medesimo Vico, ci avvisammo di considerare la società civile, non solo nell'uman genere, che ciò fece anche l'Hobbes, ma in quella umana società, nella quale modificandosi debbono risolversi tutti i civili compatti, io non saprei discuoprirne alcuna altra ragione, se quella non fosse del modo, in che siamo educati ad intendere la storia de' popoli che furono. — Le storie tutte, eccetto alcune ora venute alla luce, ci hanno sempre rappresentati gli stati, e alcuni dei cittadini suoi, in quella parte che contribuivano al mantenimento di quell' attualità politica, che dal Romagnosi si chiama esistenza reale delle nazioni, siccome *entità* necessariamente costituite d'uomini, che si chiamano cittadini. Queste entità, chiamate patrie, repubbliche, o stati, sono la medesima cosa che l'attualità politica dei popoli, ossia condizione degli uomini cittadini, rispetto al suolo e agli ordini che li tengono riuniti, e a tutte le circostanze indotte dagli ordini medesimi. — Qual è l'adolescente cui passi pel capo che i Greci fossero altra cosa che Greci, o che fossero della medesima stirpe d'uomini i Romani e i Cartaginesi? — Uccidere chi non era Romano, o ridurlo in ferri domestici, vendere od uccidere i proprii figli, sono azioni, che non affievoliscono l'entusiasmo che concepiscono le giovanili anime pei cittadini dell' antica Roma; di questi fatti nulla ci dicono le storie. Noi conosciamo il cittadino, ignorando quasi che il cittadino è un uomo, e deve esser uomo! — Egli è un fatto, anche più rimarcabile, che 18 secoli dopo la rivelazione, e quattro o cinque di vantata civiltà, non si sia ancora diretta la mente dei giovanetti, che s'iniziano alla conoscenza dei popoli antichi, verso quel magnifico detto di S. Agostino, che il più augusto nome di cui si possa fregiare la creatura umana, è quello d'uomo. — Che importa l'esser Greco, o Romano, o Italiano, se ciascuno non s'onora prima del suo incancellabile ti-

tolo d'uomo? — Voi potete con le vostre leggi politiche fare un Francese, un Inglese, un Americano, ma Dio solo potè fare l'uomo. = Ecco il punto di partenza, se si vuole riuscire a rendersi buon conto delle azioni degli uomini? —

Problema della convivenza. (pag. 8.)

(e) Questa nota dovrebbe esplicar la precedente, entrando a discutere come i semplici fatti (non considerati nei rapporti che devono avere cogli uomini, anzichè coi cittadini,) non possono offrir dati certi a quelle deduzioni, che si vogliono coordinare in teorie od in sistemi. Che Sparta fosse dotata di sì buoni ordini civili, che potè sussistere per ben sette secoli, e mettere in campo eserciti invincibili, non giova punto alle indagini nostre intorno agli scopi, cui adempiva quella repubblica, onde facilitare il mergersi delle società civili nella universale umana famiglia. — Impenetrabile com'ell'era, dura verso i proprii cittadini, feroce cogli schiavi, abborrente degli stranieri e quasi degli stessi Greci, come giovava essa agli uomini, non adempiendo alcuni degli scopi dell'umanità; non conoscendo pure quell'aspirazione d'un modo d'essere finale, ch'è il solo raggio di luce, che splende a tutti gli uomini non accecati da politiche bende? — Il problema, che deve sciogliere l'umana attività, non è già quello di mantenere uniti, per il più lungo periodo di tempo possibile, una moltitudine d'uomini, segregandoli dalle altre famigliuole dell'umanità; egli è anzi quello, di progredir convivendo con tanta tranquillità e amorevolezza « che spianate le barriere che stanno fra nazione e nazione, si mescolassero sì, che paressero nazioni di fratelli ». - Nè mi si voglia chiudere la bocca colla solita impropria domanda — Come si fa ad operar questo miracolo? — Perchè, se miracolo egli è; non appartiene certamente a nessuna mente d'uomo il divisare il modo d'operarlo! — Non è già l'uomo, sia pur esso di sublime ingegno, che un tanto avvenimento possa addurre a compimento in fra gli uomini; ma ell'è l'umanità, che nel giro de' secoli e nella successione delle generazioni, il va preparando. - La parte degl'individui umani, ella sarebbe per l'appunto quella d'andar rimovendo gli ostacoli, che stanno fra il contemplato avvenimento e il suo compimento. —

Perlochè non gioverà quasi a riconoscere i passi che danno le nazioni negli individui, verso lo scopo finale di tendenza dell'umanità, quella scienza de' moderni, che non badando che ad accumalar quanti può più fatti compientisi in nno stato, vien chiamata Statistica. — Che lume ci offrono i fatti, se disgiunti dalle loro cause e dai motivi avvalorati dall'umana attualità, non ponno essere rischiarati dal lnme della filosofia. — Che mi giova sapere, che d'un milione d'accnsati se ne siano convinti e condannati 800,000 qnest'anno, e d'un egnal numero soli 600,000 l'anno precedente? — A che debb'io imputare questa enorme differenza? — Alla renitenza dei testimonii, all'incurie dei ginrati, o alla impazienza dei giudici d'instrnzione? — Come argomentar dell'innocenza dei 200, o 400,000 non convinti; e come accertarmi della reità dei condannati, considerando che tanto i giudici siccome i giurati, essendo uomini sono soggetti ad errore?

La medesima osservazione vale per i prodotti del suolo, per le arti meccaniche, e per tutto ciò che a mezzo del commercio è rappresentato da un valore. — Mille fallite hanno graziata quest'anno la nazion commerciante d'nn tal popolo, eppure le importazioni superarono di 10. milioni le esportazioni; e furono abbondanti i prodotti del terreno, e le manifatture lavorarono come negli anni più felici. — Dunque le fallite non sono imputabili che alla tropp'abbondanza di ricchezze? — Una illustrazione del buon indirizzo scientifico che danno le statistiche l'avemmo nelle transazioni del Banco *Stati Uniti* di Filadelfia; il raccolto del cotone fu abbondantissimo, i prezzi buoni, le esportazioni copiose; e nulladimemo il Bauco *Stati Uniti* che s'era appropriato il commercio del cotone, con un Capitale di 35 milionl di scudi romani, oltre 20 altri milioni investiti in varii banchi dell' Oest, fece tal fallita, a non poter pagare il 5/00 agli azionisti; e prima d'esso fallirono tntti i banchi da esso dipendenti, e quelli che avevano fatto affari monetarii con esso. — E tutti i Banchi di Filadelfia e di New-Yorck sospesero i pagamenti in nnmerario; e un gran numero di mercanti facenti il commercio estero fallirono — e a che attribuiremo tntto qnesto cumulo di sventnre, se consideriamo il misterioso volume della sapienza moderna, la statistica degli Stati Uniti, e qnella pnre delle nazioni che ebbero più a patire da qnella irruzione di fallite Americane? — Forse a nno squilibrio anteriore; forse alla circolazione di valori fattizii, ai vizii

personali de' mercanti, o alla loro malafede, alla diffidenza degli esteri, ai giuochi di borsa, o al rigiro dell'aristocrazia mercantile? Ad ognuna di queste cause, od anche a tutte insieme, attribuitela pure; ma il male vi sembrerà uno scherzo della vostra fantasia, se ricorrete alle statistiche onde riconoscere le tracce ch' esso ha lasciate? (*) —

Egoismo (pag. 14).

(f) Mi sono fatto lecito usare la parola *egoismo*, avanti ch' ella abbia ottenuto diritto di cittadinanza, da quella sola autorità che è competente a ciò. — Non farebbe certo al caso mio di approvare o contradire a quell' autorità, che col consenso, e col dissenso anche degli Italiani si è da qualche secolo esercitata dalla Onorevolissima Accademia della Crusca. Benemerita dell' Italia per un primo e grande lavoro, illustrata quindi dai grandi uomini che accolse nel suo seno, essa pone in difficile situazione chiunque volesse contradire alla sua autorità, in quanto al diritto. Ma, per una strana condizione di alcune istituzioni umane, essa non pone in miglior situazione, o più facile, colui che si accingesse ad approvare la sua autorità in quanto all' esercizio. — Che le intere generazioni (e una successione anche di generazioni!) nascano, s'affaccendino, e scompaiano, incerte dalla culla alla tomba sulla scelta dei vocaboli, che, le novelle scienze, le nuove industrie, le novelle tendenze e direi quasi, i nuovi affetti, debbono esprimere, mi sembra una ben trista condizione del paese cui tocca. — Perciò mi parrebbe, che lungi dal contradire all' autorità dell' Accademia, e ben più lungi dal menomare il fatto beneficio pubblico, si dovesse distinguere l' idealità dell' Accademia della Crusca dalla diuturna attualità sua.

L' ideale Accademia della Crusca, Custode e Dispensatrice della lingua, vale a diro di quel quasi celeste mezzo che estrinseca il vincolo delle anime, non può non riempire d' entusiasmo e di gratitudine il cuore di qualunque italiano che italianamente parli. Plutarco (s' io non erro!) quasi tocco dall' azione del vincolo cristiano, (ossia delle anime per la mente e la parola!) diceva ch' era maggiore sven-

(*) A chi piacesse avere una più minuta contezza della crisi bancaria degli Stati Uniti, io indicherò i fascicoli 30 Novembre 1839, e 31 Gennaio 1840, degli Annali di Statistica. —

tura il perder la lingua, che la libertà. — Da questa gravissima sventura ci salvava quella ideale Accademia della Crusca, che vive in tutti i cuori bennati d'Italia. — Ma quell'Accademia si componeva d'uomini attivi, pieni di zelo di Patria, che vedendo sobbarcata e naufragante la patria favella si lanciarono arditamente fra la latrante Scilla e la mugghiante Cariddi, onde salvarla con pericolo della propria vita. E tanto possente fu l'opera loro, che non valsero a turbarla gli stizzosi latrati de' moderni novatori, nè gl' inconditi muggiti d'esterni sovvertitori.

Ma quant'era grande l'opera di que' sommi, che veneriamo tutto dì nell'Accademia ideale, altrettanto minore, e quale si conveniva quasi ad ogni omero d'uomo, era la fatica di quelli che succedendosi mantennero la diuturnità e l'attualità dell'Accademia medesima. — Perlochè la quistione si riduce al semplice fatto, se la diuturna e attuale Accademia abbia quella fatica sostenuta. O in altre parole, se ella abbia esercitata l'autorità che di diritto era in essa vestita? — Un diritto, senza l'esercizio, è una non entità, intorno a cui non si può parlare se non da chi non conosca il valore del tempo. Il modo poi di esercitare quella autorità mi sembra quello di proseguire per l'appunto quella grand'opera, togliendo d'in sulle labbra di tutti i popoli d'Italia, trascegliendoli, que' vocaboli che si convengono alla modificata attualità delle succedentisi generazioni. — Posta la quistione, io ho adempiuto all'obbligo mio, giacchè non m'arrogo mai il privilegio di giudicare dell'operato d'altrui. —

Le italianissime formole *d'amor proprio e d'amore di sè*, tra col senso loro volgare tra col scientifico, sembrerebbe ad alcuni, che dovessero corrispondere ad ogni senso della parola *egoismo:* però le medesime formole, adoprate ora con senso volgare ora con scientifico, sogliono perdere ogni nitidezza ed ogni preciso significato; ed è in conseguenza di questa mancanza di nitidezza e di precisione, che generano confusione nelle altrui menti, e sono credute corrispondere a de' sensi, o significati che non le si avvengono.

L'amor proprio nel senso volgare esprime quasi sempre, una stima preconcepita di se medesimi relativamente superiore a quella che si ha di altri; esso vuol anche dire *dignità personale*, se si usa in senso negativo, e va fino ad esprimere la bassezza e la viltà d'un uomo. — Scientificamente egli sarebbe quella interna forza mista d'aspirazione che mette all'opra tutta l'individua attività

umana. Esso potrebbe chiamarsi *l' istinto spirituale* che mette in attività e combina le facoltà, le suscettività e le tendenze dell' umano individuo. — Quindi l' amor proprio non può esser egoismo.

L' amor di sè, scentificamente parlando è un' astrazione dell' idea del diritto della propria conservazione; esso ne esprime, direbbesi, la applicazione pratica. — Ma l' avaro, che, relativamente ai doveri della convivenza e agli uffizii dell' umanità, è un vero egoista, non si può dire che abbia amore di sè, poichè il proprio individuo egli tratta duramente. — Che quell' amore di sè, di cui parla il Vico, e entro il quale, espandendosi, incomincia il selvaggio ad includere la moglie, e poscia i figli, quindi gli aderenti, e finalmente gli abitatori d' una medesima città, sia la medesima cosa che l' *egoismo*, non saprei capacitarmene: poichè anzi la sua espansibilità è un tanto dono della Divinità, ch' egli è il primo motivo a quel vincolo artifiziale su cui si adagia la società civile. — Egli è sì differente dall' egoismo, ch' egli è suscettibile d' ogni annegazione, e tace ed è soffocato dall' amore per quell' ente ideale che si chiama Patria. Egli è vero, che chiamandolo amore esclusivo di sè, od anche vizioso, si riesce quasi ad ottenere il significato della parola egoismo; ma egli è l' egoismo rispetto agli altri che si esprime con queste modificazioni della formola di — amore di sè —

L' *egoismo* esprimerà bensì quella *unica*, *esclusiva*, *intensa* occupazione della mente, per la quale l' essere umano aspira ad ottenere ciò ch' egli appetisce siccome un bene, o come mezzo solo di felicità sua propria non divisa non divisibile con nessun altro umano individuo: ma questa significazione, o direm definizione della parola egoismo, ritragge un' eccezione anzichè niun carattere generale d' uomini, e molto meno di generazioni.

L' *egoismo*, dice un abile scrittore (*), è *un isolamento del cuore umano, anzi un amore privo d' oscillazioni, di ali, il quale concentrasi e si materializza nella nostra individuale esistenza;* — potrebbe definirsi *un interesse dei sensi nostri, che rivolge a proprio uso e prò lo spirito nostro, la nostra ragione, tutte le nostre morali facoltà;* — *che sta vigilante calcolando, ma non permette che l' anima abbia e conservi relazioni cogli oggetti esterni, che al solo scopo di ridurre e*

(*) Ricchezze del povero, e Miserie del riecho; traduzione del Marchese Crosa di Vergagni.

far entrare nella propria sfera i godimenti, beni, e piaceri tutti che in essi oggetti avvengagli di ritruovare. — Egli è l'esagerazione di quel consiglio della saviezza *il quale prescrive che l'uomo abbia a bastare a se medesimo e non debba far consistere la felicità sua in altri beni se non in quelli che dal destino essere non gli possono ritolti.*

Ora, come si fa a rilovare da codesta definizione dell' egoismo che cosa egli sia realmente? Egli è motivo e agente, è un amore senz'ali che si materializza nella nostra esistenza individuale, eppur sa volgere a suo prò lo spirito, la ragione, e le facoltà morali, tuttavia aspirando a possedere quegli oggetti del piacere che non gli ponno esser tolti dal destino! Nulladimeno quest'amor senz'ali e senza oscillazioni, vorrebbe estendere la sua azione a tutti gli oggetti esterni del piacere, e si loca principalmente in que'beni materiali, che per la propria natura sono i più atti a perdersi, a venir meno! - Dalla descrizione, che fa il medesimo autore dell'*uom generoso*, siccome carattere opposto a quello dell'egoista, si può facilmente rilevare, ch'egli nell'egoismo descriveva un'eccezione, una malattia della mente d'alcuni uomini. — *Tenero padre, marito affettuoso, amico pronto a tutto fare per l'amico suo, sa persino moltiplicare la stessa esistenza sua;* . . . . Chi non vede che *quest' uomo generoso e buono* sarebbe per l'appunto l'uomo della natura agente secondo *l'amor di sè* delineato dal Vico? — Nè mancano filosofi moderni, e più specialmente i discepoli del Bentham, i quali credono che il soccorso ministrato ad uomo sofferente dipende da un sentimento d'egoismo, che spinge colui che ministra il soccorso a liberarsi ad ogni modo dalla dolorosa presente vista degli altrui sofferimenti. — Che la fraterna carità nasca veramente da un tal sentimento di ripugnanza, io non saprei ammetterlo; eppur come negare, che la fastidiosa vista d'un lurido, mutilato, o impiagato accattone, non offenda più che non commuove colui che con picciola moneta si libera da una penosa sensazione? —

Le umane passioni, ogni qualvolta pervertendo le distinzioni della scienza, si vogliono considerare siccome disgiunte ed isolate entità, non rappresentano più che una eccezione, uno snaturamento, direi, della passione medesima. Un tale egoismo qual è quello considerato dal Francese scrittore, è naturalmente mescolato all'avidità, all'avarizia, alla cupidigia, alla sensualità, a quella *insuscettibilità* di simpatica corrispondenza, ch'è propria solo delle solitarie fiere.

Perlochè mi sembrerebbe che l'*egoismo*, siccome carattere della generazion nostra, volesse meramente indicare l'introduzione dell' *io*, che ciascuno omiccino de' tempi nostri, vuol fare per entro i calcoli e le speculazioni, tanto proprie che d' altrui. Quest' egoismo diventa vizioso e animalesco quando si riduce al piacere de'sensi; egli è immorale, quando mira all' esclusione degli altri alla compartecipazione d' un bene possibile a fruirsene da molti.

Ma l' egoismo de' tempi nostri può essere non solo materiale, ma ben anche spirituale. — Egli si confonde coi così detti interessi materiali, quando alleandosi all' avidità e alla cupidità assume viso d' ambizione, e mira ad imporre il proprio *io* agli altri, siccome la cosa la più meritevole di suffragi e d' omaggi. Però esso può anche poggiare su per le scale di Lucifero, negando quel soffio divino che *originò* la sua mente, e, presentandosi agli altri siccome propria opera, credersi l' *io creatore* del vero, e benigno diradator delle tenebre, che le menti offuscano de' minori mortali. Ma questi sono dolori febbrili, che si mettono in alcune menti intemperanti, ma che non ponno mai rendersi sì comuni che formino il carattere speciale di tutta una generazione.

L' *egoismo*, secondo ch' io l' intendo, esprimerebbe quella suscettibilità che hanno gli uomini dei tempi nostri di riportare tutte le cose al proprio *io*; ma non già per contrariarle, per impedirne l' attuazione, o per escluderne gli altri, ma semplicemente all' oggetto di sapere, come vi si possa interessare la loro propria personcina. Che sia poi naturale e lamentato effetto di questa considerazione, che gli uomini a quelle cose s' interessino che di un qualche vantaggio proprio ponno essere favoreggiatrici, e quelle trascurino che certamente niun vantaggio ponno loro recare, non val negarlo! Ma bisogna d' altronde considerare, che se l' uomo sprecasse sempre in servigio d' altrui quei mezzi individuali d' attività (da' moderni economisti chiamati *proprietà potenziale!*), che per propria natura sua gli appartengono, non sarebbe atto a compiere al debito della propria conservazione. L' annegazione è un' eccezione dell' umana natura, e dipende siffattamente dalla forza dell' anima, ch' essa è considerata virtù; se non fosse virtù ella sarebbe privazione per costrinzione esterna. — Ma non basta neppure il dire, che l' annegazione sia una virtù per concluderne che gli uomini debbano continuamente far pompa d' annegazione, sino a morire d' egritudine!

Il sucitato autore asserisce pure che la filosofia professò sull'egoismo tali massime che sono in onta della morale e dell'umanità. Egli dice anzi *sana morale*; quasichè ammettesse che vi possa essere anche una morale non sana. E in fatti egli ha ragione; ma quale era quella morale non sana? Essa era la così detta artificiale; quella degli stati e delle repubbliche antiche, che commettendo tutto al Fato cercavano d'estricarsi da esso per lo pareggiamento delle sorti inuguali. — Dato che debba perir la Patria, e dato anche che da uno o più cittadini si possa salvarla dando la vita per la salute sua, non dovranno, egli ed essi, spontaneamente darla? — Questo non è già il sagrifizio d'un innocente del Romagnosi; qui non è il sangue del sagrificato che propizii gli dèi o l'umana giustizia, onde ottenere la salute dello Stato; ma bensì la forza a mille doppi accrescentesi in colui, che disprezzando la propria vita, perchè la crede utile alla Patria, valorosamente combatte onde le riesca effettivamente utile. —

Quale cosa era più comune ai tempi eroici di *Senofonte*, che il perdere i proprii figli? Ecco perchè i grandi uomini dell'antichità misero ogni impegno a contenere la natura che ad ogni simile perdita si risentiva! Ma non è egli men vero, che non esponendo i figli a combattere, e quindi a perire, si perdeva certamente la Patria, e con essa anche i proprii figli. — Molte virtù sono figlie delle circostanze. Un Orazio Coclite difese un ponte e si salvò; che varrebbe a dì nostri un tanto eroismo?

Nel seguito di questo discorso si vedrà, come l'*egoismo* fosse una necessità della incominciata modificazione del Mondo Civile nel Mondo Morale, e la espressione, direi, del progresso che fa la mente umana verso la cognizione di se medesima. —

Dal sin qui detto risulterà forse, che *egoismo*, sebbene in alcune eccezioni si confonda coll'interesse materiale, e in altre sia un vizio, null'altro esprime che quella potenza e attitudine, che hanno acquistata, o che son venuti sviluppando gli uomini, di rapportare, ciascuno a se medesimo, le cose di questo mondo, in quanto al benefizio o l'incomodo individuale che esse ponno arrecare. — L'egoismo, si potrebbe considerare per rispetto all'*io*, e per rispetto agli uomini tutti esterni, o fuori dell'*io*. Quando per soddisfare all'egoismo si potesse facilitare negli altri uomini, sia la compartecipazione al benefizio che si vuole ottenere, sia l'accomunamento di maggiori comodi, si fa certamente un'azione o una impresa, che non si può

moralmente condannare, nè civilmente vituperare, sebbene l'utilità propria fosse il motivo determinante all'azione o impresa, e l'altrui utilità non fosse che accidentale o necessaria concomitanza del metodo pel quale conviensi aggingnere al benefizio contemplato. – Questo benefizio degli esterni all' *io* è già stato astratto nella formola — di Bene Pubblico; — e questo bene pubblico è già divenuto il limite allo imbizzarrirsi della speculazione individuale.

Perciò l'egoismo, che potrebb' essere virtuoso in quanto ai mezzi e ai modi pe' quali si giunge a soddisfarlo, non è mai vizioso, e quindi dannoso agli altri, che in quanto agli atti pei quali un individuale proprio benefizio si vuole ottenere. — Impedite agli altri non solo la possibile compartecipazione al medesimo benefizio, ma attraversate le loro vie, e fate nascere la vostra attitudine dalla procurata impotenza degli altri ad esercitare l'individuale attività dell'amor proprio, voi avrete commesso un numero grande d'azioni delittuose e criminali prima d'avere nella più minima parte gratificato il vostro egoismo. — Ma si dirà ch'egli è l'egoismo che vi spinge a cotali azioni delittuose o criminali? Ciò è falso! — Una qualche altra vile passione si sarà alleata a codesto sentimento dell' *io*, emersa dalla corruzione della morale, allorchè un uomo si accinge a soddisfare al proprio egoismo per mezzo di basse, insociali, e criminose azioni. — L'egoista che si rifiuta ai doveri di sposo, di padre, di figlio, è già prima un uomo duro; un vile verme che si agita sotto il pungolo della superbia, che gli fa disprezzare la creatura non meno del Creatore dal momento ch'egli s'è persuaso, che tutto deve a se medesimo, e ch'egli basta a sè! —

Filantropi e Filantropia. (pag. 22.)

(g) I VOCABOLI *filantropi*, *filantropia* ec. -- sono di così generale uso, ed hanno un significato così universalmente uniforme, che sentirebbe d'affettazione, e sarebbe un accrescere inutilmente rammarico all'illustre Accademia, se si chiedesse per essi il salvacondotto a quel Dizionario che non arriverà forse ad esser *cosa viva*, che allora soltanto che, insieme co' pochi valorosi che indefessamente operano, saran venute meno le generazioni con cui hanno significanza i vocaboli medesimi.

Anteriormente a questi nostri modernissimi tempi v'erano gli uomini buoni, caritatevoli, liberali verso il prossimo, benefattori

dell' uman genere: ma tutti codesti vocaboli, nella loro individualità, non bastavano ai bisogni del progresso moderno. Fu d'uopo sottometterli ad una reazione chimica, ed ottenere un novello composto (che per questa volta è un vocabolo!), il quale assorbisse tutte le qualità dei componenti, senza distruggere la esistenza dei corpi chimicamente combinati, e senza dimostrare in se medesimo le assorte qualità. — Quindi è che il Filantropo riassume in se medesimo la bontà, la carità, la liberalità e la beneficenza, senza bisogno di praticarle egli medesimo, ma facendole risultar tutte insieme da quei sistemi a cui si coordinano le sue azioni. — Che questo sia veramente un vantaggio sociale, malgrado i sarcasmi e i frizzi lanciati a quel vocabolo, lo vedremo or ora. — Frattanto non val negare, che si può a' dì nostri esser *buoni cittadini*, e anche *buoni uomini*, senza praticare nessun atto di bontà; che si può essere *caritatevoli* senza mai sollevare con la propria mano la miseria e l'afflizione d'alcun nostro simile; e liberali, senza mai sciogliere i cordoni della nostra borsa, e *benefattori* senza aver mai dato un pensiero all' umanità. — E questo è per me il prodigio della mente de' moderni, d'aver volto quell' egoismo medesimo, di cui parlai nella precedente nota, a sollevare la miseria delle più derelitte classi della società.

Che m'importa, che la bontà, la carità del prossimo, la liberalità, la benificenza, sieno state sottoposte alle leggi dell' associazione, se le combinate forze di tutti gl' individui che le esercitano accrescono l' efficacia della loro azione? — Già non si deroga all' insito pregio della bontà, della carità, ec. — se si cerca anche con un minore esercizio individuale di esse, di ottenere più ampii e più magnifici risultati. Che importa a me di scrutinar con empio e iniquo sospetto per entro i motivi delle azioni che riescono a pratica utilità de' miei simili? — Egli è Dio che s'è riserbato il dominio sulle intenzioni che informano l' umane azioni; a noi, esseri di sensi e caduchi, tocca il dar giudizio delle cose che cadono sotto i sensi nostri, e sono come noi caduche.

Ma si dirà, v' hanno de' filantropi che non esercitano mai atti di bontà, di carità, di liberalità, di beneficenza! - E supponiamo che così fosse. Ciò non toglie, che non sia iniquo il giudizio, e assolutamente contrario ad ogni sentimento di carità fraterna e cristiana. Quale è mai la misura che posseggono gli uomini per giudicare un altr' uomo differentemente da quello ch' ei medesimo si mostra nelle sue azioni? —

Una parola, una visita, non può essere un atto di bontà e di carità in un essere, che con le sue fatiche e il suo lavoro sostenendo la sua famiglinola, pensa pure, in quanto sa e come può, ad alleggerire i mali di coloro, ch'egli per se solo non potrebbe allegrare che di sterile compassione? Ridurreste forse alla ricchezza il privilegio della bontà, della carità, e non attribuireste sentimento di liberalità, e viscere d'uomo che a colui, che racchiude ne'suoi forzieri il mezzo di esercitar la liberalità e la beneficenza? — E non è questo un errore, che non occorre solvere in questa nota, e che contradice agl'insegnamenti medesimi, lasciatici dalla Divinità umanata? --

Gli uomini, in quel modo che sanno e ponno, e secondo che gliel consentono le loro passioni, cospirano tutti nell'umanità ad uno scopo finale. — Uno mette il suo amor del prossimo nel comune fondo, un altro la sua parola, un terzo il suo obolo o i suoi aurei talenti: — che perciò? Non s'affacendano tutti, siccome uomini, ad un medesimo scopo? che differenza può sussistere fra quello che dà un obolo, e quello che mette nel fondo comune 10, 20, o 1000 talenti d'oro? — Non v'accorgete che la differenza è tutta nelle circostanze esterne d'entrambi gli uomini, e che può molto maggiormente ardere d'amore del prossimo il cuore di colui che diede l'obolo? —

La filantropia, siccome vocabolo esprimente l'astrazione dei sentimenti di carità e di benevolenza, non avrebbe forse nessun preciso significato; siccome scienza parrebbe che fosse, un ordinamento di regole e di precetti, onde attribuire la maggiore efficacia agli sforzi dei filantropi. Ella sarebbe per me un'arte, dovendo secondo i precetti della beneficenza e della morale, rendere attive quelle umane tendenze che sviluppandosi diminuiscono od annullano i mali dagli uomini patiti. Che essa debba essere conduttrice alla pratica della bontà, della carità e della liberalità, io non saprei dubitarne; che essa le pratichi altrimenti, che ne'suoi risultati, non saprei per ora capacitarmene. — Nè ciò differisce dall'opinione già espressa a p. 43. Opinione in cui mi pare convenire un sommo intelletto italiano, il quale fra le entità nate senza vita generativa pone anche la *carità eunuca dei filantropi* (*) Frase

(*) Sull'educazione, frammento inedito, §. 14.

che dalla sua stessa leggiadria è resa più pungente, ma che, considerata la grande mente e l'animo buono dell'autor suo, non mira se non se a ferire la moderna presunzione di rifare il mondo con un sistema. -- E sarebbe oramai tempo che si persuadessero i filantropi che, sebbene possano essi alleviare la miseria degl'individui, sono poco atti à render gioconda la condizione delle classi povere, e inettissimi a redimere le nazioni.

Ciò che non toglie che possa essere *filantropico* un *atto*, un *divisamento*, senza che la persona che l'eseguisce o il concepisce, sia o debba essere liberale o caritetevole, altrimenti che nell'aspirazion sua di giovare a chi soffre.

Sistema delle Carceri. (pag. 23.)

(h) Ora non v'ha quasi chi dubiti della necessità di adottare un simile sistema di prigioni; ma una tale necessità non era cosl universalmente ammessa allorquando, prendendo occasione da un quesito proposto dal Signore della Roche Faucault, io tentava di dimostrare la possibilità e la convenienza di edificare delle nuove prigioni, che oltre al disgiungere i sessi e le età, offrirebbero anche la separazione delle varie categorie dei delitti (*). Il quesito proposto dall'onorevole Duca era il seguente. — Quali mutamenti si dovessero fare al codice penale, onde renderlo conforme ai principii di cristiana morale e d'umanità. — Era offerto un premio di 1000, franchi; però io m'occupai solo indirettamente delle condizioni di quel quesito nel novello sistema di carceri, ch'io proponeva. — D'altronde non avrei d'alcun modo potuto applicarmi alla soluzione d'un tal quesito, non mi sembrando allora che il sistema delle pene potesse andar disgiunto da un sistema di carceri; poichè vano sarebbe che la legge ordinasse una pena, se non conoscesse i risultati che devono necessariamente venirne dalla sua intensità e estensione. — Quando p. e. ad impedire la fuga o l'evasione de'condannati si mutano in esacerbazioni della pena, inflitta dalla legge, tutte quelle stolide e inumane precauzioni di coloro, che, inettamente eseguendo le leggi, comprano la loro indolenza

(*) Nell'anno 1830

e la loro impunità collo strazio de' condannati, come può la legge aver calcolata l'estensione della pena? — Di tale natura era la famosa *catena*, che, simili a possentissime belve, appaiati e assicurati a un baston di ferro, una coppia dopo l'altra, con chiavistelli, e carichi di catene, e con ceppi ai piedi, conduceva i futuri abitatori de' bagni, dalla capitale del *mondo incivilito* ai più cospicui porti della *nazion civilizzatrice*, traversando così gran parte del proprio territorio, che gli veniva fatto d'educare i popoli a congiungere l'atrocità del delitto, con la ferocità degli esecutori della legge. E son pochi anni appena, dopo aver versati sì gran fiumi di sangue, onde inaffiare il bel fiore della civiltà, che s'osava da' Francesi qualificar d'infame una tale catena! —

Dirò poi, con quella franchezza che si richiede in tutte quelle materie che al bene o mal essere dell'umanità toccano più o meno direttamente, che il quesito, proposto dal sullodato signore della Roche Faucault, versava in un campo troppo vasto; ragione perchè non fu mai satisfattoriamente trattato. — Fare un codice, o modificare l'attuale codice penale sino all'attuazione, direi, del precetto della morale cristiana e dei principii dell'umanità, non sarebbe indifferente dall'introdur di sbalzo il mondo morale per entro il mondo civile. Certo che il proporsi un premio per la trattazione d'un quesito, la cui soluzione ridonderebbe a principal benefizio delle classi povere delle società, argomenta già di nobili sentimenti nel generoso proponitore; ma davvero, come si potrebbe da mente d'uomo un sì esteso campo abbracciare, esaminare, ordinare? — Proponete un tema o negativo, o dubitativo, se volete che la mente d'un uomo d'uno sguardo lo abbracci tutto. Chiedete, per modo d'esempio, se l'attuale società non possa far a meno della pena di morte; spingetevi anche più oltre, e domandate s'ella non debba farne a meno, siccome divestita d'ogni diritto di torre a chichessia quella vita, la di cui conservazione ella guarentisce a tutti i suoi membri? — Fatto questo passo: allora si può proporre la modificazione del codice, ossia del sistema delle pene, in conformità alla tolta pena di morte, e così via via. — Ma come mai idear un codice, che si conformi ai precetti della morale cristiana e ai principii d'umanità, prima d'aver indotti gli uomini ad esser praticamente fratelli e cristiani? — E quando vivano da fratelli e da cristiani, la cosa di cui avranno meno d'uopo, sarà per l'appunto il codice penale.

Perciò bisogna dirigere l'attenzione dei cultori delle scienze morali e sociali, non già verso quel modo d'essere, che essendo finale o di tendenza non vi si ponno accostare che le generazioni col perenne loro succedersi, ma bensì verso que' dolori, che patiti inutilmente, per la loro medesima inutilità dimostrano il niun diritto di coloro, che a proprio beneficio li fanno altrui patire. Date ancora un passo, e vedrete che una fatale cecità è quella che persuade ad alcuni di poter ricever prò dagli altrui sofferimenti; e se ardite dare anche un altro passo, e sollevare l'opaco velo della temenza e del sospetto, vedrete che ben lungi dal ricever vantaggio dai dolori da altrui miseramente patiti, n'hanno certissimo danno! —

Un fiero Signorotto, che conservava ancora viscere d'uomo sino a non voler uccidere il nemico, che pur vinto lo faceva tremare, e tuttavia dovendo lasciare il prigioniere quasi a se stesso, per mancanza di forte prigione e di numerosi custodi, non mirava quasi ad altro che a torgli la facoltà di far uso della sua forza; perciò lo caricava di ferri, e l'incatenava ad un muro, ec. ec. — Ma a' tempi nostri, egli è ben difficile di fuggir di prigione; e quando vi si riesce, ell'è quasi un'inutile fatica, perchè sono subito ripresi i fuggitivi! — Nel recente incendio di Toulon, sebbene avesse l'accorsa gente spezzati i ferri de' Galeotti, onde potessero con maggiore sforzo adoperarsi a vincerlo, neppur uno tentò di fuggire; e sì, non è la cosa, che meno si appetisca quella di poter fuggire dalla crudele desolazione d'un bagno?

Infanzia dei Poveri. (pag. 31.)

(1) L'innocente cicaliccio de' tenerelli figli consola il povero di quelle privazioni a cui volentieri si sottomette per amore di essi (*); ma la prole della miseria non sa cinguettare. E certamente non è uno dei meno dolorosi segni di tale condizione, che l'assenza totale dell'infanzia nella dimora delle genti sommamente povere. L'accarezzato bambino di agiati parenti, non sente quasi la dolorosa impressione della prima abbagliante luce; tanto gli fanno folta siepe intorno i parenti e gli amici loro! egli si commove al solletico dei materni baci, e si rallegra al soave fremer dell'aere mollemente agi-

(*) Elia. — Ses derniers Essays. — Paris. —

tato dal sommesso bisbigliar degli astanti; bambino ancora, ci gode quasi il benefizio dell'infanzia; e quand'incomincia ad esser fanciullo, non gli mancano le carezze dell'infanzia. — Ma nella desolata capannuccia leggesi nel volto del bambinello la prematura riflessione dolorosamente eccitata da tutto ciò che lo circonda: colà, a niuno è concesso agio di bamboleggiarlo; niuno si dà la briga di accarezzarlo, di consolarlo, di farlo saltarellare, o di secondare i suoi capricci. – Niuno s'è mai sforzato tergergli co' baci le spontanee lagrimucce; bene al contrario, s'egli piange è battuto. — Perciò fu detto con squisita grazia – che il fanciullino si nutre di latte e di lodi! — Ma il latte del bambino del povero era chiaro e poco nutriente; mentrechè *in cambio* de' suoi giuochi infantili e degl'innocenti sforzi ad attrar l'attenzione dei parenti, egli non n'ebbe che amari rimproveri e dispettosi sguardi. – Egli non ebbe mai in sua balla un giuocattolo; non seppe pur che fosse un sonaglio. — Egli crebbe senz'esser mai conciliato al sonno dall'affettuoso agitarsi della sua culla o dall'amorosa canzone della nutrice. Ad esso sono ignote le paterne carezze, ad esso, siccome non esistenti in questo mondo, rimasero sconosciuti tutti que' mezzi, de' quali ordinariamente si serve la gente non sì desolatamente povera, onde rallegrare i bambini, e torli quasi, solleticando la loro eccessiva mobilità, alla sensazione di reali dolori. — Il bambino del povero è trascinato verso l'adolescenza, siccome essere dovente vivere o morire, secondo che ne decida il caso. – Straniero alle belle illusioni dell'infanzia egli entra d'un tratto nella trista *realtà* della vita! – Pei poveri parenti un figlio non è mai soggetto di divertimento o di sollievo: egli non è che una bocca di più a doversi riempiere, e due mani che si debbono per tempo avvezzare al lavoro: intanto che venga il tempo d'addestrare le di lui mani al lavoro essi gli contendono quasi la sua porzione d'alimenti; egli non può consolarli delle loro pene, nè rallegrarli risvegliando il pensiero della loro giovinezza. In somma, i figli della povera gente non hanno infanzia! — Il cuore sanguina dolorosamente, allorquando aggirandosi per le vie di questa vasta e multiforme Capitale, s'ode per caso la conservazione d'una madre povera colla sua bambina; ed io parlo anche d'una classe di persone non così povere che quelle di cui ho parlato sinora. — Non è già di giuocattoli, che quella madre và intrattenendo la figliuola, neppure di libri d'instruzione; nè di passeggiate, di giuochi o di qualche diverti-

mento; nè anco la loda della sua buona condotta alla scuola: essa le parla di stirare o d' inamidare; del prezzo del carbone e dei pomi di terra. — Le domande della fanciulla, invece di manifestare la vivacità delle sue *curiose* tendenze, o l' instintivo desio d' apprendere, portano l' impronta d' una trista e dolorosa preveggenza. Ella è già donna avanti d' essere stata fanciulla; va al mercato, traffica; sente già l' invidia, e sa mormorare; ella è svelta e furba; essa non ha mai conosciuta la garrula e spontanea loquacità dell' infanzia. — E non aveva io ragione di diro (conclude Elia !) che la poverissima gente non ha un domestico focolare ? —

E seguitando le osservazioni del citato Elia, che mi sembrano fondate sopra un esame accurato della natura umana per entro la società civile, aggiugnerò, siccomo preludio di quello che dovrò dire nella conclusione di questo prologo, (*) cho M.me Necker, scrivendo sull' educazione, ed offrendoci i risultati delle sue osservazioni sull' infanzia e sull' adolescenza, ne parlava soltanto dell' infanzia o dell' adolescenza dei figli di agiati parenti ! -- Imperocchè non sosterrebbe essa, che i figli del povero obbediscono sino ai quattr' anni compiuti ai loro istinti, incominciando a questa età a dissiparsi le illusioni, o a non esser naturali; per la sola ragione cho nulla han visto, e che quindi il possibile non ha limiti per essi? Non cadrebbe questa, d' altronde benemerita Signora, nel solito errore di tutti quelli che parlano sul difficile tema dell' educazione? Quello cioè di non conoscere altri bambini educabili nel mondo, che la prole di agiati parenti? Errore d'altra parte, che non le può fare alcun torto in quanto che niun trattatista d' educazione l' evitò; e in questi medesimi giorni nostri non seppe interamente difendersene un apostolico dignitario presso i nostri vicini Francesi, sebbene con ogni miglior intento parlar volesse dall' educaziono di tutto il greggo di Cristo. Eppure i nostri tempi, rischiarati da tanto scuole di carità, e dagli asili dell' infanzia, ci dovrebbero rendere accorti, che bisogna trattare in tesi generale dell' educazione di tutti i bambini d' un popolo almeno, se non si può dell' intera umanità. L' educazione della prole delle genti agiate è

(*) Sarà inutile avvertire, che di questa gravissima materia, che ha tanta connessione con tutte le provvidenze sociali, onde prevenire i delitti, e soffocarne le sviluppantisi tendenze in un incessante progresso verso un miglior essere di tutti gl' individui, io ne parlo estesamente nel corso dell' opera.

eccezionale, e non assoluta, o generale! Quindi mi concederà il degnissimo Porporato Francese, che bisogna trovar modo che s'educhino principalmente, perchè sono il maggior numero, anche quei fanciulli, i cui parenti non sanno dare nè buoni nè cattivi esempi, nè sono tanto illuminati di mente che si possano nelle sacre carte instruire sulla gravità dei doveri incombenti ai genitori.

Che l'illustre Oratore, sebbene mosso da Carità cristiana, vale a dire da un affetto espansibile sino ad abbracciar tutta l'umanità, si sia tenuto al significato generalmente attribuito alla parola educazione, apparisce dalle seguenti parole: – Osservate bene, se le parole che scendono dalla cattedra del Maestro sono consentanee al Vangelo interpretato dalla Chiesa di Gesù Cristo - ec. - (*) Que' fanciulli, che hanno parenti, che sanno di tali cose inquisirsi, al tempo che hanno mezzi per mantenerli allo studio, appartengono necessariamente alla classe agiata d'una popolazione e ricevono quindi un'educazione eccezionale. Questo significato eccezionale dell'educazione risulta anche dalle domande che l'illustre Oratore indirizza a' Genitori afflitti per la lunga assenza d'un figlio: – Quai libri divagano i vostri ozii? Quai fogli quotidiani alimentano la vostra curiosità? Quali scritti veggonsi ogni giorno esposti nelle vostre sale eleganti? — E il chiarissimo traduttore concorre anch'esso in questo comune errore, parlando in questo significato eccezionale dell'educazione nella sua nota (i); ciò che non deroga alla sua giustissima osservazione: — che un maestro cattolico dimostra con l'opere ciò che asserisce con le parole. (**)

E siccome non dubito, che coloro, i quali sembrano occuparsi esclusivamente dell'educazione dei fanciulli delle genti agiate, non mirino anche a facilitare l'educazione dei figli del povero; così non saprei non persuadermi che la sullodata consigliatrice delle madri non avesse saputo rivolgere le sue meditazioni ad un piano generale di educazione, se, elevandosi sopra l'errore comune ai trattatisti sull'educazione, avesse ella

(*) Lettera sopra l'Educazione Cristiana, traduzione dell'Ab. Vincenzo Parigi a pag. – 21. –

(**) Vedi nota (ab) sull'educazione – ove maggiormente ho insistito sulle varie sorta di educazione.

concesso all' amore dell' infanzia tutta quell' espansione di che è suscettibile nella cristiana famiglia. — Niun tema, a parer mio, è si eminentemente di pertinenza del bel sesso quanto quello della educazione generale dell' infanzia. — Non è egli alle donne che si confida l' infanzia di tutta la sorgente generazione? Non è per esse che si formano i cuori, che si sviluppano le menti, che debbono governare o tribolare la società, illuminare o confondere gl'intelletti? Chi dunque potrà con più profonda cognizione, con maggiore affetto, con meglio ponderato interesse, che esse non saprebbero, favellarne? — Esse si solleveranno sopra l' errore degli uomini, i quali non essendosi mai d' altro occupati che dell' educazione eccezionale, l' hanno anche confusa con la generale.

Questa mia opinione intorno alla parte, che devono prendere le donne nell' educazione dei fanciulli la truovo, con molto maggior larghezza, espressa già in una operetta recentemente pubblicata. Quant' io di ciò mi conforti, meglio ch' io non varrei ad esprimerlo, ponno immaginarlo coloro cui son note l' alta mente e la bell' anima dell' autore dei *pensieri sull' educazione.* Sembra oramai destino dell' Italia, che solo i libri di picciolissima mole portino l' impronta del vero genio, rivelando quella divinità dell' affetto per cui viene aperta una nuova via di beneficenza alle conseguenti generazioni! – Chi dal libro *dei Delitti e delle Pene* ascenda sino alle moderne penitenziarie, potrà anche formarsi un' idea del grand' utile che deriveranno le novelle generazioni dai Pensieri sull' Educazione! —

Seguace del Rousseau, il benemerito nostro concittadino ne disvela il segreto pensiero dell' autor dell' Emilio, il quale, prevedendo i tempi dell' educazione individuale, ossia dell' *azione continua del maestro sul fanciullo, dell' uomo sull' uomo,* volle per l' incompleta educazione del suo alunno iniziare gli educatori alla difficile scienza dei limiti. — Indi ci avverte, che *questo considerare l' educazione come un' arte che stia di per sè e sostentarla co' metodi, non è antico nel mondo;* e ci dimostra all' evidenza, come il secolo nostro, più inclinato *alle cose minuziose che alle grandi*, si contenti dei mezzi materiali d' educazione, siccome quelli che *non lasciano ben travedere lo scopo a cui tendono.* — E qui rischiarando il suo concetto con una viva immagine tratta dalla Scrittura, si duole che gli educatori si rimpiccioliscano sino alla statura de' fanciulli, senza sapere poi come il profeta Elia infondere una nuova vita, rialzandosi tosto alla

statura d' uomini. — Quindi dolorosamente tocca a que' sistemi che asserviscono il maestro all'educando, per lo studiare e notare quello che fanno i fanciulli, di corto ricacciandoli nel mondo pieni di se stessi, quasi altrettanti Delfini di Francia. E mentre compiange a quel delirio degli educatori, i quali vanagloriosi della loro arte compongono libri, che *mostrano riflessa l'immagine delle cose fanciullesche* a chi anela d' essere uomo, egli getta lo sguardo sugli attuali metodi d' educazione, e gli sembra: *che all' umana specie, mentre si rivendicano i diritti, si neghi il valore.*

Ma; che si dev' egli fare? Come educarli codesti fanciulli? Odo sclamare intorno intorno! Trnovar non buoni i metodi attuali, e non additarne un migliore! a che giova? — Questo è grido de' prosontuosi del secolo: s' io ben l' intendo! Però abbiano anch' essi pazienza e riflettano che il senso comune degli uomini (che è, nelle parole del Vico, il criterio dalla Provvidenza concesso alle nazioni!) giudica solo delle cose che sono; nè vogliano essi dimenticare ch' egli è entro i limiti dell' umana saviezza il poter conoscere le qualità delle cose sussistenti, mentre per certo eccederebbe quelli della naturale presunzione il farsi a determinar l' efficacia di quelle cose che dalla mente soltanto si concepiscono sussistenti. — Se fosse dato all' uomo di concepire e far sussistere cosa perfetta, perchè migliorerebbe egli l' opera sua nelle succedenti generazioni? — Non s' avveggono costoro, che ciò che più nuoce al mondo sociale ell' è la superbia di quelli che si credono in un sistema ordinare tutto il bene possibile a fruirsi dagli uomini? — D' altronde, in que' *pensieri* si accenna anche, sebbene in tesi generale, a ciò che potrebbe riuscir utile nell' educazione. L' A. raccomanda di porre *innanzi alla mente del fanciullo una sufficiente quantità di segni;* e, avvertendoci *che le cose udite, non le insegnate,* formano il suo animo, chiede alle madri di voler supplire a quell' educazione del sentimento, che non è consentita dalle società moderne. S' infastidisce anch' egli di quell' aurea, ma universale mediocrità, che ci è fatta presentir già dall' *analisi applicata al mondo civile;* ciò che è ancora l' effetto della classica educazione de' nostri grandi uomini i quali, tutto ripieno l' animo delle magnifiche individualità greche e latine, contemplano con ribrezzo il lontano, ma oramai possibile annullamento delle proprie individualità nella discendenza loro. Ciò che gli impediva fors' anche di ravvisare le forze comuni ed il fine comune degli uo-

mini nel moto e nella tendenza delle generazioni dell' umanità, al tempo che gli nascondeva lo assorbirsi delle patrie de' moderni da quell'astrazione che chiamasi umanità, in proporzione che pel Cristianesimo si procede verso la fratellanza degli uomini. Avendo più particolarmente trattato di queste materie a p. 297. e nella nota (ab) io conchiuderò osservando: che sebbene la poca educazione del sentimento, ancor possibile nel progredente secolo, sia veramente di pertinenza delle madri, io negherei tuttavia la convenienza dell' inforzare colle battiture, anche amorevolmente distribuite, i loro ammaestramenti. Ciò contradirebbe alla natura dell' educazione possibile fra' popoli cristiani, e ci rigetterebbe (passando quest' uso dalle madri negli educatori!) in quel dedalico nesso di costrinzioni esterne, che richiese a scinderlo un sagrifizio divino! —

Origine delle società di temperanza. (pag. 34.)

(1) Se tenga il detto: — che le invenzioni si fanno secondo che ne abbisognano i popoli o l' umanità: — non sono per certo le società di temperanza che il mostreranno mendace. — La quistione, se le popolazioni degli Stati Uniti abbisognassero veramente d' offrire sull' are della temperanza i loro istinti *beverecci*, mi sembra assorta nel fatto medesimo delle erette are e dell' offerte vittime. — La *temperanza* è un' altra manifestazione di quella forza dell' anima, ch' io chiamai virtù, per la quale l' ente umano è atto a resistere all' azione degli oggetti esterni sul senso. Nella immensa categoria delle passioni e de' vizii della società sogliamo noi cercare l' entità, l' apprezzabilità fors' anche della virtù! Perciò, sebbene sia sempre la medesima forza morale, che resiste all' abbrutimento dei vizii, noi facciamo una serie di virtù corrispondente alla serie opposta delle passioni e dei vizii. Nè basta, noi graduiamo le virtù, secondo lo sforzo che dee far l' uomo per vincere le passioni, o soggiogare le viziose abitudini. — La massima delle virtù è reputata quella che vince la propria ambizione! —

Egli sarebbe ben fuori di proposito ch' entrerei a discorrere delle numerosissime classi delle virtù, ora che debbo parlare d' una tale virtù, che la universalità degli uomini reclama in altrui siccome debito. Tuttavia non sarà inopportuno forse il far osservare, che noi incli-

niamo ad attribuire il maggior grado a quella virtù, che consideriamo opposta a quella passione che suole presso che universalmente mettersi negli animi intraprendenti. Per ciò, siccome dissi già, il vincere l'ambizione (la quale si mette in ognuno, che non sia sì basso da non vedere niun raggio di luce!) è considerato il maggiore sforzo di virtù. Ed è in conseguenza di questa graduazione delle virtù, che poco si commossero, generalmente parlando, gli uomini allo inalberarsi del vessillo della temperanza, ristretta alle sole bibite spiritose. — I buoni Americani poi, diedero cnlla affatto plebea a codesta loro Dea, facendola contentarsi di qnegli istinti che attirano gli uomini verso i più comunali liquori! —

Boston, primo focolare della indipendenza Americana e suo fortissimo propugnacolo; novella Atene per Liberali studi, e per le dotte conventincole, e per gli ospitali facili modi, non meno che pel magnifico e dovizioso Ateneo, che, impareggiato nel mondo, s'apre spontaneo d'innanzi ai passi dello straniero; — Boston, dissi, fu la culla della primitiva società di temperanza. Ed anche per questa picciola impresa, fra le magnifiche da essa condotta a termine, io le tributo sincera lode.

Ma, riveniamo al detto, — che le invenzioni si fanno secondo l'uopo che n'hanno i popoli! — In qual mai paese, per modo d'esempio, occorreva più di applicare la forza del vapore alla navigazione che agli Stati Uniti, le cni naturali strade sono gl'immensi finmi, per lunghissimi tratti navigabili? Ebbene, Fnlton pel solo sforzo del sno ingegno, con tennissimi capitali faceva quest'invenzione e la metteva in utile pratica, al tempo che il correttor dei destini d'Europa voleva si relegasse a Charenton (spedale di Pazzi!) colui, che per cotanta invenzione gli chiedea patrocinio. — In Francia si sapeva poco che uso farsi del vapore applicato alla navigazione, in quanto ai fiumi; e in quanto ai mari, non aveva essa niun genio di marineria cho indovinasse l'uso che se ne potrebbe fare un giorno. — Di questa invenzione dunquo non aveva d'uopo la Francia? — La medesima cosa, subordinatamente alla loro minore importanza, (poichè la temperanza non è strumento di guerra, di conquista o di stragi!) diremo delle società di temperanza per riguardo all'Europa, che d'esse non aveva d'uopo. — Lo che non esclude, che non ne possa aver d'uopo in un tempo avvenire, siccome ve-

diamo ora in Francia farsi uso di quella forza del vapore, che fu dispregiata 8 lustri addietro! — Nè bisogna intendere per l'uopo che dimostrarono avere delle società di temperanza, che gli abitanti della Nuova Inghilterra fossero più che mai sprofondati nel vizio dell'ebbrezza; perchè anzi egli è argomento, che non si soggiaccia interamente ad un vizio quell'essere razionale, il quale, perchè ne conosce la schifezza, vuol soggiogarlo.

Non saprei entrare nella quistione (e molto meno uscirne poscia!) se anche dal male esca il bene, o se il male si possa coordinaro a prestabiliti fini! Tanto più, che la mia vista è poco educata a discernere nelle opere e nella contingenza degli uomini, quale sia veramente il bene e quale il male? D' altronde ell'è una quistione ch'io tocco sufficientemente nel presente prologo, laddove parlai della natura umana; nè mi capacito, che si debba attribuire efficacia di causa a quel male, che bene spesso concomita con le azioni all'altrui beneficio divisate; esso veramente ad altro non vale se non se a dimostrar la fiacchezza della nostra dacaduta natura.

Era il principio dell' anno di Grazia 1827; la stagione, ch'era freddissima, aveva confinato il Mercurio fra il quindicesimo e il diciottesimo grado di Reomur, sotto il zero già s' intende; da alcuni mesi s'erano venute introducendo alcune nuove forme di camminetti, meglio atte al consumo del carbon fossile della miniera dello Skulkill presso a Filadelfia. Sarebbe inutile aggiungere, che la condizione dell'atmosfera e il soave calore sviluppantesi da quegli ingegnosamente costrutti camminetti, allettavano più che mai le persone a rimanersene in casa. Abitava io allora a Num. 1. — Place, e fra i molti che convivevano meco in quella casa vi si trovavano tre dei cinque primi promotori della società di temperanza. — Astemio sino dall'infanzia, io mi scusai dall'associarmi ai loro sforzi, onde non mi paresse troppo facile a condannare in altri que' diletti, da cui per mia natura io abborriva. — D' altronde, codesti promotori della temperanza non erano ben certi, nè dello scopo a cui vorrebbero tendere, nè del metodo che terrebbero per giungervi, nè dei mezzi a ciò efficaci. Essi parevano volersi limitare alla quistione del fisico nocumento arrecato *dalle bibite spirituose.* Io avrei desiderato che si entrasse nella quistione morale; vale a dire, che si abbominasse

per se stessa l'ebbrezza, senza guari distinguere s'ell'era occasionata dal vino di Bordeaux o dal Rhum della Nuova Inghilterra.

Finalmente una riunione fu convocata di amici e di filantropi; gli amici miei parlarono con eloquenza e con forza sul disordini fisici prodotti dall'Intemperanza nell'uso dei liquori. Essi parlavano con coscienza, e quindi francamente e con energia; l'assemblea ne rimase convinta e commossa; una commissione venne immediatamente nominata per tracciare un regolamento per una società che s' occuperebbe con le parole e con gli uffici d' impedire l'abuso dei liquori. — Un mese dopo, da quasi tutti i sacri Pergami udivate parlare dei gravi disordini prodotti dall' intemperanza nel bere, e fare ascendere a cotali cifre il numero delle persone intemperanti, che appena vi rimaneva margine per suppor sobrii i veri amici della temperanza. Tuttavia lo spirito di temperanza si comunicò rapidamente a tutta la Nuova Inghilterra; ed io rimasi sorpreso quando tre anni dopo rivisitai il Connecticutt, Rhode-Island e il Mussachusetts, di ritrovare di tanto diminuito il consumo de' liquori! Nè, a dire il vero, fui meno maravigliato della filosofica rassegnazione degli Osti e Tavernieri, i quali avendo ridotta a un terzo, o anche a un quarto l'annuale vendita de' liquori si lodavano pure di quella cristiana istituzione della temperanza, per la quale a molti e bestiali disordini s'era ovviato.

Dirò anche che al mio ritorno in Boston truovai la quistione di fisica esser divenuta morale. L' inevitabile madera, che circolava in tutte le serali riunioni, e che si poteva chiamare il scioglitor delle linque, sì del bello che del forte sesso, era scomparso affatto. La sua subita assenza si rimarcava forse nel viso, e nella men facile loquacità degli astanti; mancava a vista d' occhio quella qualche cosa, ch' è pur sempre necessaria a trarre un pò di guardia. *L' uomo dalle sedate abitudini*, siccome vien chiamato l'abitatore della N. Inghilterra. I miei amici e copensionarj erano divenuti sobrii fino a non dissetarsi che di purissima acqua. — Eppure la sera che co' loro caldi discorsi inauguravano l' istituzione della temperanza, la nostra cronaca domestica registrava una *completa ebbrezza* non già di Rhum, contro cui parlato avevano, ma bensì di Bordeaux e di Champagne! — Ma ora chi direbbe che l' ebbrezza dei promotori fosse coordinata alla istituzione della tem-

peranza? — Essi parlarono con sincerità e con zelo, ridotti a mensa pagarono il tributo all' umana fralezza!

Bisogna anche ch' io informi il lettore, che la religione predominante in Boston era l' Unitaria, una di quelle che io dissi segnare gli ultimi confini del Protestantismo Cristiano. Questa religiono assumendo più che mai il carattere di spontanea associazione d' nomini, doveva forse profittare di tutte le opportunità per estendere ed accentrare lo associazioni unitarie; e forse le società di temperanza, siccome quelle che dovevano emerger tutte da nna primaria società, offrivano nna di tali opportunità. Ciò sarebbe confermato, anzichè contraddetto dallo zelo *temperante* destato dal Padre Matteo nell' Irlanda; poichè l' Irlanda Cattolica, per rispetto alla Chiesa Anglicana, si può ben dire esser l' ultimo limite del dissentimento da essa.

Cause prime e primi effetti. (p. 42.).

(m) Ninn tema, forse, ci si presenta di magglor difficoltà in trattarlo, quanto è quello delle cause prime e perenni di effetti, che paiono varii, distinti, e sì difformi gli uni dagli altri, sotto l' aspetto del tempo in cui sono prodotti, e del danno che va con essi. — Lasciam da parte il contrario e difforme giudizio, che in diversi tempi e in differenti circostanze della mente venne formulato od espresso dagli uomini su questi medesimi effetti, che paiono cause. — Chi reputava solo un dispotismo militare o civile essere efficace rfmedio contro le oscillazioni d' una tribolata società. Chi meritamente lo disprezzava siccome bestiale costrinzione che abbrutisce l' uomo facendo torpere quasi l' immortale scintilla a cui s' informa l' umana attività! Chi la Democrazia fin sopra la fulminea fronte di Giove vorrebbe adagiare; e chi abborre i fondatori delle Democrazie poco meno dei fulliginosi Ciclopi dell' Etna? — Che mai è per alcuni più perfetto, e per altri più detestabile dell' Aristocrazia? — Tutte queste assoluto forme di reggimento civile al giudizio di cattedratici ed intolleranti filosofi sono state cagioni o d' immensi beni, o d' infiniti mali; eppure esse si son sucedute le une alle altre senza disturbare la successione delle generazioni; non solo; esse si avvicendarono di sì fatta maniera presso un medesimo popolo, che non man-

carono filosofi, che stabilissero l'ordine in cui le si dovevano far procedere onde supremamente giovassero agli uomini. — Da questa opinione non si partono pure i filosofi politici, malgrado ch' essi abbiano dovuto ad ogni istante addarsi di ciò; che in tutte queste diverse forme di reggimento, da essi reputate cause, si sono manifestati, sviluppati e moltiplicati que' medesimi mali, contro cui tutte le popolazioni del globo terraqueo cercano proteggersi. —

Che mai sono le forme di civile reggimento, se non l'astrazione della condizione attuale di quel nesso d'individui umani che costituiscono un popolo, una nazione? Ma questa condizione chi la fece agli individui componenti un popolo se non se medesimi? — Egli è vero, che considerando i popoli in un' epoca avanzata dell'umanità, addiviene bene spesso che la condizione d'un tal popolo sia modificata dall' intervento d' altro popolo; ma ciò non toglie, che la sua anteriore condizione non se la fosse fatta da se medesimo, e che a se medesimo la facesse quel popolo che intervenendo la sua modificò. — Quindi è che riveniamo sempre a quella sentenza del Vico, che questo mondo di nazioni fu fatto dagli uomini, e che bisogna ritrovarne i principii nelle modificazioni della mente umana. — Perlochè le cause prime del modo d'essere degli uomini associati sono nelle tendenze, nelle passioni, nella doppia natura dell'uomo, e non già nella condizione stessa a cui si trova pervenuto! — Ciò apparirà più manifestamente nella II. parte laddove mi faccio ad esaminare, perchè la Grecia e l'Italia fossero eminentemente eroiche, mentre le nazioni d'Oriente non potevano essere se non monarchiche, sino all' abbrutimento quasi totale della specie.

Perciò, egli è tempo sprecato quello che s' impiega a voler conoscere le virtù delle varie forme di civile reggimento, se non si mira a proteggere l'esercizio della forza dell' amor proprio in ciascun uomo, adattandosi a quella attualità di convivenza, la quale, sebbene si possa modificare, non si può mai annullare. — Niuna forma di governo è più spontanea, o meno offensiva del Dispotismo, se il consideriamo per rispetto alla sua origine; vale a dire al suo primo introdursi fra gli uomini. Di ciò non si addiedero quelli che proclamano la monarchia essere stata il primo governo che fosse fra gli uomini! La monarchia, secondo che l'intendiamo ora, suppone delle leggi o pattuite o derivate da riconosciuta auto-

rità; ciò che non poteva avvenire fra esseri, che per la natura loro si trovavano conviventi prima d'aver pensato che potevano o dovevano vivere insieme. — Niuno è più dispotico del padre nella sua famiglia in istato, che chiamerò naturale, eppure qual'altra forza sostiene questo dispotismo se non l'amore della prole, e l'abitudine di questo amore dall'infanzia ai più virili anni! — Altro è il dispotismo, che nasce in società civile dalla violazione delle leggi pattuite o ricevute da riconosciuta autorità!

Di maniera che, esaminando tranquillamente queste apparenti cause di mali e di disordini, si truoverà, che la monarchia, l'aristocrazia, e la democrazia, sono prodotte dalla medesima causa prima, la *forza indefinita*, come dice il Romagnosi, dell'amor proprio, che nel suo esercizio aspira a possedere gli oggetti del piacere e a mantenersene in possesso. Nè la distinzione di Monarchia, o Dispotismo, di Aristocrazia, e di Democrazia, risguarda altro che il numero delle persone, che si associano a comune difesa dei posseduti oggetti del piacere, facendo quindi via all'attuazione dell'appetito degli oggetti del piacere non posseduti.

Della condizione attuale. (pag. 49.)

(n) D. Hume, ne' suoi saggi di morale, dice: « tutti i piani di governo, che suppongano una *grande riforma nei costumi* del genere umano sono meramente immaginarii? — Chi non vede che questa *grande riforma nei costumi*, esprime precisamente la medesima cosa che *trasporto dalle attuali circostanze a quelle contemplate nell'avvenire*? — Il sig. Hume sarebbe stato più nel vero, se avesse detto d'un popolo anzi che del genere umano; ma di ciò nella II. parte. L'Elvezio conferma, sebbene con differenti parole, la sentenza dell'Hume — « È difficilissimo » dice egli, « il fare e molto più il pubblicare un buon piano di legislazione, per gli ostacoli che vi pone l'ignoranza, che sempre getta del ridicolo sopra ogni idea nuova o approfondita di morale o di politica, e l'ignorante odia sempre ogni riforma! » – Ciò che ammonterebbe a dire, che nessuno sapendosi render ragione del *nocumento* delle circostanze attuali (in cui pur vive, bene o male che si sia!), ciascuno teme i *risultati* d'un subito trasmutamento di circostanze? — La legislazione compiutamente nuova, basandosi sù circostanze con-

template nell'avvenire, s'abbatte sempre nell'insormontabile ostacolo dell'attnalità.

Banchi. (pag. 55.)

(o) Io non chiamo faziosi gl'intelletti, perchè alcuna ingiuria intenda arrecare agli autori dei sistemi di banco e di circolazione; io meramente alludo a quella preoccupazione di partiti, che si mostra in tutti que' superiori intelletti, che a dì nostri s'occupano del ben essere sociale degli uomini. — Io, (m'inganno forse!) non so capacitarmi che si possa prestabilire il modo di discuoprire il vero, ogni qualvolta le nostre indagini sono mosse dal sincero amore del vero? — E con ciò vorrei dire, ch'egli è inutile di dibattersi sul modo e le vie per cui giungere al vero, ma che si deve ver esso con ogni intento o con ardore o con sincerità procedere. — Il ben essere sociale degli uomini è, a parer mio, in giusta proporzione colla relativa esplicazione del vero che apprendesi alle menti umane. Più si rendono gli enti umani capaci di sostenere que' raggi di luce che d'ogni parte che vi si guardi disfolgorano dell'immutabile Vero, e meno si lascieranno essi trascinare dalla loro animale natura nella tenebra della sensualità. Perlochè richiamare gli uomini verso l'attuazione dell'uguaglianza di diritio, sarebbe la medesima cosa che aiutare l'ente umano ad accogliersi tutto nella sua spirituale natura! — Cosa, che come ognun vede, è solo possibile *terrenamente* siccome aspirazion finale; non verificantesi completamente tanto che l'ente umano si costituisce d'anima e di corpo; ma pure attuantesi progressivamente di siffatta maniera, che l'uomo cerchi ognora meno il diletto de' sensi, perchè è più desto al ben essere della sua natura morale. —

Che i moderni economisti, appoggiandosi principalmente alla filosofia naturale, abbiamo creduto possibile di sminuire le disuguaglianze sociali, procurando alle moltitudini il libero accesso ai godimenti de' sensi, già prima ristretto nelle sole classi privilegiate della società, non ci deve gran fatto maravigliare. Dirò di più; egli sarebbe un metodo ugualmente buono, che quello ch'io additava, facendolo originare dalla natura spirituale dell'uomo. Nè basta, codesto metodo sarebbe il vero e il più immediato, tanto da esser egli positivo, mentre il mio non è che negativo. — Ma, siccome

non bastava all'esercizio dei proprii diritti, che certi filosofi ponessero ciascun uomo entro un circolo, in cui liberamente si dovesse poter muovere, se poi non calcolarono che questi circoli essendo elastici ed espansibili, sarebbe stato necessario che tutti gli uomini si muovessero per entro al proprio circolo colla medesima intensità e velocità, onde non avvenisse che alcuni circoli espandendosi d'avvantaggio non forzassero gli altri a rattrarsi; così non giova gran fatto lo sbarrare ed aprire le porte de' godimenti materiali, se poi alle egre moltitudini manca la forza di trascinarsi insino alle late porte, o se vi stanno a guardia de' Pandari e de' Bizia solo superabili dello sforzato valore del rè dei Rutuli (*)

Il sistema, o a meglio dire il metodo, a cui si sono voluti fin'ora attenere i filosofi politici e gli economisti, fu mai sempre basato sulla forza esterna; e mancò quindi d'effetto ogniqualvolta mancò la forza esterna: imperocchè far partecipare il povero (sino all'eguaglianza!) ai godimenti esterni del ricco, equivale a supporre nel povero e la forza necessaria a dispossessare il ricco, e l'amore dell'equità efficace a rattenerlo dal precipitare il ricco nella posizion sua di dianzi.

Quindi è ch'io chiamava faziosi quegl'intelletti, che anche nelle indagini della mente marciano in fila con altri, componendo piuttosto fra loro le differenze d'opinioni, anzi che sinceramente e francamente procedere nella ricerca del vero, facendo precedere i sistemi alle esplicazioni de' principii in cui si denno coordinare, avvalorandosi più delle passioni e delle fralezze di coloro che nominano, sia lusingandoli, sia vituperandoli, che della irresistibile forza del vero ch'essi intendono aiutare a scuoprire. —

D'altronde poi, le quistioni che sembrano speculative in Europa, e più specialmente sul nostro continente, perchè sì poco adulte sono fra noi le operazioni bancarie, hanno già subito lo sperimentalismo civile nell'America Settentrionale, e in gran parte anche nelle altre Americhe. — M. Van Buren, fra gli uomini di Stato, fu il primo che s'occupasse seriamente della quistione dei banchi dello Stato. A lui s'accostarono molti, che vedevano con continua trepidanza le sospensioni di pagamento e le fallite de' banchi fondati coi capitali de' privati. Questo partito profittando dell'antipatia destatasi contro i

(*) Eneide. l. IX.

Liberi Muratori, principalmente nello Stato di New-Iork, elevava Van-Buren alla dignità di Governatore di quello Stato; ma Iackson eletto Presidente degli Stati Uniti il chiamava a Washington, siccome Segretario di Stato; mandato quindi ambasciatore in Inghilterra, egli abbandonava interamente le sue predilette speculazioni bancarie. D'altronde la legislatura di New-Iork (*), provvide con alcune leggi alla solidità dei banchi; e i banchi crearono una banca di guarentigia, coi loro proprii fondi, per la quale si suppliva agli eventuali imbarazzi di ciascun banco contribuente. — Guarentita, secondo l'opinion generale, la solidità della istituzione bancaria con capitali di privati, si disciolse spontaneamente il partito che voleva i banchi dello Stato. Van-Buren eletto Vice-Presidente degli Stati Uniti, si mise nelle opinioni del General Iackson, il quale col suo noto VETO diede l'ultimo tracollo al partito dei *banchisti* dello Stato. Invano tentava il Banco degli Stati Uniti di ricuperare la sua perduta posizione commerciale, sottoscrivendo lo smisurato capitale di 35 milioni di dollari (**), e chiamando alla direzione l'antico Presidente del Banco degli Stati Uniti, Sig. N. Biddle, uomo di vastissima mente e d'una maravigliosa attività: il pregiudizio era così radicato e crescente contro i Banchi dello Stato, che questo, il quale solo mirava a usurpare l'influenza, per mezzo delle Bank-notes pagabili a Londra, rovinò sì miseramente da potere appena pagare il $^5/_{00}$ sulle sue azioni.

In Europa, veramente, la quistione bancaria si agitava di differente modo, e non fu che in tempi recenti, che il Sig. Michele Parma, espositore delle idee del Barone Corvaja, proponeva un sistema bancario, che avrebbe potuto, e doveva finalmente abbracciare tutti i popoli di questo nostro pianeta, e fors'anche quelli degli altri astri abitati. — Nè toccherò io alla quistione, se si debba ripudiare l'idea d'un banco universale per tutti i popoli della terra, sebbene l'attualità sociale vi si opponga, e nonostante che mancasse ogni praticabilità al sistema bancario proposto dal B. Corvaja nella esposizione del sullodato Sig. M. Parma. Mancava

(*) Si chiama legislatura, la speciale riunione delle due camere legislative d'uno Stato; formata pure d'una camera *di rappresentanti* detta assembly e d'un Senato il capo del potere esecutivo chiamasi Governatore.

(**) Il Dollaro vale F. 5. 20.

in quella esposizione, siccome ebbi luogo di dichiararlo altrove (*), nna dimostrazione della Ipotesi di tali banchi nazionali e nniversali, non meno che l'indicazione del *Metodo* pel qnale si sarebbero potuti attuare que' Banchi! — L'entusiastico Barone si mostrava seguace della teoria della necessità; egli voleva lanciarsi nel campo de' *Fatti*; ad esso bastava quasi, che un banco qualunqne si dichiarasse nazionale; nulla badando se venissero disperse le proprietà degli Orfani e delle Vedove, mettendo mano dapprima ai fondi delle casse di risparmio.

Egli era troppo predominato dall'idea che utilissimi dovessero riuscire que' banchi, onde ammettere neppure la possibilità dello disperdersi i fondi delle casse di risparmio: ciò che lo assolve da ogni taccia, che gli si volesse apporre in quanto all'onestà delle intenzioni! — Egli s' illudeva, è vero, in quanto alla possibilità di far che tutti gli uomini, per poveri che fossero, compartecipassero alle gnadagnate usnre del banco nazionale; egli s' illndeva anche più grandemente, quando asseriva che i talenti pure si beneficiavano di codeste usure (**): ma che per ciò? — Egli ubbidiva alla esplicazione, che si va manifestando alle umane menti, dell' unità della specie, e della possibile fusione di tutti gli nmani abitatori della terra in una sola famiglia. Egli è caduto nell' errore di tutti coloro, che pretendono ordinare dei sistemi *positivi assoluti*, che sono di Divina pertinenza, mentrechè gli uomini altri sistemi non ponno ordinare che i *positivi relativi*. L'attualità è imprescindibile; essa può essere modificata; ma non mai annnllata. — Perciò la bancocrazia, che poteva essere una ragionevole ipotesi per riguardo allo scopo di tendenza degli uomini, diventava una sovvertitrice innovazione quand' ella lanciandosi sull' attnalità sociale per trasmutarla, l'avrebbe scompaginata, annnllata forse! —

Ma forse, il B. Corvaja, non divagava più che non divaghino tanti eccellenti filosofi e politici moderni, i quali, impazienti di subito attuare le loro peregrine concezioni, dimenticano, che l'incesso dell' umanità deve esser progressivo, e che il trasportarla *terrenamente* nel-

(*) Rivista Europea — Fascicolo di Novembre — 1840.

(**) Egli era poi obbligato a dire, ne' proposti Capitoli di un tale banco, che i talenti dovevano essere rappresentati presso il banco da un valor sociale; vale a dire da buoni danari.

l' Eden della perfezione, sarebbe la medesima cosa che annullarla? —

La Filosofia del Diritto disgiunta dalla Filosofia Morale.
(pag. 113.)

(p) Vorrei essere inteso, o chiarirmi almeno, quale veramente mi sono, apprezzatore degli studii di venerandi giureconsulti, al tempo ch'io manifesto la mia opinione, che lo separare la filosofia del diritto dalla filosofia morale, abbia impedito il progresso verso l'umana famiglia, rigettando anche le leggi e gli ordini civili verso il materialismo degli antichi popoli pagani. Io solo miro (liberamente il confesso!) a mantenere ognor presente all' occhio della mente del lettore quella *norma*, a cui riportandole risultano vantaggiose o nocive le azioni umane. Tuttavia, sebbene le azioni, e i trovati umani, e le istituzioni civili, non sieno utili se non in quanto favoriscono lo accogliersi di tutti i popoli nella universale famiglia umana, non si deve dimenticare, che tutto essendo quaggiù relativo (meno l'aspirazione!) ponno benissimo nelle relative circostanze essere state utili delle opere umane, che sarebbero dannose in differenti circostanze. Perciò lo andar verso le leggi romane in tempi in cui la società civile, frazionata in dominii di persone e in minutissimi stati, pareva affatto disciolta, egli era certamente un progresso verso l' umana famiglia, comunque staccandosi alquanto dalla forza morale si rigettassero gli uomini in braccio alla forza fisica. D' altronde, il Diritto Romano essendo la pietra fondamentale della filosofia del diritto, ed avvenendo che per la grande influenza esercitata dal popolo romano su tutte le genti del vecchio mondo, fossero a presso che tutti i popoli note le sue leggi, lo studio del diritto positivo era certamente un modo d' indirizzare gli uomini verso una idea qualunque d' universalità! —

Sarebbe di soverchio il voler insistere sulla saviezza del corpo di leggi del popolo romano, il quale fondato sull' equità, e accogliente in se medesimo gran mano di popoli, e gli altri governando, o come provincie con le leggi, o come nemici col brando e con l' equità, dovette ridurre a scienza la legislazione e il governo. Ciò che importa al caso nostro è per l' appunto la relativa universalità delle leggi romane, di cui rimanendo

frammenti, direi, in tutte le legislazioni dei minutissimi stati sorti dalla decadenza del romano impero, rendevasi facile il condurre le genti ad una qualche uniformità di giudizii intorno alle medesime cose. — Perciò i compilatori delle leggi romane furono veramente utili al ristabilirsi della civiltà con proporzioni molto più estese di quella de' Romani, poichè deve in ultimo risnltato abbracciare tutta l'umaniià; perciò i cultori della filosofia del Diritto, furono e sono eminentemente utili a far progredire la civiltà cristiana, avendo fissata l'idea vera della giustizia basata sull' equità; — vale a dire quella giustizia relativa, che sola è propria di esseri contingenti. — Ma siccome l'uomo, oltre all'attualità egli ha l'aspirazione, torno a ripetere, che si rimetterebbe in vigore la forza fisica, e il materialismo de' pagani, se il diritto così detto *positivo* non venisse combinato col cristianesimo. — La filosofia del diritto deve procedere colla filosofia morale, onde assimilando fra essi gl' individui che compongono i popoli si vada ricostituendo la famiglia umana, mutando la giustizia relativa di popoli (o diritto positivo !) in ginstizia relativa universale degli uomini: o ciò che monta alla medesima cosa; sottomettendo le leggi parziali alla morale universale; la quale è il vincolo che tiene uniti gli uomini, siccome lo sono le leggi per rispetto ai cittadini.

Eroismo degli Ebrei. (pag. 179.)

(q) Gli Ebrei, siccome popolo che si presenta colla sua storia e con regolare cronologia, sono perciò il popolo il meno esaminato e meno analizzato fra tutti i popoli dell'antichità; e direi quasi ch'essi formano il popolo il meno conosciuto, se, la storia sacra potendo essere nelle mani di tutti, non temessi di far torto o all'intelligenza o alla solerzia delle menti dei moderni. Ma d'altronde, avendo già espressa, in questo prologo, l'opinion mia, che i moderni non sieno menomamente inferiori agli antichi, io spero, che mi si lascerà liberamente dlscorrere sulle cose, senza che si eccitino le nmane suscettibilità per le parole più che per l'intenzione a cni tendono le parole medesime.

Le razze pelasgiche, e le loro caste sacerdotali (*), che per la *Lectonia* terra (crollata poi da un terremuoto, e di cui sarebbero avanzi le numerose isole dell'Arcipelago!) passarono nell'Europa, esercitarono secondo alcuni filosofi, eminentemente ortodossi, la maggiore influenza sulla istituzione di questo nostro mondo di nazioni. Le operazioni e l'influenza di codeste razze pelasgiche sono magnificate in un'esatta proporzione colle tenebre in cui si ravvolgono le loro gesta e la loro stessa esistenza. — Ma, tralasciando che secondo la medesima storia greca, le caste sacerdotali s'individualizzerebbero in un'epoca avanzata dell'umanità, cioè al tempo che i Cureti si spargono in Creta, in Saturnia e nell'Asia, (fondando così il Sacerdozio, nell'undecimo secolo dopo il Diluvio!) farò osservare che codeste razze pelasgiche, tracciate sino in Italia siccome custodi e diffonditrici dell'Idea, escluderebbero affatto l'opera della Divinità, che il suo popolo eletto fece custode dell'Idea, o della vera cognizione di Dio! — Questa esclusione risulterà anche meglio, a mio giudizio, da ciò che verrò esponendo nella II. parte, intorno alla antica storia greca. — Poichè, egli è piuttosto per leggierezza che per alcun dimostrabile argomento, che si asserisce il popolo ebreo esser vissuto separato dagli altri popoli. Essendo che esso si mescolò a tutte le cose dell'Egitto, sebben conservando fino a un certo punto, proprie leggi e proprii costumi. Dico « sino a un certo punto », perchè la Divinità stessa riconobbe l'uopo di rinnovare le sue leggi sul Monte Sinai, avendo gli Ebrei, siccome osserva il Vico, guasto il Diritto naturale nella schiavitù d'Egitto. Quindi combattevano gli Ebrei nel lor viaggio co'varii popoli che li tardavano nel cammino; quindi coi popoli della Cannanea ebbero a combattere; quindi, disobbedendo alla legge, annullarono quasi le loro costumanze, e vennero tratti in schiavitù, onde pensassero a ripurgarsi. — In quanto alla storia greca, e massimamente intorno alla civiltà de'Greci, mi contenterò d'indicare, che l'epoca dei sette savi della Grecia corrisponde al principio della schiavitù di Babilonia, quando con Daniele fiorirono i maggiori profeti degli Ebrei! —

(*) Si vedrà nel Cap. III. della II. parte, come queste credute razze sacerdotali siano esistite di fatto, e si verificherà anche l'ordinamento della società umana pel Sacerdozio, senza che si attribuisca ad esso la fondazione della società civile; la quale anzichè esser fondata dal sacerdozio si sostituì al suo reggimento disciolto.

E rivenendo al soggetto di questa nota, che gli Ebrei non passassero per l'eroismo del senso, confesserò francamente, che tutte le dotte persone, a cui manifestai questa mia opinione, furono dell'avviso contrario; sostenendo anzi, che gli Ebrei erano assolutamente passati per l'eroismo del senso. E sono ora pochi mesi, e precisamente nel tempo ch'io stava scrivendo questo mio discorso, che un uomo, per stirpe, per ingegno, e per virtù distinto, ed apprezzato non solo in Firenze ma in tutta Italia, sosteneva, con molto calore e con bello sforzo d'argomenti, l'opinione che gli Ebrei fossero passati per l'eroismo del senso. Egli sembravami trarne speciali argomenti, dalle loro guerre intestine, dalla loro idolatria, dalla cupidità somma che mostrarono delle cose di questa terra; cose tutte, che sono di vera pertinenza, e direi anzi, esterni caratteri dell'eroismo civile.

Per la qual cosa io debbo far osservare, che quando dico che gli Ebrei non passarono per l'eroismo del senso, o primo in ordine, io non intendo escludere ch'essi non appetissero i diletti de'sensi; anzi devono essi averli appetiti se si ridussero a totale discioglimento siccome popolo! — Ma come potevano essi passare pel primo eroismo, se il loro popolo non si formò spontaneamente per entro la pressione esterna, ma fu per ispecial cura della Divinità fatto sviluppare per entro il contatto umano? Come avrebbero essi disciolta la società naturale se la loro fu per entro la società civile? E se non ebbero nè società spontanea nè civiltà naturale, come le avrebbero per l'eccitamento del senso disfatte per indi doversi accogliere siccome rimedio alla società civile? — Io chiamava il loro eroismo *civile*, non già, perchè fosse propriamente parlando il secondo per essi, ma perchè la loro esistenza siccome popolo era definita e mantenuta dalle leggi. — Nè potrei, per ora almeno, entrar nella quistione, se il tempo che media fra la partenza dall'Egitto e l'annullamento del popolo ebreo, si debba chiamare eroismo civile, o piuttosto seconda età giudaica. La quistione sarebbe di parole, e per me sono dispostissimo a sostituire una formola all'altra, ogni qual volta mi capaciti che la seconda esprime meglio il mio concetto.

Quindi parrà non esattamente vera l'asserzione del Vico, -- che il Diritto natural degli Ebrei differisse da quello delle Genti; « perchè le Genti n'ebbero i soli ordinarj aiuti dalla Provvidenza, mentre gli Ebrei n'ebbero anco aiuti straordiuarii dal vero Dio ». -- Perchè ve-

ramente non si può ammettere l'esistenza del popolo ebreo senza ammetter anche il suo modo di formazione indicatoci dal Genesi; e ammesso questo modo, come chiamar Diritto Naturale quello degli Ebrei, se fu Diritto Ordinato dalla Divinità? Egli è ben vero, che gli Ebrei non cangiarono la loro natura d'uomini per essere popolo eletto; ma egli è altresì vero che si svilupparono a popolo in circostanze tutt'affatto differenti da quelle in cui spunta il Diritto Naturale. Quando la Divinità medesima sopperisce a tutte le necessità dell'incipiente popolo eletto, e il conduce per la mano frammezzo ad un popolo giunto già alla naturale civiltà, fornendogli anche i lumi onde profittare della civiltà del popolo fra cui è posto a crescere e svilupparsi, come si può dire che il popolo ebreo si procaciasse la naturale civiltà? — Che se poi, senza procacciarsela per proprii mezzi, egli vi giunge, trovasi dalla schiavitù impedito di poterla disfare, abbandonando pienamente l'arbitrio umano all'ecitamento del senso! — E non procacciandosi egli la naturale civiltà, o non potendola disciogliere, come si dirà che il popolo ebreo passasse per l'eroismo del senso? — D'altrondo il popolo ebreo non è veramente una divisione dell'umanità, siccome asserisce il Vico, ma piuttosto un'eccezione! Esso vien chiamato popolo eletto, vale a dire popolo preordinato a speciale missione. Gli Ebrei non scindono l'unità della specie; perchè rimangono nell'umanità, sebbene sotto la cura diretta della Divinità. Essi sono come un'acqua che è fatta sviaro da torbido corrente immettendola in appropriato canale, onde si liberi delle arene che la intorbidano. Siffatta separazione dell'acque sarà stata utile tanto che le acque correvano in alveo di mobili areno; ma tolte le areno dell'alveo a che avrebbe giovato il separar limpide acque da limpido e puro corrente? — Gli Ebrei, non perdendo della loro natura d'uomini crebbero a popolo; ma non dovendo essi fondare una novella umanità, cessarono d'esser popolo distinto tosto che, purificata l'umanità con la Redenzione, e fatta capace della cognizione di Dio, cessava il bisogno di conservare per mezzo d'un popolo specialmente condizionato la cognizione del vero Dio! —

Chiuderò questa nota col rendere giustizia a quelli che si sono mostrati contrarii alla mia opinione, liberamente confessando ch'egli era difetto mio, se quelle dottissime persone non intendendomi contraddicevano alla mia opinione. Una prova del torto mio si

potrà trarre da questa medesima nota, ove del miglior modo che seppi ho cercato di riuscire intelligibile; un'altra prova si avrà (se io mi sono convenientemente spiegato!) nello aderire di quelle dotte persone all'opinion mia, tosto che abbian letto questi miei cenni.

Ascendente da certi uomini esercitato sui loro simili.
(pag. 227.)

(r) Dissi nel Capitolo III. che la forza morale degli individui si appoggiava all'umanità, ed ora mi son fatto lecito asserire, che anche il così detto genio, emergendo dal progresso dell'umanità, sovra essa si appoggia. Hai fatto di più; (si dirà!) poichè hai tacciato di superbia chiunque crede con suo proprio ingegnio e sua propria forza produrre quei maravigliosi lavori della mente, che riassumendo il passato si lanciano nell'avvenire tracciando esattamente una parte del cammino, in cui deve procedere l'umanità! — Questa mia asserzione offenderà forse le individuali suscettibilità; o mi farà parere disprezzatore, e fors'anco invidiatore dell'eccellenza dell'altrui merito? Lo che non può essere; e se ne convinceranno facilmente coloro, che sono usi a riflettere al significato che importano i vocaboli e le frasi del discorso.

Nè mi illudo sulle difficoltà che stanno nel cammino, s'io intraprendessi di dimostrare con qualche scientifica evidenza questa mia asserzione. Nè ignoro tampoco, che la quistione fondamentale è per l'appunto quella che toccai più sopra, vale a dire: se l'uomo abbia o non abbia la volontà? Conciosiachè sarebbe fuor di dubbio, che un ente dotato di volontà debba potere esercitare un'influenza (o avere ascendente!) sopra altri enti com'esso dotati di volontà. Quest'influenza come si vedrà più sotto, non dev'essere certamente del genere di quella esercitata dagli astri; poichè quella influenza è legge invariabile del Creatore della natura, e appartiene quindi ugualmente e a quelli astri che paiono esercitarla siccome a quelli che giudichiamo esserne attuati. — L'influenza per riguardo all'ente umano dovrebbe essere intrinseca; originante cioè dalla maggiore, più estesa e più forte volontà di quell'individuo che ha *ascendente* sugli animi, costringendo per la superiorità della sua le volontà degli altri uomini.

Non mi parendo opportuno di rivenire ora a quello che dissi nei precedenti Capitoli intorno alla volontà e all' arbitrio, farò osservare che in questo discorso, e conseguentemente anche nelle note che da esso dipendono, non posso prescindere dalla legge che mi sono io medesimo imposta, di non dimostrar le cose che per sommi capi. So benissimo, che ammesso che si abbia che la volontà umana è una forza, bisogna prenderne le conseguenze ed ammettere anche che questa forza, in certi individui essendo maggiore, e più estesa, e più forte, agisca sulle minori, più anguste e più deboli volontà degli altri uomini. Che questo a parer mio è il senso del seguente periodo: — *Tutto concorre a farci credere che la volontà abbia un impero più o meno notabile sulle altre parti dell' organismo, sugli animi degli altri uomini e quindi sul Mondo Morale* (*). —

Spero di non aver taccia o di dappochezza o d' insincerità, s' io dichiaro di considerare siccome mia speciale sventura, che il Gioberti fosse il primo ad avvertire che la volontà era una *forza!* Certamente, e liberamente il confesso, ch' io vorrei anzi essere contradetto da tale chiarissimo autore che truovarmi malagevolato il cammino dalle sue teorie, con tanta scienza e sì bel discorso esposte. Ma, come ovviarvi? Ella è la condizione di chi più tardi arriva, di cercar d' adagiarsi del miglior modo, che le circostanze del luogo e l' altrui comodo gliel consentono. Mi protesto però, che s' io frantesi il ch. A., non fu certamente per mala fede, ma bensì per difetto d' ingegno. Ad ogni modo, se le mie osservazioni non paiano del tutto inette, e meritino d' essere contradette, egli sarà benefizio dovuto forse alla relativa fiacchezza dell' ingegnio mio, che quelle sublimi dottrine, da maggior luce rischiarate, si facciano comprensibili anche ai minori intelletti.

È un fatto psicologico, dice il Gioberti, non notato sin ora; *che la volontà umana è una forza che non contiene in se stessa la propria legge* (**). Per ora, all' uopo del presente discorso, si potrebbe ammettere che la volontà fosse una *forza*; ma allora mi converrebbe anche accettare la sua conseguenza, *ch' essa è libera.* Imperciocchè il ch. A. prosegnendo soggiugne; *che ogni forza è governata dalla legge.* Ora, se la volontà è una forza; se ogni forza è governata da una

(*) Prolegomeni al Primato.

(**) Del Buono.

legge; ne consegue nelle parole del Gioberti, che: *se la legge è intrinseca, vale a dire connaturata al principio dinamico, non può esser libera, ripugnando che una sostanza abbia virtù di distruggere se stessa!* — E di questo modo si pruoverebbe la premessa per la conseguenza; o la conseguenza per la premessa.

Conciossiachè, se ammettete che la volontà sia una forza, ma non libera, siete di necessità precipitati nei ventisette istinti del Gall; e se ammettete che la volontà sia libera, senz'essere una forza, voi distruggete l'uomo interno; o il fate emergere dalla tavola rasa del Locke, dalla statua del Condillac, dalla educazione de' Fisiologi, dalle casualità dell' Elvezio ec. ec. — Questo dilemma fu lo scoglio, e lo scandalo forse, di tutte le filosofie: da esso nacquero quelle varie e opposte teorie sulla volontà e sull'arbitrio, le quali difese ed oppugnate con violenza e con acrimonia degenerarono bentosto in dispute, in contenzioni protratte, invelenite sino alle maledizioni e all'armi.

Il problema dell'umana volontà egli è fuor di dubbio, il più grande, il più augusto, il più importante fra tutti i problemi che si presentassero mai a mente d'uomo! Senza sciogliere questo problema rimangono incerte tutte le filosofie, e vacillante, inconsistente ogni scienza sociale. — Quindi quelle maleaugurate alleanze delle scuole filosofiche e delle politiche, le quali rinunciando ad ogni convinzione solo mirarono a definire d'un modo qualunque la quistione, impiegandovi anche la forza esterna, onde dimostrare stabilita sopra una qualche base la sociale convivenza. — E fu in conseguenza di queste infauste alleanze, se leggiamo nelle storie di quelle forti convulsioni fisico-morali (o politiche!) che commossero e rovesciarono quasi nel suolo l'edifizio sociale. —

Ell'è una fatalità delle menti degli uomini inciviliti, e più specialmente de' filosofi, di non voler mai rivocare in dubbio la realtà e pellegrinità della scienza che hanno acquistata (*): ed è perciò che, agitandosi e combattendo nel campo che loro fu preparato e compartito da genti, cui mancava la sperienza de' secoli indi trascorsi, i moderni filosofi e politici accrebbero acrimonia e violenza alle dispute, antiche quanto le scienze filosofica e politica, senza farle progredire d'un passo verso la loro soluzione.

(*) Ciò che sarebbe la boria dei dotti, secondo il Vico.

Per me, non sentendo affetto che m'inclini alle disputazioni scientifiche e credendo che, dal tollerarci mutuamente e dall'agevolare il contatto degli umani intelletti, molta maggiore scienza e più utili cognizioni possano scaturire che da tutte le più ingegnose disputazioni, cercai di ovviare alle controversie, dimostrando (o assumendo almeno!) che l'arbitrio umano adempiesse a tutti gli scopi dell'umanità. (*) — Ne credo d'essermi ingannato; giacchè questo truovato fu piuttosto una scoperta risultante dalle indagini che dovetti fare intorno alla natura umana, anzichè l'effetto di ninna proposizione formulata *a priori*. E mi sembra anche, in quanto vi si concerne il buon senso degli uomini, d'avere sufficientemente dimostrato, che l'arbitrio umano serve anche a tutti gli scopi della filosofia, della scienza sociale e della religione. E ardirei dire, che in quanto al buon senso di tutti gli uomini, ho dimostrato anche, che codesto arbitrio è precisamente la medesima cosa, che quella volontà che vorrebbero truovare i filosofi, illusi e disviati dall'amore delle formole scientifiche.

Nè deesi perciò accusarmi di disprezzare la scienza; che io anzi la venero e credo che tutto il progresso della mente umana dipenda dalla suscettività dell'anima a comprendere e formolare i veri filosofici, per entro l'ente umano di cui è elemento componente. — Queste quistioni io non le ho trasandate nel luogo ove naturalmente cadono, che è la seconda parte; in un discorso preliminare bastava additare alla presumibile verità delle cose esposte. — Oltre che egli è facile addarsi, che anche quei filosofi, che ontologicamente procedono, si veggono necessitati ad attribuire e potenza e libertà all'umana volontà onde rendersi d'un qualche modo ragione delle umane azioni. Il Gioberti avrebbe certamente fatta una preziosa scoperta, se esistendo la volontà avesse dimostrato che ell'è una forza; invece egli non ha fatto che offrire una prova di più delle lacune del sistema ontologico, che di tanto in tanto, e suo malgrado, si deve appoggiare al psicologico.

Ma se si ammettesse, che la volontà, anzichè essere un genere d'operazioni dell'anima (o agente interno) fosse una facoltà, capace di agire da se, e indipendentemente, e direttivamente per rispetto alle altre facoltà e all'organismo umano, quale sarebbe la ragione

(*) Vedi a pag. 94.

che ce la farebbe considerare siccome una forza? — Dirò di più, potrebb'ella essere tal facoltà senz'essere una forza? — Egli è in riguardo a questo secondo aspetto che la scoperta del Gioberti sarebbe preziosa; ma la cosa, a parer mio, è ben differente e di tutt'altra importanza in quanto alla ragione di considerare la volontà siccome una forza.

L'anima essendo stata distribuita, spezzata quasi nelle sue facoltà, ed essendosi riserbato alla volontà il presiedere allo AVVENIRE delle umane azioni, e non considerando gli ontologi che l'elemento spirituale dell'uomo, ne conseguiva si dovesse nella volontà riassumere tutto l'agente del Locke, tutto *l'ente umano* di cui sono venuto parlando in questo discorso. Non già che gli ontologi tendessero a questo risultato, ma vi riuscirono per la forza delle cose nell'ordine che procedono. — Se essi avessero considerato che l'ente umano si compone di corpo organizzato e quindi *vivo*, e di spirito capace di combinarsi con quella vitalità e quindi di sua natura *attivo*, avrebbero certamente schivato di fare della volontà un mostro fantastico. — La forza ell'è nell'ente umano; egli non può essere passivo esternamente senz'essere attivo internamente; altrimenti egli soggiacerebbe alla sua passività. — Si vedrà nella seconda parte che la volontà degli ontologi originalmente doveva essere la medesima cosa che l'aspirazione dell'essere umano. Mutata questa aspirazione nella anelanza dei beni de' sensi, ottenibili per l'esercizio della forza fisica soverchiante quella de' più deboli, che o li possedevano o agognavano possederli, allora parvero gli uomini avere una distinta volontà diversamente efficace. Una volta che si sia ammesso un così detto principio, o formulata una massima, gli uomini costumano disputare partendo da essi senza punto curarsi di verificare il principio o la massima. Niuno volle pur sospettare, che codeste individuali, or forti or deboli volontà fossero un medesimo eccitamento del senso, diversamente possibile a sodisfarsi nelle relative circostanze di ciascun uomo!

L'Alfieri, che tanto insistette sulla necessità di *fortemente volere* onde riuscire ad ottenere l'intento, mostrava un intimo convincimento che la volontà era la medesima cosa che un vivo ed unico anelare ad uno scopo, una aspirazione nell'ordine dell'umana contingenza. Il Pope esprime anche più chiaramente codesto convincimento, parlando della scelta della felicità terrena; egli raccomanda di voler solo una cosa. Locke evidentemente esprime « una aspira-

zione relativa concentrata in un solo oggetto o scopo ». Ogni uomo per poco che si riconcentri in se medesimo, si avvedrà che la sua volontà non è altra cosa che una aspirazione od una anelanza, secondo che i beni considerati sono dello spirito o de' sensi. Tutte le bizzarie e mostruosità delle anelanze o sensuali aspirazioni dei tiranni o dei violenti, mi paiono spiegate con quello che dissi parlando delle passioni fattizie, e ciò basti per ora.

Il Voltaire con la sua solita crudele ironia abbatte tutte le teorie intorno alla volontà tratteggiando la sua vera essenza nei più vivi colori. — Candido legato dinanzi a un Consiglio di Guerra di Bulgari deve scegliere fra trentasei giri di bacchette di tutto il reggimento e dodici palle di piombo nella testa. — Con una pennellata quel popolare ed eminente filosofo distruggeva la volontà e la sua libertà. Tuttavia non negherò che il sistema del signore di Voltaire di decidere le quistioni filosofiche, non meno che le politiche, non abbia avuto molte fatali conseguenze. Liberare gli uomini dagli errori, cui soggiacciono le loro menti è certamente un gran bene; ma bisogna in ciò facendo fortificar loro cotanto la mente che nè ricadano nei vinti errori, nè soggiacciano a dei novelli. Dirò altrove come il Voltaire fosse eminentemente *Spirito Gallico;* e come questo spirito influisse nei tempi antichi sulle istituzioni de' Franchi, e come il *Volterismo* esercitasse una simile influenza nei tempi modernissimi.

Il signor di Voltaire non volle avvertire che ammessa la volontà, bisognava anche ammettere ch' ella fosse libera. Tutta la scienza filosofica e politica, tutte le umane e sociali istituzioni, si basavano sul principio della libertà della volontà; non si poteva quindi annullarlo senza rischiare di far cadere tutto l' edifizio della civiltà. — Di ciò ho parlato al principio di questa nota medesima; in quanto al principio attivo (o forza secondo il Gioberti!) riferirò il lettore a pag. 201 del presente prologo.

La vera questione filosofica, a parer mio, verte sulla volontà stessa, non sulla condizione di dover ella esser libera. Che la volontà sia una forza, e che la legge sia fuori d'essa, sono proposizioni, come dissi già, che si tengono sì strettamente per la mano, che non se ne può ammettere una e negar l'altra: ma ciò non spiegherebbe nulla più chiaramente, che cosa sia la volontà. Una forza! Noi la comprendiamo in Fisica perchè ella è *connaturata* (nelle parole del Gioberti) *all'essenza del principio dinamico*; ma come concepirla

isolata, o staccata dal principio, senza immaginare una forza fuori d'essa che l'accordi col principio, o legge? — È egli forse che la volontà siccome forza conosce la legge e può ad essa conformarsi, o da essa diformare, unendosi o conformandosi ad un altro principio? Ma quest'altro principio o coesiste colla forza, od è creato da essa! — S'egli coesiste siamo al manicheismo del Bene e del Male; s'egli è creato dalla forza stessa, qual genere di forza sarà essa? — Per me non saprei conoscere altra forza, che l'attività dell'ente umano, composto d'un corpo organato e vivo, e del Divin soffio sempre aspirante per la sua derivazione. Questa attività è forza; ma di tutto l'ente: l'arbitrio sceglie fra l'eccitamento del senso e le aspirazioni dell'anima, vale a dire, fra la divina impressione del Retto e l'acquistata idea del Torto.

Che poi facendo della volontà una forza, sì renda più facilmente ragione d'un *imperio reale* che la volontà di certi uomini esercita sugli *animi* degli altri uomini e quindi sul *Mondo Morale*, io non vi contradirò certamente: ma basterà elevare arbitrariamente la volontà a grado di forza per aver spiegato un cotanto fenomeno? — Ammettendo che la volontà sia una forza, non rimane ancora a conoscersi il modo di attuarsi di questa forza? E conosciuto possibilmente il modo di attuarsi della forza volitiva, non ci rimarrebbe a spiegare come questa forza (che deve essere *unigenere* ed uguale in tutti gli uomini, siccome pertinenza dell'individuo umano,) si attui liberamente e fortemente in alcuni pochi uomini, mentre *esercitando un impero* sugli animi de'suoi simili costringe, quasi, a dipendentemente attuarsi le forze libere di molti altri uomini, e più specialmente delle moltitudini? — Non vi sarebbe a temere, che come gli Ebrei imaginarono il regno del Messia dover essere di questa terra, così alcuni filosofi aggiungano alle recondite qualità di questa forza, esercitante impero sugli *animi degli altri uomini*, le circostanze esterne dell'individuo dotato di tale influente volontà? — E tuttavia io non nego questa influenza, quando dalla volontà (sia ella *forza libera*, o non *libera*, o nè manco *forza!*) si riporti all'ente umano. Ma questo pure è un fenomeno, che ci converrà spiegare; e vi riverrò in breve. —

L'eminente filosofo nostro si difende dal partecipare a certe superstizioni, o imposture che sono oggi di moda; difesa per certo inutile per chi ha una qualche idea della vastità della sua mente;

ma che pur giova a definire, o a restringere almeno il campo delle obiezioni. Egli, sebbene ripudii le superstizioni e le imposture, si mostra convinto che la realtà di questo fenomeno si appoggi a fatti *veri, certi ed indubitati, alcuni straordinarii e reconditi, ma altri noti, frequenti, comuui* . . . . ; ed esclama quindi: « chi non ha avnta qualche esperienza di quella specie di magia e di fascino, che certi uomini esercitano sui loro simili, e che i Francesi chiamano ascendente? » (*) E qui farò osservare, che le superstizioni stesse e le imposture, per le quali si vuol render ragione di questo fenomeno, dimostrano che sien *veri e certi* quei fatti che ad esso si rapportano: poichè, come si sarebbe tentato di voler dimostrare il metodo per cui erano avvenuti quei *fatti*, se essi non fossero stati reputati nè veri, nè certi? Non vorrei dire *indubitati*, perchè allora cesserebbe forse il bisogno di dimostrare il loro modo d'avvenire! —

Io non saprei ben dire (ne interessa avverarlo a questo punto dell'opera mia!) se il Gran Sintetico non appaia creare un ASSOLUTO SECONDARIO, proprio di certi uomini privilegiati, combinando per una volta con M. Cousin il quale asserisce: *che l'uomo grande non è una creatura arbitraria che possa essere e non essere!* — In qnanto al Signor Cousin, la quistione si riduce a definire la grandezza? — Quando gli nomini saranno tutti d'accordo sui segni interni ed esterni della grandezza, allora si potrà procedere a discorrere della proposizione: — se l'*uom grande* sia una creatura arbitraria o reale? — Senza che, essendo che anche la *realtà* di tale creatura si appoggia al giudizio, che comunque uniforme, è pure d'esseri contingenti, essa dovrà di sua natura essero relativa.

In quanto all'inflnenza, che non già la *volontà*, ma la *mente* di certi nomini esercita sulle menti d'altri uomiui, e più specialmente delle moltitudini, mi pare ella si possa ad ogni utile scopo spiegare senza ricorrere allo scienze fisiche. Certamente, che se ammettiamo che la *volontà*, siccome *forza*, *abbia un imperio più o meno notabile sulle altre parti dell'organismo*, io non saprei vedere come si potesse evitare di accogliersi alla teoria dei ventisette istinti, e alla sua moderatrice e figlia, la Frenologia: oppure al moderno magnetismo animale, che ha resa terrena quella scienza che era

(*) Prolegomeni — p. 416.

celeste, allorchè nell' influenza degli astri si cercava la ragione dell' *ascendente che certi uomini esercitano sui loro simili?*

E non sarebbe, che quei fatti veri certi ed indubitati che paiono *reconditi* e *straordinarii*, dipendessero, i primi dall' unità della specie e dalla consegnente universalità della natura umana, e i secondi dalla potenza delle idee sensibilmente formulantisi in certi tempi e agenti su *quel diletto dell' uniforme* che è proprio delle umane menti? — L' UOMO GRANDE, il GENIO, e quella VOLONTA' che esercita un impero sugli animi degli altri uomini, altra cosa non sono forse che lo strumento e il mezzo, per cui le idee assumendo una veste sensibile si manifestano ugualmente a una varia e grande moltitudine d' uomini! L' uomo, che senz' essere pur grande, o di sublime ingegno dotato, è capace di formulare le idee de' tempi in un modo comprensibile a gran mano d' uomini, diventa direi una personificazione di quelle medesime idee, ed è per esse che esercita un' influenza su tutte le menti individuali. La sua mente si pare a lente convesso-convessa che accogliendo in se medesima tutti i raggi del sole genera gli incendii col tramandarli uniti: essa può accogliere tutte le idee de' tempi e tramandarle sensibilmente alle menti degli altri uomini; quindi ella pare esercitare quell' influenza che è propria delle idee, per essa accolte e tramandate.

Una prova, apparente al buon senso, la si ha in quelle medesime grandi individualità, che ci vengono citate siccome illustrazioni del summenzionato fenomeno della volontà di certi uomini. — Come si spiega, che codeste grandi individualità, che parevano esercitare un impero assoluto sulle volontà di tutto un popolo, (d' una gran parte di mondo forse), vedono tutto ad un tratto venir meno quella specie di magia, quel fascino che sforzava spontaneamente le altrui volontà? È forse che la loro volontà ha cambiato di natura? ch' ella non è più una forza; o non più una medesima forza? — Questi sarebbero altrettanti fenomeni, che riuscirebbero malagevoli a spiegarsi! — Ma osserviamo, un momento, alla sfuggita alcune di queste grandi individualità. — Certamente ch' io non iscorgerei un' incipiente e dominante volontà nel fatto d' Alcibiade, che si getta supino sulla strada anzichè ritirarsi alla voce d' un carettiere! Egli è un caso così improbabile che un uomo volontariamente e freddamente marci sul corpo d' un fanciullo, che questo fatto è piuttosto un' indicazione della corruzione a cui era venuta Atene, incomin-

ciando già gli agiati e i nobili cittadini ad oppressare le plebi. — In Mario, in Napoleone, si scorge forse quell'imperante volontà di cui parliamo. Mario si presenta ai Comizii di Roma in tempi in cui l'avarizia dominava i Patrizii, e l'odio e l'invidia dei privilegi dei nobili s'erano messi nel cnor delle plebi; egli vnole il Consolato, che ridotto nelle mani della plebe era certamente un mezzo d'abbassare i Patrizii, cui portavan odio ed invidia; e come non ottenerlo? Come non seguitar Mario, che, in se medesimo riassumendo l'idea d'ugnaglianza che sbucciava fuori dell'odio e dell'invidia della plebe, la rendeva capace d'operare? Ma quando l'odio di parti gli fece amare il comando e la forza per soddisfare al suo personale odio, e non più a quello della moltitudine, trascurando anche l'agognata egualità, sola attntrice della concepita invidia, egli si trovò solo, mancante d'asilo, e quindi, incodardito quasi, si vide il trionfator de' Cimbri fuggire al nome solo di Silla. — Napoleone si caccia dietro al carro della libertà, ma al tempo che l'idea d'*unità* sotto nome di *Centralizzazione* s'era posta nella universalità de' Francesi. Quest'unità era come simbolo e fonte della forza, della prosperità, dell'esistenza istessa della nazione. L'unità agiva coi materiali ammanniti dalla libertà; essa ne pareva qnindi indistinta! Ma Napoleone, che aveva personificata in se medesimo l'idea dell'unità e che la formulava, direi, nelle sne parole, ne'suoi atti, intelligibilmente per la maggiorità dei Francesi, lasciava bentosto in disparte quella grande ammanitrice de' materiali, che avevano resi sì possenti e la Convenzione e Lui medesimo. Egli volle ricorrere alle antiche miniere che avevano forniti i materiali di cni s'erano costruiti gli abbattnti edifizii, e voltandosi quindi ad influire sulla forza morale per la fisica, dimentico che sinora la forza morale aveva creata quasi la fisica, incominciò a non essere più inteso dalla universalità dei Francesi, e il suo edifizio, essendo costruito de' medesimi materiali che qnelli degli avversarii suoi, cedette alla maggiore solidità e vetustà di qnelli che stettero contr'esso. O in poche parole; Napoleone, vincitore e invitto tanto che egli accogliendo virtualmente l'idee dei tempi, le rifletteva in sè intelligibilmente formulate, perdette ogni *ascendente* sugli animi degli altri uomini, allorchè dall'altrui parole e dal proprio giudizio ingannato, credette veramente sua propria quella influenza che era dell'idee.

Per rispetto ai *fatti noti*, *frequenti*, *comuni*; che si riepilogherebbero forse nella parola simpatia, essi dipendono e dalla rivelazione che fa il sembiante del carattere degli uomini e dalla omogeneità o convenienza di questo carattere siccome apparisce, o vien letto nell'aspetto di ciascuno. — Le più forti simpatie, quelle specie di Pigmalioniche passioni amorose, nascono da un tipo fantastico di perfezione innestato sulla rivelazione che fa il sembiante del carattere di ciascun uomo, e sulla convenienza de' caratteri secondo che si apprezzano in se medesimi e ci si rivelano dall'altrui sembiante, o secondo che da ciascun uomo sono letti ed apprezzati. — Il tipo fantastico componendosi essenzialmente di elementi primi sussistenti, ma dalla fantasia inferma raffinati oltre la loro natura, e stranamente magnificati e combinati, addiviene bene spesso che l'uomo di tale inferma fantasia creda aver truovato in una donna, od anche in un amico o protettore, quel medesimo tipo, ogni qual volta nella rivelazione del sembiante legge uno degli elementi primi di cui se lo compose egli medesimo. Tanto è vero che i tipi ideali della prima giovinezza sono differenti da quelli della florida virilità, e sfumano quasi all'appressarsi della più verde vecchiezza. Tanto è vero che la frequenza e l'uso di vedere una donna (che come angelica creazione col primo suo sguardo commoveva un giovinile cuore concentrando in sè tutte le aspirazioni d'una pura anima), l'appalesa anch'essa figlia del decaduto Adamo.

Ma com'è, osserverà taluno, che pochi esseri umani destano questa simpatia, mentre alcuni altri pochi destano il sentimento contrario, e le intere moltitudini non destano quasi nè quella nè questo? Ed io rispondendo chiederò; com'è che questo sentimento non si desta che negli individui delle medesime classi o dei medesimi ordini? Con una sola eccezione, forse, quella di truovarsi in deserta solitudine, ove rientrando nella universale natura umana riguardiamo ad ogni ente umano siccome essere perfettamente simile a noi? — Se questa simpatia fosse cagionata dalla volontà siccome forza, o dall'animale magnetismo siccome ravvicinatore, bisognerebbe ammettere che vi fosse diversa forza e differente magnetismo nelle varie classi della società! — Questa regola non è assoluta, il so; ma è generale: e ciò è quanto basta per degli esseri contingenti.

La ragione dell'essere ciascuno di noi indifferente per la maggior parte degli esseri umani, essa è per l'appunto questa: che la grande maggiorità degli uomini non ha proprio e distinto carattere; e che d'un gran numero di quelli che l'hanno, o non gli si rivela intelligibilmente nel sembiante, o non vi si legge! — Gli antichi si spiegavano questa rivelazione del sembiante, e quella attitudine degli occhi della mente ad apprezzarla per gli occhi del corpo, sia per lo ineluttabil Fato o pel capriccioso Caso, sia per l'intervento de' loro Dei dei sensi: i moderni le favoleggiarono entrambe in due fontane, le di cui acque a chi ne beveva mettevano in cuore o ardente inestinguibile amore o freddo insormontabile odio. L'Ariosto, poeta dei tempi della civiltà moderna, il qaale aveva fatto dissetare la bella Angelica all'amorosa fontana, la conduce quindi a gustare delle gelide acque dell'odio, dopo che ella ebbe vanamente amato il Signor di Montalbano. — La fontana delle gelide acque ci avverte che v'è una maggiore rivelazione del carattere e dei sentimenti d'un uomo, che non si è quella apparente nel sembiante: la parola, le azioni, le speciali individuali tendenze ad ogni passo riscuotentisi all'azione degli oggetti esterni, e gli appetiti che incatenano l'arbitrio all'eccitamento de' sensi, sono mezzi di questa seconda rivelazione; tanto più vera e tanto più possente, in quanto che la mente non dee fidarsi tutta agli occhi del corpo. Perciò il *Lavaterismo* diventa una solenne ciancia, quando applicate le sue norme ad una persona a cui avete parlato, o di cui vi sono note l'azioni, o le propensità, o gli appetiti. — Il Lavaterismo pecca necessariamente dello stesso difetto cho la Frenologia. Questa individualizzando l'uomo nel suo animalismo, non può tener conto della civiltà; e ignora quindi tutte le modificazioni a cui vanno soggetti i *chiariti istinti* del Gall, secondo che sono combinati dalla educazione ognor varia nel diverso e graduato incivilimento dei popoli; quello trasanda affatto che è nella indefinibile espressione degli occhi che si rivela il carattere spirituale di ciascun uomo; e che gli è quindi un segreto degli occhi di chi rignarda se quel carattere veramente si scerne e si comprende! — Il Lavaterismo e la Frenologia considerano piuttosto le traccie, che hanno lasciate nella fisonomia o nel cranio, le tendenze, le ripetute azioni, gli appetiti ec. ec., anzi che rivelare il vero carattere

attuale d'una persona. Ognuno si capaciterà che l'antipatia non muta che l'omogeneità del carattere in abborrenza, o sia totale difformità e disavvenenza. Nel magnetismo animale ambe le macchine umane si repellerebbero per essere ugualmente e soverchiamente caricate; ciò che avviene anche nello stato matrimoniale quando, confondendosi i caratteri coi temperamenti, si annodano indissolubilmente due esseri, il cui uguale temperamento rende inefficace ogni omogeneità di carattere.

Però si avverta bene, che quando dal primo sguardo affissato nel volto di qualcuno, passiamo o ad udire le sue parole, o ad essere informati delle sue azioni, delle sue tendenze ec. ec., ell'è ancora l'influenza delle idee che produce l'avvicinamento affettuoso di due umani esseri. Che se consideriamo, che la morale si rivela a tutti gli uomini, sia spontaneamente, sia come *idea innata*, ci potremmo anche facilmente spiegare perchè il volto di certi uomini desti volontario rispetto nelle persone che per la prima volta il veggano. E ciò spiega anche perchè le meno artifiziate nature della moltitudine applaudano alla giustizia, venerino la virtù e amino la bontà in chiunque elle si siano.

Ecco perchè tutte le scienze che individualizzano l'uomo per entro la creazione fisica senza afforzarlo nella creazione morale, ne facciano un essere o abietto o presuntuoso; il quale, sebbene confessi Dio, e il dica autore di tutte le cose, tuttavia dimenticando che l'imagine di Dio è riflessa in tutti gli innumerevoli esseri delle generazioni, crede distintamente e disgiuntamente da essi, per sua propria forza e sua sublime mente (novello creatore!), dare esistenza a quelle idee, a quei principii ch'egli appalesa nelle teorie, o coordina nei sistemi! — Che mai fece Lucifero se non individualizzarsi per entro la creazione degli angeli? Se egli stette contro l'Eterno, ciò era naturale conseguenza dell'essersi tratto fuori della fratellanza delle immortali incorporee sostanze?

Che se cerchiamo una prova, rivelantesi al buon senso degli uomini, di quella morale universale (che come influente etere avvolge tutta l'umanità, ed è comprensibile agli uomini per la originale cognizione del Retto), noi non abbiamo che a considerare quanta immensa forza paiano aver coloro che operano quel che chiamasi bene, e come qualunque grande ed imponente forza venga tosto meno in chi fassi operator del male! E ciò serve di controprova a quello che

dissi a pag. 227. intorno alla nullità della potenza d'un uomo isolato dallo scopo dell'umanità, non meno che alle asserzioni da me fatte nel principio di questa nota, intorno al genio degli individni mai sempre emergente e sorreggentesi nel progresso dell'umanità. — Ciò che dissi, parlando della natura nmana, mi assolve dall'offrir per ora le prove di quella forza straordinaria che appalesano gli operatori delle così dette azioni del bene. Il medesimo Sig. de Voltaire, sebbene deridendo quasi certi male avvisati sostenitori del Cristianesimo, sembra riconoscere la sussistenza di questa umana natura, laddove dice; — che niuna religione, sia pnr essa d'origine divina, o d'umana invenzione, potrebbe sussistere, se predicasse l'odio anzichè l'amore degli uomini, l'esterminio reciproco anzichè il mutuo soccorso. — La Religione Cristiana appalesasi essenzialmente divina, perchè abbraccia tntta l'umanità, a cni la Divinità medesima è principio; e perchè, proclamando l'amore del prossimo, addita ai mezzi e ai modi di renderlo efficace nell'attuantesi fratellanza degli uomini.

Gli nomini, sia per la loro comune natura, sia per la originale impressione dell'anima, si sentono irresistibilmente attratti verso le *azioni così dette del bene*, ossia conformi all'amore del prossimo; e il formularle quindi in modo intelligibile ad una grande maggiorità d'nomini è il resultato di tali operazioni della mente, che richieggono una lunga successione di generazioni a compiersi.— Da ciò nasce, che ninna idea appaia nuova ai moderni, e che confondendosi l'idea colla sua astrazione, e con le formole indi trnovate, si creda appartenere agli antichi quella scienza che, nel giro de' secoli e col maturarsi dell'umana mente nella succedentisi generazioni, si è venuta consolidando. — Ma questa è nna questione che appartiene alla II parte del segnente lavoro; per ora basti avere accennato a ciò; che gli uomini, sebbene illndentisi negli avvenimenti, che cadono sotto i loro sensi, e per un lungo succedersi di secoli incapaci di astrarre le idee dei generi, attribuissero alle persone (siccome Iddii, Eroi, o Genii!) la potenza d'operare quegli avvenimenti, tuttavia si addiedero come s'addanno ora della potenza degli individui ad operare il male, vale a dire, a repngnare all'universale amore degli uomini. — Quello che chiarirà forse la filosofia moderna si è per l'appnnto il nesso della mente individuale colla mente universale dell'umanità!

Chi benignamente mi verrà leggendo sino alla parte III, s'avvedrà, che ben lnngi dal trattar io in questa nota delle quistioni

meramente filosofiche, o speculative, ho toccato a un problema del Diritto Penale.

Dei mali dipendenti dell' opere degli uomini (pag. 232)

(s) Aggiungo questa breve nota all' oggetto di avvalorare la distinzione or quì fatta degli ostacoli che si devono rimuovere, con l' autorità di Plinio. Egli, dopo aver dimostrato come l' uomo sia fra tutti gli animali il solo che combatte con quelli della medesima specie, esclama: — *homini plurima ex homine sunt mala* (*). In quanto all' essere gli uomini i soli animali che combattono cogli individui della propria specie, si sarebbe disdetto il buon Plinio se Iddio l' avesse graziato di poter rivivere in questi nostri tempi di innarivabile civiltà, in cui si è pervenuto a comunicare l' umano istinto battagliere anche ai Galli ed ai Cani (**).

Tuttavia, malgrado che sia incontrovertibilmente vero, che all' uomo derivano dall' uomo la maggior parte dei mali, possiam trarre argomento della grande e magnifica natura dell' ente umano anche dalla lamentevole tendenza e fatale suscettività, che hanno gli uomini a depredarsi e ad uccidersi fra loro. L' analisi del metodo per cui gli uomini dalla più semplice ingiuria procedettero a voler la morte de' suoi simili, sino ad inventare que' mezzi che non più gli individui ma le migliaja uccidono, appartiene alla II. Parte. Da essa risulterà come que' modi civili che innavertentemente si agognano, tanto da alcuni filosofi ontologici, quanto dalla maggiorità dei fisiologi, con la loro divisione dell' umanità in famiglie impenetrabili, e dei popoli in classi distinte, fossero la più efficiente, la più durevole cagione di quelle stragi che addolorarono il mondo degli uomini. (***)

Ma questa specie d' istinto che spinge l' uomo contro l' altr' uomo, e quella malefica potenza dell' umano ingegno che moltiplica, infinitamente quasi, i mezzi di distruzione dagli uomini d' uno stato adoperati contro uomini d' un altro stato, o da quelli d' una classe od ordine contro i loro simili d' altre classi ed ordini, sono esse

(*) Plin. — L. 7, Proemium.

(**) Parlo delle — *Cock — fights, e des combats de chiens.*

(***) Che ciò sia, ce lo conferma Cesare parlando de' costumi de' Germani il quale dice: *Latrocinia nullam habent infamiam quae extra fines cujusque civitatis fiunt.*

essenziali dell'nmana natnra, ovvero accidentalità dell'umano arbitrio? — Da questa medesima snscettibilità dell'uomo ad offendere i snoi simili, e dalla sua potenza, o facoltà di moltiplicare i mezzi d'offesa, variando continuamente i modi di trionfare dell'opposta contendente forza, non si trarrebbe forse argomento dell'*indefinita natura della mente uuana*? — Come si accrescerebbero i mezzi e si varierebbero i modi di nnocere a'snoi simili, se la suscettività e tendenza degli nomini fosse essenziale della natnra umana e quindi preordinata e consegnentemente sempre efficace ed invariabile? — E come conviverebbero tranqnillamente gli uomini in uno stato se fosse tendenza essenziale della natura umana che dovessero gli uomini l'nn contro l'altro battagliare e continuamente nuocersi? E come avverrebbe, che dopo eccedenti sforzi di gnerra si agognasse la tranqnillità e la pace; e che si vedessero vivere in rapporti di fratelli de'popoli, che pochi istanti prima solo aspiravano alla reciproca distrnzione?

Il Vico, sebbene dalla indefinita natura della mente umana solo argomenti, che *ove questa si rovesci nell'ignoranza*, l'nomo *fa sè regola dell'Universo*, ci ha pur fornito il mezzo di sciogliere il problema della qnasi eterna guerra, che si fanno gli nomini in onta o a scapito di quella convivenza che è essenziale nella natura umana! — Perlochè, basterebbe si considerasse che la malefica potenza degli uomini, e la sempre risuccedentesi guerra de'popoli, e delle classi d'nn medesimo popolo, anzichè riuscir mai a disciogliere l'umana convivenza, contribuirono a renderla più costante, più agiata e più estesa, onde persuaderci che la convivenza è stato imprescindibile ed essenziale della natura, e che la gnerra, e le inginrie (altrimenti chiamate *mali sociali!*) sono accidentalità dell'arbitrio umano. La maggior parte degli errori che riguardano l'uomo sono provenuti dal volersi render ragione di ciò che è essenziale e parte direm dalla natnra nmana, tralasciando qnello che essendo dell'arbitrio nmano potrebbe non avvenire, o avvenendo si modifica continuamente nel modo d'avvenire. Quindi avvenne, che occupandosi i filosofi della casualità che indusse gli uomini ad associarsi ignorassero, che la convivenza è proprietà della natura d'nomo, e tralasciassero d'indagare se fossero rimovibili i mali introdotti dall'arbitrio umano nella convivenza, siccome quelli che essi credettero immedesimarsi alla casualità occasionante la convivenza

stessa. Quindi nacquero quelle massime generali intorno alla società umana, le quali non avendo altro fondamento che lo essere assentite e ripetute dai molti, che non tentarono pure d'esaminarle, si fecero sì fattamente via in tutti i libri elementari, che si paiono a cognizioni d'intuito (*).

Nè deesi credere che gli uomini siano essenzialmente infesti l'uno all'altro, perchè vediamo moltiplicarsi continuamente i mezzi ed accrescersi i modi d'offesa, avvegnachè questa tendenza altro non dimostri che l'attività umana siccome inerente alla vitalità considerata negli individui e nelle generazioni. Poichè l'uomo, per que' mezzi di forza, che partoriscono le ingiustizie, recando ingiuria a suoi simili, altro non agogni che possedere l'oggetto del piacere; come poi gli uomini esercitando la loro forza fisica ordinata, riescano a congiungere la necessità del danno altrui col benefizio proprio (carattere distintivo de' popoli eroici!) è ricerca che offre il primo e solo fondamento delle sociali migliorie. — Dimodochè, ammettendo che la maggior parte de' mali patiti dagli uomini siano dagli uomini arrecati, non rimane precisa la speranza di liberarsi da essi, solo che ci rammentiamo che essi dipendono dall'arbitrio umano.

Dei rimedii ai mali cagionati dall' arbitrio umano.
(pag. 247.)

(1) A questi due metodi mi sembra si possano ravvicinare tutte le teorie, tutte le opinioni, ed anche tutte le declamazioni, che hanno relazione al ben essere sociale. Essi sono forse le due colonne su cui s'appoggia la dialettica delle nazioni, mirabilmente delineataci dall'Autore dei Prologomeni al Primato. Essi sono, se io non erro, i due generi d'operazioni, in che si manifesta l'arte del governare,

(*) Un amico mio, l'Abate Luigi Leurini, sì chiaro nelle sue analisi, sì cauto nel vedere i rapporti degli effetti colle loro cause, non esita pure nell'accennare alle cause dell'associazione. — Infatti, dic'egli, la favella dapprima unì tra loro gli uomini per la necessità di difendersi dalle bestie feroci, di sovvenire alle molestie dei bisogni di vitto, di alleviare il solitario terrore e la solitaria mestizia. — (discorsi filologici.) Della necessità d'insistere rispetto al disgiungere ciò che è essenziale della natura umana da quello che è *facoltativo* dell'arbitrio, se ne convinceranno tutti coloro, che sinceramente bramano che si sollevino i nostri fratelli da que' mali che sono inutilmente patiti.

la qualo rendendosi sensibile nell' opere produce il ben essere nazionale e nmano. – Ma qnesti metodi, come ognun vede, si tolgono interamente dal campo della speculazione per adattarsi all' attualità, senza che la loro efficacia venga in alcun modo dlminuita o spersa dalla quasi infinita varietà delle circostanze, che costituiscono l' attualità dell' uman genere nelle sue famiglie distribuito.

Però questi due metodi, che solo coll' iudicarli ci lasciano facilmente capire il modo pel quale si attna l' arte del governare, dimostrerebbero anche la necessità di quell' analisl che io feci nella seconda parte. Imperocchè l'arte dovendo essere illnminata dalla scienza, non saprei veramente di quali altri elementi si costituisse la scienza dell' uomo, se di qnelli non fosse che, come effetti delle tendenze, delle facoltà, e degli affetti proprii della natura d' uomo, ci si rivelano dalle umane azioni. Dell' uopo di qnesta scienza, e dell' analisi su cui si basa, se ne può convincere chiunque per un istante rifletta, che varia è la civiltà de' popoli, sebbene tutti in società vlventi, e differente ogni particolar situazione fisica delle nazioni, sebbene tutta la terra si mostri capace di sostenere uomini civilmente associati. — Quest' analisi, siccome quella che determina l' essenza attuale della civiltà e l' azione modificante della situazione, è per l' appunto la scienza stessa che illnmina l' arte per riguardo al punto, in cni s' entra nell' uno o nell' altro di questi metodi, e In quanto all' armonia che si dee mantenere fra essi, sebbene variamente e diversamente operanti.

Per adombrare qui codesta analisi, mi si permetta supporre un quadro di alcun primitivo uomo, che da sè prima, e assistlto quindi dalla moglio, eppoi dalla sua discendenza, incomincia a volersi adagiare entro la natura fisica fra cui è posto a vivere. Dobbiamo dapprima ritenere, siccome assioma, che le generazioni proseguono senza interrnzione la incominciata opera. — L' uomo siccome essere dotato di attività, che s' imperna a due principii diversi e armonizzanti, come sono l' anima e il corpo, incomincia a voler disboscare il terreno, che gli impedisce, sia lo adagiarsi colla crescente famiglia, sia il procurarsi maggior quantità d' alimenti. Ma siccome egli non ha altro scopo in questo disboscamento che l' aprirsi il passo, o guadagnar qualche palmo di netto suolo, avviene che egli non s' inquieti nè degli alberi ab-

battuti, nè degli stralciati spinai. Gli spinai crescono ed avvolgono gli abbattuti alberi ed imboscano viemaggiormente il terreno, e siffattamente che il medesimo uomo nol disboscherebbe alcuni secoli dopo. Eppure quando gli uomini per sviluppata popolazione riedono ne' passi de' loro antenati, hanno già di tanto accresciuta la loro forza che la più irta selva con minor difficoltà diradano.

Vincere la pressione esterna equivale ad adagiarsi infra la natura fisica. — Ora, per una proprietà della natura umana, o a meglio dire, per l'invincibile contingenza d'esseri creati, avviene che tostochè gli uomini incominciano a vincere la pressione esterna, vale a dire a godere relativamente d'un qualche agio, incominci anche a manifestarsi quella inuguaglianza di beni della vita, che si rende poi così cospicua nelle civili società.

Questa disparità d'agi, inavvertita dapprincipio, diventa uno scopo terreno allorquando le sviluppate popolazioni non rattenute quasi dalla pressione esterna, si veggono represse e compresse dal contatto umano. Da questo momento incomincia a formarsi la gran selva del *terreno sociale*. La violenza pianta quella specie d'alberi, che con l'alte cime signoreggiano la selva; la resistenza pianta tutt' intorno quelle forti specie d'alberi, che devono alle radici della prima contendere il necessario nutrimento; finalmente la forza ordinata getta scabrosi arbusti e tenaci spinai tutt' intorno alle piante della violenza e della resistenza onde impedire o contenere i loro deviamenti. — Ecco come vinta la gran selva della terra, ci resta a vincere quella degli uomini! Qui è dove incomincia la vera civiltà. — La Divinità volle ne' primi tempi della riproducentesi umanità salvare un popolo da quest' intricata selva; quindi Ella si compiacque, quando le forze morali pareggiavano le fisiche, rivelare quel divino sistema, pel quale l'umanità nelle sue generazioni riuscirebbe ad abbattere la selva dell'animalismo dell' uomo.

● Non saprei ben dire, (nè mi sarebbe permesso di volerlo appurare in una nota!) se il sucitato ch. A. dei Prologomeni trasandasse che la Divina Provvidenza, che io diceva disegnarsi nella natura umana, fosse la vera *potenza dialettica* che produceva l'armonia fra i *moltiplici* e i *contrarii?* Io crederei anzi, ch' egli la vestisse di forma sensibile, supponendola agire in una razza privilegiata e capace d'indurre il mondo dagli uomini entro il

dominio della dialettica. — Perlochè la differenza fra l'opinion sua e la mia, sarebbe in quanto al modo. — Del modo ho parlato più sopra, principalmente dove discorsi dell'importanza dell'arbitrio umano; nè saprei ridirmi per ora, solo che io consideri che il presceglimento d'una razza, avente dominio di dialettica sul resto dell'uman genere, contradirebbe all'uguaglianza d'origine, e alla fratellanza di tendenza degli uomini, al tempo che introdurrebbe l'arbitrario per entro un'opera della Divinità, la Creazione dell'uomo! — Gli argomenti che contradicono a questa arbitrarietà sono presso che tutti indicati nel presente discorso, e liberamente esaminati nel seguente lavoro; ciò che mi scusa dal farne ora menzione. Del popolo eletto ho pure parlato, e della sua special missione di conservare l'*Idea;* e sarebbe quindi inutile ripetere ora, come si contradicano la Storia Sacra e la Tradizione Antica!

Chiamerò piuttosto l'attenzione del lettore a quella universale convinzione, sotto varie e innumerevoli formole espressa, dell'esistenza di *questa intricata selva civile.* Taccio della Rivelazione, che è il vero lume che ci deve condurre al pieno disboscamento di questa selva; siccome tacerò dei diversi modi ne' quali questa convinzione trapela dalla politica e dalla filosofia degli antichi, non meno che di que' sistemi e teorie che sono nella mente di tutti; solo limitandomi per ora ad additare a quelle invocate providenze, a que' soccorrevoli sistemi, a quelle affettuose declamazioni, che paiono più remote dallo esprimere una tanta convinzione. Intendo parlare dell'economia, che si astrae oramai in modo da sollevarsi sopra tutti gli inconvenienti della attualità; della filantropia, che allarga le ali per tutto lo abitato mondo e volentieri stende la mano soccorrevole a qualsiasi uomo senza badare, se e quanto profondamente s'avvolga in nauseante lezzo; della carità, che con la sua fiamma ha già ricostituito il genere umano nella mente e nel cuore di tutti coloro che sentendosi animati dal Divin soffio riconoscono in Dio Creatore il comune Padre degli uomini. — Si esaminino liberamente tutti i sistemi che si rapportano alle scienze sociali, sieno essi toccanti l'attualità, ovvero politici e filantropici, o sieno astraenti la condizione avvenire di progresso degli uomini, vale a dire speculativi fino all'utopia; e ci avvedremo che tutti tendono a modificare l'attualità (non importa come!), onde giugnere a una condizione contemplata nell'avvenire.

Perciò, invece di condannare le teorie (talvolta prosontuose!), per le quali si vorrebbe modificare l'attualità, noi dovremmo riconoscere in esse una manifestazione di quella convinzione che è in tutti gli uomini di dover procedere disboscando anche il *suolo sociale*, dopo che si è riusciti ad abbattere quasi interamente la *gran selva*, in cui dovevano sorgere moltiplicarsi e svilupparsi le popolazioni. Per me, la scienza, che deve illuminare la mente degli uomini in questo disboscamento, è tutta raccolta nel cristianesimo; tutta la difficoltà consiste quindi nel rendere gli uomini tutti capaci d'illuminarsi a cotanta luce. — Gli inconvenienti sociali, che le diverse epoche hanno adotti, dipendono, crederei, dall'essersi aspirato ad ottenere gli effetti prima d'aver raggiunta la condizione capace di produrre que' medesimi effetti. Nè questa è una verità, che abbia discoperta io col mio povero ingegno; che anzi udirete ripeterla ogni giorno dai così detti uomini di Stato. *Il tal paese*, udiam continuamente ripetersi, *non è ancora maturo per una tale forma di governo!* Ebbene! riduciamo codesta espressione al suo vero significato; e che altro vuolsi dire, se non che gli uomini di quel tale paese non sono ancora giunti in quella speciale condizione civile, dalla quale, siccome effetto da causa, si genera una tale forma di Governo? Nè basta; io ardirei dire che la civiltà nostra ha dato un gran passo; vale a dire che ella s'è avveduta dell'errore in cui sono sinora caduti tutti gli ordinatori di sistemi di felicità politica. — Dello essersi avveduta la civiltà nostra di codesto errore, ne abbiamo una prova incontestabile in tutti i sistemi proposti, o ridotti anche a pratica, onde agevolare ed universalizzare l'educazione o l'istruzione (*); e se questa non bastasse ne troveremo una prova sussidiaria, non meno nel parlarsi e scriversi intorno all'istruzione, che nelle declamazioni stesse contro alla ritardata istruzione per quelle numerose moltitudini, che non furono certamente create per vivere di *solo pane*.

Ciò mi conduce naturalmente ad esemplificare questa prova sussidiaria, citando alcune frasi, che tutte palpitanti di vita risuonavano, or son pochi dì nell'udito di buon numero di Toscani accorsi a fe-

(*) Vedi nota (ab).

steggiare la fastosa beneficenza d' un loro concittadino. Un giovine scrittore, d' alta mente e di peregrino ingegno, che sente in se medesimo le aspirazioni e i bisogni della generazione che succede quasi a quella con cui mi venni io, e chiosando lo sqettacolo di benintesa beneficenza, esclamava. « La Carità non è solo quella che nutre; – *questa e carità da bestie;* — perchè l' uomo non vive del solo cibo del corpo, ma anche di quello dello spirito. L' educazione morale ed intellettuale non è, nè debb' essere il retaggio esclusivo de' natali e dell' opulenza; è il cibo delle anime, e le anime sono tutte uguali agli occhi della natura e di Dio ». — Ora in tutto questo nesso di frasi, alcune delle quali riescono acri per soverchio condimento, ben chiaramente discerniamo due cose: l' una, che l' oratore è convinto che si debba per la forza morale rialzar l' uomo delle classi oppresse dalla forza fisica; l' altra (che sarebbe la ragion sufficiente della prima!), che gli uomini in quanto alla loro origine sono uguali. Ma l' educazione, o l' istruzione, è precisamente una maniera d' uno dei due metodi qui sopra indicati; e suppone quindi quello inselvatichimento del terreno sociale, adotto dagli ordini eroici e dalle tribù e caste della civiltà gentile, il quale s' incomincia a voler vincere collo inaugurarsi dell' Era Volgare. – Le parole del caldo e zelante Oratore, essendo rese di pubblica ragione per la stampa, offesero per la loro acrimonia il senso delicato d'alcune ben intenzionate persone, al tempo che dilettarono l' effervescente senso d' altre ugualmente bene intenzionate, ma più comprese forse dell' unità delle specie! E perchè si dirà così contrarii risultati da una medesima espressione? La risposta mi sembra facile: le declamazioni dell' Oratore attingevano alla fonte del vero (alle parole medesime del Messia!), ed erano quindi universalmente sentite; ma di quelli che avevano ad intenderle, alcuni ascoltarono più la voce della carità istantanea verso chi n' aveva d' uopo; gli altri si abbandonavano più al sentimento d' abborrenza per quell' opere che indussero la necessità dell' istantanea carità. Ravvicinate codesti due estremi, vale a dire: fate agire concordi quelli che soccorrono nel presente, e quelli che vogliono annullare la necessità di questo soccorso nell' avvenire; ed ecco, che senza disfare l' attualità si riuscirà a mutarla modificandola diuturnamente. — Tuttavia la frase che parve più dura, a coloro che danno più pratico scopo alla loro carità, è quella per l' appun-

to, che una tale *carità* dichiara *da bestie* (*). — A me mi sembra, che la ragione perchè questa frase offende dolorosamente alcuni al tempo che pare altamente dilettare alcuni altri, si debba ripetere dalla sua inesattezza. — Imperocchè, che cos' è questa carità da bestie! È dessa la carità che le bestie esercitano fra esse, oppure quella che gli uomini esercitano verso le bestie? — Della carità che esercitano le bestie fra esse, non abbiamo per ora una molta estesa cognizione. Abbiamo scoperto, egli è vero, sulla fede d' alcuni viaggiatori, che le scimie, per esempio, dando il sacco ad un brollo lasciano una sentinella ond' essere avvertite dell' appressarsi del temuto uomo; e che i cavalli viventi *socialmente in istato selvaggio* pongono una sentinella perduta sopra alcun giogo; e che la medesima cosa s' usa fra certi augelli, ed anche fra' pesci (**) ec. ec.; ma, tralasciando i noti miracoli de' castori, e le regolari marcie degli elefanti, noi non troviamo in tutto ciò alcuna manifestazione del sentimento di carità che unisce fra loro le bestie! Giacchè lo alimentarsi dai genitori la prole è provvidenza della natura, comune a tutti gli esseri viventi, e senza scelta di poter fare altrimenti, fra le bestie almeno; fra gli animali essendo l' uomo soltanto cho per propria eletta lascia perire la prole, o sostituisce alla non consenziente madre una venale nutrice (***). — Che se parliamo della carità dagli uomini esercitata verso le bestie, ci converrà considerarla sotto due aspetti: o parlasi della tenerezza, che è sentita in tutti i tempi di decadimento sociale per le bestie a perferenza degli uomini; o si parla di quel sentimento di pietà che

(*) A giustificazione del nostro Oratore mi sembra dover osservare, che questo modo d' espressione ha l' autorità d' un eminente scrittore ortodosso; poichè Saverio de Maistre chiama appetiti *della bestia*, quella tendenza che appalesa l' uomo pei *godimenti materiali.*

(**) I vitelli marini (seals) usano disporre le loro scolte tutto intorno al grosso corpo, nel tempo che s' abbandonano al sonno.

(***) Quel celebre cane di Venezia che sotto il nome di Beppo fu soggetto degno di Biografia, altre esser dotato di memoria, sembrarebbe esser stato capace di carità di *cane.* — Si narra che essendo avvezzo andar a casa d' un Chirurgo che gli aveva rimessa una gemba, che gliela medicava e fasciava, ogni giorno, l'avvertisse della sua presenza co' suoi latrati. Questo Beppo era già guarito da un anno, quando una notta il Chirurgo udì il noto suo iatrato, e affacciandosi alla finestra vide che gli aveva condotto un' altro cane, che truovò aver rotta una gamba. — Questo però è un fatto unico, a cui non fa d' uopo contradire e che non importa nè arbitrio nè carità; e che a mio parere solo metterebbe in evidenza che gli animali bruti hanno la mamoria suscettibile d' essere combinata coll' istinto.

ci spinge a voler soccorrere anche i sofferenti bruti? Sotto questo secondo aspetto noi potremmo viemaggiormente apprezzare la nostra nobile natura; per rispetto al primo, essendosi fra i moderni generalizzata sino al più schifoso eccesso codesta tenerezza, bisognerebbe pure confessare, che sarebbe di questo genere di carità che gli uomini agiati dovrebbero confortare gli altri uomini necessitanti la loro simpatia. Tuttavia, se consideriamo che il principio che li muove all'accarezzare e ben nutricare, e all'ammaestrare le bestie a niun uso utile atte, egli è per l'appunto quello di farne il proprio piacere siccome di cosa assolutamente sua, troveremo che nemmeno essa converrebbe a degli uomini. — In quanto alla carità verso gli animali o bestie, che sono di servigio agli uomini, combinandosi l'interesse e la naturale compassione dell'uomo, ella riesce d'un genere non disprezzabile, sebbene non c'illumini sul fatto della carità da bestie!

Che se ci facciamo a considerare la frase che più generalmente s'usa nel volgare e anche nel famigliare linguaggio, truoveremo in essa la ragione perchè la frase di *carità da bestia* offendesse il senso delicato di persone che in buona fede, in quanto al modo, esercitano la carità in mezzo ai loro simili. Noi sogliamo dire, che un tal uomo *vive da bestia:* ma che vogliamo dire con ciò? Che l'uomo avendo in comune colle bestie una natura animale, s'abbandona interamente ai sensi, senza far uso della sua ragione che essenzialmente il distingue dagli animali bruti. Questo linguaggio è figurato, come ognun vede, giacchè l'uomo non vive mai e non opera siccome vivono e operano le bestie; ma tuttavia, non servendosi egli della ragione, che fra tutti gli animali al solo uomo appartiene, noi lo facciamo entrare nel novero delle bestie, che neppur esse valgonsi della ragione perchè non l'hanno. — Ed ecco spiegato perchè codesta frase riuscisse ingiuriosa a quelli specialmente che d'un qualche modo esercitano la carità verso il prossimo. Imperocchè l'uomo che *vive da bestia*, vive così per sua eletta, ed è quindi colpevole*:* dello stesso modo ritennero se medesimi tacciati di colpa quelli che non sapendo meglio, o mossi forse dalla compassione degli attuali sofferimenti, solo a nutricar pensano coloro, che sono per fame derelitti. — Quelli poi che altamente si dilettarono in udire e leggere quella medesima frase, nol fecero già per odio o rancore che serbassero a coloro che nell'essere fisico esercitavano la loro carità, ma bensì per aver riportato con leggerezza di mente al senso

della frase dall' agente al paziente. Perchè non essendo aperti a uoi i disegni della Provvidenza, e non vedendo le bestie fare altra cosa che nascere, nutricarsi e morire, crediamo, non senza ragione, che si riduca l'uom povero ad esser simile alle bestie ogni qual volta ad altro non si pensi che a nutricarlo. — Ed è certamente in questo senso, che il caldo Oratore usava quella frase; nè poteva usarla a diverso senso, se la si connette colla frase che segue, e cou tntto il suo discorso. — Il ch. Oratore non voleva già condannare l'esercizio di quella carità che nutrica i derelitti, egli voleva soltanto dimostrare che in ciò solo non cousiste la carità. — E iu ciò, come notai più sopra, egli segue la divina autorità.

Per la parte in che quel filantropico discorso tocca ai problemi economici, io non saprei che ripetere qnello che dissi già intorno ai medesimi problemi: nè saprei bene persuadermi che la *carità* ch' egli chiama *legale* avesse soffocato il sentimento dell'umana carità; che anzi dobbiamo supporre che la legge si sostituisse a quel sentimento che era spento, o inefficace a soccorrere quelle classi di popolo, i cui individni venivano privati dell'esercizio del loro naturale diritto, quello cioè di provvedere alla propria conservazione. Questi problemi non si sciolgono che esaminando le cause che hanno addotte quelle situazioni contro le quali si declama, perchè veramente triste. Ciascuna nazione, ciascun popolo presenta una varietà di quell' inselvatichimento del terrenò sociale, di che parlai al principio di questa nota; quindi bisogna disboscarlo diversamente per entro il territorio di ciascun popolo; poichè non sarà, che allorquando tutto il terreno sociale sia ne' varii metodi disboscato, che gli uomini appariranno praticameute posti in simili circostanze. — Di modo che la quistione non è già, se il popolo abbia *bisogno di avere educato il coure al bene, aperta la mente al vero, iniziato il sentimento al bello;* ma bensì come si debbano rimuovere tutti gli ostacoli, che, impedendo al popolo ogni esercizio delle facoltà e tendenze d'uomo, lo precipitarono nell' attuale condizione; aiutandolo quindi a profittare della sna situazione ammigliorantesi a grado a grado, per lo rimuovesi di quegli ostacoli.

Il Vangelo e la tradizione antica. (pag. 258.)

(u) E qui gioverebbe far osservare che coloro, che pongono a confronto la tradizione antica col Vangelo, non s'avvedono del diverso modo, che tengono l'uno e l'altra nell'operare, — la tradizione condusse gli uomini, o a meglio dire i Cittadini d'uno Stato al culmine della potenza, o diremo all'eccellenza dell'arti e delle scienze rispettivamente ai tempi loro. — Atene e Roma sono la storia di tutte le repubbliche, di tutti i popoli. — Fino ai grandi fatti di Milziade e al vero patriottismo d'Aristide, Atene ascende; Pericle, uomo di partito, la rattiene, la raggira quasi intorno al culmine, a cui era giunta; quindi sotto gli Arconti mostra apertamente il rapido suo declinare sino alla schiavitù Macedonica, alla conquista Romana. — Roma fa la medesima cosa sino alla seconda guerra punica, e da questa sino all'Impero d'Angusto, che inevitabilmente prepara quello d'Augustolo annichilato dagli irrompenti sciami di barbari. — In questi Stati prodotti dall'efficenza della tradizione ora non veggiamo noi che il culmine a cui giunsero, e passeggiando di culmine in culmine su tutti i popoli dell'antico mondo, non vediamo che grandezza; ignoriamo, in buona o in mala fede, che decaddero in un abrutimento tanto più dispregievole, in quanto che mancavano di quell'energia e di quella attività, che dimostrano i popoli dallo stato selvaggio avanzandosi verso quello di cultura! — Socrate, Platone, Aristotile erano individui; il popolo ricadde nella stupidità dei selvaggi, come non avesse mai avuta mente, come se avesse sempre ignorato le idee che distinsero quelle grandi individualità delle antiche nazioni. — I popoli cristiani invece, per quante vicende passino, non abbrutiscono più mai la mente, una volta che ella si sia aperta alla luce del Vangelo. — Essi non arrivarono ad alcun distinto culmine, perchè la loro civiltà, unificandosi nello scopo finale, abborre da tutti quei trovati della forza fisica, che soli producono quelle maravigliose opere che affettano sensibilmente gli uomini. Questi ingegnosi filosofi, i quali la tradizione di sognate caste, spargentisi ed operanti in tutto il mondo gentile, congiungono quasi con sensibile anello alla rivelazione, continuando in questa la loro esistenza e la loro individualità, malgrado le dichiarazioni della Divinità, che niuna razza d'uomini si debba distinguere dall'altre, non s'avvedono che mate-

rializzano la forza moralo; e che loro fa d'uopo ricorrere alla forza fisica, onde riprodurre nella società cristiana quelle maraviglie politiche, che loro fan parere sì grand'uomini gli antichi e noi così pigmei? — Nè s'avvedono, che una nazione modello, o la supremazia d'una istituzione, por mezzi esterni agente su tutte le individualità politiche, ci rigetterebbe necessariamente nel regno della forza fisica? — Guardino, lo ripeto, codesti sublimi filosofi al progresso, che fa la mente degli uomini, al non ricader mai i cristiani nell'abbrutente servitù, all'incessante conquista che fa la morale sui modi delle azioni degli uomini, s'eglino si vogliono addare dell'adulta e possente azione del Vangelo; nè si confondano in confrontare que' risultati della forza fisica tuttavia permanente, sebbeno ogni giorno modificantesi fra i popoli cristiani, coi risultati della forza fisica presso i Gentili. — S'eglino vogliono agire como agivano gli antichi non si lagnino della poca azione del Vangelo, poichè inscientemente vi rinuncierebbero volendo imitare gli antichi nei forti compatti politici. Quest'è l'età per eccellenza degli uomini; Italiani, Francesi, Inglesi, Germani, Indi ec. ec. sono tutti uomini ed è questo primo e indelebile nome cbe gli rende fratelli in un comune padre. — Rinunciate alla fratellanza ritornando alle possenti impenetrabili personalità politiche, ed ecco che avete rinunziato anche al comun padre, e conseguentemente a quella rivelazione che vi manifestava questa ingenita fratellanza, additando ai mezzi e alle vie di ridursi in codesta vasta famiglia di fratelli.

Se immaginate che il regno di Dio sia di questo mondo, cioè apparente ne' medesimi segni di quello degli uomini, voi rinnovate, o la *cecità* de' Farisei, o l'*ipocrisia* de' Saducei. — Questo regno è spiritnale. — La nazionalità degli uomini è universale! — Se volete giudicare dell'influenza dell'azione del Vangelo, vedete quai passi hanno dato e van dando gli uomini verso questa universale famiglia! — L'ingegnoso autore degli elementi della Critica osserva, cbe per mantenere il patriottismo presso un popolo, fa d'uopo che egli sia in un continuo progresso di prosperità (*). Ora questa prosperità, in quanto alla politica, non essendosi mai elevata sopra le circostanze

(*) To support patriotism it is necessary that a people be in a train of prosperity . : . . . . When a nation becomes stationary, its pushing genius is at an end. — Sketch on patriotism. — B. — II.

esterne, è misurata dall'aggrandimento, dalla potenza, dalla ricchezza d'uno Stato; tutte cose che per la loro natura sono limitate dalla stessa natura fisica fra cui fu posto a vivere l'uomo. — Quindi codesto patriottismo degenerando in egoismo di classi e poscia d'individui, allorquando cessa ogni espansione, sia pel commercio, o per la conquista in un dato popolo, riduce le nazioni a quello sfasciamento, che giustifica il *corso che fanno le nazioni* per entro i *circoli similari* del Vico. - Corso, che parve esser vero presso le nazioni gentili, ma che cessa di parer tale presso le nazioni cristiane, nelle quali oltre il movimento de'popoli bisogna considerare quello dell'umanità, procedente verso l'universale famiglia. — Se a queste cose avesse riflettuto il Professore Marzucchi ne' suoi dotti commenti sulla teoria della necessità, egli si sarebbe attenuto al vero; ma gli conveniva allora uscire da quella fatale necessità che inceppa ogni movimento dell'umanità, scinta nelle *immortali* persone politiche (*), e incapace quindi di unità e continuità di corso. L'umanità simile quasi al pianeta, in cui è posta a vivere sensibilmente, ha due moti, colla differenza che uno è de' popoli muoventisi sopra il loro eventuale asse, l'altro dell'umanità, che per mezzo degli individui lentamente procede nel suo moto compiendo quell'elissi, che comincia e termina necessariamente in un medesimo punto, — in quella Forza creante che l'attrae! —

Bisogna quindi innanzi di pronunciar cattedraticamente sul pigmeismo moderno, esaminare se gli uomini dalla rivelazione in poi non si sieno avviati verso il fruimento dei diletti morali, e alla vita quindi la men fisica, la meno esterna possibile? Il Vico, sublime in tutte le concezioni della sua mente, indicava a questa semi-spirituale vita di tendenza degli uomini, in quel suo degradamento dell'umana statura dagli immani Giganti sino al popolo eletto. - Ma ove manca la continuazione di questo degradamento fisico di statura dobbiamo sopperirvi col quotidiano scemarsi dell'intensità degli appetiti della natura animale; degradamento questo ch'è molto meno apparente, in quanto che gli uomini procedono lentamente nel tralasciare i diletti de'sensi per accostarsi a quelli dello spirito. — Tuttavia in tempi, in cui vediamo appropriarsi alla compera di libri, o di oggetti di belle arti, quello che gli antichi sciupavano nella crapola, nelle

(*) Di ciò si parla nella I. e II. parte.

inebrianti bibite, e nelle vituperevoli od effemminate delizie dei sensi, ci sarà pur forza confessare, che, pigmei come siamo nell'esercitare le pubbliche rapine e nel compiere le fraterne stragi, abbiam pure siffattamente ingigantita la mente dell'umanità, che più costa a' dì nostri il suo congeniale alimento, che non l'imprescindibile nutrimento di che abbisognano i nostri più parvoli corpi.

Crociate. (pag. 263.)

(v) Il non potersi aggiungere compiutamente lo scopo non mi pare certamente fornire alcuno argomento contro una sussegnente e continuata aspirazione verso lo scopo medesimo. Fatto è, che gli uomini sono proceduti finora (e procederanno costantemente !) dispogliandosi di alcuna parte di quella ferocità d'animo, e di quella inettezza di spirito, che attristavano le razze della primitiva associazione civile. — Qneste due fatali contingenze della convivenza degli esseri umani hanno fatto dividere gli nomini dotti e i politici nelle opposte sentenze della guerra e della pace. I primi, ignorando che nell'arti della pace ingentilendosi l'animo viene meno ogni ferocia, preferivano la guerra, siccome quella che rendendo magnanimi e forti gli uomini, impediva la deliberata crudeltà al tempo che ovviava all'abiezione in cui giacquero i popoli inetti alla guerra; i secondi, non guardando che ai segni esterni della guerra, credettero il benefizio della pace essersi ottennto ogniqualvolta l'umana ferocia era impedita d'avere scopo in violenti pugne.

Si è, come osserverò procedendo nella conclusione, dal considerare la pace siccome ozio, e la guerra siccome attività, che è vennto il frantendersi degli uomini su queste gravi materie.

La pace propriamente parlando, non può esistere se la maggiorità almeno delle passioni fattizie della convivenza non trovano scopo in una bene armonizzata attività. Tanto che la scaltrezza si pasce a scapito dell'ingenua operosità, e che la frode e il furto rendono insecura la proprietà, annullando lo scopo terreno della convivenza, non si può già dire, che regni la pace: siccome non è stato di guerra quello in cui si mantiene un popolo attivo e robusto, e pronto ugualmente a respingere gli attacchi esterni, e a coltivare le primitive arti e l'industria. — La guerra ha radice nelle umane passioni; che si spogli un uomo (od un popolo !) con la frode o con l'armi, non muta guari

la quistione. — Perciò bisogna avere idee nette intorno alla pace, onde bramarla efficacemente!

Che se poi riguardiamo davvicino al Fatto, che anche i Crociati volsero l'armi gli uni contro gli altri, truoveremo che quella fraterna guerra s'andò preparando nell'ozio, in cui per alcune fortunate imprese ebbero agio di tenersi quelle squadre di valorosi. — Perlochè sarebbe ingiusto di accagionare il principio delle crociate delle contenziose ire, che si svolsero fra i crociati, siccome è ingiusto d'imputare alla pace gli inconvenienti dell'ozio. — Le crociate, oltre la santità dello scopo, produssero duo materiali vantaggi: l'uno di sospendere e annullare in parte le guerre di vicinato; l'altro di estendere i rapporti del consorzio umano.

Nè bisogna disconoscere quel grande benefizio morale che zampillò, siccome da purissima sorgente, dal zelo che s'apprese agli infiammati cuori de' primi crociati. — Poichè per esso si rinnovava negli aperti campi quell'affratellamento di Cristiani, che ne' primi secoli della Chiesa vedommo sfavillare nelle catacombe di Roma. La sola differenza essendo, che ne' primi tempi del Cristianesimo i fedeli s'affratellarono inermi, indivisibili pure nel martirio; in quelli delle Crociate i cristiani s'affratellarono armati, e uniti vincevano e perivano nelle medesime pugne.

Alle Crociate va debitrice l'Europa della magnanimità cavalleresca, e de' gentili costumi che s'andarono assumendo da' Signori e da' privati, i quali esperimentando l'altrui ospitalità cominciarono a tenere in sommo pregio la cortesia.

Laonde ben lungi dal metter lamento, o perchè i crociati guidati da un ambizioso Doge appressarono Costantinopoli, predisponendolo così a divenir facile preda dei Turchi, o perchè, volgendo le armi contro i petti dei fratelli, fecero tornare in disonore de' Cristiani le prime fortunate imprese; contentiamoci di riconoscere che l'uomo, simile quasi a quel frammento di macigno, che rotolando dalla vetta de' monti, ha bisogno di trapassare di precipizio in precipizio e d'onda in onda per arrotondarsi, non riesce a ingentilirsi che per la procedente successione delle generazioni. I Crociati contribuirono ad estendere il contatto umano, adempiendo così alla loro missione; che poi rimanessero anch'essi uomini del loro secolo e bersaglio delle passioni, è cosa che non si può condannare in essi senza condannar quasi la universale natura umana. — Poichè molto minore sforzo di

mente vi vuole a vincer battaglie, e a tenere in soggezione i popoli domi con l'armi, che non a governar le proprie passioni. Il Cristiano è uomo anch'esso; e molto sforzo della sua mente si richiede innanzi che riesca a soggiogare quella sua natura, che è passiva dell'azione degli oggetti esterni.

I Romani corrotti anche senza la pace. (pag. 273).

(z) Onde mostrare sino all'evidenza, che i Romani non abbisognavano della micidiale influenza della Pace, ond'esser corrotti, citerò la descrizione che fa Appiano dei tempi del triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. « Da lungo tempo il disordine e la confusione s'erano posti nella repubblica: niuno uffizio si otteneva, che per fazioni, corruzione, e criminali opere; niuno si vergognava oramai più di comperare i voti, che pubblicamente si vendevano ne' frequenti mercati. Uno vi fu che spese ottocento talenti per ottenere un uffizio lucroso. Gli uomini di mal affare o s'arricchivano sull'erario pubblico, o sulle mercedi della propria venalità: niun uomo onesto s'offriva candidato per qualsiasi magistratura e a tanta miserabile condizione era caduta la repubblica, che vi fu un tempo, di ben otto mesi, in cui non si potè avere un solo magistrato ». Ma se qualcuno mai, fondandosi semplicemente sulla sua incredulità, accusasse Appiano d'esagerazione, addurrò in conferma del giudizio d'Appiano quello che di que' tempi dice Cicerone medesimo, informando per epistolare Attico dell'assoluzione di Clodio per l'influenza di Crasso. « In due giorni compì l'affare, per mezzo d'uno schiavo che era gladiatore. Il chiamò a se, e con promesse, persuasioni e larghi premii ottenne l'intento ». – Faccio grazia di *certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium*, che siccome *cumolo* della pattuita mercede ebbero alcuni giudici. — Aggiugnerò che Tolomeo, cacciato per la sua tirannia dal trono d'Egitto, ebbe agio in Roma di far avvelenare presso che tutti i venti accusatori suoi, facendo prima assassinar Dione che n'era il Capo: e ciò in Roma medesima, senza che gliene venisse alcun male, poichè aveva guadagnato col denaro i principali uomini di Pompeo ed era protetto da Pompeo medesimo.

Però tutte queste prove in favore della pace non isminuiranno quel prestigio che tragge con sè la guerra per tutti coloro che (indietreggiando nelle vie del cristianesimo, e repugnanti ad adempiere oscura-

mente agli scopi dell' umanità,) offrono incensi alla forza fisica siccome quella, che può mutare di presente, o disturbare almeno, le circostanze d'una data condizione sociale. E siam sì oltre da volersi sostituire al cristianesimo e all' incivilimento quella avidità che spingeva i popoli gentili alle guerre di conquista. Che vi sia guerra incivilitrice, è opinione da cui rivenne M. Lerminier dopo d'averla quasi fatta perno dell'arte del ben governare: nè saprei rendermi ragione del perchè la si ridesti ora da gente, che d' un tratto di penna disperdono le prodigiose conquiste della forza morale! Un novello partito guelfo risorgente dalle ceneri di quattro secoli vorrebbe aspirare a vincere con l'aspro sermoneggiare e con le indotte soldatesche la lite di principii; soffocando ogni spirito di libertà sotto il liscio ma impiombato manto della indipendenza. Fatto già derisore de' presenti e schernitore de'grandi antichi, esso vorrebbe ogni speranza uccidere che non sia di domestica sudditanza; obliando che le nazioni cui permette la Provvidenza di riconstituirsi, emergono novellamente dall' incesso dell' umanità; e che nel regresso, (se fosse possibile!) v' è solo la morte delle nazioni! —

Pubblica Opinione (pag. 276).

(aa) Della pubblica opinione avendo parlato in un' opera stampata a Boston nel 1830, io mi farò lecito tradur liberamente que' periodi, che si riferiscono alle varie sorta d' opinione pubblica.

« Nel mio saggio sull' uso del duellare avendo dimostrato come una parziale opinion pubblica, la quale non sarebbe che d' inconsiderabilissima minorità se la si paragonasse all'opinion generale di tutti gli individui d' uno stato, possa tuttavia essere ascoltata, temuta, ed anche obbedita; ora m' interesserebbe chiarire che vi siano varie sorta d' opinion pubblica.

« L'opinion pubblica risguarda, o le cose, o gli uomini: delle cose si giudica secondo i rapporti che esse hanno cogli interessi, coi timori, colle speranze di ciascun uomo; degli uomini, secondo i rapporti che le loro private azioni hanno coll' educazione, col modo di pensare, con le abitudini di coloro che il loro giudizio esprimono.

« Presso che tutti gli uomini esprimeranno un' opinione sulle cose, sendo che nessuno trascuri mai d' avvantaggiare gli interessi proprii, o d' impedire almeno che non vengano peggiorati: quindi è che

s 'ode sempre pronunziar giudizio intorno alle cose, e che si può facilmente distinguere sul loro conto la vera opinion pubblica dall' apparente. Ma la medesima cosa non avviene per rispetto agli uomini, imperocchè le azioni private degli uomini generalmente non ci toccano, e ben di rado c' interessano; perciò portiamo d' esse giudizio senza considerazione del bene o del male, che da esse possa nascere, e ne giudichiamo quindi senza la dovuta circospezione e senza tenerci a nessuna comune misura. — Le azioni private degli uomini, non avendo quasi mai una diretta influenza sul ben essere dello Stato, accade che da esse riceviamo o piacere o noia, secondo che toccano alle nostre individuali abitudini, al modo di pensare. ec. ec. —

« Onde meglio apparisca l' applicazione pratica di quanto son venuto asserendo, mi si permetta distinguere gli uomini, — in pubblici e privati, — e questi, in cittadini e forestieri. — Dell' uomo pubblico egli è facile ottenere una pubblica ed anche uniforme opinione, imperocchè de' fatti suoi si giudica, e di quelle azioni che influiscono sulle cose. — Perlochè un uomo pubblico potrebbe avere avversa quella opinione pubblica che delle sue azioni d' uomo privato giudica, e goder tuttavia d' una favorevole maggiorità delle individuali opinioni della nazione. Sendo che pochi sono coloro, che hanno contezza delle sue private azioni, e di questi pochi non v' ha forse alcuno che non abbia a sperare vantaggio, o a paventare ingiuria dai fatti suoi; e quest' è la ragione perchè tengono l' occhio sui fatti, o pubbliche azioni, nulla o poco curandosi delle azioni private. — Ciò spiegherebbe anche perchè le virtù e i vizii privati dell' uomo pubblico non vengano generalmente rivelati che dopo la sua morte. Giacchè, tanto ch' egli vive, l' universalità dei cittadini riguarda a' suoi fatti per amor delle cose, occupandosi ben poco della sua domestica vita, delle sue abitudini, de' suoi costumi privati, ec. ec.; - convinti come sono, che queste non possono nè avvantaggiarli nè ingiuriarli nelle cose, mentre i fatti il ponno.

« L' uomo privato, ch' è cittadino del paese ov' egli vive, è venuto nel mondo circondato e soffuso di quell' aureola della vita civile, che si chiama opinion pubblica; e quest' è quel bene, che rende sì amaro l' esilio! — Quest' opinione s' informa dall' affetto, dai rapporti, dagli interessi de' genitori, de' parenti, degli amici e dipendenti. Questa opinion pubblica deve ognor essere rispettata — da ognuno che nasce in social costume; — e se non è rispettata dev' esser temuta,

e pazientemente udita, ne lice sottrarsi ad essa che cambiando di cielo.

« Il forestiere, tragga seco, o no, una pubblica opinione per mezzo di lettere o d'amici, egli, siccome uomo privato, non avrà altra opinione pubblica favorevole od avversa, che quella che risulta dalle individuali opinioni espresse da' suoi conoscenti nel luogo ov'è condotto a vivere. — Il forestiere ha già perduta la sua identità civile; egli deve esser Romano in Roma, ec. —

« La pubblica opinione, di cui si circonda un forestiere gli può riuscir pregiudizievole, allorchè, per sfortunate circostanze o per sua leggerezza, si sia amicato con gente che non è onesta o non è reputata onesta, civile ed educata da coloro, ne' cui circoli o consorterie egli cerca amicizia, deferenza e fors' anche incoraggiamento nella propria industria.

« La pubblica opinione diventa inutile al forestiere, quand' egli si sia adoperato ad ottenere l'opinione d' individui, che non sono essi medesimi circondati da quella pubblica opinione che è propria del cittadino, o nativo del paese; vale a dire; quand' egli si sia amicato con gente, che non ponno, per famiglia, per parentele, o per rapporti sociali, dare alcun peso al giudizio favorevole che d' esso fornassero ed esprimessero. 1° perchè coloro, i quali privi di famiglia e di parentele abbisognano dell'opinion pubblica onde ottenere impieghi, o protezioni, o ammissione ne' più alti ordini della società, aspirando a guadagnare per loro proprio benefizio l' opinion favorevole del forestiere, anzi che pensare a giovarlo della propria: 2° perchè costoro non s' indurranno mai ad esprimere un' opinione sul conto d' un forestiere, se abbiano a temere, che quelle persone del di cui parziale giudizio abbisognano, possano divenire amici o protettori del forestiere, nè vorranno essi mai la loro opinione esprimere, se si persuadano che quello sia il solo mezzo di render noto il forestiere.

« Per la qual cosa va grandemente errato quel forestiere, che aspira ad ottenere la favorevole opinione di coloro, che solleticano con le lodi il suo amor proprio, additandogli ov' egli dovrebbe andare; esso deve cercare con dignità e franchezza l'opinione di coloro che additandogli la propria casa, gli danno opportunità di guadagnare l'opinione delle loro famiglie. — Ed è pure in errore quel forestiere, che si creda potere ad un medesimo tempo ottenere la buon opinione e l'amorevolezza d'un gran numero di famiglie; egli sen-

brerebbe voler piuttosto evitare che ottenere l'altrui giudizio! — Egli deve affermarsi prima nell'opinione e nell'amorevolezza di poche famiglie oneste e ben considerate, valendosi piuttosto della cordialità e dell'affetto degli individui che le compongono, anzichè delle loro ricchezze e del loro rango sociale.

« Quella pubblica opinione, che riguarda le azioni degli uomini privati, non si compone che della somma delle opinioni individuali espresse dai parenti o clienti della propria famiglia, dagli amici, e dai conoscenti personali. — Il forestiere è tanto più schiavo di questa pubblica opinione (che per esso non è che la somma dei giudizii espressi de' suoi conoscenti personali!), in quanto che le azioni della sua giovinezza non essendo conosciute, la sua passata condotta non gli giova, nè può sperare nella futura, poichè nella presente il giudicano, senza carità di vicinato, senza riguardi di famiglia.

Educazione e Istruzione. (pag. 284.)

(ab) L'istruzione è grido de' tempi; essa è fatta oramai un recondito bene che da tutti ardentemente si brama. La medesima Porta Ottomana sente la necessità dell'istruzione pel suo popolo, incominciando dal provedere all'istruzione degli Iman. — Eppure non ha guari, che l'istruzione si rappresentava alle affannose menti degli uomini di Stato siccome spaventacchio elevato fra il bene pubblico e quello degli individui. — S'ingannavano allora, o s'ingannano ora? — Che gioverebbe il convincere chi che sia d'errore? - Ciòche interessa all'umanità, procedente nell'operoso viaggio, si è lo andarle disgombrando il cammino da quegli errori che sotto forma d'ostacoli la ritardano in via. — Perciò ne giovi combattere l'errore dov'è, e negli uomini, anche fautori e promulgatori dell'errore, si riconoscan sempre de' fratelli, che verranno con noi, tosto che sia la mente loro disgombra dall'errore. — Ma non ci possiamo ingannare noi medesimi, che siamo gli uomini dell'attualità? — Ecco perchè tutta la potenza della mente di ciascun uomo dovrebb' esser diretta allo scuoprimento del vero (che ciò solo annienta l'errore!) anzi che allo impegno di difendere la propria opinione intorno al vero che si proclama, o intorno all'errore che si oppugna. —

L'istruzione di quale specie la chiedete, e quali sono i mezzi e i modi che vi paiono atti a diffonderla? — Queste sono quistioni che meritano

d'essere esaminate innanzi che si decida praticamente dell'istruzione. Un nomo eminente di Francia dichiarava non sapere adottar nessun sistema d'istruzion secondaria fuori della base fondamentale delle lingne Greca e Latina; il Governo Consolare e l'Imperiale, che aveva bisogno di condurre a precoce virilità le sorgenti generazioni, proscriveva qnasi qnelle lingue! Nè basta; il medesimo governo imperiale riabilitava qnelle lingue, allorchè le parve che il diuturno passo del tempo gli cimentasse un trono elevato con grande sforzo d'armi e di sangne. ! —

Non sarebbe per avventura, che parlando dell'istruzione si dasse di cozzo nel medesimo errore, contro cni sospinti nanfragarono tutti i sistemi d'edncazione? — Chi mai propone un sistema d'educazione, che non l'abbia espressamente ordinato per gli individni della classe agiata della società? Nè s'avvedono codesti ben intenzionati uomini, che non è più un sistema d'educazione ch'essi propongono, ma bensì un'eccezione al sistema che non è per anco vennto al mondo? - Da quest'errore fondamentale nascono que' clamori, che udiamo in favore della or negletta educazione fisica! - Gli antichi potevano dare un'educazione fisica a tntti i cittadini, perchè avevano gli schiavi, che s'incaricavano di provvedere ai mezzi di sussistenza per gli nomini liberi. Fra noi non sarebbero che i soli ricchi, i quali potrebbero profittare di questa edncazione fisica: ma, siccome i ricchi non sono, per legge naturale o civile, forzati a rimanersi oziosi, così non mi pare che la loro eccezionale educazione fisica si debba confondere con un sistema d'edncazione generale.

Però dell'istesso modo che vi ponno essere delle educazioni eccezionali, vi debbono poter essere delle speciali guise d'istruzione. - L'erudizione, la scienza, le belle arti, e le medesime primitive arti fanno parte dell'istruzione, ma essenzialmente non integralmente. Il lusso, l'opulenza sono eccezioni, e non necessità della vita civile e naturale. Nella società natnrale gli nomini abbisognano di nutrimento, di ricovero, di vesti; nella civile a que' bisogni primi s'aggiungono i convenii religiosi e sociali; ecco il campo, in cni deve spiegarsi la così detta istrnzione generale. Ma siccome le sontuose mansioni e le immense ricchezze non contrariano la civile convivenza, così non fanno torto alla generale istruzione la sterminata erudizione e la profonda scienza di alcuni uomini privilegiati. — Perciò mi

sembrerebbe, che ogniqualvolta l' istruzione entra nelle vie dell' erudizione e della scienza si muti di generale in eccezionale.

Quindi è la difficoltà massima d' intendersi quando si parla astrattamente d' educaziene e d' istruzione! Pochissimi di quelli, che parlano in favore d' esse, o contr' esse, hanno assolutamente torto; la differenza delle opinioni consistendo principalmente nelle diverse fasi che si contemplano dell' educazione e dell' istruzione. Ragione per cui si vorrebbe che tutti coloro, i quali scrivono libri od ordinano sistemi di educazione e d' istruzione, ponessero in fronte de' loro scritti o sistemi per quali classi di persone essi li intendano. Chi può condannare l' esimio storico-politico della Francia s' egli crede necessaria la conoscenza approfondita delle lingue Greca e Latina, per formare quella che chiamasi — una vera educazione? — Ma questa educazione o istruzione non è la generale, ma l' eccezionale? Ella risguarda più specialmente la classe degli eruditi, a cui appartiene l' Autore stesso di questa opinione; essa può risguardare anche la classe degli scienziati; ma fuori di queste due classi sarebbe un inutile fardello messo entro le braccia di persone, che hanno bisogno di liberamente e continuamente esercitarle.

Quelli poi, che astrattamente si mostrano contrarii all' istruzione, non s' avveggono ch' ell' è una specie d' istruzione che hanno in abominio e non già quell' istruzione generale, che vale a render attive e frugali le genti del popolo, rendendo le loro menti capaci di quei godimenti morali, che li tolgono all' ozio, e quindi a que' costosi vizii che partoriscono il delitto!

Altri, che gridano all' educazione (egli è pur troppo vero!) non vogliono quell' educazione generale di che son venuto parlando, che si basa, in quanto ammaestri, sull' istruzione intorno alle azioni più comuni della vita naturale e civile, e sull' accordo delle istituzioni sociali e de' sistemi, che si considerano nella V. parte: — essi vorrebbero semplicemente avvezzare le moltitudini a certi modi d' azione, comunicando loro quella istruzione che s' appartiene a que' modi.

Alcuni finalmente, ignari che questo mondo di nazioni fu formato dagli uomini, e che si è dovuto quindi pensare all' educazione dopochè gli uomini, sebben non educativi, s' erano ristretti nella convivenza civile, pretendono che l' uomo abbisogni

d'educazione nella sua vita vegetale e animale anteriormente all'educazione della vita razionale. — Queste, non occorre dirlo, sono aberrazioni dello spirito umano; giacchè, se gli uomini avessero avuto bisogno d'educazione nella vita vegetale e animale prima di poter essere educati nella vita razionale, non si sarebbe giammai sviluppata quella umana ragione, che ebbe ricorso alle discipline e all'instruzione per regolare la vita vegetale e animale dell'uomo!

E fa maraviglia in vero, che in questi nostri tempi, e fra popoli che professano la religione cristiana, si vada a cercar fra le vegetanti piante e i se moventi bruti, gli argomenti in favore della educazione dell'uomo! — L'invenzione, di cui è dotata la mente dell'uomo, non dimostra apertamente che la Divinità provide a che egli si potesse da per sè educare, a seconda de' tempi, e del progresso dell' umana mente? Se la Divinità compatendo alla misera umanità che non sapeva estricarsi dalla costrinzione della forza esterna, si compiacque illuminare ed assistere le umane menti, ciò faceva indubbiamente perchè gli uomini accogliendosi nella loro miglior natura riuscissero ad illuminare e ad accertar l'arbitrio, da cui s'informano le operazioni dello spirito e le azioni del corpo. Quindi è che l'educazione per lo divino esempio venne sustanziata nella istruzione che si ministra alle umane intelligenze.

Tuttavia, se riflettiamo che l'istruzione può essere rappresentata non solo dalla parola, ma dalle azioni degli uomini e da quelle sanzioni sociali che esse azioni risguardano, potremo facilmente addarci del perchè si vada tuttora parlando di educazione, tentandosi anche di disgiungere l'educazione dall'istruzione.

Fare un allievo, *formare un' educazione*, sono frasi che si usano la prima fra gli Italiani, la seconda presso i Francesi; lo che in stretto rigore di termini non significherebbe, se non se fare un corso compiuto d'istruzione eccezionale. — Un'espressione più universalmente impiegata per distinguere l'educazione dall'istruzione si è: che quella forma il cuore, e questa la mente! — Ma queste sono formole convenzionali: il cuore di cui s'intende qui parlare altra cosa non è che quel complesso ideale d'affetti, che hanno radice nell'umana natura, e a cui s'informano le azioni più comuni degli individui associati; e per mente qui s'intende quella suscettività ch'è in essa di ricevere ed accumulare l'istruzione. — Giacchè niuno immaginerebbe mai

d' attribuire buon cuore ad un mentecatto; tanto è vero che mente e cuore vanno insieme.

Ma non bisogna disconoscere quel vero che si nasconde sotto la tessitura della convenzionale formola *di formare il cuore anzi che attendere ad arricchire la mente dei fanciulli*. Ciò, a parer mio, vorrebbe dire, che bisogna attendere ad istruirli prima intorno a quelle azioni che sono le più comuni della vita, e senza le quali cesserebbe l' umana convivenza. — All' uomo può piacere d' adagiarsi nel proprio letto, o in quello d' un altro, siccome un bambino può convivere volentieri o mal volentieri co' proprii parenti; tuttavia la convivenza richiede che ciascuno si ritragga sotto il proprio tetto, e che i bambini dipendano dai loro genitori. — Ora, tosto che l' uomo, sia pur rozzo, comprende che, incapace d' aver dato a se medesimo l' esistenza, egli la deve certamente ad un atto di creazione d' un Essere infinito, egli si capacita anche, che verso gli esseri simili a lui, opera d' un medesimo Ente supremo, deve usare quegli uffizii, e quel rispetto di cui egli medesimo ha d' uopo, ec. ! — Ecco, s' io non sbaglio, quel genere d' istruzione che forma il cuore, e che viene contradistinta da alcuni col vocabolo d' educazione. —

Quindi v' è l' istruzione generale tecnica, quella che riguarda l' impiego dei mezzi potenziali di ciascun uomo al lavoro. — Quindi v' è quella che si chiamerebbe *generale-mentale*, che illumina di tanto le menti degli uomini, che sieno capaci di quella frugalità che fa preferire i godimenti morali al contentamento de' sensi. — Quindi l' istruzione generale morale, la quale è rappresentata dai precetti, dall' armonia sociale, dai sistemi, dalle leggi e da quasi tutte le azioni degli uomini. — Come si combinino tutte queste istruzioni di modo che prevalga la morale, è questione che appartiene alla V. P.[e] del seguente lavoro.

Guerra e Umanità. (pag. 290).

(ac) I nostri sistemi, influendo ugualmente sull' opinion pubblica e sull' educazione, hanno resi si difformi i tempi moderni dai tempi eroici della Grecia e di Roma, che non dovremmo quasi meravigliare di quel prodigioso accordo, col quale tutti gli organi dell' opinion pubblica (quale siasi la loro speciale vocazio-

ne!) lamentarono la orribile morte, con freddezza e calcolo, fatta patire ad ottocento umani individui nelle caverne del Dahara. — Ma, dicono alcuni, in codesto severo giudizio sopra un fatto per se stesso già troppo lamentevole, si mescolano le gelosie nazionali, lo spirito di partito, le personali inimicizie, assumendo tutti il santissimo velo dell'umanità! — Però, risponderò io, ammesso tutto ciò, si muta forse il fondo della questione, o la natura medesima dell'atto? Con codeste insinuazioni voi dichiarate l'epoca vostra anche più malvagia ch'ella non pare, senza assolvere dal delitto di oltraggiata umanità que' soldati, che, lasciato l'ufficio loro, e vilipendendo quelle armi che loro aveva confidate la patria, si trasformarono in carnefici, in accenditori di roghi. — Il soldato non è tale, che quando fa uso delle armi confidategli dalla nazione! quand'egli saccheggia, incendia, o fa perire ne'pozzi, nel fango, o ne'luoghi insalubri il suo prossimo, egli non è che un comune malandrino, tanto più dispregievole in quantoche, abusando d'una irresistibile forza, commette il delitto senza compromettere la propria sicurezza. Condizione eccezionale, e propria del solo carnefice! —

D'altra parte, vorrei si avvertisse che colui, il quale in un momento di aberrazione mentale, d'incondita ira forse, ha per un atto proprio offeso l'universale sentimento d'umanità, è già abbastanza infelice, senza che altri, non meno crudele, gli si accalchi sul collo per atterrarne la già china e vergognante fronte! Quindi egli è, a parer mio, un frizzo che trasmoda, quello d'un giornale inglese, il quale finge di lamentare la soverchia insistenza della sua patria in voler far aderire i Francesi al trattato contro alla tratta dei neri; perchè, soggiunge egli, senza di ciò il colonnello Pelissier avrebbe salvati que'miseri arrostati Kabaili onde venderli schiavi. —

Ma se io non approvo i vituperii che non fanno che aggravare la miseria d'uno infelice, e se considero siccome di pessima invenzione i frizzi e i sarcasmi in cosa tanto grave com'è il sentimento d'umanità, con la medesima franchezza biasimerò ogni qualunque soffistico tentativo a *legittimare*, o a *scusar* pure un fatto, che offende la civiltà nostra siccome uomini e siccome cristiani.

Eccederei forse i confini di moderazione, in cui mi son proposto tenermi discorrendo d'un fatto, che troppo repugna ai tempi

nostri, s'io volessi qualificare la giustificazione, glorificazione forse, che fa il Monitore Algerino del biscotto dei Kabaili. Egli è un discostarsi troppo da ogni regola di sana morale, non meno che un inutile spreco dei benefizii della civiltà, se gli organi ministeriali spingono il loro zelo sino ad accomunar l'*infallibilità* a tutte le creature d'un governo. — Solo un UOMO nella cristianità è riconosciuto INFALLIBILE; e neppure in quest'Uno vi potè essere accordo universale!

Abbandonino dunque la male augurata impresa gli organi tutti della pubblica opinione, e tollerando gli uomini, quali ch'e' sono, fiacchi di mente e soggetti all'errore, s'appiglino ai fatti, che quelli soli cadono nel dominio della pubblica opinione! —

Un giornale inglese pretende che il *barbarismo*, ossia gli *atti e i sensi di selvaggio*, appartengano al suolo; e veramente io temetti quasi che il Monitore Algerino facesse un commentario a questa massima, quando vi lessi, che: « la guerra, la politica, e anche l'umanità vogliono che s'impieghino tutti i mezzi, per quanto siano energici, affine di arrivare più prontamente che si possa all'intento. *Egli è pure un servire agli interessi della filantropia, giacchè le guerre prolungate pel difetto dei mezzi poco rigorosi sono quelle che rovinan le nazioni e moltiplicano le vittime* (*) ».

Ma che intenderebbe mai il dotto Monitore per *guerra*, s'egli la disgiunge dalla politica? — La guerra è un mezzo che la politica impiega onde arrivare, com'egli dice, ad un intento! Che l'umanità abbia definiti i modi di usare di codesto mezzo; e che da questi modi definiti nascesse la distinzione della guerra di popoli inciviliti da quella di popoli selvaggi, siamo perfettamente d'accordo: ma ell'è per l'appunto questa distinzione, che rende incomportevoli ai popoli inciviliti que' modi che sono di selvaggi! (**) Bisognerebbe che

(*) Il Monitore si avvedrà che con poca proprietà di termini si serviva delle espressioni — Tutti i mezzi, — e i mezzi poco rigorosi; — poichè la guerra stessa essendo un mezzo, non ammette che i modi, più o meno rigorosi di usare del mezzo medesimo.

(**) Questo metodo di ragionare fu usato già da un ingegnoso scrittore, parlando della schiavitù della Guiana. Colà osserva egli, essendo i *neri* in molto maggior numero dei *bianchi*, è mestieri tenerli in continuo terrore per la severità della disciplina. Lo che politicamente, ossia in quanto risguarda il governo e la sicurezza dei bianchi può esser verissimo, ma egli, quasi precursore dell'uomo filantrpico del Monitore Algerino, si fa a dimostrare non già che da quella severità di disciplina emerga la feli-

Guerra fosse sinonimo, o d'*imperio assoluto* d'un uomo su tutti gli altri uomini, o di *sterminio* delle popolazioni, perchè si ammettesse ch'ella può, in quanto è *umana* e *filantropica*, usare di tutti i mezzi *per quanto siano energici*. — Un sentimento di pudore obbligava forse il nostro statista algerino a far uso di termini non abbastanza chiari, o almeno non rigorosamente scientifici. L'*energia* è propria dell'uomo, ed appartiene ai modi solo in quanto, ch'essi si generano dai consigli dell'uomo; i mezzi sono per se stessi innocui, e se vengono chiamati atroci e crudeli, oppure utili e benefici, egli è per rispetto all'uso che se ne fa dagli uomini.

E allora, per accostarci alquanto al modo di ragionare del moralista algerino, dovremo intendere per Guerra, *tutto quel complesso di mezzi dei quali fa uso una nazione contro un'altra*, sia per ridurla alla ragione, sia per soggiogarla e conqnistare. Ma ciò nemmeno non muterebbe il fondo della questione. La civiltà ha interdetto alle nazioni, che le appartengono que' modi, che sono proprii di selvaggi, vale a dire, non conducenti ad altro intento, che di spossare o distruggere un vicino che riesce incomodo. — Se i Francesi fanno la guerra a questo medesimo intento, essi non sono certamente riprovabili pei *mezzi energici* che impiegano ad ottenerlo; ma dovranno essi confessare, che l'intento cui mirano non è di popoli inciviliti! — Oltre a che, le tribù di selvaggi non avendo a loro disposizione che i medesimi mezzi d'offesa e di difesa, ed essendo all'incirca pari la potenza di due tribù venute a guerra micidiale: ne consegue che ciascuna metta ogni speranza di quiete nel rendere l'altra incapace di mai più molestarla. Ma chi

cità degli schiavi, ma sì che per essa si minori la loro infelicità, ed ecco il suo ragionamento. « L'impossibilità d'ottenere non fallisce mai d'annullare il desiderio del piacere, i trattamenti severi soffocando ogni speranza di libertà li fa tranquillamente sottomettere alla schiavitù ». — Ma l'acuto ragionatore intorno alla menomata infelicità degli schiavi sembra aver trasandato, che gli umani desiderii del piacere nascono *possibili*, sebbene non sempre nelle circostanze *proprie* a soddisfarli di presente; e che quell'impossibilità ch'è delle circostanze esterne, ossia dell'attualità civile nella quale vive colui in cui nasce il desiderio, richiede una mente molto più svegliata che non s'appartiene ad un povero stupidito schiavo per riconoscerla e sottomettervisi. L'ingegnoso scrittore sarebbe stato meglio intelligibile se avesse detto che l'impassibile disciplina abbrutisce siffattamene gli schiavi, che s'insolida quasi e si materializza in essi quella spirituale essenza in che si generano i desiderii. — Nè rifletteva egli, che la speranza è una aspirazione dell'anima, che non può cessare negli individui umani per nessuna azione di circostanze esterne. —

vorrebbe asserire che tale fosse la condizione della Francia rispetto all'Algeria? —

La Francia volle insegnar modi gentili al Bey d'Algeri; ciò era conforme al diritto delle genti, e a tutte le discipline della diplomazia. Ma era egli di sua competenza il pronunciare la legge della confisca dei beni d'un sovrano indipendente, di mettere se stessa al possesso di quei medesimi beni, e di considerare come cose tutti quei popoli che eventualmente riconoscevano la dominazione di quel Barberesco Signore? Queste questioni sono inutili a definirsi colle parole quand' elleno sono già definite coi cannoni; tuttavia esse meritano d'essere mentovate allorquando nell'intento si vogliono giustificare i mezzi! — Perciò a buona ragione si lagna un Giornale Francese, perchè il Monitore Algerino, attribuendo al Governatore della Colonia Affricana un sì crudelo piano di guerra, abbia fatto complice tutto l'esercito d'un fatto, lamentevole per rispetto alla civiltà, il quale, compatibile forse in un individuo, diventa esecrabile in una nazione.

Egli è vero, che il moralista algerino eccettua alcuni mezzi, quali sarebbero l'assassinio e l'avvelenamento dei Capi, e le perfidie; ma anche in ciò ha la mala sorte d'essere smentito dagli antichi esempi! Giuditta va trionfante fra le turbe di Bettulia portando seco il reciso capo dell' assediatore Oloferne; Scevola consuma nel fuoco quella mano, che immerse in altro seno il ferro destinato per quello di Porsenna. — In quanto ai veleni, essendo fatti nascosti nelle tenebre, e operati quasi sempre da domestici guadagnati della vittima, non si ponno abbastanza esecrare. In quanto alle perfidie, non sembrano essersi mostrati molto difficili gli antichi popoli. Senza parlare di quella celebre perfidia che diede Troja in mano de' Greci, e di quelle innumerevoli perfidie che sono ricordate nelle storie di tutti i tempi, avvertirò ad alcune degli stessi Romani, quand'era potentissima la loro Repubblica. — Lucullo, divenuto poi celebre nella guerra Mitridatica, senza provocazione alcuna cinse d'assedio Cauca, città della Celtiberia; i cittadini commossi a questo repentino assalto cercarono discolparsi e offrirono di fare ammenda di qualunque fallo involontariamente commesso: fu pattuito che ricevessero una guarnigione di 2,000 uomini; questi aprirono le porte all'esercito Romano, e la Città fu saccheggiata coll'eccidio di 20,000 persone senza distinzione di sesso o d'età. Tito Disio, temendo il valore

d'una tribù di Celtiberi, che avevauo guerreggiato coi Romani contro i Lusitani, offerse loro un buon territorio recentemente da lui conquistato; quand'essi vi si recarono per otteuerne l'iuvestitura, furono tutti entro il romano campo uccisi: e questa strage valse a Disio gli onori del trionfo.

Nè cito io questi esempi onde dedurne che sieno lecite le perfidie; che anzi dall'esser elle state praticate da'popoli antichi, io voglio solo argomentare del progresso che abbiamo fatto in morale noi, che siam giunti a proscriverle! — Quindi mi parrebbe, che lungi dal fondarsi sugli esempi altrui, e più lungi ancora dal far della guerra un'entità qualunque, che si regge con propria vita e con proprie leggi, si dovrebbero sottomettere i fasti della guerra, siccome operati da uomini, alle regole della universale morale, al tempo che si riduce la guerra a ciò ch'ella veramente è; ad un mezzo cioè, di cui può ne'casi eccezionali usare la politica, in tutti que' possibili modi che s'accordino col progresso attuale della civiltà. —

Un uostro soavissimo e pur moralissimo poeta del secolo scorso avvertiva già che non vi sarebbero delitti, se bastasse l'esempio a scusarli. Che vale quindi il rimproverare agli Inglesi d'aver commesso uguali o maggiori atrocità? Sarebbe certo cou loro grand'onta che si proverebbe l'accusa! Ma ammesso, che abbiano sì atroci misfatti commessi che quello delle caverne del Dahara, sarà mutata la natura atroce del fatto medesimo? — Oltrechè la ricriminazione non sussiste in quanto a che le colpe della Gran Brettagna sono alquanto antiche, e quindi non ledenti quell'immenso progresso che s'è fatto nella civiltà da mezzo secolo in quà, e massimamente in quest'ultimi trent'anni? —

Gli Inglesi non è gran tempo si lasciarono sì governare dall'avidità di possedere tutto l'immenso territorio delle Indie, che vollero, per mezzo d'una *rinstaurazione*, ossia riportando al suo abbandonato seggio un esule Shah, impadronirsi dell'Afgania. Il disegno andò fallito; le loro truppe furono massacrate dai rivoltati Afgani; e tuttavia gli Inglesi, contentandosi della millanteria di vincere una volta ancora con nuove truppe una battaglia, si ritirarono da quella contrada quasi riconoscendo l'ingiustizia del pretesto che ve li fece entrare. Ma ferono cambio di prigionieri, e non devastarono nè incendiarono ciò che non potevano ritenere. Nella

guerra Cinese, come condursi d'un modo più *civile* che non fu il loro? — Eccetto la trista necessità dei piccioli combattimenti che ebber luogo fra Cinesi e Inglesi non v'è quasi un fatto, una vittima, che brutalizzi quella guerra. — Ma gli Inglesi, dice alcuno, hanno effettuate orribili perfidie, e nefande stragi nell'Indie e nelle Americhe! — E a questo proposito militerebbe sempre per essi l'eccezion fatta più sopra riguardo ai tempi; ma rinunciando anche al benefizio di quella eccezione, qual'è la colpa vera del Governo, e quindi della nazione inglese rispetto alle Indie? — La colpa originale, crederei, fu quella di permettere ad una associazione di mercanti di diventar persona politica. — Tuttavia, se il Nabad Surad shah Dowley, che nel 1756 sorprese e incendiò Calcutta, non avesse rinchiuso nella *caverna nera* 146 inglesi, ove per la strettezza e l'angustia del carcere alcuni rimasero soffocati, altri perirono pel mefitico aere, e quelli che rimasero vivi ne impazzarono, non sarebbe mai avvenuto che la Compagnia, profittando del patriottismo delle altre Presidenze Indiane facesse quel dispiego di forze militari, che giovando prima alla *vendetta* allettarono poscia alla Conquista (*). — Per riguardo all'America, il Governo Britannico è certamente responsabile di tutte le atrocità commesse da suoi coloni, ella n'ha già ricevuta quasi la pena, disponendo la Provvidenza che sulle spiagge della Nuova Inghilterra, primo teatro delle crudeltà degli Inglesi nell'America, si inalberasse quella bandiera, che colla lucentezza delle sue stelle rende impotente l'orgogliosa rabbia del Britannico Leone. Le native e numerose tribù degli umani abitatori di quel paese sono scomparse, da un secolo, dalla faccia della

(*) Gli Inglesi de Madras e di Bombay, dall'ira e dal proprio pericolo eccitate alla vendetta, si armarono e spedirono alcune truppe e alcune navi. Clive partito da Madras con soli 500 uomini riprese tosto Calcutta. La battaglia di Plasly nel Giugno 1757 decise della dominazione del Gange per la Compagnia di Leadenhallstreet. - Non si passi però sotto silenzio, che la colonia inglese ebbe il torto manifesto di non voler consegnare un pubblico amministratore, fuggito dagli Stati del Suradshah coi danari dell'erario. Ciò faceva torto a una compagnia di mercanti che non si doveva mai elevare a rango di potenza nazionale; ma tollerato, siccome osservai, quest'abuso, ne conseguiva che quella colonia partecipando, come stato indipendente, alla sospettosa suscettibilità di tutte le nazioni del secolo passato, in quanto allo ingerirsi degli esterni ne' loro proprii fatti, ricusasse di consegnare pure un ladro. I popoli orientali, meno disformi dalla natura, ubbidivano ad una morale universale; noi Europei, avemmo necessità di trattati per ricondurre nella memoria degli uomini la *primitiva morale universale*!

terra; appena se quà e là trovi ancora un nome americano anglicamente pronunziato! — E per maggiore vergogna dei 101 pellegrini del Nuovo-Plymonth, essi truovarono in Massasoit, principal Sagamore dei Wamponoags, un amico, un protettore, quand' eglino egri e disfatti quasi, avevano perduto tutto quel coraggio che li aveva resi forti ad abbandonar le ricche coste d' Inghilterra, onde ritrovare in remote regioni un ignoto asilo contro le persecuzioni religiose. Ebbene; toccò ai figli del generoso Massasoit di scontar la natia carità del padre! Alessandro offeso, maltrattato, moriva di crepacuore. Metamoncet, dagli Inglesi chiamato il Re Filippo, dopo straordinarie prove di valore, vide corrotti coll' oro de' colonni i suoi seguaci; e truovandosi infine con pochissimi de' suoi circondato dagli Inglesi, disperatamente combattendo fu ucciso da una archibugiata d' un Indiano rinegato. I due fatti particolarmente atroci dei coloni sono i seguenti. — Canonchet, Sachem dei Narrhangasets avendo disposata la causa del Re Filippo, aveva mandate le provigioni, i vecchi e gli infermi, le donne e i fanciulli in una ben difesa fortezza; un indiano traditore guidò gli Inglesi sino alle fortezza fatta accessibile dalle nevi del Decembre; vinti gli Indiani in un protratto combattimento, i coloni posero il fuoco alla fortezza e alle tende dello sconfitto esercito. Ecco il secondo: incendiate le loro case, persegnitati a ferro e fiamma, una banda di guerrieri Pequod s'era ritratta in un nascondiglio tutto pantanoso e ingombro d' alti cespugli, onde non sottomettersi ai crudeli vincitori: assediati colà nella notte, si rimasero gli Indiani siccome vittime consacrate all' Orco: la mattina i soldati de' coloni facendosi via fra que' pantani, li truovarono a gruppi di 10, o 12, seduti l' un contro l' altro, ed essi alla distanza di poche braccia, appoggiando le bocche dei fucili ai cespugli, tirarono sovra i selvaggi finchè gli ebbero tutti uccisi. —

Or che varrebbe il confrontar sì atroci misfatti con altri o più nefandi o più crudeli? — Tuttavia codesti atti di barbarie non erano commessi da un esercito reale, nè si potevano dire a tutto rigore atti della nazione inglese; e nulladimeno, solo per non averli nè condannati, nè impediti, vedemmo portarsene grave pena dalla possente Albione. Eppure nella Francia si vide ruinar dal trono la dinastia, che aperse con la sua conquista un infausto campo di barbare gesta; e periva quindi miseramente quel principe che con gio-

vanile ardore destava le prime fiamme degli Affricani incendii nella conquisa e distrutta Mascara. — Quanti dolori si terrebbero in serbo per la Francia, se la giustizia retributiva dovesse essere di questo mondo! — Un ministro, illustre e canuto guerriero, che nella Camera, dove si suppone adunarsi il maggiore senno della Francia, fa l'apologia di tale atto quale fu quello delle caverne di Dahara; un consiglio di ministri, nel quale è primo capo e prima mente un Uomo, che, aborrente dal *giuoco* della *forza* e del *caso*, proclama la pace ad ogni costo e in ogni parte, il quale osa dichiarare al cospetto di tutta Europa, che in cotanta atrocità *non v'è colpa*: sono atti, a parer mio, che mettono in causa l'attuale civiltà. — La Francia, che s'era tutta commossa al recente e causale incendio di Toulon, pel quale una parte delle sue ricchezze potevano andar consunte, non ha poi viscere d'uomini per compatire alla sventura di quegli infelici affricani, cui s'incendiano il solo tetto che gli ricovera, e l'unica messe che può satollare la loro fame? Ma e' son barbari, dicesi, sono caparbi; bisogna dar loro una lezione! — Ma Dio buono; perchè non compatire invece alla loro barbarie, alla loro ignoranza? — Il ferro e la fiamma sono essi i segni a cui si manifesta la civiltà delle nazioni? — Voi vedeste nelle Spagne, dove da tanti anni infieriva la guerra civile, non s'era mai avuto ricorso all'incendio delle messi, per domare gli spiriti degli insorti delle quattro provincie: fu un vostro Connard; furono le vostre legioni avventizie che insegnarono quel tristo modo di guerreggiare: e tuttavia, nè gli avventurieri inglesi, nè i concitati spagnuoli, imitarono l'esempio di quelle francesi legioni, che disfatte e indisciplinate dovettero uscire dal territorio spagnuolo. — E l'esempio di queste legioni collettizie preparava forse, nel territorio d'altra nazione, la recente catastrofe dei Corpi Franchi.

Un Abd-el-Kader, spontanea produzione del suolo africano, modera la natia ferocia de' suoi connaturali, negando il consueto prezzo alle recate teste recise dei nemici, e pagandolo invece per ciascun prigioniero addottogli, quasi ne volesse pagare il riscatto: e voi Francesi consentite, che delle legioni e de' capi, inferocentisi sull'infuocate arene della moderna barbarie, vi disgradino da quel seggio di civiltà ove meritamente vi sedeste? È egli forse a bilanciare l'alta umanità di Abd-el-Kader, che voi sanzionereste l'inumano biscotto di ottocento Kabaili nelle caverne di Dahara? – Ma, annullando

quasi la civiltà nostra, vorreste voi forse accogliervi agli esempi antichi, onde nello prestabilite atrocità della gnerra sminnire la barbarie del recente misfatto? L'anno 450 di Roma essendo anno di pace, racconta Tito Livio (*), il senato per non tenere inoperosi gli eserciti mandolli nell'Umbria, infestata da alcnne bande d'armati cbe dopo le loro escursioni si ritraevano ad una caverna; i Romani v'entrarono con l'insegne, ma feriti a colpi di pietra fnrono forzati a ritirarsi: truovata un'altra uscita della caverna, accatastaron delle legue a ciascnna apertura e vi posero fuoco; le vittime furono circa duemila; quelli che tentavano fuggire alle fiamme erano uccisi. Un simil fatto è riportato dal Sismondi. All'occasione della guerra della Francia nel territorio della Repubblica Veneta, seimila Vicentini, uomini donne e fanciulli, s'erano ritirati nella grotta di Mesano; un Herrisson, capitano d'una banda francese, scoperse quella ritirata, e tentò entrarvi; truovata forte resistenza, ne nscì. Fatte chindere tutte le uscite con cataste di legne, vi fece appiccare il fuoco. Que' miseri perirono tutti soffocati. Il cav. Baiardo, avuti nelle mani due di coloro che accesero quel rogo, li fece impiccare.

Ora questi due soli avvenimenti, che quasi sinistre faci rischiarano la tenebra dell'umane nefandità, dovranno bastar forse a legittimare qualunque altro misfatto che si pareggi ad essi in atrocità? — Ma allora, perchè pronnnciare vanamente la parola di civiltà, perchè nomarci cristiani? « Civiltà e religione », dice nn eminente filosofo vivente, « importano ugualmente la maggioranza dell'anima « sul corpo; la barbarie è sorella della irreligione, poichè è l'a- « poteosi della violenza ». — I Romani, gente per le loro circostanze politiche e per costnmi crudele, non erano stati illuminati dalla rivelazione; essi non sospettavano pure la fratellanza degli uomini; cresciuti per la forza dell'armi, da niuna azione rifuggivano essi, che la salute la grandezza o il comodo procurasse della Patria. La banda di Herrisson era forse di gente collettizia e dipendento tntta dal capitano; qnindi il delitto sarà stato di sna propria invenzione, e motivato fors'anco dall'avidità d'impadronirsi delle sostanze dei ricoverati: d'altronde questo fatto fu riprovato dal miglior cavaliere del M.E. — Ma se nei tempi nostri, in cui il progresso delle scienze

(*) L.X.I.

ha cotanto accresciuti i mezzi di distruzione, ammettete come semplice strategica il biscottare i nemici, allora voi riedificate un altare a *quella violenza*, che retta dal Fato e dal Caso, richiese il sacrifizio divino, e un continuo progresso della mente umana nelle succedenti generazioni, ond'essere condannata prima e quindi vinta gradualmente. Nè vi avvedete che una tale strategia accuserebbe di dabbenaggine quegli Alleati che non incendiarono Parigi, e che ci ricondurrebbe, con molti maggiori mezzi di distruzione, e sopra più estesi campi, alle ire di passati tempi? A risparmio d'ogni altro argomento chiuderò questa nota con alcune parole tolte da una memoria di Luigi Bonaparte, reclamante contro una storia di suo fratello Napoleone. « — Anch'io mi sono sentito tutto pieno d'entusia-« smo », dice egli, (*) « e d'allegria dopo una vittoria; ma confesso, che « la vista d'un campo di battaglia, non solo mi faceva orrore, ma mi « riusciva fastidioso: ed ora nell'età matura non so intender meglio « che non sapessi a quindici anni, come degli esseri che si chiamano « ragionevoli, e che hanno preveggenza, possano impiegare la loro « breve esistenza, non già ad amarsi e aiutar l'un l'altro, ma ad « uccidersi, quasi che il *tempo* nol facesse con sufficiente rapidità. — « Ciò ch'io pensava ai quindici anni lo penso ancora: le guerre e « la pena di morte, che la società attira sopra se stessa, non sono « che organizzati barbarismi, ereditati dallo stato selvaggio, ma-« scherati e travestiti da raffinate istituzioni e da speciosa elo-« quenza! »

Cause del propagarsi di questa corruzione. (pag. 297).

(ad) Allorchè si vuole impedire un male (s'egli dipenda dal fatto d'uomo) s'usa fra noi di dichiararlo delitto, e di statuire una pena da essere inflitta a chi se ne renda autore. Tralascio per ora di esaminare se questo metodo sia equo e il meglio atto ad impedire cotali mali, e mi tengo al soggetto di questa nota; vale a dire, se il punire tutti gli atti esterni pe' quali si propaga la corruzione basti ad impedire ch'essa venga propagata? — Nè occorre riprodurre nella natura morale quella questione, che nella fisica divide i medici in due campi; cioè, se la corruzione sia malattia ende-

(*) Queste parole sono tolte dal testo inglese. — V. What is True Civilization. —

mica o contagiosa! Quello ch'è ben certo si è, che la corruzione rimane in chi n'è affetto, pnr supponendo che il punire gli atti esterni pe' quali ella si propaga valesse infatto ad impedirne la propagazione. Imperocchè l'atmosfera morale essendo infetta, rimarrebbe pericolo che la malattia si comunicasse anche senza il contatto; ossia senza la consumazione di quegli atti esterni che si elevarono a grado di delitti? Nè basta: si riuscirà poi veramente ad impedire qnegli atti per lo dichiararli delitti? — Se la pena minacciata viene inflitta, noi abbiamo pur troppo la dolorosa certezza che la corruzione fu propagata, senz'esser meglio certi che il reo potesse scegliere di consumare o non consumare quell'atto!

Che non vi sia questa scelta, ne abbiamo una prova nel fatto quasi costante che le persone, che espiano la pena di uno degli atti esterni per cni si diffonde o si favorisce lo diffondersi della corruzione, non tralasciano di proseguire que' medesimi atti tostochè diventando liberi devono pensare alla propria sussistenza. Che se poi vi riflettiamo minutamente, codesti apparenti propagatori del mal costume, i quali si rendono colpevoli degli atti esterni puniti dalla legge, anzi che esserne i principali propagatori non ne sono che gli *alimentatori* nei miserrimi tempi, ne' quali ella è sufficientemente universale. I veri propagatori della corruzione appartengono generalmente ad una classe più elevata della società; essi o hanno già i mezzi di sussistenza, od hanno sufficiente indirizzo a saperseli procurare senza discendere a qnegli atti esterni, che sono puniti dalla legge.

Io non intendo contradire a ciò che, negandosi l'alimento al vizio gli si toglie anche la vita; però per isventura degli uomini il vizio è l'ellera della loro morale natura: e siccome essa vive dei suchi della pianta, così non se le può torre il nutrimento se non se togliendolo alla pianta, a cui s'abbarbica. Nè vorrei entrar nella quistione, se la società abbia diritto di lasciar perire gli uomini (che sono le piante di cotale ellera!), onde soffocare il vizio? Ciò sarebbe un mettere in questione la nostra più recondita scienza intorno al diritto penale! Tuttavia, ciò che rivocherei in dubbio si è, se facendo perire alcuni che sono palesemente affetti di quel morbo morale s'impedisca al vizio di sussistere, e di crescere là dove egli è latente? Questa proposizione, risguardando al metodo di torre efficacia alle cause dei mali appartiene alla V. P.e; nulladimeno non disconverrà additar qui ad alcune cause del suo estendersi,

che si potrebbero dir negative, ossia risguardanti la condizione esterna delle persone affette da quel morbo.

Questi, ch'io chiamo veri propagatori della corruzione, si dividono socialmente in due classi: l'una che ha i mezzi di provvedere alla propria sussistenza; l'altra che non li ha affatto, o solo penuriosamente. La prima, cadendo anch'essa nel difetto generale dei corrotti sensualisti, quello cioè d'aver indisciplinata la mente alle utili occupazioni, si divide in due categorie: di quelli che al corrotto ingegno hanno pari le forze del corpo; e di quelli cui fallirono già queste forze. Sotto il nome di forze bisogna comprendere anche le attrattive, specialmente nel sesso men forte. — Quelli della prima categoria diventano maggiori corruttori de' suoi simili in una proporzione geometrica al deperimento delle forze. Codesti esseri corrotti e corruttori hanno necessariamente un momento di crisi; e avrebbero ancora abbastanza di forza per staccarsi dal mal costume, se la civiltà moderna non gliene avesse tolto il mezzo; quest'è la causa negativa del mantenersi e propagarsi la corruzione dell'animo, della quale parlerò or ora.

Quelli della seconda categoria sono i più perniciosi, siccome quelli che non potendo nessun beneficio trarre dalle occupazioni della mente, e nessun conforto dal cuore sperso nel sensualismo, e materialisti essendo piuttosto per aver asservita la natura spirituale alla animale, anzi che per niuna propria convinzione, non hanno alcun altro attaccamento alla vita eccetto che la memoria delle loro laidezze; e niun altra gioia se non se la vista di quelle cose che per l' associazione delle idee ridestano le antiche reminiscenze. Tuttavia rimanendo esseri sociali, e nel loro sfinimento di forze abborrendo d'associarsi fra loro o mal potendolo forse (*), codesti malfattori dell' animalismo debbono impiegar tutto l' ingegno a procurarsi una qualche compagnia. Ora essendo, che la più pura innocenza è franca e senza sospetto, e che i fanciulli quasi per la comune debolezza (negli uni per difetto negli altri per eccesso d'anni!) sono attratti verso i vecchi; avviene che il loro maleficio si eserciti nel più raro tesoro della civiltà e ne-

(*) Codesti esseri sono mal atti a riunirsi fra loro; e riunendosi sono cagione l'uno all'altro di noia, presentando ciascuno nella propria persona un epitome della mala vita di tutti. Eppoi non sono essi in grandissimo numero, e la morte, saggia custode delle buone istituzioni umane, anche quel ristretto numero va minorando.

gli stipiti delle succedenti generazioni. E così tolgono dal mondo ogni possibile esempio di virtù, al tempo che hanno guasti col loro veleno i germi della nascitura generazione. — Costoro, osserverà taluno, non corromperebbero l'innocenza e l'infanzia in una giusta e sana società! Ed io risponderò che in una tale società non sarebbero essi medesimi corrotti! Ma d'altronde, siccome codesti esseri infetti non sarebbero avvicinati dalla non sospettante innocenza e dalla tenera età, se la società (non sentendo ribrezzo per codesto morbo!) non volesse da essi ottenere alcuni vergognosi benefizii; così dovremo convenire che sussiste anche per essi una causa negativa, per la quale non si potendo favorire la loro conversione viene facilitata la comunicazione del pestifero loro alito: questa causa si confonde col tenersi universalmente in pregio la nascita e le ricchezze, anche in coloro che il sacro nome d'uomo vilipendono.

Quelli della seconda classe, per non saper meglio fare, fanno della corruzione un mezzo di sussistenza. Essi da principio non sono forse nemmanco corrotti, ma siccome amano l'atmosfera del mondo elegante, in cui nacquero od appetirono per indole, ed essendo che quell'atmosfera si altera al grosso alito di persona che macchinalmente o mentalmente si adoperi all'utile proprio o d'altrui: così avviene, che come *tod* (od ombra) si facciano prima assorbitori della stravaganza di qualche signorotto, o di addebitato principuccio; indi *riflesso* di qualche grande nullità sociale; quindi adulatori e buffoni di alcuna famiglia di così detti *bene viventi* o scioperati gaudenti; e finalmente pedagoghi di strada dei figli della figlia di qualche bacchettona emendata. — È inutile proseguire nella fisiologia di questi miserabili esseri, inetti quasi a peccare per proprio conto, e solo nati a riflettere fedelmente le follie e i vizii della loro epoca.

Ora questi della seconda classe e quelli, che si rendono rei degli atti esterni puniti dalla legge, sceglierebbero certamente qualunque altro metodo di vita, che li liberasse e dall'angustia di dover provvedere alla propria sussistenza e dalla mano della vigilante giustizia e dal disprezzo degli onesti e semi-onesti concittadini. A tutti costoro si aggiugnerebbero (o a meglio dire gliene darebbero l'esempio!) quelli della prima categoria della prima classe, se le attuali circostanze offrissero loro comodo di poter di subito mutare il tenore

della loro vita, allorquando giungano a quella crisi fisico-morale che apre il periodo del decadimento delle forze, ossia al passaggio dalla operante virilità all'egrosa vecchiezza. Nè dubiterei io, che rimanendo purgata la società da quel morbo avanti che fosse immedicabile per lo dissolversi lentamente l'organismo dell'essere infetto, anche quelli della seconda categoria della prima classe non imitassero l'esempio degli altri confratelli morbosi, non foss'altro pel tedio di truovarsi soli in mezzo alla frequenza degli abitatori.

Questa causa negativa ell'è la mancanza d'ogni maniera di ritirata dalla tumultuosa vita del mondo, per la soppressione de' luoghi che adempievano anche a questo intento. E si badi bene ch'io parlo delle nazioni cristiane in genere, e che non debbo quindi essere contradetto con mandarmi a certe particolari condizioni d'alcuni paesi, i quali con le loro eccezioni offrono anzi una prova della regola. La soppressione dei conventi, troppo subitanea e troppo universale, in presso che tutte le grandi nazioni della cristianità, al tempo che rese facinorose le classi compartecipanti allo spoglio, rigettò gli uomini tutti sul mondo secolare, sia per rispetto ai mezzi di sussistenza, sia per rispetto agli uffizii di fratellanza e agli affetti di carità. Però non intendo io toccar qui, nè alla quistione religiosa, nè alla politica ed economica: anzi direi ch'io non parlo pure del fatto, se non in quanto esso ebbe un modo d'avvenire! Il modo essendo la soppressione istantanea e simultanea, non s'ebbe tempo e comodo d'andar sostituendo delle abitudini analoghe a quelle che si toglievano, stroncandole. — Che la corruzione esistesse innanzi o si generasse appresso, è quistione che non interessa a chi parte dal fatto; la quistione sarebbe piuttosto, s'ella fosse allora così universale che ella è reputata essere oggidì? E siccome egli è da tutti ammesso che ella si universalizzasse ne' tempi che toccano più davvicino ai nostri; così mi terrò a questa opinione senza cercar più oltre! E infatti tutto il mio ragionamento e tutte le provvidenze della legge s'appoggiano al fondamento che ha questa opinione. Oltrechè questa maggiore universalità di corruzione ella è sufficientemente dimostrata dall'essersi accresciuti i delitti che da essa dipendono, non meno che dal gran moto che si danno gli uomini sì pubblici che privati onde poterla contenere?

Ma come rimettere i conventi ove sono stati soppressi? Ed io risponderò, che questo non è l'assunto mio! — Io voleva semplice-

mente appurare se questo difetto fosse veramente una causa negativa del propagarsi di quella corruzione contro cui la nostra società vorrebbe proteggersi? D'altronde nulla è più facile che il provvedersi contro al difetto delle cose che dipendono dall'arbitrio umano. — Le casse di risparmio, in quel tanto che ponno, vi proveggono; ma imponendo alla società la dura condizione di elevare a grado di mestiere anche il mal costume: e con tutto ciò non provvederebbero esse se non se per quelle persone che sogliono rendersi ree degli atti esterni puniti dalla legge.

Che questo difetto di ritirata (o asilo o rifugio, come che si voglia chiamare!) per chi vorrebbe torsi al mondo (offeso od offensore, che ciò non monta!) si senta da qualche tempo in Francia e in Inghilterra, n'abbiamo una prova in quelle *maison du sainté* che offrono asilo e società ad ogni prezzo quasi, e quindi ad ogni ceto di persone; e in quelle *pensions*, che direi *vitaliziarie*, perchè vi s'entra vivi, per non uscirne che morti; e in que' rifugii delle Maddalene, che sono la miglior istituzione di questo genere ne' tempi attuali. Quindi abbiamo gli asili pei vecchi, pei ciechi, per alcuni speciali ceti di persone ec. ec. Tutti truovati che fanno piuttosto sentirne il difetto più vivamente, che non valgono a supplire alle cose tolte.

A' dì nostri quando infine s'è convenuto che anche del delinquente si deve, potendo, fare un galantuomo, non mi si opporrà che que'conventi non erano istituiti pei lebbrosi morali di cui vò parlando io: poichè essi adempiendo ad altri intenti adempievano a questo pure; e senza disdoro il facevano, stando la massima; — che ogni uomo che si pente del suo peccato è purificato dal perdono di Dio! — L'isolamento dal mondo giovava agli individui al tempo che liberava la società dal morboso loro alito. E sarebbe opera inutile il voler dimostrare quanto l'isolamento giovi a curare i morbi morali, ora che si conosce dappresso e universalmente quasi l'isolamento penitenziario. Immaginate un tale isolamento liberamente scelto siccome condizione di terrena vita avvenire, e entro esso introducete il libero eppure abituale lavoro, ed eccovi fatto un novello Eden.

Che si possano o si debbano istituire di tali ritirate, libere in quanto all'entrarvi, obbligatorie in quanto al dimorarvi, non può esser soggetto della presente nota. Che la loro istituzione non debba accrescere le spese d'uno stato, mi sembra dover apparire anche agli

occhi dell'osservatore superficiale, solo che egli voglia considerare che si potranno sminuire le spese sul costoso comodo dalla civiltà moderna, le numerose e sempre crescenti carceri. Non m'è pur permesso parlare del modo di questi novelli asili senza mutar tutto l'ordine del mio lavoro; poichè parlerei già dei risultati prima d'aver pure incominciata l'analisi. Per ora basti osservare; che cotali asili, se mai venissero ad esistere, dovrebbero essere aperti ad ogni ordine e ceto di persone, solo escludendo, in quanto all'età, l'adolescenza e la più fresca virilità.

INDICE